CARLENE THOMPSON
ULTIMO RESPIRO
(Last Whisper, 2006)

Prologo

Brooke Yeager si girò sulla schiena, appoggiò una mano sullo stomaco scombussolato e fissò il soffitto della sua cameretta, dove stelle fosforescenti riflettevano la luce dell'abat-jour, lasciata accesa sul comodino per allontanare la sua inguaribile paura del buio. Sua madre le aveva dipinte sei mesi prima. Quando Greta, la nonna di Brooke, le aveva guardate per la prima volta, aveva storto la bocca e aveva detto che non si era mai vista una simile assurdità nella stanza di un'undicenne. A Brooke, tuttavia, non era sfuggito il sorriso appena accennato sul volto paffuto dell'anziana signora.

Pur avendo vissuto per anni negli Stati Uniti, *Großmutter* Greta non aveva perso l'accento tedesco che a Brooke piaceva tanto, soprattutto quando le raccontava le fiabe della buonanotte. In quel momento avrebbe voluto poter ascoltare una di quelle storie, ma negli ultimi due anni le visite di Greta si erano progressivamente diradate, dopo che la ex nuora, la madre di Brooke, aveva sposato Zachary Tavell.

Brooke si voltò sul fianco e strinse le ginocchia al petto. Non poteva prendersela con la nonna perché preferiva stare alla larga da Zach. Lui era sempre gentile, ma Brooke percepiva la sua freddezza sia verso di lei sia verso Greta. Forse era geloso di suo padre, che era attraente, allegro e pieno di amici. Zach, al contrario, era un tipo taciturno, aveva pochissimi conoscenti - che a Brooke non piacevano affatto - e sembrava vivere in un mondo dove c'era posto soltanto per lui e sua moglie. Papà era così diverso! Brooke sentiva ancora terribilmente la sua mancanza, anche se ormai era morto di cancro da ben tre anni.

Dopo la scomparsa del padre, Brooke aveva creduto che anche la sua dolce e bellissima mamma sarebbe morta. Anne aveva smesso di mangiare e di dormire, e piangeva in continuazione. Brooke adorava la sua mamma-bambina, più una sorella che una madre, e aveva avuto il terrore di perdere anche lei. Col tempo Greta aveva persuaso la nuora a farsi vedere da un medico: le aveva prescritto un mucchio di pastiglie che apparentemente l'avevano rimessa in sesto. Poi, senza che Brooke si rendesse conto di ciò che stava accadendo, la madre aveva cominciato a frequentare Zachary, il

VISIT…

proprietario di un minuscolo studio fotografico dove si erano fatte fare una foto a Natale, e qualche mese dopo Zach e Anne si erano sposati. Brooke era rimasta sorpresa, e non troppo contenta, ma Zach era abbastanza gentile con lei e faceva di nuovo sorridere la mamma. Almeno all'inizio.

Dopo il primo anno di matrimonio, Zach era cambiato. Passava molto tempo davanti alla televisione, ignorava Brooke, beveva birra e whisky e aveva cominciato a litigare con Anne. All'inizio i battibecchi erano lievi e poco frequenti, poi aumentarono e si fecero più violenti. Negli ultimi tempi, Zach era diventato molto aggressivo e i litigi si erano trasformati in scenate spaventose, tanto che Brooke aveva sempre più paura di quello che sarebbe potuto succedere.

Quella sera lo scontro era stato più duro del solito. Zach aveva scagliato una statuetta di vetro contro il muro, imprecando, poi era uscito sbattendo la porta. Anne aveva minacciato di chiedere il divorzio. La mamma di Brooke non gridava mai, ma quella sera la sua voce era stridula per l'angoscia e la rabbia. A Brooke era venuto mal di stomaco. Sarebbe dovuta andare a dormire da un'amica, ma aveva inventato una scusa. Voleva restare a casa per consolare la madre, ma più Anne piangeva e inveiva contro Zach, più Brooke si sentiva impotente e il suo mal di stomaco peggiorava. Alla fine, piena di nausea e di tristezza, si era rifugiata a letto. Con il viso rigato di lacrime, sua madre le aveva mormorato "Buonanotte, angioletto", ma nemmeno la tenerezza della mamma l'aveva fatta star meglio.

Tutt'a un tratto, Brooke pensò che forse sarebbe morta come papà, ma per quanto sentisse la sua mancanza e fosse convinta che un giorno l'avrebbe rivisto in cielo - o *Himmel*, come diceva *Großmutter* - non voleva morire. Per favore, Dio, non farmi morire, bisbigliò. Devo prendermi cura della mamma.

All'improvviso sentì una musica venire dal piano di sotto. Brooke trasalì, sorpresa, ma si rilassò non appena riconobbe le note di *Cinnamon Girl* di Neil Young. Suo padre amava quella canzone. La ascoltava quasi ogni giorno e spesso chiamava Brooke la *sua* "Cinnamon Girl". Il testo parlava di una corsa nella notte, all'inseguimento della luna. In quel momento, Brooke avrebbe voluto inseguire la luna insieme al suo papà e fuggire con lui e la mamma da quella casa piccola e buia che ormai odiava. Era una fantasia talmente piacevole che Brooke cominciò a sentirsi meglio e, a poco a poco, dentro di lei nacque la speranza che quella sera sarebbe finita bene. Forse Zach sarebbe tornato a casa, sobrio. Lui e la mamma si sarebbero baciati, avrebbero fatto pace e domani sarebbe stato un giorno miglio-

re.

Brooke si girò di nuovo sulla schiena e, fissando le stelle splendenti sul soffitto, scivolò in un sonno leggero. Sognò una delle favole che le raccontava sua nonna, con una bellissima principessa che viveva in un castello della Foresta Nera, in Germania. La fanciulla aspettava da molto tempo che un bel principe venisse a prenderla. Con il passare degli anni aveva quasi perso la speranza. Un giorno suo padre e i suoi servi portarono nel castello un grosso cervo, che il re aveva colpito con una freccia. "C'è qualcosa di strano in questo cervo" le aveva detto suo padre. "In cuor mio so che non avrei dovuto colpirlo. Per fortuna, non è morto. Lo cureremo finché non sarà guarito, poi lo libereremo nella foresta". Quella notte, la principessa scoprì cosa c'era di "strano" nel cervo. Sotto le sue cure amorevoli, l'animale si trasformò lentamente in un uomo, e le spiegò di essere un principe tramutato in cervo da una strega gelosa, di cui aveva rifiutato l'amore. Per anni aveva girovagato nella foresta sperando di incontrare la sua principessa, ma i suoi sforzi erano stati vani finché non era riuscito a entrare nel castello e a rivelarle la sua vera identità. Il cervo diventato principe e la principessa si baciarono, e poi...

Brooke si svegliò di soprassalto. Qualcosa non andava. L'aria sembrava pulsare e vibrare per la tensione. Brooke si irrigidì, i nervi a fior di pelle. Sentiva delle voci, ma erano in parte coperte dalle note di *Cinnamon Girl*, che la madre doveva aver ascoltato più volte. Brooke tese l'orecchio ma riconobbe soltanto la voce acuta della mamma. La musica continuò. E anche le voci.

Non ricominciate, pensò Brooke, disperata. Ti prego, fa che non litighino di nuovo. Non sapeva perché, ma era sicura che se avessero ricominciato a litigare sarebbe successo qualcosa di orribile. Si raggomitolò tutta, lottando contro l'opprimente certezza che un disastro stava per abbattersi sulla sua casa. Si tappò le orecchie con le mani. "Smettetela, smettetela!" cantilenò sotto le sue belle stelle splendenti, sforzandosi di coprire con la propria voce l'asprezza dei suoni che giungevano dal piano di sotto. "Smettetela di urlare. Smettetela di litigare!" Brooke chiuse gli occhi e cercò con tutte le sue forze di tornare nel sogno del principe e della principessa, nel castello della Foresta Nera, ma non c'era verso. Non poteva sfuggire al trambusto del piano di sotto. Non poteva sfuggire all'atmosfera minacciosa che aveva invaso la casa, penetrando nella sua anima.

E poi, malgrado tenesse ancora le mani premute sulle orecchie, Brooke lo sentì - un forte colpo, simile allo scoppio di un petardo. Poi un altro. E

un altro ancora. E sì che non era il quattro luglio o la notte di Capodanno. Nessuno avrebbe fatto esplodere dei petardi ai primi di ottobre, soprattutto in un quartiere tranquillo come quello. Brooke, però, aveva imparato dalla televisione cos'era il rumore che aveva sentito. Era un colpo di pistola. Una volta, poi un'altra e un'altra ancora. Tremando, tolse le mani dalle orecchie ma non sentì altro che la musica. Poi la musica cessò e un silenzio terribile l'avvolse.

Scivolò giù dal letto e si avvicinò lentamente alla porta della camera. Non dovrei farlo, pensò. Se torno a letto e mi riaddormento, domattina mi sveglierò, il sole splenderà e sarà tutto a posto. Ma non riuscì a tornare a letto. Il silenzio al piano di sotto la attirava in modo irresistibile, come il canto fatale delle sirene aveva attirato i naviganti negli antichi miti greci che le leggeva la nonna. Abbassò lentamente la maniglia e socchiuse la porta. Silenzio. La aprì un po' di più. Ancora silenzio, ma non era un silenzio pacifico.

Il suo corpo fu scosso da brividi, anche se indossava un pigiama di flanella e la notte era relativamente calda. Brooke sapeva che, per quanto avesse freddo, per quanto le sue mani tremassero e il cuore le battesse dolorosamente nel petto, doveva vedere cosa stava accadendo al piano di sotto.

Si costrinse a uscire in corridoio. Si aggrappò alla balaustra di mogano e si avviò per le scale. La madre le diceva sempre che doveva smetterla di correre su e giù per i gradini, se non voleva rompersi un braccio o una gamba, ma quella sera nessuno le disse niente. La sua paura cresceva a ogni gradino, ma non si fermò. Quando raggiunse l'ultimo scalino, un velo di sudore gelido le copriva la fronte, sotto la frangetta bionda.

E poi la vide, la cosa che aveva tanto temuto, la causa dei brividi e del sudore: una cosa troppo terrificante perché Brooke se ne potesse rendere conto alla prima occhiata.

Sua madre giaceva scomposta nell'ingresso inondato dall'aria fresca della sera, che entrava dalla porta aperta. Il suo corpo snello era orribilmente contorto: la metà inferiore era girata a sinistra, con la gamba spezzata all'altezza del ginocchio e piegata in fuori, mentre il tronco era ruotato a destra. Sotto di lei erano sparse delle rose bianche - una dozzina di delicate rose a stelo lungo che Zach le aveva regalato il giorno prima - ormai schiacciate e macchiate di sangue rosso cremisi. Ma la cosa peggiore era che del bellissimo viso di Anne non era rimasto nulla - nulla eccetto una massa spappolata rivolta proprio verso la figlia.

E accanto ad Anne c'era suo marito, Zachary Tavell, con in mano una

pistola puntata contro Brooke.

Uno

QUINDICI ANNI DOPO

Non riesco a credere che qualcuno voglia comprare quella casa» disse Mia Walters. «Da quanto tempo non la facciamo vedere a un cliente?»

«Intendi un cliente realmente interessato, o qualcuno che abbiamo trascinato fin là dopo avergli fatto vedere altre case?» Brooke Yeager scosse la testa, sorridendo. «Da almeno sei mesi. Sicuramente da prima che tu cominciassi a lavorare all'Agenzia immobiliare Townsend».

Mia guardò dal finestrino dell'automobile di Brooke il crepuscolo di fine estate che calava sul quartiere di South Hill, a Charleston, West Virginia. «È solo che avrei preferito non doverci venire, stasera. Avevo altri programmi».

«Un appuntamento?»

«No. Volevo farmi la tinta. Si comincia a vedere la ricrescita». Mia ridacchiò. «E ci tengo ad avere i capelli del tuo stesso colore. Ti rendi conto della fortuna che hai a essere una bionda naturale?»

«Tutto merito delle mie origini tedesche e scandinave». Brooke s'interruppe, poi disse in tono allegro ma un po' forzato: «Entrambi i miei genitori erano biondi. Sembravano fratello e sorella».

Mia sapeva che il padre di Brooke era morto giovane e che sua madre era stata assassinata, e si mise ad armeggiare con il lettore CD, imbarazzata. «Hai un CD di musica country? Pensavo che non ti piacesse».

«Patsy Cline è un caso a parte. E mi sono inventata una versione rock di *Walking After Midnight*».

«Ti ho sentita canticchiare alla scrivania, Brooke» disse Mia, ironica. «Devo ricordarmi di non venire mai con te a una serata karaoke».

Brooke scoppiò a ridere. Mia aveva ventun anni e lavorava all'Agenzia Townsend da appena due mesi. Il titolare, Aaron Townsend, l'aveva affiancata a Brooke per un periodo di pratica. Le due ragazze si erano intese al volo. Brooke sapeva che Mia la prendeva a modello - aveva cominciato a vestirsi come lei e si era perfino tinta di biondo i capelli castano chiaro - ma la apprezzava per la sua intelligenza e il suo senso dell'umorismo, non per l'evidente ammirazione che nutriva per lei. Sperava che nel giro di qualche mese Mia avrebbe acquistato più fiducia in se stessa e sviluppato

un proprio stile.

«In realtà, questa casa dovrebbe mostrarla Aaron» disse Brooke, che non provava un'eccessiva simpatia per il suo capo. «Dopotutto, è quasi buio. E certamente sarà buio quando faremo il giro dell'edificio».

«È per questo che ha incaricato noi» disse Mia, con amarezza. «Avrà altri impegni. Impegni veri, non come tingersi i capelli. Magari a quest'ora lui e una delle sue amichette spocchiose intrattengono altra gente spocchiosa, o assistono a un concerto di musica sinfonica, oppure mangiano lumache o carne cruda in qualche ristorante alla moda».

«Conoscendo Aaron, semplicemente non aveva voglia di perdere tempo con questa proprietà invendibile» ribatté Brooke. «Scommetto che è a casa da solo, o con sua sorella, a guardare la televisione e bersi una bottiglia di quei vini d'annata per cui spende una fortuna. Non penso che la sua vita sia affascinante come vorrebbe far credere».

Mia sorrise. «Questo mi consola. Odio pensare che il resto del mondo si diverte, mentre io sono...»

«Qui con me ad annoiarti?» la interruppe Brooke.

«Non intendevo...»

«Lo so» disse Brooke ridendo. «Non sono stupida, Mia. So benissimo che non c'è nulla di più divertente che trascorrere la serata mostrando a un cliente questo incubo di casa insieme a me».

Mentre passavano per Fitzgerald Lane, Brooke rallentò appena e osservò con attenzione una bella casa di pietra a un piano. Da una colonnina di mattoni vicino alla strada sporgeva una piccola targa di legno scuro con dei numeri bianchi: 7313.

«Quella casa non è in vendita, vero?» chiese Mia.

«No, è solo che ci sono affezionata. Da bambina ci andavo spesso. La trovavo bellissima e i proprietari erano meravigliosi. Desideravo ardentemente andarci ad abitare. È mancato poco che succedesse».

«In che senso? Cosa è accaduto?»

Brooke tornò bruscamente al presente. «È stato durante il periodo terribile dopo la morte di mia madre. Ma non voglio annoiarti con i particolari. Sono solo contenta di vedere che la casa è bella come sempre».

Girarono a destra, in Sutton Street. Malgrado avessero percorso solo un isolato, la zona sembrava degradata e quasi deserta. A un tratto, Mia disse con voce lamentosa: «Dio, ecco la nostra casa che si erge nel bosco più brutta che mai. Mi chiedo chi sia il pazzo che l'ha progettata».

«Non ne ho idea. Probabilmente l'architetto ha cancellato il proprio no-

me dai progetti e si è suicidato a costruzione ultimata».

«Davvero?» chiese Mia, ingenuamente.

«No, ma avrebbe dovuto». Brooke svoltò nel lungo viale d'accesso. «Non vedo macchine. A quanto pare abbiamo battuto sul tempo il nostro potenziale acquirente».

«Che fortuna».

Brooke si avvicinò alla casa ed entrambe scesero dalla macchina. Sembriamo gemelle, pensò Brooke, che indossava un tailleur blu pervinca e si era raccolta i capelli in uno chignon. Mia aveva scelto un tailleur verde acqua dello stesso taglio e aveva legato i capelli biondi, leggermente più corti. Il cliente penserà che questa sia l'uniforme dell'Immobiliare Townsend, pensò Brooke, divertita. Perlomeno Mia non portava orecchini di perle e non arrivava al suo metro e settantuno di altezza.

«Questa casa è veramente oscena» disse Mia fissando l'edificio grigio, basso e simile a un grosso tubo dalle minuscole finestre. «Sembra un sottomarino. Chissà cosa ne pensava la moglie del proprietario».

«Non era sposato. A sentire Aaron, era un tipo eccentrico e solitario. Per difendere la propria privacy, ha comprato quasi un ettaro di terreno intorno alla casa e perfino oltre la strada. È per questo che non ci sono altre case nelle vicinanze. Si è sempre rifiutato di vendere il terreno».

«Dubito che facessero la fila per comprarlo, in ogni caso. Chi vorrebbe abitare vicino a questa specie di sottomarino? Sembra di essere in un parco giochi». Mia scosse la testa. «Immagino che dovremo entrarci per forza».

«Sì, se vogliamo vendere la proprietà. E per favore, sforzati di sorridere e di sottolineare tutti i pregi della casa al nostro cliente».

Mia si accigliò. «Ma questa casa non ha pregi».

«OK. Allora tu limitati a sorridere, io illustrerò i vantaggi dell'immobile. Negli ultimi cinque anni sono diventata un'esperta nello spacciare una casa disastrosa per un gioiello».

«Se riesci a vendere questa proprietà, Aaron ti deve un bonus molto generoso».

Quando entrarono Brooke si rallegrò che fossero arrivate prima perché c'era una terribile puzza di chiuso. «Apriamo qualche finestra per arieggiare le stanze» disse a Mia.

«Ti riferisci a questi oblò camuffati da finestre? Farebbero entrare pochissima aria perfino in una giornata ventosa».

«Allora apriremo anche la porta principale e quella sul retro. E accenderemo il condizionatore. Devono esserci trenta gradi, qua dentro. Se Aaron

non mi avesse appioppato questo incarico all'ultimo momento, sarei venuta prima per rendere il posto un po' più presentabile».

«Non importa. Tanto non la comprerà nessuno». Mia aprì a fatica una piccola finestra. «Questa casa è una causa persa».

«Sciocchezze, signorina! Ogni immobile attende soltanto il giusto compratore!» sentenziò Brooke con slancio.

Mia sospirò. «Oh, no. Quando cominci a citare il nostro stimato capo Aaron Townsend, capisco che siamo nei guai».

Ispezionarono la casa, accendendo le luci e aprendo armadi e ripostigli per assicurarsi che nessun animale vi fosse rimasto intrappolato. «I topi in decomposizione non fanno una buona impressione ai clienti» disse Brooke con solennità, facendo ridere Mia. Quando ebbero perlustrato tutta la casa si sedettero in cucina, su una brutta panca gialla.

«Fa ancora un caldo terribile, qua dentro» si lamentò Mia.

«Lo so. Avremmo dovuto fermarci per strada a comprare qualcosa da bere, ma avremmo rischiato di sporcare questa splendida moquette grigio ghiaia». Brooke guardò l'orologio. «Il cliente aveva detto alle nove. Sono già le nove e venti».

«Non può incolpare il traffico. A quest'ora ci sono pochissime macchine in giro».

«Ma può incolpare il labirinto di strade a senso unico di Charleston. O la sua scarsa conoscenza di South Hills».

«O magari può dire che non sapeva che il fiume Kanawha separa South Hills dal centro».

«È possibile. Avrà avuto difficoltà a trovare un ponte. Gli concederemo ancora un quarto d'ora».

Alle dieci meno un quarto Brooke guardò Mia. «È in ritardo di quarantacinque minuti e non mi ha nemmeno chiamato sul cellulare. Non si presenterà».

«Allora siamo rimaste qui tutto questo tempo per niente».

«Come, per niente? Io ho passato una serata incantevole, a sudare nel mio tailleur migliore, scervellandomi per trovare qualcosa di carino da dire su questa casa e con una voglia matta di prendere a sberle Aaron per averci rifilato questa scocciatura». Brooke si alzò. «Direi che è il momento di andarcene».

«Sono d'accordo» disse Mia, poi chiese in tono quasi sottomesso: «Posso guidare la tua auto? Adoro stare al volante di una macchina nuova».

«Certo». Brooke tirò fuori le chiavi dalla borsetta. «Però non andare a

sbattere contro niente ed evita di finire nel fiume. L'acqua di fiume non è il rimedio migliore per eliminare l'odore da auto nuova».

«Così dicono. Prometto di non superare i centotrenta all'ora».

«Se prendiamo la multa la paghi tu» ribatté Brooke, ridendo. «Forza, bimba. Abbandoniamo la nave».

Uscendo dalla casa leggermente rinfrescata, furono investite dall'aria umida e pesante di quella sera di fine agosto. Brooke chiuse a chiave la porta d'ingresso e quando si girò vide Mia che si sedeva al posto di guida della Buick Regal. Brooke avrebbe preferito un modello più sportivo, ma la sua scelta si era dimostrata perfetta per portare in giro i clienti grazie ai sedili confortevoli e all'abbondante spazio per le gambe.

Brooke passò davanti alla macchina un istante prima che Mia accendesse i fari. «Sto cercando di orientarmi qua dentro» disse la ragazza, distrattamente. «Non vorrei azionare i tergicristalli al posto degli abbaglianti». Brooke salì in auto e chiuse la portiera. «Bene» disse Mia allegramente. «Credo di aver individuato tutti i comandi. Starò attentissima...»

Il colpo arrivò mentre Brooke si chinava per schiacciare una zanzara che le si era attaccata tenacemente a una caviglia. Pezzi di vetro le piovvero in testa. Pezzi di vetro e grosse gocce di qualcosa. Alzò una mano e ne toccò una.

Oddio, è sangue, pensò Brooke con lucidità. Cos'altro poteva essere.

Il secondo colpo proiettò indietro il corpo di Mia. Dalla posizione in cui era, ancora rannicchiata, Brooke poteva vedere i suoi piedi muoversi convulsamente sui pedali. Non sta succedendo veramente, pensò Brooke con distacco. Non è possibile che stia...

Seguì un terzo colpo, che scaraventò il corpo di Mia sopra di lei, facendole sbattere la testa contro il freno a mano. Brooke non perse conoscenza, ma prima che potesse emettere un suono, il sangue di Mia cominciò a scorrerle copiosamente sulla faccia, tra i capelli e dentro il colletto del tailleur.

Brooke restò rannicchiata per quella che le parve un'eternità, aspettando il quarto sparo che l'avrebbe finita. Ma il quarto sparo non arrivò. Poi, ansiosa di sapere se Mia fosse ancora viva, cercò di togliersi di dosso il corpo della ragazza, ma le sue spinte delicate non servirono a nulla. Alla fine dovette darle un violento strattone, che la mandò a sbattere contro la portiera.

«Non volevo spingerti così forte» mormorò con voce tremula, cercando di sciogliere i muscoli delle gambe e della schiena, che sembravano completamente immobilizzati. «Sei ferita gravemente? Mi senti?»

Ora che Mia era davanti a lei, Brooke capì che non poteva sentirla. Né

vederla. Ormai, della ragazza bella e allegra che appena cinque minuti prima era salita in macchina non era rimasto che un involucro senza vita: la spalla sinistra era stata spazzata via, il sangue scorreva a fiotti da una ferita sul collo e la metà sinistra del suo viso non c'era più. Sparita. Proprio come la mamma, pensò Brooke mentre il mondo cominciava a girare. La sua faccia se n'è andata come quella della mamma.

Brooke scese dall'auto, chiuse con circospezione la portiera dietro di sé, si avvicinò a una siepe a circa dieci metri di distanza e vomitò. Poi cadde in ginocchio e vomitò di nuovo, con una violenza tale che il mondo che le girava intorno si oscurò per qualche istante. Si riprese senza sapere quanto tempo fosse rimasta incosciente. Fece un respiro profondo e si toccò le labbra, che erano umide di un liquido color sangue.

Distrattamente, si asciugò la bocca con una mano, si alzò in piedi e si avviò barcollando verso l'auto, mentre le idee cominciavano a poco a poco a chiarirsi nella sua mente. La mia borsa, il mio cellulare, pensò confusa. Poi si fermò. Non riusciva ad avvicinarsi alla macchina. Per quanto si sforzasse di camminare in quella direzione, il suo corpo si rifiutava di obbedire. Là dentro c'era Mia. La povera Mia, massacrata selvaggiamente...

Le mani di Brooke cominciarono a tremare e, con le gambe che la reggevano a malapena, riuscì a girarsi e camminare nella direzione opposta. Sapeva che avrebbe dovuto fare qualcosa di più risolutivo ma non le veniva in mente niente. Nelle vicinanze non c'erano altre case. Non vedeva nessuno, ma questo non significava che la persona che aveva sparato contro la macchina non fosse appostata là vicino, da qualche parte. Per un attimo, pensò di tornare sui propri passi e rifugiarsi nella casa-sottomarino, ma le chiavi erano nella Buick. E poi, se qualcuno avesse davvero voluto entrare in casa, avrebbe trovato un modo. Probabilmente, là dentro sarebbe stata altrettanto vulnerabile che all'esterno.

Il suo corpo era scosso da tremiti e nella sua mente si agitava un vortice di immagini grottesche. Tuttavia, solo una frase continuava a riecheggiarle distintamente nel cervello: Fitzgerald Lane. Devo arrivare in Fitzgerald Lane.

Che cosa c'era in Fitzgerald Lane? Per qualche istante le sfuggì cosa ci fosse di importante in quella via. Poi ricordò la bella casa di pietra e in qualche modo realizzò che lì sarebbe stata al sicuro.

Ma come arrivarci senza rischiare che qualcuno le sparasse addosso? Non ho alternative, pensò Brooke. Devo per forza camminare.

All'improvviso, vide qualcosa muoversi tra i cespugli alla sua sinistra. Il

tempo sembrò rallentare, quasi fermarsi. Brooke sentì il pericolo talmente vicino da toglierle il respiro. Chiuse gli occhi e toccò un ciondolo a forma di cuore che le aveva regalato la madre tanto tempo prima. Non pregò. Si limitò ad aspettare.

Poi, i fari di un'automobile illuminarono la strada, i cespugli e Brooke, troppo sconvolta per muoversi. La macchina rallentò e Brooke restò immobile a fissare il guidatore, un uomo dal volto grossolano che la osservò a sua volta, si fermò e tirò giù il finestrino. «Vuoi uno strappo, bellezza?» gridò.

Brooke scosse il capo, ma l'uomo non rimise in moto. Continuò a fissarla per un po' e alla fine disse: «Mi sento solo in questa macchina» e le rivolse quello che probabilmente riteneva un sorriso seducente, scoprendo dei denti lunghi e storti. «Si sta bene, qui dentro». Poi si sporse verso la portiera del passeggero. «Una bella signorina come te non dovrebbe andare in giro da sola col buio». Spalancò la portiera. Le luci dell'abitacolo illuminarono Brooke e il sorriso dell'uomo svanì di colpo. «Ehi, ma quello è sangue!» esclamò stupito. «Com'è che hai tutto quel sangue addosso?»

«Qualcuno sta cercando di uccidermi» disse Brooke, imperturbabile. «Qualcuno mi segue con una pistola».

«Che diavolo?» L'uomo la guardò a bocca aperta. «Tu sei... tu devi essere pazza!» sbraitò. Poi guardò di nuovo il sangue che le ricopriva i capelli e i vestiti, sbatté con forza la portiera e ripartì a razzo, lasciando i segni delle gomme sull'asfalto. Forse non avrei dovuto dirglielo, pensò Brooke. Forse sarei dovuta andare con lui. Dentro di sé, però, sapeva che sarebbe stata più al sicuro per strada, inseguita da un assassino, piuttosto che in macchina con quell'uomo.

Quando raggiunse l'angolo tra Sutton Street e Fitzgerald Lane, si fermò un momento, con la testa che pulsava e il sangue di Mia che le si stava seccando tra i capelli. Si sentiva sola e terrorizzata, era sicura che la morte fosse appostata nelle vicinanze e attendesse soltanto l'occasione per ghermirla. Con la forza della disperazione, chiuse gli occhi, fece un respiro profondo e si avviò lungo Fitzgerald Lane, verso una casa di pietra dove, tanto tempo prima, aveva trovato calore e sicurezza.

2

A ogni passo, le faceva male la testa e, nella notte umida e quasi senza stelle, le zanzare si accanivano sul suo viso e sulle sue mani. Si rese conto

di aver cominciato a incespicare sui tacchi alti quando, finalmente, vide i grossi numeri bianchi dipinti sul legno scuro: 7313. Aveva trovato la casa che cercava.

Lucine da giardino costeggiavano il vialetto che portava alla casa, fatta di legno e pietra. Il legno era dipinto di giallo e le persiane di grigio ardesia. Lungo il vialetto crescevano delle balsamine rosa. All'interno della casa, le luci splendevano calde e invitanti.

Brooke si fermò davanti alla porta per qualche minuto, sperando di scorgere un volto familiare davanti alla finestra, ma non vide nessuno. Allora si avvicinò un po' di più all'ingresso, e all'improvviso fu colta dal timore che le persone che un tempo vivevano là si fossero trasferite.

Un dolore lancinante le trafisse la tempia sinistra. Si toccò la fronte e sentì il sangue raggrumato. Per un istante pensò che sarebbe svenuta. Mentre barcollava, la porta si aprì e la sagoma di un uomo comparve sulla soglia.

«Signorina, posso aiutarla?» Brooke non riuscì a rispondere perché aveva la gola secca e la testa le girava sempre di più. L'uomo accese la luce della veranda e uscì. «Signorina, sta bene?»

Brooke si sforzò di deglutire quel poco di saliva che le era rimasta in bocca. «Ho bisogno d'aiuto» mormorò, avvicinandosi con passo incerto. Quando l'uomo vide i suoi vestiti, il suo sorriso si trasformò in un'espressione sconvolta. «Oddio, cosa le è successo?»

Brooke riuscì a pronunciare una sola parola: «Incidente...»

L'uomo la osservò attentamente alla luce. «Ha avuto un incidente? Che tipo di incidente? Un incidente d'auto?»

«No. Una sparatoria».

«Una sparatoria?»

«Mi hanno sparato, ma hanno ucciso Mia». Brooke fu sopraffatta da violenti tremiti e cominciò a singhiozzare.

Qualcuno comparve alle spalle dell'uomo. Era un signore molto più anziano, con folti capelli grigi. Brooke vide i due confabulare a voce bassa. Riuscì a controllare i singhiozzi e sentì l'uomo più anziano che diceva: «Se è ferita dobbiamo farla entrare».

Il giovane sembrava sconvolto. «Farla entrare? Ma è assurdo! Non sappiamo niente di lei. È ricoperta di sangue. Adesso chiamo la polizia».

«Entri, signorina» disse il vecchio.

«No!» gridò il giovane, furioso e diffidente. «Dannazione, papà, lo sai che potrebbe essere pericoloso».

Il vecchio continuò a sorridere, ignorando la rabbia e la riluttanza del giovane. «Vogliamo aiutarla, vero, Vincent?»

«Chiameremo il 911, ma non entrerà in casa nostra!»

Il vecchio a quel punto alzò la voce: «Questa è casa *mia*, Vincent. Qui, tu non dai ordini, specialmente a tuo padre!» Poi guardò di nuovo Brooke, socchiudendo gli occhi. «Ora chiamiamo un'ambulanza, signorina, ma intanto entri. Si direbbe che stia per crollare».

Brooke fece qualche passo verso la voce roca ma affabile del vecchio. Una voce familiare. Quando fu sotto la luce più intensa del portico, l'uomo anziano si mise davanti a quello più giovane, di nome Vincent, e la osservò attentamente da sotto le sopracciglia ispide, preoccupato. Brooke si morse il labbro inferiore, tutt'a un tratto intimidita da quell'esame minuzioso, e provò l'impulso di indietreggiare, malgrado la cortesia dell'uomo. Non lo aveva riconosciuto, anche se le ricordava qualcosa, tuttavia restò immobile, troppo debole per camminare.

Il vecchio si fermò a due passi da lei, senza smettere di esaminarla e i suoi occhi azzurri leggermente venati di sangue si illuminarono per lo stupore.

«Oddio» esclamò. «Vincent, ma questa dev'essere Cinnamon Girl».

«Cinnamon Girl?» ripeté il giovane, sconcertato, ma Brooke non lo udì. Finalmente era scivolata dal terrore e lo sfinimento nel dolce nulla dell'incoscienza.

3

«Papà, chi è questa donna?»

«Te l'ho detto. Cinnamon Girl».

«È un soprannome. Come si chiama in realtà?»

«Ce l'ho sulla punta della lingua. Al diavolo questo Alzheimer. Sono alla frutta, vero?»

«Sì» rispose il giovane con asprezza, poi aggiunse in tono più conciliante: «Non penso che tu la conosca veramente, papà. Forse assomiglia a qualcuno che conoscevi una volta».

«No! Ti dico che questa è Cinnamon Girl!»

«Va bene, non agitarti. Ora chiamo i soccorsi. Loro sapranno cosa fare. Vado a prendere una coperta da metterle addosso».

«No. Portiamola dentro».

«Ma papà...»

«Ricordo che era in un brutto guaio...»

«Motivo di più per non farla entrare in casa».

«Non era colpa sua... era qualcosa in cui era rimasta coinvolta».

«Chiamerò un'ambulanza e prenderò una coperta. Tu potrai vegliare su di lei qua fuori».

«Ho detto di *no*» ordinò il vecchio. «Se non mi aiuti a portare dentro questa povera donna, Vincent, mi metterò a strillare e farneticare...»

L'uomo di nome Vincent vide che la faccia del vecchio diventava pericolosamente rossa, che il sudore gli imperlava la fronte e cominciava a scorrergli sul viso.

«Va bene, papà» disse in tono più gentile. «Ti aiuterò a portarla dentro se mi prometti che ti calmerai. Il tuo cuore...»

«Sono sano come un pesce! Tu prendila per le gambe, io la sollevo per le spalle. E fai piano, altrimenti giuro che...»

«Messaggio recepito». La rabbia sul volto di Vincent si trasformò in preoccupazione. «Starò attento. Però calmati. Sai cosa ha detto il dottore».

«Il dottore non capisce niente! Sono più forte che mai. Ora sollevala per le gambe, Vincent».

«È talmente esile che riesco a portarla dentro da solo. Tu aprimi la zanzariera, va bene?»

Il vecchio rivolse al figlio uno sguardo severo, poi si alzò con riluttanza e recuperò a fatica l'equilibrio. Vincent guardò il padre avviarsi con passo malfermo verso casa, poi sollevò Brooke Yeager tra le sue braccia forti e salde.

Due

Brooke giaceva perfettamente immobile. Si era svegliata da qualche minuto, ma fingeva di essere ancora svenuta. Evidentemente non si trovava più fuori, sul prato. Forse i due uomini l'avevano portata in casa. Era distesa su qualcosa di comodo - probabilmente un divano - e qualcosa di soffice e caldo la riscaldava. Una coperta. Era spaventata, ma quegli uomini l'avevano trattata con gentilezza e uno dei due sembrava conoscerla. Anche lei era convinta di averlo già visto, malgrado la sua mente fosse ancora offuscata. L'aveva chiamata Cinnamon Girl, e in qualche modo Brooke si rese conto che aveva conosciuto sua madre, e si ricordò di quando lui e la moglie le avevano offerto dei biscotti al cioccolato e una bibita fresca, dicendole che sarebbe andato tutto bene...

«Hai chiamato i soccorsi?» chiese l'uomo più anziano.

«Sì, ho telefonato al 911. L'ambulanza è già per strada».

Brooke socchiuse l'occhio destro e vide l'anziano signore chino su di lei, con la fronte profondamente corrugata e uno sguardo preoccupato negli occhi azzurri.

«Vincent, si è svegliata!» Vincent? Non conosco nessun Vincent, pensò Brooke. Il vecchio avvicinò il viso al suo. «Cara, ci dica come si chiama. Mi dispiace, ma io non riesco a ricordarlo. Ho una malattia che danneggia la memoria, ma qui è al sicuro. Andrà tutto bene».

Andrà tutto bene. Di colpo, Brooke ricordò quella voce, quelle parole, quello sguardo protettivo. «Ispettore Lockhart!» esclamò. «Sam Lockhart!»

L'uomo sembrò turbato, poi sorrise. «Sì. Sono un ispettore della squadra omicidi...»

«Sono io, ispettore. Brooke Yeager. Mia madre Anne è stata uccisa. L'ha assassinata il mio patrigno. Lei si occupava del caso...» Senza smettere di farfugliare, Brooke tentò di mettersi a sedere sul divano. «Poi, cominciai a venire qui. Parlavamo. La prego, ho di nuovo bisogno di lei adesso. Lui è là fuori. Ha ucciso Mia...»

«Santo cielo» disse Sam Lockhart, con un sospiro. «Brooke. Sì. Ora ricordo. Non ci si vede da anni. Abbiamo perso i contatti. Mi dispiace».

«Papà» intervenne il giovane, bruscamente. «Ha detto che c'è qualcuno là fuori. Qualcuno ha cercato di uccidere Mina?»

«Mia» lo corresse Brooke, lanciandogli un'occhiata torva. «Chi è lei?»

«Vincent Lockhart, il figlio dell'ispettore Lockhart. Ha detto di conoscerlo» disse l'uomo in tono inquisitorio.

«Sì che lo conosco. Mi aveva parlato di lei, ma ho dimenticato il suo nome». Malgrado Sam cercasse di rimetterla distesa sul divano, Brooke si ostinava a rimanere seduta. «Qualcuno ha sparato a me e a Mia davanti a quella casa grigia in Fulton Street. Ha ucciso Mia!»

«Chi ha ucciso Mia?» domandò Vincent.

«Non lo so, dannazione! Aveva una pistola o un fucile. Non l'ho visto. E sono stanca di parlare con lei. Dov'è sua madre? Dov'è Laura?»

Per un momento Vincent la fissò, poi disse: «È morta di cancro tre anni fa».

«Morta? Anche lei?» Vincent annuì. «Se n'è andata in modo molto sereno...»

«Sereno? E questo dovrebbe farmi sentire meglio?» gridò Brooke, che

non riusciva a credere di aver perso un'altra persona che amava. Deglutì convulsamente, poi, oppressa dall'angoscia, buttò di lato la coperta. Doveva andarsene da lì, lontano dallo sguardo sospettoso e dall'atteggiamento scostante di Vincent, lontano dalle immagini di morte e da quel mondo di sconosciuti. Fece per alzarsi, ma fu travolta da un'altra ondata di vertigini e, per quanto si sforzasse di restare in piedi, le gambe non la ressero. Vincent la sostenne prontamente e la fece stendere di nuovo sul divano, fissandola con occhi talmente penetranti da essere quasi dolenti. Brooke distolse lo sguardo e mormorò, abbattuta: «Ho bisogno d'aiuto. Non ce la faccio più».

«Calmati, Cinnamon Girl. Stanno per arrivare i soccorsi» disse Sam con voce a un tratto forte e sicura. «Vincent, vai a prenderle dell'acqua. Sta svenendo di nuovo».

Spari. Rose bianche. Sangue. Sua madre sanguinante tra le sue braccia. Poi sua madre si trasformava in Mia. Brooke se ne rendeva conto anche se le loro facce non c'erano più. Sparite...

Di colpo, Brooke spalancò gli occhi. Tentò di sedersi, ma non aveva abbastanza forza. Respirò a fondo per rilassarsi un po' e sentì qualcuno parlare sottovoce. Sam e Vincent. Erano in un'altra stanza? No, si trovavano lì vicino, ma non erano accanto a lei.

Sforzandosi di scacciare dalla mente le immagini della madre e di Mia, Brooke restò immobile e si guardò rapidamente intorno. Si trovava in un soggiorno con un tappeto color sabbia e un enorme caminetto con dei ceppi presumibilmente veri. Ricordava molto bene quel caminetto. Vide due poltrone, entrambe bordeaux, e dei tavolini dal ripiano di marmo, su uno dei quali era appoggiata una lampada Tiffany. Era autentica - un cimelio di famiglia. Gliel'aveva detto Laura, la moglie di Sam. In un angolo c'era una vetrinetta piena di cristalli preziosi. Molti anni prima li aveva ammirati attraverso il vetro, ma non li aveva mai toccati. Aveva temuto di violare la sacralità di quella casa. La sacralità? La parola la fece sorridere. A dodici anni non la vedeva così. Ma per lei, casa Lockhart era stata l'unico porto sicuro.

Vincent si chinò su di lei con un bicchiere d'acqua. Brooke cercò di resistere, ma lui le mise una mano sotto la testa e la sollevò. Brooke bevve un paio di sorsi, poi Vincent allontanò il bicchiere.

«So che ne vorrebbe di più, ma è ferita alla testa. In ospedale potrebbero decidere di somministrarle un anestetico, e non possono farlo se ha bevuto

molta acqua» disse. La sua voce era profonda e musicale, non roca come quella del padre, ma tutt'altro che amichevole.

Brooke rispose in tono di sfida: «Non l'avrei voluta comunque».

«Invece sì, ma è troppo cocciuta per ammetterlo».

«Su, Vincent, abbassa la cresta» sbottò Sam. Poi anche lui si chinò su Brooke. «Almeno le tue labbra non sono più tanto secche, cara. Vincent, dalle un'occhiata alla testa».

Vincent sospirò. Non era affatto entusiasta di fare da infermiere a quella sconosciuta, tuttavia sollevò la pezzuola che le avevano applicato mentre era svenuta. «Pare che abbia smesso di sanguinare» disse.

Brooke lo guardò negli occhi. Pensò che sarebbero stati gli occhi verdi più belli che avesse mai visto, se solo avessero sorriso invece di guardarla con diffidenza. Vincent non la voleva lì. Anche se era in pericolo. Meschino, pensò furiosa. Come poteva essere il figlio di Sam Lockhart? Eppure lo era, e anche se Brooke avrebbe voluto sfuggire al suo sguardo sospettoso e al suo atteggiamento ostile, sapeva di non avere la forza di oltrepassare la soglia di quella casa.

Soprattutto perché c'era un assassino ad aspettarla.

2

Vincent vide Brooke trasalire sotto la coperta mentre gli infermieri la spingevano lungo il corridoio del pronto soccorso, spalancando la porta con la barella, e strinse i denti, infastidito. La concitazione e le grida con cui li avevano accolti erano un'assurda messa in scena. L'avevano già visitata a casa e sapevano che in linea di massima aveva riportato soltanto un brutto bernoccolo in testa e qualche graffio. Non era tra la vita e la morte, quando ogni minuto è cruciale. Così la spaventavano e basta.

«Dove sono?» chiese Brooke intontita, risvegliata da quel trambusto.

«In ospedale» sbottò un medico.

Vincent notò lo spavento della ragazza. «Ma io non volevo venire in ospedale!»

All'inizio nessuno badò a lei. Poi, dopo aver comunicato urlando le sue condizioni a un'infermiera a tre metri da lui, un medico le disse: «Quest'uomo» e indicò Vincent con un cenno del capo «ha detto di non conoscerla bene. Vuole che facciamo chiamare qualcuno?»

Brooke guardò Vincent. «Ci sarebbe Robert, il mio ragazzo» disse confusa. «Robert». Poi si accigliò, quasi spaventata. «No, noi... abbiamo rotto.

Lui no! C'è mia nonna, ma è in casa di riposo e non voglio che sappia cosa mi è successo. Non ho altri parenti». Il suo sguardo si fece disperato. «Ma non posso restare qui da sola. *Lui* potrebbe trovarmi!» Tacque per un istante. «Ho un'amica! Abita nel mio condominio. Stacy... Corrigan. Non ricordo il numero di telefono. Ma suo marito si chiama Jay!» Guardò Vincent con occhi imploranti. «Per favore, la chiami. La prego».

«Va bene». Vincent notò che un infermiere lo guardava di traverso. Non c'è da stupirsene, pensò. Brooke si comportava come se avesse paura di lui. «Non si disperi. Non l'avrei comunque lasciata sola, a ogni modo cercherò il numero e chiamerò la sua amica. Contenta?»

Brooke annuì, con le lacrime agli occhi. Santo cielo, pensò Vincent. Crederanno che sono un tiranno.

Lo fermarono all'accettazione. Quando seppero che non era della famiglia, lo congedarono bruscamente e lo indirizzarono in sala d'aspetto. Era il regolamento, lo sapeva. E non aveva certo intenzione di presenziare alla visita in ambulatorio. Non la conosceva nemmeno.

Ma Brooke sembrava così sofferente e vulnerabile che Vincent provò nei suoi confronti un istinto di protezione che lo stupì, perché non era così convinto che qualcuno le avesse sparato uccidendo la sua amica. Era una storia assurda. Doveva aver avuto un incidente stradale.

Oppure aveva subito una qualche violenza domestica. Prima aveva accennato a un fidanzato di nome Robert con cui aveva "rotto". Quel pensiero lo fece trasalire. Forse Robert non voleva lasciarla andare? Oppure lei aveva finito per accoltellarlo? O, più verosimilmente, lui si era messo con un'altra donna, che Brooke aveva pugnalato a morte? I suoi vestiti erano sporchi del sangue della nuova fiamma di Robert? Era per questo che aveva detto in tono così terrorizzato: "*Lui* potrebbe trovarmi"? Si riferiva a Robert?

Con un sospiro, Vincent si sedette in sala d'aspetto, sperando che, in fin dei conti, il padre non dovesse scoprire che la sua cara "Cinnamon Girl" lo aveva usato come copertura per un omicidio di cui lei stessa era colpevole.

3

Brooke giaceva irrigidita sotto una coperta leggera, con uno sgradevole odore di disinfettante nelle narici. Odiava gli ospedali. Odiava i rumori fastidiosi che la circondavano e non facevano che peggiorare il suo mal di testa. E soprattutto odiava sentirsi impotente.

Perché non riusciva a ricordare tutto ciò che era successo quella sera? Se l'era chiesto almeno cinquanta volte. Lei, che a undici anni era stata ufficialmente dichiarata in possesso di una infallibile memoria fotografica, ora ricordava soltanto frammenti e sensazioni. Fotogrammi confusi. Guazzabugli di immagini. Ma la parola "guazzabuglio" esisteva veramente?

Un'anziana infermiera si avvicinò. «Che cos'ha detto, cara?»

«Mi chiedevo se esiste la parola 'guazzabuglio'».

Sul volto della donna apparve un sorriso professionale. «Be', sono sicura che esiste, se lei lo desidera!»

«E se lo desidero abbastanza, anche Campanellino di Peter Pan diventerà vera».

Un giovane dottore dal viso simpatico si chinò su di lei. «Cos'è questa storia di Campanellino?»

«Dottore, sta delirando» disse l'infermiera in tono solenne.

«Sto *scherzando*» la corresse Brooke.

«Scherza anche se io non ho detto nulla di divertente» sussurrò cupamente l'infermiera.

Il dottore sorrise a Brooke. «Duuunque, abbiamo un caso di ilarità senza causa apparente. Sono molto rari. Credo di non vederne uno dal 1912». Brooke gli sorrise a sua volta e l'infermiera li guardò sdegnata, certa che la stessero prendendo in giro. Era convinta che almeno metà del personale ospedaliero si prendesse gioco di lei e, prima o poi, aveva intenzione di fare qualcosa per risolvere il problema. «Le fa male la testa?» chiese il dottore a Brooke.

«Malissimo».

«Non mi meraviglio. Si direbbe che ha preso una brutta botta. Come è successo?»

Eravamo sotto una gragnola di pallottole e il corpo della mia amica mi è crollato addosso, facendomi sbattere la testa contro il freno a mano, pensò Brooke. Naturalmente, non poteva dire una cosa simile. Non in quel momento. La ferita era ancora troppo aperta. «Ho avuto un incidente» disse semplicemente, con gli occhi che si riempivano di lacrime.

«L'ha sconvolta, vero?» chiese il dottore, gentilmente. «Gli incidenti fanno sempre questo effetto anche se non si è gravemente feriti».

«Fisicamente non sono messa male» dichiarò Brooke. «Ma la mia memoria ha qualcosa che non va. Ho dei vuoti. Non riuscivo a ricordare il nome del mio ex, o il numero di telefono della mia migliore amica. E se rimango così? Con la memoria dimezzata?»

«Lei ha ben più di mezza memoria, e presto i vuoti di cui parla si riempiranno. Sono una conseguenza dello shock» disse il dottore con fermezza. «Una parziale perdita di memoria di natura psicogena è comune dopo un trauma. Deve soltanto stare il più tranquilla possibile, miss Yeager. Non si sforzi di ricordare. Potrebbe peggiorare la situazione, perché ci si agita ancora di più quando non si riesce a farsi venire in mente subito qualcosa. Si abbandoni a pensieri piacevoli - a come sarebbe se Campanellino esistesse, o roba del genere. Noi intanto la visiteremo per vedere se ci sono altre ferite». Il dottore sorrise e le sfiorò delicatamente il mento.

«Dottore, non dimentichiamo le regole sui contatti inappropriati» gli ricordò l'infermiera in tono pungente.

Il medico alzò gli occhi al cielo e toccò di nuovo, intenzionalmente, il mento di Brooke. L'infermiera lo incenerì con lo sguardo e la sua faccia sembrò gonfiarsi dalla rabbia, mentre Brooke scoppiava in una risatina nervosa e incontrollabile.

4

A Vincent, in sala d'aspetto, il tempo non passava mai, soprattutto perché era irrequieto. L'uomo seduto accanto a lui aveva il brutto vizio di girare continuamente la testa nella sua direzione e tossirgli in faccia, a bocca aperta e senza coprirsi con la mano, per poi mormorare un discutibile "Mi scusi".

Dopo averlo sopportato per quindici minuti, Vincent cambiò posto e si sedette vicino a una donna con un occhio nero e il labbro spaccato, la quale si lanciò immediatamente in un'invettiva contro quello stronzo di suo marito. A voce altissima, elencò tutte le sue malefatte, apparentemente infinite. Nonostante ciò, confessò a Vincent che non l'avrebbe mai lasciato, perché aveva giurato davanti a un prete e a Dio di stare con lui finché la morte non li avesse separati, e per lei non esisteva nulla di più importante di un giuramento davanti a Dio. Per di più, se avesse lasciato lo Stronzo, lui avrebbe subito messo su casa con la Puttana che aveva cominciato a frequentare di nascosto. Allora lei avrebbe dovuto ammazzarlo. Sì, farlo fuori. Era una promessa. Forse avrebbe ucciso anche la Puttana. Prima, però, doveva pensarci bene. Probabilmente non avrebbe avuto abbastanza fegato per ammazzare due persone nella stessa notte.

Vincent continuò ad assentire col capo, fingendosi solidale, finché non cominciò a sentirsi come uno di quei pupazzetti da automobile che muo-

vono la testa su e giù. Alla fine inventò una scusa e si diresse al distributore di bibite per comprarsi una Coca di cui, in realtà, non aveva voglia.

Il suo cellulare squillò e Vincent lo afferrò, impaziente. Suo padre. Vincent si appoggiò al distributore e, nel relativo silenzio del corridoio dell'ospedale, rispose: «Come va?»

«Lo chiedo a te. Come sta Brooke?»

«Ancora non lo so. La stanno visitando e nessuno si sente in dovere di darmi notizie, visto che non sono della famiglia».

«Dovevi dire che sei suo fratello» lo rimproverò Sam. «Sarebbe stata una mossa intelligente».

«Papà, volevano il suo indirizzo, informazioni sull'assicurazione, precedenti ricoveri ospedalieri, e così via. Sarebbe stato impossibile spacciarmi per suo fratello». Vincent bevve un sorso di Coca, ripromettendosi di essere più paziente con il padre. Il morbo di Alzheimer sembrava accompagnarsi a un'estrema irascibilità. «Papà, perché non mi dici chi è questa donna e come l'hai conosciuta?»

«*Questa donna* è Brooke Yeager» rispose Sam, secco. «Ma questo lo sai già».

«Ma chi è Brooke Yeager? E cosa rappresenta per te?»

«Per la miseria, figliolo, non hai ascoltato quello che ha detto quando era qui?»

«Farneticava...»

«Un po', ma il suo nome l'hai sentito. Sarà anche passato tanto tempo, ma quello che ha una cattiva memoria sono io, non tu». Vincent rimase in silenzio, non volendo far arrabbiare il padre più di quanto non avesse già fatto. «Quando era bambina, sua madre fu uccisa dal suo patrigno. Le sparò in pieno volto. Brooke lo colse sul fatto. Avrebbe ammazzato anche lei se non fosse sopraggiunto un vicino, appena in tempo per salvarla. All'epoca, fui io a dirigere le indagini. La piccola era così traumatizzata che, per due giorni, non disse altro che 'Sono Cinnamon Girl'. Riprese a parlare soltanto il terzo o il quarto giorno. Ricordava ogni dettaglio di quello che era successo» concluse Sam con una nota di trionfo che convinse Vincent che tutto quello che il padre aveva detto era attendibile.

«OK, era coinvolta in un caso di omicidio. Tu, però, ti comporti come se la conoscessi molto bene».

«Infatti. E anche tu la conosceresti se non fossi stato via, in quell'università».

«Berkeley. In California».

«So dove hai studiato» disse Sam, irritato. «A ogni modo, venne affidata a una famiglia proprio qui a South Hills perché sua nonna aveva avuto un attacco di cuore in seguito all'omicidio. Brooke scoprì dove abitavo e cominciò a venire a casa nostra per discutere del caso. Diceva proprio così: 'Discutiamo del caso, ispettore Lockhart', come una piccola adulta. Tua madre e io chiamavamo i genitori adottivi e li avvertivamo che l'avremmo riaccompagnata a casa entro un'ora. Di solito, non si erano nemmeno accorti della sua assenza. Non era un granché come famiglia adottiva.

«Tua madre si era molto affezionata a lei. Meditavamo perfino di adottarla. Santo cielo, figliolo, ti abbiamo mandato una lettera in cui ti parlavamo di lei e, credo, anche una sua fotografia».

Lentamente, il ricordo riaffiorò nella mente di Vincent. «È vero, la mamma mi aveva scritto di una bambina che pensavate di adottare, anche se non era entrata nei dettagli della sua storia. Non ricordavo neanche che si chiamasse Brooke» disse Vincent. «La mamma mi chiese se mi sarebbe piaciuto avere una sorellina. Credo di aver risposto: 'Certo, fate come volete' e di non averci più pensato». Vincent sospirò. «All'epoca ero piuttosto egoista».

«Sì, be', la maggior parte degli adolescenti lo sono» disse Sam a denti stretti. «E forse è stato meglio così, perché quando la nonna di Brooke si riprese, la ragazzina fu affidata a lei. Suppongo che fosse la soluzione migliore. I bambini devono stare con la propria famiglia. Laura, però, ci rimase malissimo».

«E a me non disse una parola in proposito». Tutt'a un tratto, Vincent si vergognò di se stesso. Sua madre aveva sofferto per la perdita di una bambina che aveva quasi adottato, e non se l'era sentita di turbarlo con la sua delusione e il suo dolore. Ma era successo molto tempo prima e ormai il suo rimorso non poteva più aiutarla. Forse, però, poteva aiutare il padre. «Ascolta, papà, so che eri affezionato a Brooke Yeager quando era bambina, ma erano anni che non avevi contatti con lei. Non sai niente della donna che è diventata e, soprattutto, non sai cosa le è successo stanotte».

«Sì che lo so» annunciò Sam, orgoglioso. «Ho telefonato ad Hal Myers. Era il mio secondo. Ti ricordi di lui, no?»

«Certo, papà. Lui l'ho conosciuto».

«Be', è ancora in polizia e mi ha riferito quello che hanno scoperto finora. Spero di non dimenticare niente. Ho preso appunti per ricordare meglio».

«Grande, papà. Vai che sei solo!»

«Che linguaggio da stadio. E dire che ho speso una fortuna per farti studiare all'università».

«Facevo qualche lavoretto part time...»

«Assolutamente sottopagati. Ma non cambiamo argomento. Ecco cosa ho saputo. Circa due ore fa, c'è stata una sparatoria davanti a una casa disabitata in Sutton Street. Dista meno di un chilometro da qui, ma immagino che, tra il tempo che è rimasta priva di conoscenza, il tempo che ha perso vagando prima di trovare casa nostra e tutto il tempo che è passato prima che tu mi chiamassi...» Vincent sospirò cogliendo la frecciatina, ma non disse niente «si possa spiegare il divario temporale». Sam fece una pausa e a Vincent sembrò di vederlo aggiustarsi gli occhiali da lettura sul naso e consultare i suoi appunti. «Insomma, hanno sparato contro una macchina nel vialetto d'ingresso. La vittima è una certa Mia Walters. È stata colpita tre volte. La borsetta di Brooke Yeager è stata trovata nell'abitacolo, ma non ci sono indizi che l'assassina sia lei. Questo avrei potuto dirglielo io» aggiunse Sam, per inciso. «Entrambe le donne lavorano per l'Immobiliare Townsend. Secondo il proprietario, Brooke e Mia dovevano far vedere la casa a un cliente. Ha detto anche che erano amiche».

«Hal è sicuro che Brooke sia stata coinvolta nella sparatoria, e che non sia stata lei a sparare?»

«La donna è stata uccisa da tre colpi di fucile, Vincent. Hanno trovato uno dei proiettili, ma non l'arma».

«Un fucile» disse Vincent, pensieroso. «Allora le hanno sparato da una certa distanza».

«Sì. Quanto a Brooke, se l'assassina fosse lei, perché avrebbe lasciato in macchina la borsetta con tutti i documenti? Perché avrebbe ucciso Mia quando il loro capo sapeva benissimo che erano insieme?» Sam attese una risposta da Vincent, che restò in silenzio, poi domandò: «Hai ancora dei sospetti su Brooke, giusto?»

«Veramente... io...» Vincent sapeva che qualsiasi cosa avesse detto su di lei avrebbe turbato il padre, o l'avrebbe mandato su tutte le furie. «Mi chiedevo solo se hanno qualche idea sull'identità dell'assassino o su quello che sta succedendo».

«No-o-o».

«Non mi sembri tanto sicuro, papà, oppure stai cercando di nascondermi qualcosa. Parla».

Sam esitò. Poi disse con riluttanza: «Il patrigno di Brooke Yeager - Zachary Tavell, l'assassino della madre di Brooke - è evaso dal penitenziario

di Mount Olive la notte scorsa. È a meno di due ore da Charleston. Aspetta un secondo, non capisco bene cosa ho scritto in questo punto. Ci sono! C'è stata una rapina in un negozio di armi non lontano da Mount Olive». Sam si interruppe e Vincent intuì che non stava più leggendo dagli appunti. «Figliolo, la polizia ritiene che Tavell si sia diretto a Charleston. Probabilmente è già qui».

«Come ha fatto a scappare di prigione?»

«Hal mi ha dato un sacco di informazioni tecniche sull'evasione, ma, dannazione, non riesco a ricordare molto, e parlava troppo velocemente per prendere appunti. Quello che conta, santo cielo, è che quest'uomo ha ammazzato la madre di Brooke, e non si trattava del suo primo reato. Senza dubbio è stato lui a rapinare il negozio di armi».

Sam fece una pausa. «Vincent, Brooke si trova in una situazione terribile. Se non fosse stato per la sua testimonianza, questo disgraziato l'avrebbe fatta franca, invece lo hanno condannato a quarant'anni di galera, con scarse possibilità di ottenere la libertà condizionata. Hal mi ha ricordato che, all'epoca dell'omicidio, Tavell aveva soltanto quarantadue anni».

«Il che significa che probabilmente avrebbe passato in galera il resto della sua vita» disse Vincent, lentamente.

«Appunto. E a sentire Hal, le guardie carcerarie hanno detto che negli ultimi anni era diventato molto strano. Non parlava quasi mai. Leggeva la Bibbia e scriveva tutto il tempo».

«Scriveva? Che cosa? Argomentazioni per un ricorso in appello? Racconti, un romanzo?»

«Non lo so. Forse anche qualcosa del genere, ma se qualcuno gli rivolgeva la parola, lui non rispondeva a voce, scriveva un biglietto. Comunicava attraverso bigliettini con gli altri detenuti, con le guardie, con tutti quelli che incontrava e su qualsiasi cosa gli passasse per la mente».

«È davvero strano. Insomma, molti detenuti 'scoprono la religione', ma non ho mai sentito di nessuno che comunichi prevalentemente per iscritto».

«Nemmeno io» disse Sam. «Senti, figliolo, penso che voglia vendicarsi di Brooke. È armato e indubbiamente fuori di testa. Le guardie carcerarie ritengono che sia estremamente pericoloso».

«Merda».

«Non usare certi termini in un luogo pubblico! La gente ti sentirà e penserà che tua madre non ti abbia insegnato l'educazione» lo rimproverò Sam con severità. «In ogni caso, c'è solo una cosa che dobbiamo tenere a mente,

Vincent. Non possiamo voltare le spalle a quella povera ragazza, altrimenti Tavell la ucciderà come ha ucciso sua madre».

Tre

Dopo che Vincent ebbe spento il cellulare, vide due poliziotti entrare nel pronto soccorso e parlare con una donna all'accettazione, che li indirizzò verso gli ambulatori. Immaginò che fossero venuti per interrogare Brooke e pensò di seguirli. Avendo a che fare con i poliziotti da sempre, sapeva che i loro sistemi potevano essere tutt'altro che delicati, soprattutto se sospettavano che fosse stata Brooke a uccidere l'altra donna. Avrebbero potuto trattarla male, e perfino minacciarla. Senza dubbio, suo padre non l'avrebbe gradito, considerando quanto le era affezionato. La polizia, però, non aveva avuto il tempo di condurre un'indagine approfondita. E Vincent non era un parente di Brooke, né il suo avvocato. Non gli avrebbero mai permesso di entrare nell'ambulatorio per assistere all'interrogatorio. Non poteva fare nulla, e non si sentiva nemmeno in dovere di provarci. Le informazioni che gli aveva dato il padre sembravano scagionare Brooke da qualsiasi accusa, ma Vincent non era ancora del tutto sicuro che la ragazza fosse così innocente come affermava.

Concluse che l'unico modo per scoprire qualcosa in più su di lei era interpellare la sua amica e se la prese con se stesso per non averlo fatto prima. Come si chiamava? La notizia che il patrigno di Brooke, un assassino, era in libertà, gliel'aveva fatto completamente uscire di testa.

Vincent cominciò a camminare su e giù per il corridoio, assorto. Il nome della donna era Carrie? No. Casey? No. Stacy! Eccolo! E il cognome? Carrington? Qualcosa del genere. Si avvicinò a un telefono pubblico e prese l'elenco, infastidito come sempre da tutte le pagine strappate. Perché la gente non poteva limitarsi a trascrivere il numero desiderato, invece di strappare l'intera pagina? Trovò la C e cominciò a scorrere rapidamente i cognomi. Quando arrivò a Corrigan, un campanello gli squillò in testa. Ecco il cognome! Fortunatamente, non ce n'erano molti. Quando arrivò a Jay e Stacy Corrigan lanciò quasi un grido di esultanza.

La prima volta, la linea era occupata. Attese cinque minuti, poi ritentò. Al terzo squillo, una donna rispose: «Qui casa Corrigan».

«Mrs Corrigan? Mrs Stacy Corrigan, amica di Brooke Yeager?»

La donna ridacchiò e Vincent si rese conto di quanto doveva essere sembrato ridicolo. Poi Mrs Corrigan disse con voce profonda e sensuale:

«Sì, sono Stacy, amica di Brooke Yeager. Cosa posso fare per lei, signor...»

«Lockhart. Vincent Lockhart. Senta, non ci conosciamo - conosco a malapena anche Brooke - ma ha avuto un... be', un incidente». Non era il caso di scendere nei dettagli. «Si trova all'Ospedale generale di Charleston e ha chiesto di lei».

La sensualità svanì dalla voce della donna, che cominciò a parlare più forte del necessario, in tono spaventato. «Cos'è successo? Un incidente stradale? È grave?»

«No, non è stato un incidente stradale. È ferita alla testa. Non credo sia grave, ma la stanno ancora visitando. Potrebbe esserci qualcos'altro, magari delle lesioni interne. Non sono un medico».

«Cos'è successo?»

«Glielo dirò quando sarà qui» tagliò corto Vincent, consapevole che la sua vaghezza stava facendo innervosire la donna. «È una storia complicata. Mi troverà in sala d'attesa. Sono sulla trentina e ho i capelli neri. No, aspetti. Vada direttamente all'accettazione, la raggiungerò là. Per favore, venga il prima possibile. Brooke voleva che la avvertissi subito, ma ho avuto da fare».

La donna non lo salutò neppure. Riattaccò bruscamente, il che poteva significare che era sconvolta, o che pensava si fosse trattato dello scherzo di un pazzo. Vincent sperò che Stacy Corrigan gli avesse creduto e stesse per arrivare.

2

Vincent tornò in sala d'attesa. Non appena lo vide, la donna con l'occhio nero e il labbro spaccato gli fece cenno di avvicinarsi. Senza dubbio voleva continuare la sua filippica contro lo Stronzo. Vincent non voleva offenderla - non perché gli importasse qualcosa di lei, ma perché era la tipica donna che, se irritata, sarebbe potuta esplodere in una sonora e interminabile sfuriata. Tirò fuori il cellulare, finse di avere ricevuto una telefonata importante e le fece un cenno che significava "torno tra un minuto". Si rifugiò nel corridoio, quindi uscì a fumare una sigaretta. Stava cercando di smettere, ma in quel momento sentì che le sue mani iniziavano a tremare leggermente, avvisaglia di un'imminente crisi d'astinenza da nicotina.

Non appena fuori, fu investito dall'aria calda e piacevole della notte d'agosto. All'interno dell'ospedale l'aria condizionata era troppo forte per i

suoi gusti. Vincent amava il caldo, motivo per cui viveva da dieci anni a Monterey, in California. Le condizioni di salute del padre l'avevano improvvisamente richiamato in West Virginia. Sam Lockhart non era tipo da chiedere aiuto, ma le sue lettere e le sue telefonate sempre più incoerenti avevano allarmato il figlio. Soltanto una settimana prima, Vincent aveva appreso che il padre soffriva di Alzheimer e non si era ancora ripreso dal colpo.

Aspirò profondamente dalla sigaretta, sentendosi in colpa per averla accesa, ma allo stesso tempo traendone un certo conforto. Si ripromise che l'indomani si sarebbe controllato. O, quantomeno, non appena avesse trovato una soluzione al problema del padre. Certo, Sam non poteva continuare a vivere per conto suo. Arrivato a casa, Vincent aveva trovato delle bollette scadute da tre mesi e il frigorifero conteneva soltanto burro, sei confezioni di affettati in vari stadi di decomposizione, una pagnotta ammuffita e due libri. Tutti i vecchi trentatré giri della famiglia Lockhart giacevano sparsi per il soggiorno, insieme a capi di vestiario della madre e a una trentina di depliant turistici, accumulati nel corso degli anni, di viaggi che i suoi genitori non avevano mai fatto.

Vincent sapeva che bisognava fare qualcosa, e presto. Ma cosa? Trasferirsi dal padre per qualche mese? La prospettiva era insopportabile. Era tornato a casa da due settimane, e praticamente non avevano fatto altro che litigare. Vincent doveva consegnare un libro il mese dopo, ma era impensabile riuscire a lavorare con il padre che gironzolava per casa, bofonchiava e aveva costantemente bisogno di attenzioni. Poteva chiedere una proroga, ma un altro mese non avrebbe risolto la situazione di Sam.

Per di più, Monterey gli mancava moltissimo. Lì aveva una casa che adorava, i suoi amici, due cani, il suo agente. Tutto il suo mondo era a Monterey. E lui non voleva lasciarlo. Dannazione, non l'avrebbe lasciato, pensò. Vincent amava suo padre e intendeva aiutarlo, ma gli era costato caro costruirsi quella vita, e non avrebbe rinunciato a tutto per tornare a Charleston a occuparsi di un uomo che non sarebbe stato comunque in grado di aiutare, né in sei mesi né in sei anni.

Gettò a terra la sigaretta, inquieto, e stava per accenderne un'altra, quando vide una donna alta che si dirigeva verso di lui a grandi passi. Aveva lunghi capelli ricci castano chiaro, un corpo forte e flessuoso, seni che sembravano troppo grossi per essere veri e uno sguardo deciso negli occhi grigi. In qualche modo, Vincent capì che era Stacy Corrigan e le andò incontro.

«Mrs Corrigan?»

La donna si fermò e gli rivolse uno sguardo gelido. «È lei che mi ha chiamato per Brooke?»

«Sì. Sono Vincent Lockhart. Sono venuto all'ospedale con lei».

«Riconosco la voce». Lo squadrò da capo a piedi con fare accusatorio. «Come sta Brooke e cosa diavolo è successo? Le è andato addosso con la macchina?»

Vincent fu preso alla sprovvista dal tono ostile della donna. «Diamine, no, non le sono andato addosso con l'auto! Cosa le fa pensare che sia stato io a farle del male?»

«Non sarebbe qui se non le avesse fatto qualcosa. A quanto pare non la conosce nemmeno».

«Se avessi fatto qualcosa a Brooke, la polizia mi avrebbe arrestato». Vincent provò un'antipatia istintiva per quella donna bella ma scostante. «In ogni caso, ancora non so come sta. Entriamo e proviamo a farci dare qualche informazione?»

«Va bene» tagliò corto la donna, passandogli davanti e sbattendogli quasi la porta in faccia. Stronza, pensò Vincent. Almeno adesso sapeva una cosa in più di Brooke: non aveva buon gusto in fatto di amiche.

Stacy si avvicinò a passo di marcia all'accettazione e chiese di Brooke Yeager. Come Vincent aveva previsto, la donna di mezza età alla scrivania disse che non c'erano ancora notizie di miss Yeager. Allora Stacy pretese di parlare con un dottore. «È occupato» rispose la donna in tono sbrigativo.

«Gli dica di liberarsi e di venire qui» ribatté Stacy a voce altissima. «Non ho idea di come stia la mia amica. Per quanto ne so potrebbe essere morta. Cosa bisogna fare qua dentro per meritarsi un po' di cortesia? Una scenata? Perché, mi creda, signora mia, sono più che disposta a farne una».

Tutt'a un tratto, l'impiegata apparve allarmata. Malgrado la sua antipatia per Stacy, Vincent scoppiò quasi a ridere. Sarà anche stata irritante, ma i suoi metodi funzionavano. La donna si affrettò a rispondere: «Vedrò di farle sapere subito qualcosa, signorina...»

«Mrs Corrigan».

«Mrs Corrigan. Aspetti che lo scrivo». La donna era impallidita e, mentre scriveva, la mano le tremava. «Prego, Mrs Corrigan, si accomodi in sala d'aspetto. Vedrò di farle avere notizie di miss Yeager».

«Mi raccomando, altrimenti tornerò tra quindici minuti, e la prossima volta non mi limiterò a minacciare una scenata, passerò ai fatti!» Lasciando a bocca aperta l'impiegata, Stacy si diresse baldanzosa verso la sala d'a-

spetto, seguita da Vincent.

Con enorme sollievo, Vincent vide che sia la donna con l'occhio nero sia l'uomo dalla tosse a mitraglia erano spariti. Sotto una finestra c'erano due sedie libere. Stacy si sedette e tirò fuori una sigaretta dalla borsa. «Non può fumare qui dentro» disse Vincent mentre si sedeva di malavoglia accanto a lei.

«Dannazione! Non si può più fumare da nessuna parte! In questo Paese i fumatori sono trattati come paria!» sbraitò Stacy. Le persone nella sala la fissarono, poi distolsero rapidamente lo sguardo, come se temessero un aspro rabbuffo. Vincent non poteva biasimarli.

Stacy appoggiò a terra la borsa, intrecciò le mani e se le mise in grembo, e Vincent si accorse che tremavano. Tutto il suo corpo sembrava fremere dalla tensione. Accavallò le gambe e cominciò a far dondolare nervosamente il piede destro. Poi si rivolse a Vincent. «Chi è lei e cosa è successo a Brooke?»

«Non le ho fatto del male, glielo giuro» rispose Vincent, sbigottito.

«Va bene. Non occorre che parli come un ragazzino che racconta delle scuse a sua madre».

Vincent cominciava ad arrabbiarsi. «Signora, lei è di gran lunga troppo vecchia per essere mia madre» ribatté in tono velenoso.

Naturalmente era una bugia - la maggior parte degli uomini avrebbe definito Stacy una "bomba sexy" - ma forse essere insultata le avrebbe fatto abbassare la cresta.

Per un istante, Stacy lo guardò in cagnesco. Adesso arriva, pensò Vincent. Uno scoppio d'ira. Una sfuriata. Si preparò al peggio ma, con sua grande sorpresa, Stacy disse: «Sono sicura di non sembrare più vecchia di sua madre, ma mi sono meritata il suo sarcasmo. Scusi se ho usato questo tono con lei. Quando ho paura divento petulante e insopportabile, e in questo momento sono sconvolta. Brooke ha solo cinque anni meno di me e, anche se la conosco da poco più di un anno, per me è come una sorella minore».

Alquanto rabbonito, Vincent disse: «Posso capirlo. È il tipo di persona che ispira protezione».

«Come fa a saperlo? Brooke non mi ha mai parlato di lei». Si irrigidì. «È amico di Robert?»

«Chi è Robert?» chiese Vincent con innocenza.

«Robert Eads. Il suo ragazzo. Anzi, ex ragazzo. Una piattola. Fuori di testa!»

«In effetti prima Brooke ha nominato un certo Robert, ma non sono suo amico».

«E allora chi è?»

«Le ho già detto per telefono che mi chiamo Vincent Lockhart...»

«È un nome familiare» lo interruppe. «E non perché me l'ha appena detto al telefono».

Vincent avrebbe voluto lasciar correre, ma sapeva che se non le avesse risposto, Stacy avrebbe continuato a tormentarlo. Non mollava facilmente la presa. «Forse Brooke le ha parlato dell'ispettore Sam Lockhart» disse, sforzandosi di mantenere un contegno civile.

Stacy corrugò la fronte. «Sì, un paio di volte». Fece una pausa. «Aveva qualcosa a che fare con la morte di sua madre».

«Si occupava delle indagini. Io sono suo figlio».

«Ah! Le indagini sull'omicidio di sua madre?» Vincent annuì e Stacy parve sbigottita. «Ora mi sta davvero spaventando. Perché lei è qui? Cosa c'entra con l'omicidio di sua madre?»

«Non c'entro niente con l'assassinio di sua madre, e per favore, può abbassare la voce?» sibilò Vincent.

«Solo se mi spiegherà tutto dall'inizio».

Vincent provò la tentazione di mandarla al diavolo, ma avevano già creato abbastanza scompiglio in sala d'aspetto. Ormai quasi tutti li stavano fissando.

«Va bene, però deve smetterla di interrompermi - odio essere interrotto - e moderare il tono di voce. D'accordo?»

Per un momento, Stacy socchiuse i freddi occhi grigi, poi disse con riluttanza: «D'accordo. Mi dica tutto».

Cercando di ignorare il dolore che aveva cominciato a irradiarsi nella sua testa dai muscoli irrigiditi del collo, Vincent iniziò a raccontare, a partire da quando Brooke era apparsa davanti a casa Lockhart con il tailleur insanguinato, una ferita alla testa e problemi di memoria. «Mio padre e io l'abbiamo portata in casa ed è venuto fuori che era stata spesso da noi, dopo l'assassinio di sua madre. L'avevano affidata a una famiglia di South Hills, non lontano da casa nostra. Sapeva che le indagini erano state assegnate a mio padre e veniva a parlarne con lui» spiegò Vincent. «Sua nonna aveva avuto un attacco cardiaco e per un po' si temette che non sarebbe sopravvissuta. I miei genitori avevano addirittura pensato di adottarla. All'epoca io ero al college, quindi non mi capitò di incontrarla. Alla fine, sua nonna guarì e Brooke andò a stare con lei. Stasera, a quanto pare, Brooke e

un'altra giovane donna, una certa Mia Walters, dovevano far vedere a un cliente un immobile in Sutton Street» continuò Vincent. «Non so se andavano o tornavano dalla casa, ma qualcuno ha fatto fuoco contro di loro mentre erano in macchina».

Stacy lo guardò a bocca aperta. «Qualcuno cosa?»

«Ha sparato contro di loro. Tre volte, con un fucile. L'altra donna è morta. Non so come abbia fatto Brooke a cavarsela. Probabilmente l'assassino pensava di averla colpita e non si è fermato a controllare».

«Qualcuno le ha sparato con un fucile?» mormorò Stacy, senza fiato.

Vincent annuì. «Poi Brooke è venuta a casa di mio padre. Non è molto distante da Sutton Street, dove è avvenuta la sparatoria, e Brooke se ne ricordava, anche se su altre cose era piuttosto confusa. Era ferita alla testa, allora abbiamo chiamato un'ambulanza. Mio padre ha insistito perché venissi con lei all'ospedale».

«Oddio» mormorò Stacy. «È incredibile».

«Lo so».

«Chi poteva voler uccidere Mia?»

«Non ne ho idea. Non la conoscevo. Ma credo che si sia trattato di un errore e che il vero bersaglio fosse Brooke».

«Perché?» chiese Stacy, bruscamente.

«Ho saputo da mio padre che la notte scorsa il patrigno di Brooke è evaso dal penitenziario di Mount Olive. La polizia ritiene che sia armato e che abbia un'auto, quindi ormai può essere benissimo arrivato a Charleston». S'interruppe. «Brooke era l'unica testimone al suo processo. Forse è stato lui a sparare, e il bersaglio era lei».

Stacy si fece il segno della croce e chiuse gli occhi. «Non riesco a crederci! Allora lei ritiene che questo Tavell fosse convinto di aver ucciso Brooke?»

«So soltanto quello che mio padre è riuscito a farsi dire dalla polizia. È in pensione da quattro anni, ma ha ancora le sue fonti».

«Forse posso scoprire qualcosa in più» disse Stacy. «Ci creda o no, anche mio marito è ispettore di polizia. È solo un vice, ma ha ventinove anni. Sono sicura che tra un paio d'anni lo promuoveranno. È appena stato affiancato a un grandissimo ispettore, Hal Myers, che a detta di tutti fa miracoli. Probabilmente Jay ha sentito parlare di suo padre». Osservò Vincent attentamente. «Ma a parte il nome di suo padre, c'è qualcosa in lei che non mi è nuovo. I suoi occhi sono verdi per davvero o indossa lenti a contatto colorate?»

«Non porto lenti a contatto» disse Vincent, accorgendosi che varie persone stavano osservando la sua faccia, concentrandosi in particolare sugli occhi.

«Be', ha degli occhi davvero straordinari. Sexy. Non li dimenticherei tanto facilmente» continuò Stacy, inesorabile. «Io l'ho già vista da qualche parte».

«Non credo proprio». Vincent finse di guardare qualcosa su una sua scarpa, augurandosi che Stacy abbassasse la voce. «Vivo a Monterey, in California».

«Viene spesso a trovare suo padre?»

«Non abbastanza spesso».

«Eppure mi sembra di conoscerla».

Vincent sospirò. «Sono uno scrittore. Mio padre sperava che diventassi un poliziotto, ma io avevo altri progetti, così adesso scrivo polizieschi. Forse ne ha letto uno e ha visto la mia foto in copertina...»

«Ecco!» esclamò Stacy. «Lei è uno scrittore! Aspetti un secondo». Corrugò la fronte, assorta. «*Assassinio nel villaggio*!»

«È il mio primo romanzo».

«Ne sto leggendo uno proprio in questi giorni! La sua foto è sul risvolto di copertina. Ecco perché mi sembrava così familiare! Nella foto, indossa un trench e ha uno sguardo diabolico».

«Ricordo il trench - è stata un'idea del fotografo - ma non lo sguardo diabolico».

«Assolutamente diabolico».

«Ah. Be'...» Allora voleva flirtare. Pur essendo sposata e in pensiero per la sua amica. Malgrado il fastidio, Vincent non era tipo da lasciarsi mettere in imbarazzo da una donna. «Sarà perché sono di indole diabolica».

«Lo sapevo!» continuò Stacy. «Il libro che sto leggendo adesso è *Luna oscura*».

«*Luna nera*».

«Ma certo! *Luna nera*! E una mia amica mi ha detto che se questo mi piace, *Ultimo addio* mi farà impazzire».

«È l'ultimo. La sua amica ha ottimi gusti» disse Vincent, ironico.

«Incredibile. Sono seduta qui a parlare con uno scrittore di best seller!» esclamò Stacy a voce alta.

«Pare proprio di sì». Vincent era sempre più imbarazzato e avrebbe voluto che Stacy la smettesse di blaterare, anche se gli stava facendo dei complimenti. Ormai, le persone nella sala d'aspetto lo guardavano come se

si aspettassero che facesse qualcosa di speciale perché era *qualcuno*. Era uno dei risvolti spiacevoli di quella che riteneva la sua piccola porzione di celebrità. Per di più, aveva sempre avuto uno strano rapporto con la propria professione, forse perché suo padre aveva sempre pensato che "raccontare storie" non fosse un modo virile per guadagnarsi da vivere.

«Pensa che adesso la polizia assegnerà a Brooke una scorta ventiquattr-'ore su ventiquattro?» chiese Stacy a bruciapelo.

Vincent sgranò gli occhi, poi realizzò che grazie al cielo la donna aveva cambiato argomento. Evidentemente non aveva più voglia di flirtare. «Non saprei. Forse suo marito saprà rispondere a questa domanda meglio di me».

«Sì, suppongo di sì». Stacy si alzò di colpo e si mise a camminare lungo il perimetro della sala d'aspetto. Indossava jeans aderenti e un top che lasciava poco spazio all'immaginazione. Vincent pensò che doveva essere alta quasi un metro e ottanta, e aveva il corpo tonico di chi fa molto esercizio. Era senza dubbio il tipo di donna che colpisce, anche se non corrispondeva al suo ideale di bellezza, e notò gli sguardi degli uomini che la seguivano mentre misurava a grandi passi la sala, concentrati soprattutto sul suo seno, che sembrava opera di un chirurgo plastico. Si chiese se in passato avesse fatto la modella.

Alla fine, Stacy guardò l'orologio e uscì accigliata dalla sala d'aspetto. Aveva dato quindici minuti al personale ospedaliero per ottenere notizie su Brooke. Vincent guardò a sua volta l'orologio. Ne erano passati diciotto! Presto qualcuno si sarebbe trovato nei guai, pensò divertito.

Fortunatamente in quel momento l'impiegata dell'accettazione apparve sulla porta della sala d'aspetto, andando quasi a sbattere contro Stacy, che si voltò e gli fece cenno di seguirla. Come un cane, pensò Vincent. Mancava solo che dicesse: "Vieni, bello!"

Nel corridoio, l'impiegata dell'accettazione disse nervosamente: «Miss Yeager è nell'ambulatorio numero quattro. Ora potete entrare» poi si ritirò frettolosamente dietro la sua scrivania, come se temesse che Stacy l'avrebbe aggredita se non si fosse messa al sicuro.

Stacy e Vincent trovarono subito l'ambulatorio. Brooke sedeva su un lettino, infagottata dalla vita in su in una sorta di camice di carta e dalla vita alle caviglie in una coperta candida. I suoi piedi candidi dalle unghie laccate di rosso penzolavano sopra il pavimento.

Stacy corse da lei e la strinse tra le braccia. «Oh, tesoro, mi dispiace tanto per la sparatoria. Quell'uomo» disse indicando Vincent con un cenno del

capo «mi ha raccontato cos'è successo».

Brooke gli rivolse uno sguardo piuttosto confuso, come se non l'avesse riconosciuto, e Stacy la osservò attentamente. «Ti ricordi di lui?»

«S-sì. Certo».

«Come si chiama?»

«Vincent Lockhart».

«È il figlio dell'ispettore Lockhart, vero?» continuò Stacy. «Ti ha soltanto accompagnata all'ospedale? Sei sicura che non ti abbia fatto del male?»

Vincent fremette sentendo il tono sospettoso di Stacy. Pensava che si fosse inventato la storia della sparatoria per coprire una sua aggressione a Brooke?

«Sì, è il figlio di Sam Lockhart». La voce di Brooke era più ferma e decisa rispetto a prima. «Mi ha aiutata. È stato molto gentile con me, Stacy».

«Cosa credeva?» chiese Vincent a Stacy, con sarcasmo. «Che io avessi aggredito Brooke, poi avessi corso il rischio di venire arrestato per portarla all'ospedale e che, dopo aver chiamato lei, fossi rimasto qui solo per sentirla lodare i miei libri?»

Stacy strinse gli occhi, poi disse in tono condiscendente: «Le ho già chiesto scusa. Le ho detto che quando mi innervosisco divento scortese».

«Prima ha detto 'insopportabile'» la corresse Vincent. «È più preciso».

«A qualcuno importa come sto io?» intervenne Brooke, che aveva in parte recuperato la sua grinta. «O preferite che resti in silenzio così voi due potete continuare a punzecchiarvi a vicenda?»

Vincent e Stacy la guardarono con aria colpevole. «Mi dispiace» dissero all'unisono. Poi Stacy aggiunse: «È tutto così sconvolgente».

«Non dirlo a me» ribatté Brooke, improvvisamente pentita di aver chiesto a Vincent di chiamare Stacy. Pur essendo la sua amica più cara, era troppo irritabile e non sempre capace di creare un'atmosfera tranquilla. Per fortuna, Vincent ebbe il buon senso di non provocarla ulteriormente. «Anch'io ho trascorso serate migliori, Stacy».

Stacy arrossì. «Dio. So soltanto pensare a me stessa. Jay direbbe che è tipico».

Brooke scosse la testa. «Non è vero. Jay ti adora».

«Be', l'amore è cieco. E nel suo caso, muto». Stacy scosse il capo. «Perdona il mio egocentrismo, Brooke. Tu come stai? Sei ferita gravemente?»

Brooke toccò la benda che le copriva la parte sinistra della testa. «Una pallottola mi ha colpita di striscio».

«Oddio!» esclamò Stacy.

«Ha solo lacerato la pelle, ma a quanto pare le ferite al cuoio capelluto sanguinano molto» disse Brooke, infastidita dal tono troppo alto di Stacy. «Non è niente in confronto a quello che è successo a Mia».

Tutt'a un tratto, Brooke cominciò a tremare e Stacy la abbracciò di nuovo. «Non l'ho mai conosciuta, ma so che le eri affezionata».

«Qualcuno le ha sparato. Tre volte» disse Brooke con voce piatta. «Ma non capisco perché».

Stacy guardò Vincent. Evidentemente, gli stava chiedendo se fosse il caso di informare Brooke dell'evasione di Zachary Tavell. Vincent si stupì che la donna tenesse conto della sua opinione. Fece segno di no. Dopo quello che Brooke aveva passato, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era apprendere che l'assassino di sua madre era in libertà. Le sarebbe potuto venire un attacco isterico, e nessuno - lui per primo - ne aveva bisogno in quel momento. Naturalmente, presto avrebbero dovuto informarla, ma dopo aver chiesto al dottore di somministrarle un leggero tranquillante.

«Torno subito» mormorò, e uscì dall'ambulatorio, giusto in tempo per sentire Stacy che chiedeva a Brooke: "È stato gentile con te o è un rompiscatole?" Si sforzò di non fermarsi ad ascoltare la risposta.

Quarantacinque minuti più tardi, dopo che Brooke si fu rimessa il tailleur intriso di sangue (Stacy aveva detto: "Se l'avessi saputo, ti avrei portato dei vestiti puliti da casa") i tre si avviarono nella notte verso la casa di Brooke. Vincent e Stacy la aiutarono a salire fino all'appartamento 312 e Stacy estrasse le chiavi di Brooke dalla sua borsa.

Entrarono in un soggiorno piccolo ma elegante, arredato in tonalità crema e giallo zafferano, con qualche macchia di rosa ibisco. Su un muro era appesa una bella stampa di Degas finemente incorniciata e Vincent notò un'intera parete rivestita di scaffali stracolmi di libri. La sua opinione di Brooke migliorò un po'. Evidentemente era un'accanita lettrice come lui.

Un cane meticcio dal pelo biondo e dal corpo snello corse loro incontro. Vincent pensò che doveva pesare circa venti chili e che sembrava piuttosto timido. Brooke si chinò e lo strinse tra le braccia. L'animale le leccò il naso, felice, poi guardò Vincent con trepidanti occhi color sherry. «Questa è Elise» spiegò Brooke baciando la testa della cagnetta e grattandole le orecchie pendule. «L'ho presa al canile quando aveva soltanto sei settimane. L'ho chiamata così dal *Für Elise* di Beethoven, il pezzo preferito di mia nonna».

«Mi piace» disse Vincent. «Ma mi stupisco che le permettano di tenere un cane in appartamento».

«Pago un extra» disse Brooke, senza smettere di accarezzare l'animale. «E poi, è abituata a stare in casa. Ed è molto tranquilla».

In quel momento, Elise abbaiò forte. «Buona» disse Brooke. «Lo so che i miei vestiti hanno uno strano odore, vado subito a cambiarmi». La voce le tremò. «Anzi, mi sbarazzerò di questo tailleur...»

Bau. BAU! BAU!

«Santo cielo, cosa c'è che non va?» chiese Brooke prendendo tra le mani il muso allungato della cagnetta e guardandola negli occhi. «Non hai mai fatto tanta confusione!»

«Forse sente che sei turbata» disse Vincent. Il dottore aveva acconsentito a prescrivere a Brooke del valium, e dopo aver aspettato che cominciasse a fare effetto, le avevano parlato con più tatto possibile dell'evasione di Zachary Tavell. Brooke non aveva perso la calma - Vincent non avrebbe saputo dire se per il tranquillante o per lo shock - e anche ora non sembrava particolarmente agitata. Naturalmente i cani sono in grado di avvertire la tensione dei loro padroni molto più degli esseri umani, perché il loro olfatto percepisce l'aumento di adrenalina. Forse Elise era più consapevole delle reali condizioni di Brooke di quanto non lo fossero Vincent e Stacy. L'animale ebbe un fremito, poi corse alla porta e annusò un pezzo di carta che Vincent non aveva notato quando erano entrati.

Stacy la seguì ed Elise arretrò, mentre la donna si chinava a raccogliere un foglio piegato a metà.

«Che cos'è?» chiese Brooke.

«È...» Stacy lo lesse in silenzio, poi esclamò: «Oddio, non avrei dovuto raccoglierlo! E sì che Jay mi ha insegnato le procedure della polizia... Hai un fazzoletto a portata di mano?»

«Che cos'è?» ripeté Brooke. Si alzò, si avvicinò a Stacy e le strappò il foglio di mano. Poi rimase impietrita a fissare il messaggio mentre il suo viso già bianco diventava ancora più pallido. Alla fine lesse a voce alta:

PRESTO CI RIVEDREMO

Quattro

Brooke alzò dal foglio gli occhi azzurri colmi di terrore.

«*Lui è* stato qui».

«*Qualcuno* è stato qui». Vincent si sentì stringere lo stomaco al pensiero che l'uomo che soltanto poche ore prima aveva massacrato una giovane

donna si fosse già introdotto in casa di Brooke - un uomo che, a detta delle guardie carcerarie, aveva smesso quasi completamente di parlare e comunicava soltanto attraverso messaggi scritti. Tuttavia, sapeva che mantenendo un tono calmo e controllato poteva evitare che Brooke si lasciasse prendere dal panico. «Il biglietto potrebbe essere stato lasciato da quel tipo che frequentava. Si chiama Robert, giusto?»

«È la calligrafia di Robert?» chiese Stacy.

«È scritto in stampatello» disse Brooke. «In grosse lettere informi».

Stacy corrugò la fronte. «Da quanto tempo non lo vedi?»

«Di persona? Da quasi tre settimane. Ma mi ha lasciato decine di messaggi in segreteria e due giorni fa ha mandato dei fiori in ufficio».

«Stanotte dormi da noi» annunciò Stacy. «Jay è andato a giocare a poker, ma tornerà presto. Sarai al sicuro con un ispettore di polizia in casa».

«Ma tu sei allergica ai cani» disse Brooke guardando Elise.

«Il cane resterà qui».

Brooke scosse la testa. «A guaire tutta la notte perché sente la mia mancanza? Non mi pare il caso».

Stacy lanciò all'animale un'occhiata noncurante. «Dopo un po' si calmerà».

«Stanotte voglio stare con Elise» ribadì Brooke, con fermezza. «Fine della discussione».

Stacy sembrò sorpresa. «Come sei prepotente stasera!»

«Tu, invece, lo sei sempre» ribatté Brooke.

Con quello che Vincent aveva ormai inquadrato come un suo tipico sbalzo di umore, Stacy scoppiò a ridere: «Hai ragione. Scusami, cara. Non volevo farti arrabbiare».

«Be', ci sei riuscita!» esclamò Brooke. «E non capisco cosa ci sia di tanto divertente!»

«Oh, per l'amor di dio!» intervenne Vincent, con il collo rigido come il cemento e la testa che minacciava di esplodere prima della fine di quell'orribile serata. «Anch'io penso che Brooke non dovrebbe stare sola stanotte, anche se la polizia decidesse di farla sorvegliare. Papà e io amiamo i cani. Brooke ed Elise potranno stare da noi». Stacy lo incenerì con lo sguardo. «Abbiamo quattro camere da letto. Non dovrà dormire con papà o con me e le assicuro, Stacy, che né io né lui siamo stupratori. Tutti d'accordo?»

«Assolutamente no!» sbottò Stacy. «L'idea che Brooke passi la notte con due estranei...»

«Non siamo estranei» disse Vincent, con innocenza.

«Sa benissimo cosa voglio dire. Brooke non vi conosce. Si sentirebbe terribilmente a disagio».

«Non è vero» intervenne Brooke con una fermezza inaspettata. «In passato mi sono già rifugiata in quella casa perché mi dava un senso di sicurezza. Ed è ancora così». Rivolse a Stacy un sorriso affettuoso ma poco convincente. «So che ti preoccupi per me, ma questa è davvero la soluzione migliore, almeno per stanotte».

«Perfetto!» disse Vincent, che non sapeva se aveva invitato la ragazza per dare fastidio a Stacy o perché, sorprendentemente, era preoccupato per lei. Dopotutto, per quanto lo riguardava, Brooke Yeager era ancora un'incognita. Stacy aprì la bocca per protestare, ma Vincent era deciso a non cedere. «Senta, Stacy, faremo spostare la pattuglia di sorveglianza davanti a casa nostra. È molto più facile tenere sotto controllo una villa che un grande condominio. Per di più, in casa ci saranno due uomini, uno dei quali è un ex poliziotto».

Stacy sospirò, rassegnata. «Va bene, piccola» disse a Brooke. «Devi fare quello che rende tranquilla te, non me. La smetterò di dare ordini».

«È possibile?» chiese Vincent, sarcastico.

Prima che Stacy potesse rispondergli a tono, bussarono alla porta. Stacy, Brooke e Vincent si guardarono perplessi, come se si trovassero davanti a qualche strano fenomeno, poi una voce maschile gridò: «Ehi, sono io. Harry. C'è qualche problema là dentro?»

Brooke e Stacy tirarono un sospiro di sollievo. «È Harry Dormer» spiegò Stacy a Vincent. «Il custode e tuttofare del condominio».

Brooke aprì la porta e Harry entrò a grandi passi, con una polo giallo chiaro stretta sulla pancia enorme, che strabordava da un paio di jeans sformati. Portava luride scarpe da jogging, un cappellino da baseball sui capelli castano-grigi e una specie di medaglione appeso a una catena d'argento. Vincent lo osservò con attenzione. Era di plastica trasparente e conteneva un'enorme vedova nera, auspicabilmente finta. Bisognava essere veramente sicuri di sé per indossare un gioiello del genere, pensò, sforzandosi di non ridere.

«Mrs Kelso vi ha visti nell'atrio e ha detto che Brooke - miss Yeager - sembrava piuttosto scossa e...» Harry sgranò i suoi occhietti azzurro chiaro. «Cazzo, Brooke, è sangue quello che ha sui vestiti?»

«È proprio acuto, Harry» disse Stacy.

«Be', cavolo, sembra che l'abbiano pestata a morte, anche se la sua faccia non è ferita. Anzi, è carina come sempre. Che sollievo».

«Meglio la schiena rotta che un graffio sul suo bel visino, giusto Harry?» chiese Stacy pungente.

Harry si finse sorpreso. «Si è rotta la schiena?»

«Ho avuto un incidente» intervenne Brooke in tono così sereno che Vincent restò meravigliato. Sembrava tranquillissima, quasi distaccata. «Questo sangue non è mio. È di qualcun altro, ma in questo momento preferirei non entrare nei dettagli».

«Qualcuno è stato ucciso?» chiese Harry, incuriosito.

«Guardi il telegiornale» disse Stacy, sbrigativa.

«Allora qualcuno *è* stato ucciso! Be', cavolo, è terribile». Harry sembrava eccitato e tutt'altro che preoccupato. «Volevo solo assicurarmi che stesse bene».

«Grazie» disse Brooke. «Sto bene. Ma passerò la notte fuori casa e devo prendere un po' di cose». Gli rivolse un sorriso un po' tirato. «Spero che vorrà scusarmi...» Vincent capì che Brooke non riusciva a ricordare il nome dell'uomo «...Mr Dormer» disse alla fine «ma sono di fretta».

«Mr Dormer!» tuonò Harry. «Da quando in qua mi chiama 'Mr Dormer'? Va bene tenere le distanze, ma...»

Stacy gli appoggiò sulla spalla una mano forte e sottile. «Una domanda prima che lei se ne vada. Robert è stato qui stasera? Robert Eads?»

«L'ex di Brooke, quello che non vuole capire di essere stato scaricato? Non l'ho visto, ma non passo tutta la giornata in portineria» disse con aria virtuosa. «Ho un sacco di lavoro da fare».

«Lo so, e lo fa molto bene» rispose Stacy. Tutti tranne Harry avevano capito che Stacy stava al gioco soltanto per ottenere informazioni. «Per favore, Harry, ci pensi bene. È importante. Ha visto degli estranei? Qualcuno che non abita nel condominio? Un uomo è venuto quassù?»

«No. Perché?»

«Non importa».

«Allora perché continua a farmi domande?» Harry si guardò intorno come se si aspettasse che qualcuno saltasse fuori da dietro una tenda. «Sta dicendo che un uomo che non avrebbe dovuto venire è stato qui?»

«Non lo sappiamo. Grazie per le informazioni» tagliò corto Stacy, spingendolo nel corridoio. «Buonanotte, Harry. Ci vediamo domani». Chiuse la porta dietro di lui.

«All'inizio non l'avevo riconosciuto» disse Brooke, sconsolata.

«Sarebbe stato meglio se fosse rimasto per sempre un buco nella tua memoria» disse Stacy pungente, poi guardò Vincent. «Probabilmente,

Harry ha visto più di quanto non dica. Finge di essere oberato di lavoro e di non stare mai in portineria a chiacchierare, o anche solo a controllare l'andirivieni dei condomini e dei loro ospiti, ma non è così. In ogni caso, il poliziotto è Jay. È lui che deve fargli queste domande, non io. Con Jay, Harry non fa tanto il presuntuoso. Lui sa come metterlo in soggezione».

Stacy continuò a parlare con Vincent come se fossero stati vecchi amici. «Harry è disgustoso. Spoglia con gli occhi tutte le donne sotto i cinquant'anni, soprattutto Brooke e me. Ci squadra da capo a piedi, perfino in presenza di sua moglie. E poi, ha qualcosa di losco».

«Vale a dire?» chiese Vincent.

«Spia la gente. O dà l'impressione di farlo. Sembrerò paranoica, ma anche Jay se n'è accorto. E sua moglie Eunice è un vero fenomeno. Sempre a fingere di star male».

«È davvero malata» disse Brooke. «Ha una grave forma di diabete, le si gonfiano le gambe e soffre spesso di emicrania».

«Credimi, Brooke, tu ti fai abbindolare troppo facilmente dalle storie tristi». Stacy scosse la testa. «Harry ed Eunice saranno anche innocui, ma ho sempre pensato che sia meglio tenerli d'occhio».

«E tu lo fai» disse Brooke. «Credo che Harry abbia un po' paura di te».

«Meglio così». Stacy sorrise. «Bene, adesso siediti, io ti preparo una borsa con quello che potrebbe servirti per stanotte, sebbene sia ancora dell'idea che dovrei restare qui con te...»

«Stacy» disse Brooke in tono eloquente.

«OK. Basta dare ordini. Dove trovo una borsa?»

«In cima all'armadio in camera mia».

«Dove io probabilmente non arrivo».

Vincent si diresse verso quella che immaginò fosse la camera da letto. «La prendo io. Lei è alta, Stacy, ma la batto di qualche centimetro».

«È beige, con le cuciture marroni» gridò Brooke dal soggiorno. «Sembra più una grossa sacca che una borsa». Guardò Stacy. «Com'è possibile che me la ricordi così bene, mentre avevo dimenticato il nome di Harry?»

«La memoria è una cosa strana, e hai passato una serata d'inferno. Non preoccuparti» disse Stacy dandole un colpetto sul braccio.

Nel giro di mezz'ora, Brooke aveva preparato la borsa, attaccato il guinzaglio al collare di Elise e ripetuto a Stacy per la quinta volta che voleva davvero passare la notte a casa Lockhart. L'indomani, magari, avrebbe trovato un'altra sistemazione. Stacy li accompagnò a un taxi e diede a Brooke un bacio leggero sulla guancia. «Se ti senti sola o spaventata, chiamami.

Non preoccuparti per Jay. Non lo sveglierebbe nemmeno il terremoto».

«Grazie, Stacy» disse Brooke con affetto sincero. «Ti chiamo domani prima di mezzogiorno».

Vincent e Brooke parlarono poco durante il tragitto in taxi verso casa Lockhart. Brooke si sentiva ancora stordita per ciò che era successo e a Vincent non veniva in mente nulla di confortante da dirle. Aveva già telefonato al padre per avvertirlo che Brooke avrebbe passato la notte da loro e Sam li accolse sulla porta con addosso un pigiama a strisce e una vestaglia a scacchi alla rovescia.

«Ma che piacere!» tuonò, come se si fosse trattato di una visita inaspettata. Vincent trasalì. A volte il padre si comportava come se le persone intorno a lui fossero mezze sorde. «Vedo che hai portato il tuo cane. Ehilà, bello!»

«Ti avevo detto che ci sarebbe stato anche un cane» disse Vincent, gentilmente.

Brooke annuì. «Si chiama Elise. È abituata a stare in casa. Non darà nessun fastidio. Apprezzo molto che mi abbiate permesso di portarla».

«Sai, cara, abbiamo sempre avuto almeno un cane finché...» Sam si interruppe. Finché la mamma è morta e una settimana dopo è morto il suo cane, pensò Vincent. «Insomma, ci ho sempre saputo fare con i cani» continuò Sam «anche se questa mi sembra una timidona».

«Ha passato le prime settimane di vita al canile municipale» disse Brooke. «Credo che l'esperienza l'abbia traumatizzata per sempre».

«Be', non c'è da stupirsene!» Sam si chinò per accarezzare Elise sulla testa e gli scricchiolarono le ginocchia. «Però è una brava cagnetta. Glielo leggo negli occhi. È intelligente e dolce. E ama la sua padrona. Chi potrebbe biasimarla?» Brooke sorrise. «Che ne dici di qualche sardina e un bicchiere di birra, Brooke?»

«Magari preferisce del vino» intervenne Vincent, che non riusciva a immaginarsi Brooke che divorava sardine unte e trangugiava birra come Sam. «E forse un panino».

«Un po' di fame ce l'ho» ammise Brooke, quasi con timidezza. «Non ricordo più da quant'è che non mangio. Anche Elise è digiuna».

Mentre Sam parlava con Brooke, una volante della polizia si fermò davanti alla casa. «Tu prepara qualcosa da mangiare per tutti, io intanto vado a parlare qualche minuto con i ragazzi». Sam non aveva perso l'abitudine di chiacchierare con gli altri poliziotti.

Mentre chiudeva la porta dietro al padre, Vincent sorrise a Brooke. «A

papà piace ancora sentirsi attivo».

«Ricordo che, da piccola, mi sembrava così forte e capace» disse Brooke. «Mi faceva sentire al sicuro in un periodo in cui tutto il mio mondo stava crollando».

Vincent annuì. «Era un uomo incredibilmente forte e ho sentito dire da molti suoi colleghi che era il miglior poliziotto che avessero mai conosciuto. Avrei tanto voluto assomigliargli di più».

Brooke lo guardò con una punta di imbarazzo. «Oggi hai messo Stacy al suo posto più di una volta. Questo vuol dire essere molto forte». Vincent non poté fare a meno di ridere e, mentre le faceva cenno di seguirlo in cucina, chiese: «È la tua migliore amica?»

«Sì, anche se non la conosco da molto. Non ho tanti amici. Ho attraversato una fase in cui non ne avevo affatto. Forse temevo che, se mi fossi affezionata a qualcuno, l'avrei perduto».

Che infanzia triste deve aver avuto, pensò Vincent, sentendo, suo malgrado, nascere dentro di sé la simpatia. A otto anni aveva perso il padre, tre anni dopo sua madre era stata brutalmente assassinata da Tavell, un uomo di cui presumibilmente si fidava. Non c'era da stupirsi se, per un periodo, aveva deciso di mantenere le distanze dagli altri. Avevano il brutto vizio di abbandonarla.

Ma poteva anche darsi che tutte quelle perdite l'avessero trasformata in una persona fredda e ostile...

«Il biglietto!» esclamò Brooke all'improvviso, facendolo trasalire. «Che fine ha fatto il foglio che abbiamo trovato nel mio appartamento?»

«Ce l'ho in tasca, infilato in una busta. Quando papà avrà finito di chiacchierare con i ragazzi là fuori, glielo darò. Lo porteranno alla centrale e, se saremo fortunati, troveranno qualche impronta utile».

«E se l'avesse lasciato Robert?»

«Allora, forse, sapere che il suo biglietto è entrato in possesso della polizia nel corso di un'indagine per omicidio lo convincerà a lasciarti in pace». Vincent guardò Brooke. «Non ti dispiacerebbe, vero?»

Brooke sembrò sorpresa. «Dispiacermi? Ne sarei felice! Pensavi che le sue attenzioni mi facessero piacere?»

«Non so quanto fosse seria la vostra relazione» disse Vincent, bruscamente, mentre tagliava il pane.

«Non credo di avere mai fatto sul serio con Robert anche quando ci frequentavamo». Brooke si sedette al tavolo della cucina ed Elise si distese vezzosamente ai suoi piedi. «Sembrava un ragazzo simpatico con cui pas-

sare qualche serata, ma avrei dovuto accorgermi che non era tutto giusto. Io attraggo sempre tipi svitati».

«Ah» disse Vincent, non sapendo se sorridere o fare un commento sarcastico. Alla fine decise di cambiare argomento. «Il panino lo preferisci col pollo o col tacchino?»

«Perché non entrambi? Non mangio da stamattina. O almeno credo».

«Una ragazza di buon appetito».

«Tanto buono che, se il mio metabolismo rallentasse, sarei nei guai. Vincent, puoi dare qualche fettina di pollo anche a Elise?»

Vincent si voltò a guardare l'animale. Aveva sempre avuto un debole per i cani e lui stesso ne possedeva due, affidati a un amico durante la sua assenza. «Sì, penso che potremo offrire un po' di pollo a questa bellissima cagnetta». Elise scodinzolò come se avesse capito il complimento. «Gradisce anche un po' di tacchino?»

Brooke annuì. «Entrambe adoriamo mangiare, anche se Elise è snella e la sua ossatura sembra più quella di un gatto che di un cane».

Vincent notò che, dopo aver mangiato il panino e bevuto un bicchiere di latte, Brooke non riusciva a smettere di sbadigliare. «Credo che per Elise sia ora di andare a letto» disse, diplomatico.

«Tutti a letto» tuonò Sam dalla porta. «Domani devo mettermi al lavoro all'alba. Quel disgraziato di Zach Tavell è a piede libero. Ha ucciso la mamma di una delle bimbe più dolci che abbia mai conosciuto».

Vincent arrossì e Brooke lo guardò, confusa. Non le aveva ancora detto della malattia del padre e, per quanto immaginasse lo sconcerto della ragazza, non era quello il momento per spiegarglielo. Cercò di distogliere la sua attenzione da Sam afferrandola per un braccio e sollevandola quasi di peso dalla sedia. «Penso che la stanza degli ospiti sul lato nord della casa andrà benissimo» disse a voce alta. «Ha una bella vista, anche se immagino che in questo momento non ti interessi. Letto a due piazze. Piccolo bagno annesso. Probabilmente vorrai farti una doccia, dopo tutto quello che hai passato. C'è spazio in abbondanza per te ed Elise».

«Chi è Elise?» chiese Sam.

«Il cane» rispose Vincent. «Ricordi che Brooke ha portato il suo cane?»

«Cinnamon Girl».

«Sì. Cinnamon Girl e la sua cagnetta Elise».

Sam guardò l'animale, che ciondolava vicino alle gambe di Brooke, con il pelo arruffato. «Un cane» mormorò. «Un cane».

Poi la memoria gli tornò di colpo e i suoi occhi brillarono. «Certo che mi

ricordo del cane, Vincent. Non sono mica rimbambito!»

O almeno non si dice più così, pensò Vincent, ma lasciò cadere l'argomento. Negli ultimi tempi, Sam era diventato testardo e ipersensibile, sintomo comune nei malati di Alzheimer.

Vincent e Sam accompagnarono Brooke nella stanza degli ospiti. Vincent accese la luce e apparve una grande camera da letto arredata in tonalità lilla e avorio. «È bellissima!» esclamò Brooke.

«La mamma l'aveva rinnovata poco prima di ammalarsi» disse Vincent. «Sfortunatamente, non ha mai avuto l'occasione di ospitarvi qualcuno».

Sam sorrise. «Sarebbe contenta di sapere che tu sei la prima a dormirci, Brooke».

Brooke sorrise a sua volta. «Anch'io sono contenta. Grazie di tutto. Non so cos'avrei fatto senza di lei». Esitò, poi guardò Vincent. «E senza di te».

Vincent fissò i suoi grandi occhi azzurri, che in quel momento erano molto belli, malgrado la stanchezza. Per un istante, gli sembrò che Brooke restituisse lo sguardo con altrettanta intensità. Poi Sam gridò: «Sogni d'oro, Cinnamon Girl». Guardò la cagnetta. «Buonanotte anche a te, Bernice».

«Si chiama Elise» lo corresse Vincent, per pentirsene immediatamente. Che importava se Sam non ricordava il nome del cane? La realtà era che Vincent non sopportava di vedere la mente del padre, un tempo vivace e acuta, diventare sempre più confusa e annebbiata.

Per un attimo, Sam lo guardò storto e Vincent si preparò a una sfuriata. Poi l'espressione del vecchio si addolcì e lui disse in tono bonario: «Figliolo, è tardi. Dopo una certa ora diventi petulante».

Sollevato perché il padre gli aveva risparmiato una delle sue sonore lavate di capo, Vincent gli permise di guidarlo lungo il corridoio come se fosse stato un bambino di otto anni.

2

Brooke restò sveglia a lungo nel grande letto fresco, tesa e con gli occhi sbarrati a fissare l'oscurità, in ascolto. Poi cominciò a sentirsi le palpebre appesantite. Per un po' lottò contro il torpore, decisa a restare sveglia tutta la notte, pronta a fuggire in caso di pericolo, ma alla fine il sonno reclamò il suo corpo esausto.

Brooke sognò stelle bellissime e fosforescenti che splendevano sul soffitto. Poi sentì delle voci. Quella di sua madre, che piangeva e gridava di aver fatto un errore: non avrebbe mai dovuto sposare Zach, perché Karl era

stato il suo unico amore. Quindi la risposta secca di Zach: Anne era fuori di sé e non sapeva quello che diceva. Lui aveva salvato lei e Brooke. "Chiederò il divorzio!" urlava la madre. "Avrei dovuto farlo mesi fa!" Poi, spari minacciosi la spingevano a precipitarsi in soggiorno, dove avrebbe trovato la madre distesa a terra, con il bellissimo viso spappolato.

Un rumore la svegliò. Questa volta, però, non sentì i colpi di un'arma da fuoco, ma uno strano cigolio proveniente dalla finestra. Poi Elise le diede una zampata, corse alla finestra e si alzò sulle zampe posteriori, guardando fuori, tra le tende.

Brooke scese dal letto e abbracciò l'animale. «Cosa c'è, piccola?» chiese, immaginando che Elise avesse visto un opossum o un procione. Il rumore cessò all'istante e Brooke, allarmata, si rese conto che qualcuno stava tentando di aprire la finestra. Scostò le tende e vide che in alto, vicino alla maniglia, era stato praticato un foro nella zanzariera. Un momento dopo, sentì una voce maschile che diceva: «Brooke, va tutto bene. È Dio che mi manda. Non scappare». Brooke restò impietrita, paralizzata dal terrore e dallo shock, abbastanza a lungo per distinguere il volto di un uomo - un volto pallido, allungato, rugoso, dal naso leggermente storto e occhi socchiusi ed esausti. Un volto che, anche dopo tanti anni, non avrebbe mai dimenticato.

Zachary Tavell.

Senza rendersene conto, Brooke iniziò a strillare. La faccia si allontanò di scatto dalla finestra ed Elise abbaiò furiosamente. Poi, qualcuno alle sue spalle gridò: «Brooke, cosa succede?»

Brooke urlò di nuovo, poi si voltò e vide Vincent. «Z-Zach» mormorò. «Era qua fuori e mi guardava».

Per un istante, Vincent sembrò volersi convincere che Brooke avesse sognato, ma i fortissimi latrati di Elise gli fecero scartare quella possibilità. Si girò e uscì di corsa dalla stanza.

Brooke si allontanò carponi dalla finestra, seguita da Elise, e si rannicchiò vicino al letto, tenendo stretto l'animale e sforzandosi di rallentare i battiti dolorosi del suo cuore. Erano quindici anni che non vedeva Zachary Tavell, ma un'unica occhiata al suo volto l'aveva colmata di angoscia.

Sentì Vincent parlare ad alta voce e Sam urlare in un'altra stanza. Poi tacquero entrambi. Brooke strisciò lentamente fuori dalla camera pensando che, se fosse rimasta accanto alla finestra, sarebbe stata un facile bersaglio. Raggiunse carponi il soggiorno, che era vuoto, e si raggomitolò vicino al grande focolare di pietra. Passarono dei minuti che probabilmente erano

soltanto secondi, poi Brooke sentì una voce maschile sconosciuta che urlava: «Fermo! Polizia!» Dopo un'altra manciata di secondi, la voce gridò di nuovo: «Polizia!»

E poi, lo sparo.

Cinque

Brooke aprì lentamente gli occhi e vide un grazioso ventilatore che girava piano sul soffitto sopra di lei. In camera sua non c'era nessun ventilatore. Si alzò di scatto, pronta a fuggire. Anche Elise sobbalzò, poi toccò il naso di Brooke con il suo. Istintivamente, Brooke accarezzò il corpo snello e caldo della cagnetta, distesa accanto a lei. Fuori, delle tortore becchettavano tra l'erba in cerca di cibo. Si guardò intorno nella bella stanza lilla e avorio e per un istante si chiese nel letto di chi avesse dormito. Poi, con suo enorme sollievo, realizzò che si trovava a casa Lockhart, dove un tempo abitavano Sam e Laura, e ora Sam e Vincent. Lì era protetta. Lì era al sicuro.

Ciononostante, era spaventata. Anche se indossava solo una camicia da notte di cotone leggero, era tutta sudata. Per tutta la notte, le immagini dei corpi straziati di Mia e di sua madre avevano tormentato il suo sonno agitato. Brooke si alzò lentamente, con tutti i muscoli indolenziti per la tensione dell'agguato del giorno prima. Anzi, dei due agguati. Quella notte, dopo aver appreso che Zach Tavell era riuscito a eludere la sorveglianza, era semplicemente tornata a letto e aveva continuato a tremare per un'ora, poi, in un modo o nell'altro si era addormentata, vinta dalla spossatezza fisica e mentale.

Tentò di scendere dal letto, ma le gambe le cedettero e si accasciò sul pavimento, completamente sveglia ma troppo terrorizzata per alzarsi. Non chiamò aiuto. Non voleva arrendersi alla paura. Restò immobile per una decina di minuti, poi si alzò lentamente, ascoltando gli uccelli cinguettare al sole luminoso del mattino, che penetrava attraverso la fessura delle tende. Il sole. La luce. Zach non avrebbe osato avvicinarsi a lei di giorno, pensò. Colpiva sempre con l'oscurità.

Qualcuno aveva messo un bicchier d'acqua sul comodino e Brooke lo vuotò d'un fiato. Poi andò in bagno. Desiderava ardentemente una doccia calda. Nonostante si fosse lavata prima di andare a letto, le sembrava di sentire ancora sul viso, sulle mani e tra i capelli il sangue vischioso di Mia.

Dopo una doccia insolitamente lunga e tre shampoo, Brooke si sentì un

po' meglio. Aveva portato con sé un paio di jeans e una camicetta a maniche lunghe, ma quando li tirò fuori dalla borsa le sembrarono troppo stretti e fastidiosi. Il suo corpo dolorante non avrebbe potuto sopportare quei tessuti aderenti e le rigide Nike nuove.

Cinque minuti dopo, Brooke entrò in cucina a piedi nudi, con addosso una morbida vestaglia di seta, lunga fino ai piedi. Vincent e Sam la fissarono e Brooke arrossì. «Nel trambusto di ieri sera ho dimenticato di prendere una vestaglia e oggi mi sento piuttosto indolenzita - troppo indolenzita per indossare abiti aderenti. Ho trovato questa nell'armadio. Spero non vi dispiaccia se l'ho presa».

«Certo che no».

«È bellissima» dissero Vincent e Sam all'unisono. Poi Sam continuò: «Era di Laura. Ha sempre indossato biancheria raffinata fino agli ultimi mesi, quando è dovuta passare alla flanella. Questa l'ho tenuta per ricordo. Era la mia preferita».

«Oh, vado subito a togliermela» si affrettò a dire Brooke. Aveva immaginato che la vestaglia fosse appartenuta a Laura, ma non aveva pensato che fosse inopportuno indossare un indumento della donna che entrambi gli uomini avevano amato. «Mi dispiace tanto».

Sam alzò un braccio. «Non levarla!» disse a voce alta. «Così mi ricordi lei, tutta carina e femminile».

«Davvero, posso mettermi i jeans» protestò Brooke, profondamente imbarazzata dalla propria mancanza di tatto.

«Non essere sciocca!» tuonò Sam. «Laura sarebbe contenta di sapere che la piccola Brooke Yeager indossa la sua vestaglia».

Con grande sorpresa di Brooke, Vincent le rivolse un cenno di incoraggiamento e sorrise. «Ti sta molto bene e probabilmente alla mamma farebbe piacere pensare che la porti tu, invece di lasciarla lì appesa, come un pezzo da museo». Guardò il padre. «Non occorre che urli, papà. Siamo tutti qui».

«Gridavo?» chiese Sam, con innocenza. «Maledizione, non dirmi che anche il mio udito se ne sta andando».

Vincent sapeva che l'udito di Sam se ne stava effettivamente andando, ma quella mattina il padre era di buon umore e non voleva deprimerlo. «Credo che tu sia così esuberante perché abbiamo compagnia. Parli sempre forte quando sei felice. O dopo un paio di drink. Ti sei fatto un paio di *bloody mary* prima che io mi alzassi?»

Sam lanciò scherzosamente un tovagliolo contro la testa di Vincent.

«Non inizio le mie giornate con vodka e succo di pomodoro, anche se, adesso che me lo dici, mi sembra un'ottima idea. Però abbiamo finito la vodka. Da anni, penso».

«Allora faccio un salto a comprartene una bottiglia» lo canzonò Vincent.

Sam rise, poi si rivolse a Brooke. «Vincent e io abbiamo già vuotato una caffettiera. Altro caffè è in arrivo».

«Bene. La mattina non parto senza caffeina» disse Brooke.

«Panna? Zucchero?» chiese Vincent.

Brooke rimase interdetta. «Panna, credo». Arrossì. Era imbarazzante non ricordare come prendeva il caffè.

«Ce n'è in abbondanza» disse Vincent, con naturalezza. «Continueremo a provare finché non avremo trovato la miscela giusta».

«A Denise piace il caffè?» chiese Sam.

Brooke vide che Vincent stava per correggere il padre, ma poi cambiò idea. «No, i cani e la caffeina non vanno troppo d'accordo» disse Brooke. «Elise prenderà soltanto dell'acqua».

«Dalle un po' di quella roba francese alla moda che piace a Vincent».

«Non occorre. L'acqua di rubinetto andrà benissimo».

Sam scosse la testa. «Vincent, versa al cane la tua acqua di lusso. Non mi capacito di come si possano buttare via i soldi per un'acqua straniera imbottigliata, quando dal rubinetto della cucina esce dell'acqua assolutamente accettabile, ma in California Vincent ha preso abitudini stravaganti» disse Sam, con aria tetra.

Vincent alzò gli occhi al cielo, tirò fuori una bottiglia di Perrier e ne versò un po' in una ciotola per Elise, che la vuotò completamente, come se non avesse mai assaggiato nulla di così delizioso in vita sua, poi si guardò intorno, sperando di riceverne ancora. «Visto, papà?» disse Vincent, sorridendo. «Perfino ai cani piace di più».

«Ha solo sete» brontolò Sam. «Si farebbe piacere qualsiasi cosa». Poi sorrise dolcemente a Brooke. «Hai fame? Laura diceva sempre che sono un mago a preparare le omelette».

«Mi basta il caffè, grazie» disse Brooke.

Vincent gliene aveva appena versato una tazza quando suonò il campanello. I tre tacquero di colpo, con gli occhi spalancati. Poi Elise abbaiò, scuotendoli dal loro stato di trance. «Be', non credo che Zach Tavell sia venuto a fare colazione con noi» disse Sam, alzandosi faticosamente dalla sedia e avviandosi verso la porta d'ingresso. Dopo un momento tornò con Stacy e Jay Corrigan.

Come sempre, Stacy era in testa. Corse subito da Brooke e l'abbracciò. «Jay ha saputo che Tavell è stato qui stanotte e mi aspettavo che oggi saresti stata uno straccio. Invece sembri pronta per posare per un annuncio pubblicitario di 'Victoria's Secret'».

Brooke arrossì. «Mi pare di essere un po' più coperta delle donne del catalogo. Ho dimenticato di portare la mia vestaglia».

«Questa è bellissima». Stacy sorrise a Vincent, poi si presentò a Sam. «Sono la migliore amica di Brooke. O almeno mi piace pensarlo. Lei e suo figlio siete stati molto gentili a invitarla a passare la notte qui».

«È stato un piacere». Sam sorrise raggiante alla nuova arrivata, che indossava un tailleur verde chiaro e tacchi alti ed era snella e sofisticata come una modella. Stacy indicò Jay. «Immagino che conosca mio marito. Anche lui è un ispettore di polizia».

«Io... io ne ho sentito parlare» disse Sam con un sorriso leggermente incerto. Brooke capì subito che non aveva idea di chi fosse Jay Corrigan. Jay - alto circa un metro e ottantacinque, massiccio e muscoloso, con un sorriso disinvolto e grosse sopracciglia biondo-rossicce sopra vivaci occhi azzurri - sarebbe potuto sembrare figlio di Sam più di Vincent - alto e snello, lineamenti delicati e occhi incredibilmente verdi. Porse la mano a Sam. «Signore, è un onore conoscerla. Alla centrale non passa settimana senza che io senta dire che Sam Lockhart ha risolto più casi di tutti noi messi insieme». Sam si schermì, ma Brooke capì che era lusingato. «Ci siamo fermati in una panetteria e abbiamo comprato qualche ciambella» disse Jay porgendogli una scatola. «Spero che vi piacciano».

Sam sghignazzò. «Esiste un poliziotto a cui non piacciono le ciambelle?» Anche Jay rise sonoramente. «Fermatevi a bere un caffè con noi» disse Sam. «Vincent, servi gli ospiti. Forse Stacy vuole una delle mie omelette, ma Jay prenderà il caffè e una ciambella con me».

Jay sorrise. «Mi piacerebbe restare, ma non vorremmo disturbarvi».

«Ma che disturbo! Di solito, al mattino, Vincent e io bisticciamo, poi lui va a correre e torna tutto grondante di sudore. Per noi questa è una vera festa».

Mentre Sam, Stacy e Jay si sedevano al tavolo della cucina, Vincent versava il caffè. Brooke notò che allungava una ciambella a Elise, che si ritirò in un angolo a godersela in pace.

«Non avremmo dovuto presentarci qui a quest'ora del mattino» disse Stacy «ma quando Jay ha saputo quello che è successo stanotte, ho voluto a tutti i costi controllare che Brooke stesse bene. Una telefonata non mi sa-

rebbe bastata. Volevo vederla».

«È stato gentile da parte tua» disse Brooke.

«Ed eccoti qua, tutta tranquilla e carina come non mai». Stacy abbassò lo sguardo, si avvicinò all'amica e disse con dolcezza: «Ma, esattamente, quanta paura hai avuto?»

«Cerco di non pensarci» sussurrò Brooke.

Stacy le rivolse uno sguardo penetrante. «Sembri così... normale. Dopo quello che è successo ieri... be'... sei sicura di stare bene?»

«No. Credo di non aver ancora assimilato il trauma. Ma per ora sono tranquilla e voglio godermi questa sensazione finché dura».

In realtà, Brooke si sentiva a disagio, imbarazzata e soprattutto spaventata a morte. Incubi terribili avevano tormentato il suo sonno, e faceva fatica a sorridere e a mantenere le mani ferme. Tuttavia, non voleva assolutamente sembrare una smidollata. Dalla morte della madre, aveva cercato di dimostrare a sua nonna, apprensiva e cagionevole, che era in grado di cavarsela. Era forte. Sapeva riprendersi bene dopo i brutti colpi. Quella messinscena era diventata un'abitudine, e lei stessa aveva quasi cominciato a crederci.

Stacy l'abbracciò, torreggiante dall'alto dei suoi tacchi a spillo e profumata di un'essenza deliziosa di cui metteva sempre una goccia sul collo. «Andrà tutto bene. Prenderanno quell'uomo orribile, vero Jay?»

Jay Corrigan alzò lo sguardo dalla ciambella. Il suo sorriso svanì e nei suoi occhi azzurri comparve un'espressione preoccupata. Quando era serio sembrava più prossimo alla quarantina che alla trentina. Possedeva un fascino rude che Brooke trovava attraente, ma era anche sfacciato, spavaldo e piuttosto prepotente. Stacy era la donna perfetta per lui. Per quanto fosse aggressiva, non avrebbe mai intimidito il marito. Jay amava la sua grinta. Una donna calma e passiva l'avrebbe annoiato a morte.

«Stiamo facendo il possibile per prendere Tavell» disse Jay a Brooke, in tono ufficiale. «È la nostra priorità assoluta. Sarai contenta di sapere che il caso è stato affidato ad Hal Myers, probabilmente il nostro agente migliore da quando l'ispettore Lockhart è andato in pensione».

«Sono stato costretto ad andare in pensione a causa dell'età» brontolò Sam. «Avrei potuto andare avanti ancora a lungo. Ma grazie per il complimento, Jay. Hal è il mio migliore amico e abbiamo lavorato insieme per molti anni».

«Lo so». Jay sorrise. «È uno dei motivi per cui sono felice che mi abbiano affiancato a lui, la settimana scorsa».

«Sei il nuovo compagno di Hal?» esclamò Sam dandogli una manata sulla schiena. «Buon per te! Imparerai molto da lui».

«Lo so, signore».

«E smettila di chiamarmi signore» disse Sam, con un sorriso. «Sei il compagno di Hal, dunque per te sono Sam».

«Grazie, signor... Sam».

«Signor Sam. Mi piace» disse ridendo Sam. «Comincerò a farmi chiamare così da tutti».

«Io mi rifiuto» lo punzecchiò Vincent, distribuendo tazze di caffè. «Da me non aspettarti nient'altro che papà».

«D'ora in poi, signor papà» puntualizzò Sam. «Bene, Jay, dato che adesso fai parte degli eletti, sarai al corrente di alcune informazioni che vorrai condividere con noi. I ragazzi hanno idea di cosa ne sia stato di Tavell, dopo che è scappato da qui la notte scorsa?»

«Verso l'alba, il cane di una casa a due isolati da qui si è messo a ululare quando è uscito» disse Jay. «Pare che ci fosse del sangue fresco nella sua vecchia cuccia, in cui non dorme più. Il laboratorio ha già stabilito che si tratta di sangue umano. Senza dubbio, Tavell è stato ferito e si è nascosto nella cuccia. Ecco perché non l'abbiamo trovato, la notte scorsa. Naturalmente non sappiamo se le sue ferite siano gravi, ma un vicino ha detto di aver sentito una macchina dalla marmitta rumorosa mettersi in moto intorno alle quattro del mattino davanti a casa sua. Non l'ha vista bene - ovviamente, niente numero di targa - ma era verde, piccola e piuttosto sgangherata, e aveva almeno quindici anni. Però nessun furto d'auto è stato denunciato».

«Immagino che Tavell non sia andato al pronto soccorso» disse Sam.

«No. Questo potrebbe significare che la ferita non è grave».

«O forse siamo fortunati ed è morto» aggiunse Stacy, con asprezza.

Jay le sorrise debolmente. «Non posso che essere d'accordo con te, tesoro: sarebbe proprio una fortuna». Guardò Brooke. «In ogni caso, probabilmente non è morto, quindi devi stare molto attenta. So che non c'è bisogno che te lo dica, ma ricordarlo non fa male». Si interruppe. «Il mondo può essere un luogo pericoloso».

«È per questo che ci sono uomini coraggiosi pronti a proteggerci come Jay!» disse Stacy. «E come l'ispettore Lockhart» aggiunse rivolgendo un sorriso smagliante a Sam, che ricambiò con altrettanto entusiasmo. Brooke soffocò un sorriso. Quando si trattava di flirtare, Stacy non badava all'età. Tuttavia, Brooke sapeva che l'amica era assolutamente fedele al marito. E

Jay non era un tipo geloso.

Fino ad allora, Vincent era rimasto in silenzio, evitando di guardarla. È per la vestaglia, pensò Brooke. Gli dà fastidio vedermi con la vestaglia di sua madre, anche se prima ha detto di no. Probabilmente è turbato.

Finalmente Vincent parlò. «Stacy, Jay, volete dell'altro caffè?» chiese porgendo loro la caraffa profumata e fumante.

Jay stava per accettare, ma Stacy lo prevenne: «No, grazie. Dobbiamo andare al lavoro». Jay alzò lo sguardo e la sua mano si fermò a metà strada dalla seconda ciambella. «Jay fa un lavoro eccitante, come lei prima di andare in pensione» disse a Sam. «Io, invece, sgobbo come una schiava da Chantal».

«Il negozio di abbigliamento?» chiese Sam. «Ogni tanto mia moglie Laura ci comprava qualcosa».

«Davvero?» chiese Stacy, fingendosi affascinata. «Hanno roba molto bella, ma troppo cara per i miei gusti. Certe clienti, poi, sono così snob che detesto servirle. Sua moglie non era così, ne sono sicura. Ha presente - quelle donne arroganti che ti guardano dall'alto in basso». Stacy sospirò. «Non avrei dovuto lasciare la scuola per infermieri, ma non mi piaceva stare sempre a contatto con i malati. Ho provato a iscrivermi all'università - lettere, sognando di diventare una scrittrice come suo figlio - ma non sono tagliata per lo studio. Ho mollato dopo meno di un anno. Che errore. Be', insomma». Sorrise di nuovo e diede un colpetto affettuoso sulla spalla del marito. «Vi abbiamo fatto perdere abbastanza tempo. Ispettore Lockhart, Vincent, grazie mille per esservi presi cura di Brooke, questa notte».

«È stato un piacere» disse Sam.

Stacy si avvicinò a Brooke e l'abbracciò di nuovo. «E tu fai attenzione, signorina».

«Sono ben protetta» disse Brooke, sorridendo.

Ma il suo sorriso svanì in fretta. Protetta, pensò mentre guardava Jay che aiutava Stacy a salire in macchina come un vero *gentleman.* Sua madre le diceva sempre: "Ti proteggerò, bambina mia".

Anne, però, non era stata capace di proteggere se stessa. E certamente non poteva aiutare Brooke a fare lo stesso.

2

Madeleine Townsend entrò lentamente con la sua Lincoln bianca nel cortile dell'Immobiliare Townsend, fece due volte il giro del parcheggio e

alla fine scelse il posto più vicino all'ingresso principale. Scese cautamente dalla macchina, prese una stampella dal sedile posteriore, poi, con sguardo deciso, respirò a fondo e si diresse zoppicando verso l'ufficio.

Nel corso degli anni, erano stati in molti a dire che Madeleine era la donna più bella che avessero mai visto, con la sua cascata di lucenti capelli color mogano, i grandi occhi castani morbidi come il velluto e il volto dalla simmetria quasi perfetta, con una piccola fossetta sul mento. A trentasette anni, avrebbe potuto essere scambiata per un'esuberante ventisettenne, se non fosse stato per l'andatura zoppicante che la rendeva stranamente solenne. Madeleine pensava che, dopo aver convissuto con la sua gamba storta dall'età di dieci anni, avrebbe superato il trauma, ma non era stato così. Ogni volta che qualcuno guardava il suo bellissimo viso e sorrideva, Madeleine vedeva il sorriso svanire non appena lo sguardo scendeva lungo il suo corpo snello e cadeva sulla stampella, per poi fermarsi sulla gamba e sul piede deforme, che nemmeno i pantaloni o le gonne lunghe che era solita indossare riuscivano a nascondere. E ogni volta che accadeva, la ferita si riapriva. Madeleine si sforzava di controllare il proprio dolore, ma non sempre ci riusciva.

Trascinando l'arto malato, Madeleine puntò la gamba sinistra e salì i tre gradini che portavano all'ingresso. Era una giornata luminosa ma umida e soffocante e, mentre entrava nell'ufficio, Madeleine respirò con piacere l'aria rinfrescata dal condizionatore. Aaron manteneva sempre la temperatura esattamente a ventidue gradi e non permetteva a nessuno di toccare il termostato. Madeleine aveva sentito alcuni dipendenti lamentarsi del suo dispotismo, ma non gliel'aveva mai riferito.

Era contenta che il fratello avesse creato una sorta di tirannia nell'agenzia un tempo appartenuta al padre, il quale, con i suoi continui sforzi di accontentare tutti, passava per un povero smidollato. Madeleine odiava la debolezza del padre e aveva sempre incoraggiato il fratello a essere inflessibile, e che lo considerassero pure un dittatore. L'opinione degli altri non gli doveva interessare, gli ripeteva sempre. Ed era così, con una sola eccezione. Madeleine sapeva che per Aaron la sua opinione contava più di quella di chiunque altro al mondo.

«Buongiorno, miss Townsend» la salutò una ragazza giovane e graziosa. Madeleine cercò di ricordare come si chiamasse. Hannah. Il cognome non lo sapeva, e non ci teneva a saperlo. Hannah bastava. «Buongiorno, Hannah» disse. Dopo l'incidente, aveva proseguito gli studi da privatista, con un'insegnante che la trattava con una formalità da istitutrice di un romanzo

dell'Ottocento. L'atteggiamento iperprotettivo della famiglia e la sua timidezza di carattere l'avevano portata a frequentare pochissimo i coetanei e a plasmare le sue maniere e il suo modo di parlare su quelli della madre, una donna severa e arrogante, e dell'altrettanto altezzosa governante. Non si comportava come una trentasettenne e le riusciva impossibile chiacchierare con disinvoltura con persone della sua età. Tuttavia, la mamma le aveva raccomandato di formulare sempre un commento lusinghiero, e Madeleine non dimenticava mai i suoi insegnamenti. L'anziana signora era ancora viva e non aveva mai smesso di controllare le azioni dei figli. «Che bel vestito, Hannah».

La ragazza sorrise, compiaciuta. «Oh, grazie! Temevo che il colore non mi donasse, ma era in saldo».

In effetti, il colore non le donava affatto, pensò Madeleine con il suo gusto impeccabile. La faceva sembrare giallastra. Inoltre, notò una cucitura storta sulla manica destra e la fodera di rayon scadente e malcucita, che rovinava la linea di tutto l'abito. Madeleine aveva il buon senso di non esprimere apertamente le sue critiche. La gente non lo apprezzava mai, per quanto costruttivo potesse essere. «Sciocchezze» disse con decisione. «Il colore si intona con... i tuoi occhi». Sorrise benevola. «Mio fratello è in ufficio?»

«Certo. Arriva sempre all'alba. In questo momento non c'è nessun cliente. Può entrare».

«Grazie, mia cara». Madeleine parlava con lo stesso tono da gran dama della madre e ne andava fiera, perché l'aiutava a controbilanciare la compassione che la gente provava per lei a causa della gamba malata. Non sopportava di essere compatita o trattata con condiscendenza, come se le mancasse qualcosa. I suoi modi mettevano gli altri in soggezione, e suscitavano rispetto, se non ammirazione.

Madeleine teneva quell'atteggiamento imperioso con tutti gli impiegati dell'agenzia e la cosa sembrava funzionare con tutti tranne che con Brooke Yeager. Quella ragazza non le dimostrava il dovuto rispetto, pensò mentre entrava nell'ufficio di Aaron. Non riconosceva la sua superiorità e si comportava come se fossero alla pari. Oltretutto, Aaron la trattava sempre con una cortesia e un rispetto esasperanti. A Madeleine, Brooke non piaceva affatto. Anzi, non la sopportava proprio. Per fortuna quel giorno non era in ufficio.

Madeleine si fermò un momento a guardare la testa del fratello, china su un plico di documenti. I capelli castano scuro erano ancora folti, ma striati

di grigio. Aveva cominciato a notarlo sulle tempie, circa un anno prima. Ora il grigio era diffuso dappertutto. «Buongiorno, signor Mattiniero» disse con dolcezza.

Aaron alzò lo sguardo. Il suo volto appariva stanco alla luce viva del mattino e gli occhi scuri erano leggermente venati di sangue. La pelle del viso non era tonica come avrebbe ancora dovuto essere a quarant'anni, pensò Madeleine, preoccupata. Dal naso agli angoli della bocca erano comparse due pieghe che non aveva mai visto e la piccola ruga d'espressione tra le sopracciglia era diventata un vero e proprio solco.

«Sei sconvolto per quella povera ragazza, Aaron?» chiese gentilmente.

Aaron la guardò incredulo. «Certo. Ieri sera, Mia Walters è stata massacrata a colpi di fucile. Hai forse dimenticato che lavorava qui?»

A sentire il suo tono, Madeleine s'indispettì leggermente. «Certo che non l'ho dimenticato, Aaron. Mi ritieni così smemorata?» Senza dargli il tempo di rispondere, alzò una mano ben curata. «Quello che è successo a miss Walters è una tragedia terribile. Eravamo d'accordo che sarei venuta qui stamattina per sostenerti moralmente al momento di rivolgere le tue espressioni di cordoglio per Mia agli impiegati, quindi non l'ho dimenticato, a maggior ragione dopo aver parlato con sua madre per quasi un'ora. La povera donna è distrutta».

«Scusa se ti ho aggredita, Maddy» tagliò corto Aaron alzandosi dalla scrivania, snello e scattante, anche se il suo completo non era inappuntabile come sempre. «Questa faccenda mi ha turbato. Anzi, sconvolto. Mia era una cara ragazza ed è morta mentre lavorava per me...»

«E temi che le circostanze della sua morte possano influire negativamente sull'agenzia» concluse Madeleine per lui.

«Influire sull'agenzia? No! Non è questo che mi preoccupa. Sono in pensiero per... be'...» La guardò. «Oh, non potrei mai mentirti, Maddy. Non so neanche perché ci provo. Sì, onestamente sono preoccupato per l'azienda. È meschino da parte mia, lo so».

«Non sei meschino, sei pragmatico» disse Madeleine in tono consolatorio, ma con fermezza. «Sei realistico. Sono sicura che Mia fosse simpatica, ma la conoscevamo appena. Da quanto lavorava qui, due mesi? Io l'avevo incontrata soltanto una volta. La sua morte sarà un brutto colpo per la sua famiglia, ma col tempo lo supereranno. Cercheremo di procurarle una cospicua indennità, a prescindere dalla situazione assicurativa di Mia, che probabilmente non aveva ancora stipulato una polizza sulla vita, avendo poco più di vent'anni. In ogni caso, i giornali parleranno di questo sordido

omicidio per qualche giorno, poi le acque si calmeranno e la gente non ricorderà nemmeno che sia successo». Gli rivolse un sorriso rassicurante. «Non c'è niente di cui preoccuparsi, Aaron».

«Mi sembra di sentire la mamma» disse Aaron con una punta di risentimento.

«Tu, invece, parli come papà. Negli affari non c'è spazio per gente dal cuore tenero. Hai ben visto cosa gli è successo. Ha sbattuto la faccia, con tutta la sua umanità, sensibilità e generosità. Se non fosse stato per il denaro e la forza della mamma, avrebbe mandato in rovina la famiglia, e le nostre vite. Non dimenticarlo mai, Aaron. E il mio ragionamento non è egoista come potrebbe sembrare. Tutti gli impiegati dell'Agenzia immobiliare Townsend contano su di te. Se ti mantieni saldo, per quanto possa essere difficile, per quanto possa sembrare arido, lo fai anche per loro, perché tenendo in piedi l'azienda tuteli il loro futuro. Se tieni duro, lo fai per tutti loro!» concluse, con un grazioso cenno della mano in direzione del personale, fuori dall'ufficio di Aaron.

Finito il suo discorso, Madeleine rivolse al fratello un sorriso radioso e Aaron si sentì leggermente meglio. Anzi, molto meglio. Più forte. E più capace. Nessuno avrebbe immaginato quanto coraggio sapeva infondergli, e aveva sempre saputo infondergli, la sua bella, delicata e invalida sorellina.

«Hai ragione». Negli occhi scuri di Aaron c'era ancora un'ombra di dubbio e preoccupazione. «Tuttavia, non voglio sembrare insensibile. Ho il dovere di dire qualcosa ai dipendenti riguardo a Mia. E Brooke».

«Sono d'accordo. È la cosa giusta da fare vista la situazione, e prima lo fai, meglio è. A proposito, ho già chiesto alla famiglia di Mia informazioni sul funerale. Non c'è ancora nulla di certo perché è in corso un'indagine per omicidio...» Aaron trasalì «ma almeno non sembrerà che ignoriamo Mia. Di Brooke non so molto. Mi hanno detto che non è ricoverata in ospedale, quindi suppongo che non abbia riportato ferite gravi».

«No. Ha telefonato stamattina e mi ha detto che sta bene. Naturalmente le ho permesso di restare a casa per il resto della settimana. Ha detto di non essere a casa, ma quando le ho chiesto dove alloggiava - alcuni suoi colleghi la volevano chiamare - ha cambiato argomento. Non se la sente ancora di parlare dell'incidente, anche se ha apprezzato il fatto che tutti abbiano chiesto di lei. È molto benvoluta in ufficio».

«Non da tutti». Non occorreva che Madeleine citasse Judith Lambert. Quella donna alta, e un tempo attraente, non faceva mistero dei suoi senti-

menti per Aaron, anche se lui aveva messo fine alla loro relazione più di un anno prima. Quella di Judith era quasi un'ossessione e il suo aspetto era peggiorato drasticamente dalla fine del loro rapporto. Aveva perso almeno dieci chili e sembrava dieci anni più vecchia rispetto all'anno prima, senza contare che si era tagliata i capelli biondo rame, li aveva tinti di rosso fuoco e aveva cominciato a indossare abiti appariscenti e di cattivo gusto. Secondo Madeleine, ora assomigliava a una battona.

«Judith si è messa in testa l'idea assurda che io l'abbia lasciata perché sono attratto da Brooke» disse Aaron. «Non so come le sia venuto in mente, ma le sue frecciatine contro Brooke appesantiscono l'atmosfera in ufficio».

Madeleine inarcò le sopracciglia. «Aaron, Brooke è carina nel suo genere - per chi apprezza le biondine un po' insignificanti - e tu sei sempre particolarmente gentile con lei. Quasi... ossequioso».

«La tratto come qualsiasi altro dipendente che fa bene il suo lavoro. Come Charlie Burton, per esempio, ma non ti è mai saltato in mente che io abbia una cotta per lui».

Madeleine scoppiò a ridere. «Be', ha cinquantacinque anni, peserà novanta chili e il suo riporto è la cosa più orribile che abbia mai visto! Anzi, Aaron, dovresti dirgli di cambiare pettinatura!» Aaron sorrise e sembrò rilassarsi un po'. «Ma Charlie non mi preoccupa. La gente lo trova simpatico. Judith, al contrario, non ha classe, Aaron. Né io né la mamma abbiamo mai approvato la vostra relazione, per quanto fosse temporanea. Ma almeno all'epoca manteneva un certo decoro. Ora è un disastro, arriva al punto di litigare con Brooke davanti ai clienti. Me l'ha detto Robert. Mandala via, Aaron».

«Ma è la nostra venditrice migliore».

«Non importa. Prima o poi creerà problemi seri, e per noi evitare le seccature è più importante del fatto che Judith venda qualche immobile in più degli altri dipendenti. Inoltre, ho sempre sospettato che non abbia remore a mischiare il sesso con il lavoro».

In quel momento, come se avesse sentito le parole di Madeleine, Judith alzò di scatto la testa dalla scrivania. Guardò attraverso la grande vetrata dell'ufficio di Aaron e lanciò a Madeleine un'occhiataccia che avrebbe fatto abbassare lo sguardo a chiunque. Madeleine si limitò a sorriderle dolcemente, poi si rivolse di nuovo al fratello.

«Maddy, non terrei Judith alle mie dipendenze se sospettassi che usa il sesso per vendere case» sbottò Aaron. «Ho anch'io i miei principi».

Madeleine fece quattro passi verso il fratello, accentuando l'andatura zoppicante, e lo guardò affettuosamente negli occhi. «Penso che tu sia l'uomo più retto che abbia mai conosciuto. È solo che dai troppa corda a queste donne. Dopotutto, Judith è più vecchia di te e ha divorziato due volte...»

«Ha solo tre anni più di me».

«Ne dimostra almeno sette od otto in più; si trucca troppo, usa quel suo profumo pestilenziale a litri e fuma come una turca quando è in giro con i clienti, cosa che tu hai sempre vietato».

«Come fai a sapere che fuma mentre fa vedere gli immobili?»

«L'ho chiesto ad alcuni clienti. Volevo solo aiutarti, Aaron, e ti dirò che a molti di loro il fumo dà fastidio. E poi, il mese scorso tu stesso mi hai detto che le sue vendite sono in calo». Madeleine tacque per un istante. «Sempre a proposito di dipendenti poco desiderabili, devo parlarti della scia di scandali che accompagna Brooke Yeager. Oh, non guardarmi così. Lo so che non è colpa sua se il patrigno le ha ammazzato la madre, ma alcune persone non hanno dimenticato l'assassinio e quell'orribile processo, e molti lo ricorderanno ora che è rimasta coinvolta in un altro omicidio. Non sapranno cosa dirle».

«Non devono dirle niente».

«Però ci penseranno, e la cosa li metterà a disagio. Vorranno allontanarsi da lei il prima possibile. E naturalmente ne parleranno una volta tornati a casa. E l'ultima cosa che noi vogliamo - soprattutto tu - è che l'Agenzia immobiliare Townsend susciti chiacchiere inutili. Penso che tu non abbia scelta: devi mandare via Brooke. Ovviamente mi rendo conto che non puoi licenziarla adesso. Sarebbe un gesto assolutamente insensibile da parte tua, e senza dubbio sarebbe controproducente sia per il morale dell'ufficio sia per gli affari, se si spargesse la voce. Forse potrai farlo con discrezione tra sei mesi. O magari lei stessa potrebbe decidere di licenziarsi, come ha fatto Robert Eads». Madeleine fece una pausa. «Ho controllato: non ha un altro lavoro».

«Hai controllato?»

«Be', sì. Non riuscivo a spiegarmi il suo comportamento. Era un ottimo impiegato, e anche un tuo amico - giocavate a golf e a squash insieme - e poi, da un giorno all'altro, è sparito».

«Ha semplicemente dato le dimissioni. Accennando a migliori opportunità».

«Be', a quanto pare grandi opportunità non ce n'erano». Madeleine os-

servò attentamente il fratello. «Sei rimasto male perché se n'è andato. Non vorresti che tornasse, vero?»

Aaron tagliò corto: «No, non vorrei che tornasse», ma Madeleine notò che una mano gli tremava leggermente.

Aaron allungò un braccio per prendere qualcosa e fece cadere a terra altre carte. Imprecò e si chinò a raccoglierle. Mentre Madeleine lo osservava, tutto sconvolto e impacciato, qualcosa cambiò nei suoi occhi scuri. Per un istante, la dolcezza svanì, sostituita dalla rabbia.

«Parliamone più tardi, Maddy» disse Aaron, irritato, mentre si alzava, con un velo di sudore sul labbro superiore. «Mi aspetta una giornata lunga e faticosa e stanotte non ho chiuso occhio. Andiamo di là, affrontiamo la folla e concludiamo il discorsetto funebre per Mia al più presto».

Madeleine annuì e abbassò le palpebre per nascondere l'insolita durezza del suo sguardo. «Hai ragione. Scusa se ti ho fatto arrabbiare. La mamma dice sempre che faccio troppe domande...»

«La mamma dice molte cose, perlopiù non vere e tutte poco lusinghiere».

«Oggi sei proprio di cattivo umore!» Madeleine gli sorrise. «Ma ammetto di essere stata snervante con il mio interrogatorio. A ogni modo, i dipendenti ci stanno guardando, dobbiamo andare ad affrontarli. Tu sfodera le solite frasi di circostanza, e quando vuoi che io faccia un resoconto di quello che so del funerale, dammi un colpetto col gomito». Sorrise affettuosa. «Va bene?»

Aaron ricambiò il sorriso, e il sollievo ammorbidì i lineamenti, belli e marcati, del suo viso senza rughe con il naso aquilino e gli zigomi alti. «Ti hanno mai detto che sei una donna eccezionale, Maddy?»

«Soltanto tu. Tutti gli altri mi vedono per quella che sono: una persona assolutamente ordinaria. Sei tu che non sei obiettivo».

«Non è vero. Tu non hai nulla di ordinario. Non so come farei senza di te».

Madeleine sorrise radiosa. «Non dovrai mai scoprirlo, Aaron. Mai».

Sei

La mattina era passata in un lampo. Dopo che Stacy e Jay se ne furono andati, Brooke si era subito tolta la vestaglia di Laura e aveva indossato i suoi vestiti, anche se i jeans aderenti sembravano martoriare il suo corpo indolenzito. Poi Sam le aveva parlato del suo passato da ispettore ascol-

tando a tutto volume le frequenze radio della polizia. Vincent sedeva in un angolo tentando di scrivere, senza troppo successo a giudicare dalle volte che Brooke l'aveva visto sospirare e premere il tasto CANCELLA.

Intorno alle due, dopo un pasto veloce, Sam si era ritirato nella sua stanza per un sonnellino. Vincent aveva detto a Brooke che sembrava stanca e le aveva suggerito di fare lo stesso. Brooke aveva promesso che si sarebbe sdraiata un po', ma quando Vincent era uscito a correre - "giusto per prendere una boccata d'aria" - dopo aver controllato tutte le porte ed essersi assicurato che Brooke chiudesse bene quella d'ingresso, lei si era seduta su una poltrona del soggiorno e aveva preso un vecchio album che aveva visto sfogliare da Sam qualche ora prima. Si era sentita un po' in colpa, convinta di trovare foto di famiglia che nessuno l'aveva invitata a guardare.

Invece, Brooke restò impietrita quando, pagina dopo pagina, scorse una raccolta di ritagli di giornale sull'assassinio di Anne Yeager Tavell, che l'assalivano come un fantasma vecchio e malvagio che non voleva lasciarla in pace.

Nel frattempo, Vincent correva lungo Fitzgerald Lane. Aveva invitato Elise ad andare con lui, ma la cagnetta si era accucciata vicino a Brooke. "Non verrà mai con te a meno che tu non la inviti fuori a cena e le dimostri che sei un vero gentiluomo" gli aveva detto Brooke tutta seria.

Vincent le aveva sorriso a denti stretti e aveva iniziato la sua corsa pomeridiana, cercando di schiarirsi le idee ma al tempo stesso ossessionato da Brooke. Non sospettava più che avesse qualcosa a che fare con la sparatoria della notte precedente, ma la considerava pur sempre un'ulteriore complicazione di cui non aveva bisogno - non con suo padre ridotto in quelle condizioni. Tuttavia, seppure a malincuore, era dispiaciuto per lei e si sentiva perfino un po' responsabile della sua sorte. Dopotutto, molti anni prima stava per diventare sua sorella.

Ma Brooke non era sua sorella. Niente di più remoto. Non avrebbe mai potuto pensare a lei in quei termini: da quando, la notte prima, aveva guardato in quegli insondabili occhi azzurri, pieni, al tempo stesso, di intelligenza, vulnerabilità e tenacia, non aveva fatto che pensare a lei, il che era assurdo. Neanche fosse stato un novellino, in fatto di donne. Al contrario. Gli amici lo canzonavano spesso per le sue numerose conquiste. "Esaurirai tutte le scorte" gli aveva detto uno di loro, scherzando. "Il fatto che tu sia una celebrità non significa che non devi lasciarne qualcuna per noi".

Un altro amico, più seriamente, gli aveva detto che stava solo cercando

di dimostrare qualcosa. "Sei convinto che tuo padre disprezzi la tua professione e allora vuoi colpirlo mostrandogli quante donne sono talmente abbagliate da ciò che sei diventato da lasciarsi sedurre senza il minimo sforzo". Vincent gli aveva risposto di risparmiargli la sua psicologia del cazzo, ma in realtà ci aveva rimuginato sopra. Effettivamente, la maggior parte delle donne che frequentava non contavano molto per lui. E a pensarci bene, nemmeno lui significava molto per loro. Apprezzavano che fosse un autore di best seller e un tipo non male. Un tipo "fantastico", dicevano, complimento che Vincent prendeva con le molle.

La maggior parte di quelle donne, tuttavia, erano quantomeno appariscenti. Gli uomini si voltavano a guardarle nei bar e nei ristoranti. Erano donne splendide e facevano uno splendido effetto accanto a lui nelle foto scattate dai paparazzi alle prime dei film tratti dai suoi romanzi. Brooke non avrebbe attirato una simile attenzione anche se, guardandola bene, era più carina di molte delle fatalone estetista-dipendenti che frequentava in California. In effetti, quella mattina, quando era comparsa con quell'impalpabile vestaglia blu, Vincent aveva fatto fatica a staccarle gli occhi di dosso. I capelli le ricadevano sulle spalle lunghi e ondulati e il suo viso gli era apparso quasi perfetto, luminoso, perfino senza trucco.

Peccato che sembrasse un po' timida. E a Vincent non piacevano le donne timide. Né quelle serie. Gli piaceva divertirsi. Voleva stare con una donna spiritosa, allegra e spensierata, dotata di grande senso dell'umorismo senza essere grezza o scurrile - certamente non con una donna che si portava dietro il fardello di una madre assassinata e un patrigno omicida. No, Brooke Yeager non faceva per lui.

Non faceva per lui? Vincent stava per inciampare. Quel pensiero sembrava indicare che l'aveva presa in considerazione come potenziale fidanzata. Invece, era soltanto una ragazza abbastanza simpatica che aveva bisogno di aiuto. Tutto qui.

Eppure...

2

Brooke fissava impietrita la prima pagina dell'album. Ogni pagina era stata rivestita con un foglio di plastica trasparente, che manteneva i ritagli di giornale in ottime condizioni malgrado avessero quindici anni.

Dovrei chiudere subito questo album, pensò quando si rese conto che stava guardando una raccolta di articoli sull'omicidio di sua madre. Dovrei

rimetterlo dove l'ho trovato, accendere la TV, ascoltare musica oppure...

Con la mano destra che tremava leggermente, Brooke voltò pagina, attratta in modo irresistibile dalla cronaca degli orribili eventi di quindici anni prima. L'occhio le cadde subito su un titolo:

GIOVANE MADRE ASSASSINATA IN CASA

Accanto al testo c'era una fotografia in posa di Anne, scattata due mesi prima della morte, niente meno che da Zachary Tavell. Anne appariva sorridente e bellissima, di una bellezza classica e delicata, alla Grace Kelly. Soltanto Brooke avrebbe notato che gli occhi della madre non brillavano di vera felicità come nelle foto scattate insieme a suo padre, Karl.

Brooke girò di nuovo pagina. L'articolo successivo annunciava senza mezzi termini che Anne Yeager Tavell era stata uccisa da tre colpi di arma da fuoco due ore dopo che i vicini l'avevano sentita litigare violentemente con il marito, Zachary Tavell. L'articolo diceva anche che Tavell era stato trovato in piedi accanto al corpo della moglie con in mano una Smith & Wesson cromata calibro 38 registrata a suo nome.

Un altro articolo riferiva che alcuni agenti erano arrivati subito sulla scena del delitto, e che entro trenta minuti il caso era stato assegnato al veterano della squadra omicidi, Samuel Lockhart. Ormai, giornalisti e fotografi avevano cominciato ad arrivare a frotte. Un fotografo era riuscito a superare le barriere della polizia e il potente zoom della sua macchina fotografica aveva catturato l'immagine del corpo mutilato di Anne.

Quando vide la foto di sua madre che giaceva scomposta sul pavimento, con la faccia spappolata sopra un mazzo di rose insanguinate, Brooke rabbrividì. L'autore dell'articolo aveva definito l'omicidio "Il delitto delle rose", ed era così che molti lo ricordavano. Nella foto, accanto al corpo di Anne era rannicchiata una ragazzina di undici anni, dimenticata da tutti nel trambusto generale - Brooke, rigida, con il volto pallidissimo, gli occhi sbarrati e le mani sulle orecchie. Sembrava piccola nel suo pigiama di flanella - molto più piccola di una normale undicenne - e stordita, quasi attonita. Brooke osservò attentamente la foto e cercò di ricordare quali fossero le sue sensazioni in quel momento, ma non ci riuscì. Forse lo shock le aveva ottenebrato la mente, proprio come era successo il giorno prima, quando Mia era stata colpita e il suo corpo giaceva sopra di lei, inondandole di sangue i capelli e il viso.

Brooke chiuse gli occhi per un istante, sforzandosi di rilassarsi un po',

poi voltò pagina.

L'articolo successivo diceva che Zachary Tavell - il quale avrebbe dovuto essere a Columbus la notte dell'assassinio - affermava di essere tornato a casa perché sconvolto dal litigio con la moglie. Secondo la sua versione, quando era rientrato aveva trovato due uomini nell'ingresso. Uno puntava una pistola contro Anne, l'altro sembrava intenzionato a svaligiare la casa. Tavell sosteneva di essere venuto alle mani con l'uomo armato, che aveva sparato tre volte durante la colluttazione, prima che Tavell riuscisse a sottrargli la pistola. I due uomini erano fuggiti di corsa dalla porta sul retro, proprio mentre l'undicenne Brooke scendeva le scale, sorprendendo Tavell con la pistola puntata contro la madre Anne. A quel punto era sopraggiunto un vicino che, ritenendolo erroneamente colpevole, si era lanciato contro di lui. Tavell giurava che, spinto dalla paura e dal desiderio di catturare l'uomo che aveva sparato a sua moglie, era fuggito dalla porta sul retro. Poi era arrivato un altro vicino e i due uomini l'avevano raggiunto e messo alle strette nel cortile.

Altri articoli rivelavano che, nei due giorni che seguirono, sei agenti avevano ispezionato la scena del delitto alla ricerca di prove e avevano scoperto che la serratura della porta d'ingresso non era stata forzata. O la porta era aperta, o l'assassino era entrato con la chiave. Inoltre, benché il terreno intorno alla casa fosse stato ammorbidito dalla pioggia recente, la polizia non aveva trovato orme che non corrispondessero alle scarpe di Tavell e dei due uomini che l'avevano catturato. Infine, sulla Smith & Wesson c'erano soltanto le impronte digitali di Tavell e la sua mano destra recava tracce di polvere da sparo.

L'ultimo articolo che Brooke si costrinse a leggere informava che, a ventun anni, Tavell era stato arrestato per aggressione ai danni della sua ragazza. La giovane aveva riportato un braccio rotto e lividi intorno al collo, ma aveva ritirato le accuse contro Tavell dicendo che forse l'aveva confuso con un'altra persona.

"Come no" disse Brooke con amarezza, chiudendo l'album. "Hai ritirato le accuse perché avevi paura di Zach, e così lui è tornato in circolazione, libero di aggredire dio solo sa quante altre donne troppo spaventate per denunciarlo. E alla fine, visto che nessuno l'ha fermato, ha ammazzato mia madre".

Con mani tremanti e un nodo allo stomaco, Brooke appoggiò l'album accanto alla poltrona, pentita di averlo guardato ma al tempo stesso perversamente contenta di essersi rinfrescata le idee sui particolari di quel perio-

do orribile. Sua nonna Greta l'aveva tenuta all'oscuro di gran parte dei dettagli di quella notte - Brooke aveva sofferto di amnesia dopo aver visto il volto mutilato della madre - la notte in cui aveva detto di chiamarsi Cinnamon Girl era rimasta colpita soltanto da una persona, Sam Lockhart, che le era apparso così capace e protettivo. Quella notte, Sam aveva rappresentato la salvezza, e l'idea si era radicata così profondamente in lei che il suo subconscio l'aveva guidata direttamente a casa sua dopo l'assassinio di Mia.

Brooke fece un respiro profondo, cercando di alleviare il senso di oppressione al petto, poi si alzò e allungò le braccia verso il soffitto. Ogni muscolo del suo corpo era irrigidito. Chiuse gli occhi, contò fino a dieci, poi decise di prepararsi una tazza di camomilla. Non aveva mai creduto molto alle virtù miracolose dei tè e delle tisane, come l'effetto dimagrante del tè verde e quello calmante della camomilla, ma almeno ne apprezzava il sapore.

Mentre si dirigeva in cucina, suonò il campanello. Brooke si fermò e il suo sguardo andò subito alla porta chiusa e senza vetri, come se lì dietro ci fosse stato un intero esercito. Sam dormiva. Vincent era andato a correre e, anche se prima di uscire aveva chiuso tutte le porte, aveva senz'altro portato con sé una chiave. Naturalmente, i Lockhart avevano dei vicini, alcuni dei quali dovevano essere loro amici.

Il campanello suonò di nuovo. Brooke si avvicinò alla finestra, scostò le tende e sbirciò fuori. L'automobile della polizia era parcheggiata davanti alla casa. Accanto, c'era un furgone con scritto FIORI PER TE. Qualcuno aveva mandato dei fiori?

Alla fine, un fattorino poco più che adolescente tornò verso il furgone. Brooke aprì le tende ancora un po' e incrociò lo sguardo di uno degli agenti, che annuì e sorrise. Evidentemente aveva controllato la consegna e non aveva trovato nulla di pericoloso.

Mentre il furgone si allontanava dal marciapiede, Brooke fece scattare la serratura di sicurezza e aprì la porta. Sul pavimento del portico era appoggiato un vasetto di vetro contenente una splendida rosa bianca.

Con un nodo allo stomaco, Brooke si chinò lentamente e raccolse il vaso.

Legato su un fianco con un nastro rosa pallido, c'era un cartoncino che recava il messaggio:

SALUTA TUA MADRE DA PARTE MIA

Sette

«Siete qui per proteggerla!» gridò Vincent, infuriato, all'agente di pattuglia. «Perché diavolo avete permesso che le recapitassero quel fiore?»

Il giovane poliziotto, che non dimostrava più di ventun anni, scese dalla macchina con sguardo contrito. «Mi dispiace, signore. Davvero. Ho fermato il fattorino, ho visto che aveva solo una rosa e ho letto il messaggio. 'Saluta tua madre da parte mia'. Non mi è parso minaccioso».

«Pur sapendo che l'assassino della madre di miss Yeager adesso sta cercando di uccidere lei?»

«Sapevo soltanto che il mio collega e io dovevamo impedire a qualche pazzo di entrare in casa. Non sapevo niente di rose e messaggi dal significato nascosto». L'espressione risentita del giovane si trasformò ben presto in un'espressione desolata. «Senta, ho sbagliato. Lo ammetto. Ma ormai l'unica cosa che posso fare è scusarmi. E chiederle se miss Yeager sta bene».

Il giovane poliziotto sembrava così pentito che Vincent non se la sentì di infierire. «Sì, sta bene. Anzi, è incredibilmente calma, considerate le circostanze».

Ed era proprio così. Dopo aver letto il messaggio, Brooke aveva appoggiato il vaso senza più toccare il biglietto, perché era scritto a mano e potevano esserci delle impronte, poi era andata direttamente in cucina e aveva preso una lattina di birra dal frigorifero. Quando Vincent era rientrato, grondante di sudore per la corsa, Brooke era seduta su una sedia della cucina e beveva a lunghi sorsi. Notando il suo pallore, Vincent si era allarmato e le aveva chiesto: "Cosa è successo?"

"Mi ha mandato una rosa" aveva risposto Brooke con calma. Poi aveva ruttato per la birra. "Zach mi ha mandato una rosa e mi ha scritto di salutare mia madre".

"Santo cielo!" aveva esclamato Vincent. "Dov'è la rosa?"

"In soggiorno, su un tavolino. È in un vaso di vetro che è stato portato da un fiorista a domicilio, Fiori per te. Non toccare il biglietto. Sai, per le impronte". Brooke aveva ruttato di nuovo.

Vincent si era precipitato in soggiorno, aveva fissato tetramente il vaso, poi era tornato di corsa in cucina e aveva cominciato a spalancare cassetti finché non aveva trovato una confezione di sacchetti di plastica, quindi era tornato in soggiorno. Dopo qualche secondo era di nuovo davanti a Brooke

con in mano un sacchettino con il biglietto, il nastro e tutto. «Ho toccato solo l'orlo del vaso con un fazzoletto» annunciò. «Lo daremo alla polizia».

«Che cosa daremo alla polizia?»

Vincent e Brooke alzarono lo sguardo e videro Sam sulla soglia, con i folti capelli grigi tutti arruffati e le palpebre gonfie dopo il sonnellino pomeridiano.

«Tavell ha mandato a Brooke una rosa» lo informò Vincent. «È arrivata insieme a un biglietto che diceva: 'Saluta tua madre da parte mia'. L'ho messo qui dentro». Vincent mostrò il sacchetto di plastica. «Non l'ho toccato. E tu, Brooke?»

«Ho raccolto il vaso dal pavimento della veranda, dove l'ha lasciato il fattorino, e ho toccato il biglietto» ammise la ragazza buttando giù un altro sorso di birra. «Eh sì. Mi dispiace molto, signore. Probabilmente ho scombinato tutte le prove».

Vincent si accigliò. «Quante lattine di birra hai bevuto?»

«Tre negli ultimi dieci minuti» farfugliò Brooke. «Credo che ne prenderò un'altra».

«Direi che tre possono bastare». Brooke lo fulminò con gli occhi. «Lascia almeno che la terza ti scenda nello stomaco. Non vorrai farti venire mal di testa».

«La mia testa sta benissimo» annunciò Brooke, con il singhiozzo.

«Fammi vedere quel biglietto» intervenne Sam all'improvviso, come se si fosse appena scosso da un torpore, gli occhi vigili, il tono deciso. Vincent gli porse il sacchetto. Sam lesse il messaggio attraverso la plastica, poi alzò lo sguardo, imbestialito. «Come è riuscito Tavell a farlo recapitare a Brooke se la casa è sorvegliata?»

Vincent si passò distrattamente un tovagliolo di carta sui capelli neri che, quando erano bagnati, sembravano più ricci che ondulati. «Ho già parlato con i ragazzi là fuori, papà. Sono molto giovani e inesperti e non sapevano praticamente nulla del caso. Hanno controllato la consegna e hanno visto soltanto una rosa bianca, accompagnata da un messaggio che credevano innocuo. Non vale la pena di prendersela con loro».

«Però vale la pena di prendersela con il loro diretto superiore per non averli adeguatamente informati» strepitò Sam. «Cosa crede, che sappiano leggere nel pensiero? Oppure il fatto che una giovane donna venga perseguitata da un assassino evaso non è in cima alle sue priorità. Ai miei tempi...»

«Le cose erano molto diverse» lo interruppe Vincent con voce stanca e

occhi talmente espressivi che, malgrado la vista leggermente offuscata dalla birra, Brooke capì che cercava di troncare sul nascere un ritornello sentito centinaia di volte. «Devo dare questo sacchetto ai ragazzi là fuori?»

«No» disse Sam con fermezza. «Chiamerò Hal Myers. Grazie a dio, il caso è stato assegnato a lui, ed è uno che sa il fatto suo. Gli chiederò di passare a prenderlo e verificare che le prove vengano catalogate come si deve. Gli dirò anche di fare quattro chiacchiere con il responsabile della pattuglia e di mettere in chiaro un po' di cose!»

Sam uscì dalla stanza per andare a telefonare e Vincent mormorò: «Sono sicuro che il tenente apprezzerà di essere rimproverato da uno dei suoi uomini».

«Questo Myers non farà quello che gli dice tuo padre, vero?» biascicò Brooke. «Non è che adesso il tenente si incazza e ci manda tutti a quel paese?»

Malgrado le circostanze, Vincent fece fatica a non ridere sentendo il linguaggio improvvisamente grossolano di Brooke. «Mi chiedi se Myers sarà così stupido da dare una lavata di capo al tenente? No. Ne sentirà di tutti i colori, da papà, su quello che dovrebbe dire e fare. Ma è un brav'uomo. E un poliziotto eccezionale. Sono contento che sia lui a occuparsi del caso. È un buon amico di papà da sempre. E dimostra una pazienza incredibile con lui. Molto più di me, temo». Vincent sospirò, poi si chinò su di lei. Era ancora bagnato di sudore, ma l'odore che emanava non era affatto sgradevole. Aveva le guance arrossate dal sole e quando alzò lo sguardo verso Brooke, le rughe leggere intorno ai suoi begli occhi sembrarono più profonde. «Sei sicura di star bene?»

«Benissimo, come vedi».

«A parte che stai per scivolare giù dalla sedia. Non avrei dovuto lasciarti qui da sola».

«Non ero sola. C'era tuo padre».

«Che dormiva».

«E due poliziotti».

«Che non sapevano quello che facevano».

Forse le tre birre che aveva tracannato a velocità record avevano allentato i suoi freni inibitori. Fatto sta che Brooke, che raramente toccava le persone salvo qualche fugace stretta di mano con i clienti, allungò una mano e accarezzò il viso preoccupato di Vincent dalla tempia accaldata al mento. «Era una rosa, Vincent, non un serpente. Non mi ha morso. Non ha emesso una nuvola di antrace. Non ho toccato un biglietto intriso di veleno. Aspet-

ta, qual è quell'insetticida mortale al solo tocco? Il pa... fion» biascicò.

«Si chiama parathion, e meno male, perché sono stato io a mettere il biglietto nel sacchetto di plastica» disse Vincent.

«E non hai nessun accenno di spasmi muscolari, nausea o convulsioni. Anzi, sei il ritratto della salute».

«Sai, non ho mai sognato che le donne mi trovassero attraente o sexy. Ho sempre desiderato che pensassero che sono il ritratto della salute».

Brooke sorrise. «Voleva essere un complimento. Sto bene, Vincent. Quel biglietto mi ha scombussolata solo per un minuto. Ho già ripreso il controllo».

«Grazie alla tua forza e a tre lattine di Budweiser» disse Vincent, ridendo. «Sai, per essere una ragazza così raffinata, rutti in modo davvero sonoro. Al college partecipavi alle gare di rutti?»

Brooke arrossì ma scoppiò a ridere. «Ah, avevo dimenticato i rutti».

«Buona, vecchia anidride carbonica che se ne torna nell'atmosfera».

«Mi dispiace» disse Brooke, sorridendo imbarazzata. «Erano forti?»

«Be', sì. Pensavo che il secondo avrebbe incrinato una finestra».

Brooke si piegò in due dalle risate. «Oddio, mia nonna e mia madre ci tenevano tanto che mi comportassi come una signora. Se mi avessero sentito ruttare in quel modo, e per di più davanti a un uomo...» Scosse la testa.

«Ah, non credo che si sarebbero scandalizzate troppo, date le circostanze». Vincent esitò, poi decise di essere sincero. «E poi, di solito sei così educata, quasi compita, che vederti ruttare a più non posso mi ha fatto tenerezza».

«Sì, una delizia. Mi sa che comincerò a ruttare davanti ai clienti, in ufficio. Aaron mi licenzierebbe senza battere ciglio». Si alzò, un po' barcollante ma ancora sorridente. «Hai ragione. Meglio che non beva altra birra». Si diresse verso la camera da letto. «Penso che mi sdraierò un po'».

«OK. Un riposino ti farà bene, vedrai che dopo la testa non ti girerà più, perché lo so che adesso ti gira. Nel frattempo, devo assolutamente farmi una doccia. Che ne dici se ordino una pizza gigante e succulenta per cena?»

«Oddio, mi sembra un'idea assolutamente splendida!» strillò Brooke in tono un po' alticcio.

Vincent non poté fare a meno di sorridere. Per la prima volta, Brooke non sembrava una creatura piccola e vulnerabile o una seccatura, ma il genere di ragazza forte e disinvolta, con un gran senso dell'umorismo e maniere tutt'altro che impeccabili, che a Vincent era sempre piaciuto.

Ed era bellissima. Voltandogli le spalle, alzò una mano in segno di saluto. Con i jeans aderenti e la camicetta semitrasparente, il corpo sodo, i capelli lunghi biondi che arrivavano a metà schiena, ricordava Brigitte Bardot nelle vecchie foto, e i suoi piedi nudi avevano le unghie dipinte di un rosso brillante e seducente.

Forse, dopotutto, non era così male averla intorno.

2

Dopo l'episodio della rosa, i giovani agenti della squadra di sorveglianza accecarono con le torce e perquisirono dalla testa ai piedi il fattorino della pizzeria, che arrivò tre ore dopo. Quando Vincent uscì a pagare, Brooke lo intravide dalla porta d'ingresso. Il ragazzo non dimostrava più di diciotto anni e sembrava terrorizzato. Scommetto che non consegnerà più pizze a questo indirizzo, pensò divertita.

Brooke e Vincent si buttarono avidamente sulla pizza mentre Sam piluccava un sandwich al pollo. «Pollo» disse guardando il piatto con aria cupa. «Una volta non dovevo stare attento al colesterolo. Adesso i miei valori restano alti qualsiasi cosa io mangi».

«Solo un po' superiori alla norma» lo corresse Vincent. «Ma salirebbero alle stelle se cominciassi a mangiare il cibo sbagliato».

«Ma almeno mi sentirei soddisfatto».

«E finiresti all'ospedale, dove dovrebbero infilarti una sonda appuntita nelle arterie, per liberarle». Brooke e Sam trasalirono di fronte a quell'immagine esagerata. «E poi, papà, andavi matto per il pollo finché non ti hanno detto che devi mangiarlo al posto del manzo». Vincent si rivolse a Brooke. «Un'altra fetta di pizza?»

«Sì, grazie».

«Che ne diresti di una birra?» la canzonò. «Te ne ho comprata una cassa da dodici».

Brooke sogghignò. «Sei stato molto premuroso. Di solito con la pizza bevo almeno dodici birre, ma stasera credo che andrò avanti con la Coca».

Mezz'ora dopo che ebbero finito di riassettare la cucina e che Sam si fu ritirato in soggiorno a guardare il suo programma preferito, Vincent passò davanti alla stanza degli ospiti e vide che Brooke stava preparando la borsa. «Che succede?»

«Torno a casa».

«A casa!» Vincent sgranò gli occhi. «Perché?»

«Perché è giusto che stia a casa mia. Qui sono di peso».

«Di peso? Cosa te lo fa pensare?»

«Ho visto com'era sconvolto tuo padre dopo che mi è stato recapitato il fiore. Ha continuato a parlarne tutto il pomeriggio e a cena quasi non ha toccato cibo».

«Quando si agita, ripete in continuazione le stesse cose. Mi fa impazzire, ma questo non significa che sia sconvolto. E a cena faceva così soltanto perché non può mangiare la pizza».

Brooke lo guardò perplessa. «Mia madre direbbe che queste non sono altro che fandonie. Ti ringrazio, Vincent, ma ho gli occhi per vedere. Capisco benissimo che la mia presenza e il trambusto che mi circonda innervosiscono tuo padre. Per non parlare di te».

«Io non sono nervoso!» sbottò Vincent. Elise abbaiò, spaventata dal volume della sua voce, e si avvicinò a Brooke, che inarcò le sopracciglia con aria interrogativa.

No, non sei per niente nervoso, pensò Vincent. Hai mantenuto il sangue freddo tutto il giorno - non sei riuscito a scrivere, hai sbraitato contro gli agenti della sorveglianza, e alla fine hai trattato il fattorino come se non stesse consegnando una pizza, ma sganciando una bomba.

«OK, lo ammetto. Oggi sono un po' agitato. Ma dopo tutto quello che è successo, è normale che abbia perso un po' le staffe, o sbaglio?»

Vincent entrò nella stanza. «Brooke, non sei al sicuro nel tuo appartamento».

«Non lo sono da nessuna parte». Brooke piegò la camicia da notte e la infilò nella borsa. «Ieri sera, qualcuno ha lasciato un messaggio a casa mia, allora sono venuta qui. E chi mi ha svegliato nel cuore della notte sbirciando dalla finestra? Zach Tavell. Poi mi ha fatto recapitare qui una rosa e un altro messaggio».

In altre circostanze, Vincent si sarebbe impuntato - non si lascia una giovane donna in pericolo. Doveva ammettere che la prospettiva che Brooke se ne andasse lo turbava profondamente - più di quanto avrebbe creduto possibile perfino quella mattina. Si disse che doveva soltanto calmarsi e accettare le sue scelte, era adulta. E poi, dove stava scritto che lui sapeva quale fosse la cosa migliore per gli altri? Si stava comportando come uno stupido. Era ora di smetterla, di fare marcia indietro e lasciarla agire di testa sua. Eppure, non riuscì ad arrestare il flusso di parole di protesta che uscivano dalla sua bocca.

«Brooke, tu abiti da sola. Qui, invece, sei con due uomini».

«Uno dei quali non è... in piena forma, l'altro l'ho conosciuto meno di ventiquattr'ore fa. Sarei ingiusta ed egoista a pretendere che tu mi protegga». Brooke smise di riempire la borsa, guardò Vincent e sospirò. «Tu non sai quanto io apprezzi la tua sollecitudine, soprattutto perché mi conosci appena. E non lo dico per essere gentile - sono assolutamente sincera. Ma devi prenderti cura di tuo padre. Santo cielo, è per lui che sei tornato a casa. Quanto a me, sono molto più forte di quanto possa sembrare».

«*Credi* di esserlo».

«Non contraddirmi» disse Brooke con fermezza. «Senti, Vincent, a otto anni ho perso mio padre, mia nonna non stava bene neppure allora e mia madre era emotivamente immatura - troppo immatura per allevare una bambina. Ha sposato d'impulso un uomo di cui non sapeva nulla, un uomo con precedenti penali, un uomo che l'ha uccisa quando io avevo soltanto undici anni!»

Brooke sentì che le salivano le lacrime agli occhi e sbatté le palpebre per non scoppiare a piangere. «Vincent, non sono una bambina, anche se ieri sera, dopo l'assassinio di Mia, potevo sembrarlo. Sono equilibrata, forte e capace di badare a me stessa come tu, probabilmente, non puoi neanche immaginare». Gli rivolse uno sguardo irremovibile. «Sono in larga misura responsabile della condanna all'ergastolo di Zach Tavell. Lui vuole vendicarsi. Se scappo, mi seguirà. Io, allora, invece di fuggire, tornerò a casa e andrò avanti con la mia vita. Che provi pure a distruggermi. E ho detto provi, perché non ci riuscirà. Da qualche parte, dentro di me, ho sempre saputo che questo momento sarebbe arrivato. E mi sono preparata. Ma mi sono preparata a combattere questa battaglia qui, a Charleston, nel mio territorio». Fece una pausa. «Vincent, non permetterò che Zach l'abbia di nuovo vinta».

Vincent rimase in silenzio per un lungo momento a fissare quella che fino a cinque minuti prima aveva considerato una ragazza vulnerabile.

Ora si rendeva conto che era una donna, una donna forte. Quasi certamente sopravvalutava la propria forza, ma non era disposta a prendere ordini da nessuno, tanto meno da un mezzo sconosciuto.

«Va bene. Ho capito che è inutile discutere con te. Spero solo che tu vinca questa battaglia, Brooke» disse infine con voce calma, anche se dentro di sé era più turbato di quanto avrebbe potuto immaginare. «Spero più di qualsiasi altra cosa che, questa volta, sia tu a vincere».

Elise sembrò contenta di tornare nella casa che conosceva tanto bene e corse subito nella sua cesta a giocare con uno dei suoi peluche sonori. Vincent non era altrettanto felice. Disse che la porta d'ingresso gli sembrava poco resistente, che gli infissi erano sottili e malconci e che la scala antincendio era talmente vicina a una finestra che un malintenzionato sarebbe riuscito a introdursi in casa senza troppi sforzi.

«Questa è casa mia e resto qui» ribadì Brooke con fermezza, senza sottrarsi al suo sguardo di disapprovazione.

«Come preferisci. Non ho fiatato».

«Hai già criticato a volontà il mio appartamento e mi guardi come se fossi una pazza a voler restare qui».

«Non ti sto guardando come se fossi una pazza».

«Sì, invece».

Vincent sospirò rassegnato. «Come vuoi».

«Lascia che stia qui, se è così che vuole» disse Stacy dalla porta. «Nostalgia di casa, Brooke?»

«Ho pensato che fosse meglio tornare, per diverse ragioni».

«E Vincent non è d'accordo».

Vincent rivolse a Stacy uno sguardo insistente e ostile. «A miss Yeager non interessa la mia opinione perché, come mi ha spiegato a chiare lettere, lei fa quello che vuole». Lanciò una rapida occhiata a entrambe. «Signore, vi auguro una buona serata».

Uscì sbattendo la porta. Stacy guardò Brooke e sogghignò. «A quanto pare hai fatto una certa impressione sul nostro scrittore di fama mondiale».

«Una cattiva impressione».

«Oh, no. Molto buona, altrimenti non sarebbe così infastidito dal fatto che tu rinunci alla sua presenza». Stacy si accigliò. «Mi preoccupa. Vi siete conosciuti ieri ed è palese che ti si è già attaccato. Ho paura che tu abbia attirato un altro Robert».

Brooke lasciò cadere la borsa sul divano e scosse la testa. «Non assomiglia affatto a Robert, Stacy. Avevo sentito subito che c'era qualcosa di strano nell'interesse che Robert provava per me, ed è per questo che mi prenderei a calci per non aver smesso prima di frequentarlo. Dovrei sempre dar retta al mio istinto. Da Vincent, invece, percepisco soltanto sollecitudine».

«E attrazione».

«Non mi è sembrato particolarmente attratto».

«Faresti meglio ad affinare il tuo istinto, bimba». Stacy si avvicinò a Brooke con le braccia incrociate sul petto prosperoso. «Allora perché hai deciso di tornare a casa stasera, se non per allontanarti da Vincent?»

«Perché suo padre è malato di Alzheimer e la mia presenza interferiva con la routine che lo aiuta a mantenersi in rotta. In ogni caso, Zach Tavell sapeva che mi trovavo a casa Lockhart. La notte scorsa era alla finestra, e oggi mi ha mandato una rosa e un messaggio».

Stacy spalancò gli occhi e allargò le braccia. «Che rosa e che messaggio?»

Brooke cominciò a tirare fuori le sue cose dalla borsa. «Niente, oggi un fattorino mi ha portato una rosa bianca» disse con noncuranza. «Il fiorista si chiamava Fiori per te».

«Il messaggio, Brooke. Cosa diceva il messaggio?»

«Saluta tua madre da parte mia».

Stacy rimase a bocca aperta. «Che cosa?»

«Zach voleva spaventarmi».

«Ci è riuscito?»

«All'inizio ero un po' scossa» rispose Brooke in tono distaccato, decisa a sorvolare sulla sua disonorevole ritirata verso il frigorifero e sulle tre birre. «Ma a pensarci bene, il messaggio non era poi così intelligente».

«Ah no?»

«No. Non dimostra una fervida immaginazione».

«Be', o sei una brava attrice oppure hai più sangue freddo di me» disse Stacy. «Io sarei distrutta se avessi ricevuto quel biglietto insieme a una rosa».

«Jay ti avrebbe tranquillizzata».

«Mio marito è forte e in gamba, ma non onnipotente». Stacy si interruppe. «Ma almeno lo conosco. Vincent Lockhart, invece, è un'incognita. Se pensi ai libri che scrive...»

«Che tu adori. E certamente non sei così ingenua da credere che, se una persona scrive di delitti, intende anche commetterli». Brooke soffocò uno sbadiglio. «Sono esausta, anche se oggi non ho fatto assolutamente niente. Ho perfino schiacciato un pisolino».

«È la tensione. Hai bisogno di una notte di sonno nel tuo letto, con Jay e me nelle vicinanze. A proposito, sento Jay che apre la porta di casa. Finalmente è tornato dal lavoro». Le diede un buffetto sulla guancia. «Ora ti lascio. Cerca di rilassarti, e scommetto che tra un paio d'ore sarai nel mondo dei sogni».

A mezzanotte, però, dopo aver fatto un lungo bagno calmante e aver preso un paio di aspirine contro il mal di testa martellante che l'aveva tormentata dalla consegna della rosa, Brooke giaceva a letto perfettamente sveglia, ad ascoltare i rumori che salivano dalla strada. C'era poco traffico per essere una notte estiva calda e secca. Sentì una coppia di adolescenti litigare sul marciapiede, poi un uomo aprì la finestra e gridò loro di smetterla, minacciando di chiamare la polizia. Tornato il silenzio, Brooke si girò su un fianco, tesa, aspettandosi di sentire la maniglia della porta d'ingresso abbassarsi o passi furtivi sulla scala antincendio, oppure un colpetto minaccioso alla finestra della camera da letto. Quando il telefono squillò, per poco non si mise a urlare.

Brooke guardò il numero sullo schermo del cordless: Casa di riposo Ai salici bianchi 555-7333. «Pronto?»

«Miss Yeager?» Prima che Brooke potesse rispondere, la voce familiare di Mrs Camp, infermiera professionale ai Salici bianchi, disse tutto d'un fiato: «Si tratta di sua nonna. Ha appena avuto un ictus. Grazie al cielo, passavo davanti alla sua stanza proprio in quel momento. È viva, ma non so valutare la gravità dell'attacco. La stanno portando d'urgenza all'Ospedale di Charleston, come si fa sempre in questi casi. Deve recarsi lì subito».

Brooke saltò giù dal letto, si tolse la camicia da notte e infilò un paio di jeans e una maglietta. Afferrò la borsa e le chiavi e, nell'uscire in corridoio, le cadde tutto a terra con un rumore di ferraglia. Mentre tentava di raccogliere il contenuto della borsa e cercava a tastoni le chiavi, che sembravano essersi cacciate di proposito nell'angolo più buio, la porta dell'appartamento di Stacy si aprì e comparve Jay, alto e imponente, con addosso soltanto i pantaloni del pigiama e con i corti capelli color sabbia tutti arruffati. «Cosa succede, Brooke?» chiese con aria assonnata.

«Mia nonna ha avuto un ictus. L'hanno portata all'ospedale di Charleston. Sto andando da lei».

Jay si allarmò subito. «Non da sola. Entra un momento e aspettami. Metto qualcosa addosso e ti accompagno».

In quel momento apparve anche Stacy, mezza vestita. «Ho sentito quello che hai detto a Jay».

«Le mie chiavi» disse Brooke, sul punto di scoppiare in lacrime. «Mi sono cadute. Non mi fido della chiusura automatica e da fuori non posso chiudere la serratura di sicurezza senza chiavi».

«Entra in casa nostra e siediti un minuto» disse Stacy con fermezza. «Te

le cerco io, poi chiuderò la porta. Vengo con voi».

«Ma è tardi, e domani lavorate tutti e due...»

Stacy uscì nel corridoio, prese Brooke per le braccia e la aiutò ad alzarsi. «Non puoi andarci da sola. Jay e io ce la caveremo anche con qualche ora di sonno in meno. Adesso respira profondamente, smetti di pensare al peggio e tra un attimo ti accompagniamo all'ospedale. Gli amici servono a questo».

Trascorsa quella che a Brooke parve un'eternità, i tre attraversarono la città quasi deserta e, dopo aver percorso i corridoi labirintici dell'ospedale, raggiunsero finalmente Greta Yeager. Jay insistette per restare fuori dalla stanza, mentre Stacy aspettava al banco dell'accettazione. Un'infermiera le aveva detto che avrebbe chiamato subito il dottore ma, a detta di Stacy, "Non si può lasciare in pace questa gente neanche un minuto, altrimenti ti fanno aspettare tutta la notte. Tu vai da tua nonna, io continuerò a tormentarli finché non ottengo qualcosa". Stacy non si arrende facilmente, pensò Brooke, divertita malgrado la preoccupazione. Quelle infermiere non sapevano quanto poteva diventare esasperante la sua amica.

Brooke entrò lentamente nella stanza di sua nonna, con il cuore che le batteva all'impazzata e la fronte umida di sudore. Greta giaceva immobile nello stretto letto d'ospedale. Brooke si aspettava di trovarla attaccata a un groviglio di tubi e fili, invece le avevano soltanto inserito nel braccio un tubicino trasparente, collegato a una flebo di soluzione salina. I suoi capelli candidi erano tirati indietro e scoprivano il viso rotondo, che era sempre stato roseo e sano fino all'ictus precedente, tre mesi prima, che l'aveva sbiancato quasi come i capelli. Respirava affannosamente e Brooke si rese conto che l'attacco di quella notte le aveva paralizzato la metà sinistra del volto.

Strinse la mano fresca della nonna. «*Großmutter*» disse dolcemente. «Sono io. Bani».

L'anziana signora aprì appena l'occhio destro e guardò la nipote. Poi le strinse la mano con la mano destra. Evidentemente, il lato destro del corpo non era stato colpito dall'ictus. «Bani Brooke» mormorò.

«Sì. Bani. Bunny Brooke. Hai male?»

Greta biascicò una parola che apparentemente iniziava per "n", che Brooke interpretò con sollievo come un no. «Mi dispiace tanto che sia successo» disse debolmente.

La nonna farfugliò qualche altra parola incomprensibile, poi chiuse la bocca e l'occhio per lo sforzo. Brooke le strinse di nuovo la mano, senten-

do che le salivano le lacrime agli occhi, e si impose di non piangere. Se *Großmutter* avesse aperto l'occhio e avesse visto le lacrime, si sarebbe allarmata. Tuttavia, era difficile tenere a freno il dolore e la paura. Negli ultimi due anni, Greta aveva avuto diversi ictus e questo sembrava più grave degli altri perfino all'occhio profano di Brooke.

Alla fine, Jay entrò e si chinò su di lei. «Stacy mi ha appena detto che il medico sarà qui tra un minuto. Ha scatenato un tale pandemonio che probabilmente il dottore è terrorizzato». Rivolse a Brooke un sorriso titubante. «Sai com'è la mia ragazza».

«Sono così contenta che mi abbiate accompagnato» disse Brooke. «Non credo che sarei riuscita ad affrontare la situazione da sola».

«Né io né Stacy ci saremmo mai sognati di lasciarti venire da sola, anche se non ci fosse di mezzo Zach Tavell...»

A sentire quel nome, Greta aprì di scatto l'occhio destro e la metà destra della sua faccia - quella che riusciva a muovere - trasalì e si contorse. La sua mano afferrò saldamente quella di Brooke. «Z-Zhach» mormorò, agitata. «Zhack Ta... Ta...»

«Jay parlava di Zach Tavell, *Großmutter*, ma lui non è qui» la rassicurò Brooke.

Il lato destro del volto di Greta si deformò in una smorfia. «No, non... qui. Casha di riposo».

«No» disse Brooke. «Zach non era alla casa di riposo».

«Sì!» insistette Greta stringendo ancora di più la mano della nipote, con l'occhio colmo di terrore. «Venuto nella mia s-stanza. Zhack. Non dimenticherò mai. *Teufel!*» Brooke cercò di rispolverare le sue arrugginite conoscenze di tedesco. *Teufel* - il diavolo. «D-detto... detto che venuto per te, Bani» continuò a fatica l'anziana signora. Inghiottì aria e alla fine mormorò: «Sta cercando te!»

Otto

Zachary Tavell è riuscito a intrufolarsi nella casa di riposo Ai salici bianchi per spaventare Greta, la cara Greta che si è presa cura di me da quando avevo undici anni, e anche prima, pensò Brooke. L'ha fatto per minacciarmi di nuovo, e guarda come ha ridotto *Großmutter*.

Brooke si allontanò dal letto con passo malfermo. Ho troppa paura, pensò. Non posso permettermi di essere così spaventata. Potrei svenire, mettermi a piangere o fare qualcosa che potrebbe turbare ulteriormente la non-

na, e la sua vita è appesa a un filo. Devo abbassare il mio sguardo terrorizzato, impedire che la mia mano stretta nella sua tremi e mantenere la voce ferma. «Devi aver sognato, *Großmutter*» disse con dolcezza.

Nell'occhio destro di Greta balenò lo stesso sguardo impaurito e furioso di prima. «N-no. No s-sogno. Vero». Un filo di saliva le colò sul mento e Brooke l'asciugò delicatamente. «Zhach vero. Vero!»

«Va bene, va bene» disse Brooke, meccanicamente. «Era vero. È lui che ti ha fatto... star male?»

Una lacrima scese sulla guancia rugosa di Greta. Quello era senza dubbio un sì.

«Be', adesso non sei più alla casa di riposo» disse Brooke, per tranquillizzarla. «Sei in un altro edificio pieno di gente. C'è perfino un poliziotto. L'uomo che è con me è Jay Corrigan. Ti ricordi di lui? Il mio vicino di casa, l'ispettore di polizia? Non potresti essere più al sicuro che con un ispettore di polizia vicino al tuo letto. Ora chiudi gli occhi e riposati. Non ti lasceremo. Neanche per un minuto».

Lentamente, Greta allentò la stretta intorno alla mano di Brooke, che si allontanò di qualche passo dal letto e si rivolse a Jay. «Zach è stato la causa dell'ictus» disse a voce bassa, ma in tono pressante. «È andato alla casa di riposo!»

Jay corrugò la fronte. «Mi sembra strano. Ai Salici bianchi i visitatori sconosciuti devono registrarsi all'entrata?»

«No. Alle otto di sera le porte vengono chiuse. Se qualcuno tenta di entrare o uscire da qualunque ingresso, scatta l'allarme».

«Di sera fanno un giro di controllo?»

«Sì. Anche se un paziente sta bene, verificano più volte che sia in camera, soprattutto intorno alle undici, all'ora di spegnere le luci. Stanotte, un'infermiera è passata davanti alla camera di mia nonna e ha visto che stava male».

Jay guardò l'orologio. «È l'una meno dieci. Tua nonna è stata immediatamente trasferita qui. Se hanno chiuso le porte alle otto, e Greta stava bene al controllo delle undici, pensi che Zach sia riuscito a nascondersi all'interno della casa di riposo da prima delle otto fino a mezzanotte passata, quando l'infermiera si è accorta che tua nonna aveva avuto un ictus?»

«Dev'essere andata così, Jay. Il personale dei Salici bianchi è numeroso e attento, ma Zach è un uomo ingegnoso. Santo cielo, qualche giorno fa è scappato dal penitenziario e la polizia non è ancora riuscita a prenderlo, anche se si trova proprio qui, a Charleston. Si è avvicinato alla casa dei

Lockhart, e se lo sono lasciato sfuggire!» Rendendosi conto di aver alzato la voce per l'agitazione, Brooke si interruppe, poi cercò di continuare con un tono più calmo: «Jay, sono certa che mia nonna ha *veramente* visto Zach!»

«È difficile dire con certezza se abbia visto qualcosa» intervenne un uomo smilzo e stempiato entrando nella stanza, tallonato da Stacy. «Sono il dottor Morris. Suppongo che lei sia la nipote di Mrs Yeager» disse porgendo la mano a Brooke.

«Sì. Brooke Yeager. E questo è Jay Corrigan. Un ispettore della squadra omicidi di Charleston. E la donna dietro di lei è...»

«Stacy Corrigan. Si è presentata tre volte mentre ero in sala infermieri» disse il dottore, seccamente.

«Be', qui c'era bisogno di un medico e lei se ne stava lì impalato a far niente» ribatté Stacy, acida.

«Le cose non stanno così, Mrs Corrigan» disse il dottore, irritato. «Stavo compilando delle cartelle cliniche, e non mi muovo alla velocità della luce». Guardò Brooke. «Vorrei parlarle di quanto sappiamo finora sulle condizioni di sua nonna. Preferisce farlo in privato?»

«No. Stacy e Jay sono miei amici. Possono restare».

Il dottore sembrò deluso. Era facile intuire che voleva liberarsi di Stacy, che evidentemente lo innervosiva, ma annuì risoluto. «Andiamo in corridoio. Meglio non disturbare Mrs Yeager».

Non vuole dire qualcosa che potrebbe turbarla, nel caso stia solo fingendo di dormire, pensò Brooke, abbattuta. Forse quel dottore usava sempre un tono così solenne, ma Brooke aveva il forte presentimento che non avesse buone notizie da darle.

Il corridoio le sembrò insolitamente freddo e si strinse le braccia intorno al petto, poi il dottore cominciò con voce monotona e professionale: «Come le ho già accennato, miss Yeager, non abbiamo avuto il tempo di sottoporre sua nonna a tutte le analisi necessarie, dunque al momento non ho molte informazioni da darle».

«Capisco» disse Brooke, mentre Stacy le appoggiava delicatamente il suo maglione sulle spalle.

Il dottore si schiarì la gola e la guardò con occhi inespressivi. «A quanto pare, l'ictus ha colpito l'emisfero destro del cervello. Come forse saprà, il lato del corpo che viene danneggiato dall'ictus è sempre quello opposto rispetto all'emisfero dove ha avuto luogo l'apoplessia. Per esempio, se l'ictus colpisce l'emisfero sinistro del cervello, la metà destra del corpo ne subirà

le conseguenze. Nel caso di sua nonna è accaduto il contrario. Avrà notato che la metà sinistra del suo viso è inerte, e che parla utilizzando la parte destra della bocca».

«Mi ha anche stretto la mano con la mano destra» aggiunse Brooke.

«Esatto. Finora non ci sono state altre crisi. Questo è positivo. Tuttavia, ha riportato una riduzione della mobilità e dei riflessi e soffre di incontinenza».

È incontinente, pensò Brooke, abbattuta. La sua nonna, sempre impeccabile, avrebbe trovato così umiliante quella condizione. «C'è qualche possibilità che guarisca del tutto?» chiese.

Il dottore la guardò partecipe. «Sua nonna non stava bene nemmeno prima di quest'ultimo ictus. A meno che lei non creda nei miracoli, non si riprenderà mai completamente e non recupererà neppure le condizioni relativamente buone di prima».

«Soffre?» chiese Stacy.

Il dottor Morris corrugò la fronte. «Non credo. Non è facile stabilirlo. Ha la pressione alta, quindi abbiamo aumentato il dosaggio dei farmaci per impedire che salga ulteriormente. Abbiamo anche riscontrato dei problemi alla vescica, che credo riusciremo a risolvere senza troppe difficoltà».

«Be', la situazione non sembra troppo grave» disse Jay, cercando di sembrare ottimista.

«No» rispose il dottore, senza sbilanciarsi, mentre Brooke pensava che Stacy, Jay e lei stessa non avevano idea di quanto fosse malridotta Greta. Il dottor Morris diceva sicuramente la verità, ma nello stesso tempo cercava di tranquillizzarla.

«Dottore, ha sentito parlare di un evaso di nome Zachary Tavell che si aggira in questa zona?» chiese Brooke.

Il dottore tacque per un istante, poi annuì lentamente. «Sì, credo di averne sentito parlare».

«Stanotte è entrato nella stanza di mia nonna alla casa di riposo. Penso che sia stato lui a provocare l'ictus».

I lineamenti del dottor Morris si irrigidirono, e guardò Brooke come se avesse avuto a che fare con una pazza. Forse pensava che restare immobile e rivolgerle un sorriso stereotipato fosse la tattica migliore. «Davvero? Cosa glielo fa pensare, miss Yeager?» chiese con voce inespressiva.

«Zach Tavell è il mio patrigno. Ha ucciso mia madre. Due notti fa è evaso dal carcere ed è venuto qui per uccidermi. Ma *Großmutter*, la nonna, ha detto che è stato nella sua stanza».

«Ai Salici bianchi?»

«Sì».

«Capisco». Il dottore continuava a guardarla con diffidenza. «Non credo che sia possibile, miss Yeager».

«Perché no?»

«Be', innanzitutto per la sorveglianza. La casa di riposo Ai salici bianchi ha un ottimo servizio di sicurezza. E poi, be'...» Il dottore la guardò senza sapere che pesci pigliare. «Se questo detenuto evaso è sulle sue tracce come lei dice, perché avrebbe dovuto rischiare di farsi prendere andando nella stanza di sua nonna?»

Non ha tutti i torti, pensò Brooke. Eppure... «Mia nonna era sicurissima che Zach fosse stato nella sua stanza ai Salici bianchi».

Il dottore la fissò e Brooke capì che si stava sforzando di mantenere un tono rassicurante e un atteggiamento composto. «Miss Yeager, sono certo che sua nonna le è sembrata convincente, ma l'ictus è spesso preceduto da un'alterazione dei processi mentali».

«Ma sembrava così sicura».

«Non ne dubito. Spesso, i pazienti colpiti da ICV, o ictus cerebrale vascolare, come sua nonna, presentano segni di deterioramento delle capacità di raziocinio. Può essere assolutamente sicura di aver visto quell'uomo, ma io penso che sia altamente improbabile».

In effetti, sembrava improbabile. Entrando di soppiatto ai Salici bianchi, Zach si sarebbe esposto a un rischio troppo grande. E a che scopo? Spaventare Greta? L'anziana signora non gli aveva mai fatto niente. Non era venuto a Charleston per lei. Il suo obiettivo era Brooke.

«Credo che lei abbia ragione» ammise Brooke alla fine, sentendosi sciocca per avere insistito su una questione la cui spiegazione sembrava ovvia. «E adesso cosa farete?»

«La sottoporremo ad altri esami». Il dottor Morris le rivolse un sorriso professionale un po' meno forzato del precedente. «Domani pomeriggio ne sapremo di più. A quanto pare, ora sua nonna sta riposando. Le consiglio di tornare a casa e fare lo stesso».

«Ma non posso lasciarla sola!» esclamò Brooke.

Il dottore disse con calma: «Comprendo che possa avere l'impressione di abbandonarla, ma non è così. Non può fare niente per lei dal punto di vista medico. L'unica cosa che può fare è conservare le forze. Sua nonna potrebbe averne bisogno domani. Speriamo di no, ma non si sa mai...»

Brooke sapeva che il dottore le stava somministrando un discorsetto che

aveva già ripetuto mille volte, ma ciò non toglieva che avesse ragione. Greta doveva fare le analisi e aveva bisogno di cure mediche. Brooke non era in grado di aiutarla. La sua presenza costante in ospedale sarebbe servita soltanto a esaurire energie di cui avrebbe avuto bisogno in seguito, per non pesare ulteriormente su Stacy e Jay. «Va bene. Per il momento andrò a casa» disse al dottore. «C'è qualcosa che devo fare prima?»

«Si fermi all'accettazione e verifichi che abbiano tutti i dati assicurativi di sua nonna, tutte le cartelle cliniche della casa di riposo e i numeri di telefono ai quali possiamo chiamarla, e anche quello dei suoi amici, se a loro non dispiace».

«Nessun problema» dissero Stacy e Jay all'unisono. Si scambiarono sorrisi di circostanza e il dottore accennò un ultimo saluto, poi scappò via per andare a visitare un altro paziente. «Andiamo all'accettazione» disse subito Stacy. «Dovrebbero già avere tutte le scartoffie, ma sapete come sono questi posti. Monumenti all'inefficienza!»

«Via, Stacy» disse Jay, conciliante. «Non sei l'unica al mondo capace di far bene qualcosa».

Stacy sogghignò. «Hai ragione. Io e il mio ego! Però sono efficiente, questo devi ammetterlo».

«La persona più efficiente che abbia mai conosciuto» disse Jay, con orgoglio. «Dovremmo assumerti alla centrale».

«Tesoro, sai quanto significa per me il mio lavoro da Chantal» disse Stacy simulando entusiasmo. «Non smetterei per nulla al mondo di vendere vestiti troppo costosi. È sempre stato il mio sogno». Guardò Brooke e il suo sorriso svanì. «Sarà meglio portarti a casa. Sembri esausta».

«Mi sento in colpa ad andarmene così».

Stacy la prese per mano. «Tesoro, non c'è nulla che tu possa fare. Come ha detto il dottore, hai bisogno di recuperare le forze per domani».

Dal sedile posteriore della macchina dei Corrigan, Brooke poteva sentire Stacy e Jay chiacchierare sommessamente durante il tragitto di ritorno, ma non prestò attenzione a quello che dicevano. È colpa mia, pensava tristemente. *Großmutter* soffre per colpa mia. Avrei dovuto avvertire la casa di riposo della fuga di Zach.

Jay le lanciò un rapido sguardo dallo specchietto retrovisore. «Ti senti in colpa?»

«Non sapevo che avessi percezioni extrasensoriali».

«E invece sì. Stacy fa di tutto per convincermi a lasciare la polizia e mettere su un baraccone da fiera». Sorrise debolmente al proprio fiacco tenta-

tivo di essere divertente. «Ti rimproveri di non aver avvisato il personale dei Salici bianchi dell'evasione di Zach?»

«Allora è proprio vero. Tu *hai* delle percezioni extrasensoriali».

«No. Semplicemente faccio questo lavoro da abbastanza tempo per sapere come ragiona la gente. Per qualche motivo a me ignoto, i buoni tendono ad assumersi la colpa di quello che fanno i cattivi. I cattivi invece, danno sempre la colpa agli altri».

«Avrei dovuto avvertirli».

«Perché? Chi diavolo avrebbe pensato che Zach sarebbe andato ai Salici bianchi? A proposito, come ha fatto a sapere che Greta era lì?»

Brooke si irrigidì. Jay aveva ragione. Chi poteva aver avvertito Zach? Di certo non lei. Non aveva altri parenti stretti, e anche quelli lontani non avevano nessun contatto con lui. «È possibile che abbia una fonte esterna?»

Jay annuì. «Molti detenuti ce l'hanno. Alcuni svitati mantengono perfino una corrispondenza costante. Dà loro un senso di potere. D'altra parte, come ha detto il dottore, anche se qualcuno avesse informato Zach che Greta si trovava ai Salici bianchi, perché correre il rischio di andarci? Senza dubbio, non poteva aspettarsi di trovare te alla casa di riposo intorno a mezzanotte. Pensa a quello che ha detto il dottore. Le persone colpite da ictus possono riportare...»

«Un'alterazione dei processi mentali» concluse Stacy, poi si girò sul sedile e rivolse a Brooke un sorriso rassicurante. «Deve averlo sognato. Oppure ha confuso gli eventi di oggi con quelli di tanto tempo fa».

«Sarà» disse Brooke senza convinzione.

Quando entrarono nel condominio, trovarono Harry Dormer che bighellonava nell'atrio, con addosso un'altra maglietta appariscente che gli strizzava la pancia sempre più gonfia e un cappellino da baseball sui capelli sale e pepe tagliati alla meno peggio. «Si fa tardi stasera, eh, ragazzi? È successo qualcosa di speciale?» chiese, con curiosità.

«La nonna di Brooke ha avuto un ictus» disse Jay.

«Davvero? Che peccato. È ancora viva o questa volta ci è rimasta secca?»

Stacy lo incenerì con lo sguardo. «Grazie al cielo è viva, ma un po' di tatto in più non le farebbe male».

«Non ho abbastanza tatto?»

«Non ne ha affatto» sbottò Stacy.

«Ah. Cavolo, che vergogna» biascicò Harry. «Forse non avrò tatto, ma ho qualcos'altro».

«Una malattia infettiva?» chiese Stacy mentre si dirigevano verso l'ascensore.

«Informazioni».

Stacy, Brooke e Jay si fermarono di colpo a guardarlo. Harry fece un sorriso furbo. Poi Jay disse in tono severo: «OK. Sputa il rospo». Harry sembrò tentennare. «Parlo sul serio, Harry».

«Va bene. Stavo per dirvelo». Guardò Brooke. «Il suo ex, quell'Eads, è venuto a cercarla circa un'ora fa. Mia moglie dice che è un bel tipo, ma a me non pare proprio. È troppo a posto. Per la verità, stasera non era per niente a postino. Sembrava stanco e spaventato, e... be', come se l'avesse investito un camion. Decisamente fuori forma».

«Hai detto un'ora fa?» chiese Jay.

«Minuto più, minuto meno».

«Ha detto cosa voleva?» domandò Stacy

«No. È salito di corsa fino all'appartamento di Brooke, ha preso a pugni la porta, poi è scappato a rotta di collo. L'ho salutato, ma credo che non mi abbia neanche visto». Harry scosse la testa. «Quel tizio era sconvolto per qualcosa. Veramente sconvolto. Qualcosa che ha a che fare con lei, Brooke».

Le porte dell'ascensore si aprirono e Stacy spinse Brooke all'interno. Quando l'ascensore partì, le mise un braccio intorno alle spalle. «Non dare retta ad Harry. Probabilmente Robert non si è comportato in modo diverso dal solito. Ma ad Harry piace essere al centro dell'attenzione».

«Magari ha saputo della nonna...»

«Come potrebbe?» chiese Jay. «Dubito che la casa di riposo abbia chiamato il tuo ex per dirgli che tua nonna ha avuto un ictus. Non eri mai andata a trovarla insieme a lui, vero?»

«No».

«Allora Harry ha soltanto esagerato, come sempre» disse Stacy, con disgusto. «È così viscido. Non lo posso soffrire. Secondo me in questo condominio non piace a nessuno».

«Soltanto a sua moglie».

Stacy respinse l'idea che Eunice amasse il marito con un cenno della mano, come se stesse scacciando un moscerino. «È troppo brutta per trovarsi qualcun altro. E poi, dipende economicamente da lui. Non è in grado di tenersi un lavoro, mentre lui porta a casa uno stipendio. Ha perfino paura di farsi le iniezioni di insulina da sola. Deve fargliele Harry. Non sopporto gli smidollati».

«Terzo piano, signore» disse Jay mentre le porte dell'ascensore si aprivano di nuovo.

«Tu, caro, vai a casa» gli disse Stacy. «Io aiuto Brooke a sistemarsi per la notte».

«Brooke, sei sicura che non ci sia niente che possa fare per te?» chiese Jay. Stacy lo guardò con un sopracciglio inarcato e Jay arrossì. «Non intendevo quello! Dio, Stacy, oggi sei possessiva come la moglie di Harry».

«Paragonami ancora una volta a Eunice Dormer e dormirai da solo per una settimana» disse Stacy, ma strizzò l'occhio al marito.

Quando entrarono in casa, Elise saltò tra le braccia della padrona con tale slancio che Brooke indietreggiò di due passi. «Questi numeri facevano tenerezza quando pesavi due chili e mezzo, ma ora che hai quasi raggiunto i venti chili dovrai rinunciarci» disse ridendo.

«Forse dovresti farla addestrare» suggerì Stacy.

«Solo perché è contenta di vedermi? Non direi».

Stacy si offrì di prepararle del tè o del latte caldo - Brooke non aveva voglia di nulla - quindi le rimboccò letteralmente le coperte. Pur sentendosi ridicola, Brooke sapeva che le intenzioni dell'amica erano buone. «Dormi bene, anche se secondo me dormiresti meglio senza il cane nel letto».

«Io sto bene così. Grazie di tutto, Stacy. E ringrazia anche Jay. Senza di voi, stasera non ce l'avrei fatta».

«Invece sì, ma in momenti come questi gli amici possono rendere le cose meno difficili. Ci vediamo domattina».

Dopo che Stacy se ne fu andata, Brooke accese l'abat-jour sul comodino, assalita dalla paura del buio che aveva da bambina. L'appartamento sembrava grande il doppio di quanto non fosse in realtà e pieno di ombre. Elise si strinse contro di lei. Brooke circondò con le braccia il suo corpo caldo, pensierosa.

Il dottore aveva detto che spesso i pazienti colpiti da ictus soffrivano di alterazioni dei processi mentali. In altre parole, Greta poteva essersi immaginata che Zach fosse entrato nella sua stanza ai Salici bianchi. Brooke, tuttavia, conosceva sua nonna meglio di chiunque altro e aveva visto lo sgomento nell'occhio azzurro e trasparente dell'anziana signora.

Stanotte, Zachary Tavell è stato davvero nella stanza di Greta, pensò. Ci è stato, e le ha detto che mi stava cercando.

2

Vincent Lockhart uscì sul marciapiede, guardò la finestra illuminata di Brooke e salì sulla sua Mercedes decappottabile, auto che il padre non smetteva mai di definire sconveniente, troppo cara e pretenziosa. Lanciò un'ultima occhiata alla finestra, poi girò il volante e partì.

Non sapeva se era arrabbiato o preoccupato, o entrambe le cose. In effetti, per Brooke casa Lockhart non si era dimostrata il rifugio inattaccabile che lui aveva sperato, ma era pur sempre più al sicuro lì che nel suo appartamento. Non le importava del dolore che avrebbe dato a Sam se fosse stata uccisa. E anche lui ne sarebbe stato turbato. Ma lei non voleva sentir ragioni. Il suo atteggiamento lo faceva infuriare. Non gli aveva neanche dato il tempo di esporre metà dei suoi argomenti contro una decisione simile. Anzi, non gli aveva dato neppure il tempo di pensare a degli argomenti.

Mise su un CD, alzò il volume al massimo e cercò di togliersela dalla testa, ma con scarsi risultati. Brooke Yeager era cocciuta, testarda e intrattabile. Vincent si rese conto che aveva pensato a tre aggettivi che significavano la stessa cosa. Ci avrebbe riprovato. Cocciuta andava bene - non voleva sentir ragioni. Era anche avventata, a volersene andare pur sapendo che a casa Lockhart sarebbe stata più al sicuro che nel suo appartamento. Infine, era ingenua a credere di poter sfuggire a un tipo come Zach Tavell. Che parole aveva usato esattamente? "Sapevo che questo momento sarebbe arrivato... Sono pronta a combattere nel mio territorio!" O qualcosa del genere. Dio! Probabilmente aveva visto troppi telefilm come *Xena, la principessa guerriera.* Oppure faceva il verso a *Buffy l'ammazzavampiri.* Era ridicola e infantile.

Fece un respiro profondo e cercò di calmarsi. Perché si agitava tanto per quella donna? Solo perché i suoi genitori si erano talmente affezionati a lei da pensare di adottarla? Forse loro le avevano voluto bene, ma lui non l'aveva mai vista, tranne che nella vecchia istantanea scattata da sua madre e in qualche immagine sfocata della ragazzina coinvolta nel Delitto delle rose. Oppure si preoccupava tanto perché era così carina? Diamine, la California era piena di belle donne. Le avventure galanti non gli erano certo mancate. Donne bellissime. Donne provocanti. Per ben due volte, era arrivato a un passo dall'altare. Adesso era contento che nessuno di quei fidanzamenti fosse sfociato in un matrimonio, ma le sue ex erano donne sofisticate e piene di fascino. Donne di mondo, smaliziate, non fanciulle ingenue e inesperte come Brooke Yeager, che evidentemente si credeva una supereroina o qualcosa di altrettanto assurdo.

Se va avanti così si farà ammazzare, pensò Vincent con convinzione. E,

per qualche ragione che in quel momento gli sfuggiva, sapeva che se fosse successo non sarebbe mai riuscito a perdonarsi d'averla lasciata tornare a casa sua.

Anche se era una sciocca imprudente.

Nove

La sveglia suonò come un allarme antiaereo. Elise, spaventata, si mise ad abbaiare, e Brooke, che dormiva sul bordo del letto, rotolò a faccia in giù sul pavimento. «Accidenti!» esclamò, tastandosi il naso per assicurarsi che non fosse rotto. Fortunatamente non lo era, ma Brooke sapeva di aver preso un colpo abbastanza forte da procurarle dei lividi intorno agli occhi. «La gente penserà che tu mi picchi nel sonno» disse a Elise, che era saltata giù dal letto e aveva cominciato a leccarle la guancia. «Tutto bene, piccola» aggiunse, poi guardò l'orologio. Le sei del mattino. Perché aveva messo la sveglia così presto?

Greta. Il ricordo dell'ictus di sua nonna la travolse. *Großmutter* poteva essere morta, nel frattempo. E se fosse morta da sola, mentre lei dormiva?

Turbata da quel pensiero, telefonò all'ospedale. Un'infermiera del reparto in cui Greta era ricoverata le assicurò che era viva, ma si rifiutò di fornirle dettagli sulle sue condizioni. «Spetta al dottore» disse in tono sbrigativo. «Fa il giro delle visite tra le nove e le undici. Dovrà venire qui e aspettarlo».

Brooke riagganciò con un profondo sospiro. Era riuscita a scoprire soltanto che la nonna era viva, ma non se era migliorata o peggiorata. Il personale ospedaliero si comportava come se le condizioni della donna fossero un segreto di Stato, da nascondere perfino a sua nipote. Inutile lasciarsi snervare da stupide regole. L'unica era andare all'ospedale e attendere l'arrivo del dottore, tra le nove e le undici. E se non si fosse fatto vivo, avrebbe continuato ad aspettare, a costo di restare lì fino a sera.

Brooke percorse il lungo corridoio dell'ospedale fino alla stanza della nonna. Era contenta di essersi messa un maglioncino. Anche se fuori c'erano circa venticinque gradi, il termostato del reparto sembrava regolato sui quindici. Nel corso degli anni, Greta aveva passato molto tempo negli ospedali, e Brooke sapeva cosa aspettarsi.

Dietro di lei, camminava uno dei poliziotti incaricati della sorveglianza.

Brooke avrebbe preferito che le stesse accanto, ma lui si ostinava a seguirla ad almeno due passi di distanza, guardando in continuazione a de-

stra e a sinistra come un agente segreto che scorta il presidente, facendola sentire a disagio e in imbarazzo.

Greta giaceva immobile come un cadavere nella stanza inondata dal sole. Brooke avrebbe quasi preferito vederla attaccata a tubi e monitor, perché avrebbe avuto la sensazione che i macchinari l'avrebbero tenuta in vita. Greta, però, aveva avuto un ictus, non un infarto. Non aveva bisogno di quel vistoso armamentario. Brooke l'aveva imparato quando l'anziana signora aveva avuto gli ultimi due attacchi, nel giro di quindici mesi.

Si chinò sul letto e baciò la fronte fresca della nonna. La sua pelle sembrava argilla bianca, sia alla vista sia al tatto. Brooke ebbe un tuffo al cuore quando l'occhio azzurro di Greta si aprì di scatto. Sbatté rapidamente la palpebra per tre volte, poi parve riconoscere la nipote. «Ciao, *Großmutter*» disse Brooke, sforzandosi di sorriderle. «Sono sveglia da secoli, ma ho dovuto aspettare l'orario delle visite per poter venire».

«Occhi» disse Greta con voce secca e roca. «Tu... occhi».

«Occhi? I miei occhi?» Brooke ricordò il suo ruzzolone giù dal letto. «Stamattina sono caduta dal letto come mi capitava sempre da bambina. Nessuno mi ha fatto del male. Ho gli occhi neri per la caduta. Volevo truccarmi ma mi sono dimenticata. Domani i lividi saranno spariti. Grazie al cielo non mi sono rotta il naso come a tredici anni!»

«Occhi a-azzurri. Come mamma».

«Sì, sono dello stesso colore di quelli della mamma. Papà li aveva più scuri». Una lacrima colò sulla guancia di Greta. Brooke tirò fuori un fazzoletto dalla tasca. «Papà diceva sempre che gli occhi della mamma erano color cardo» disse mentre asciugava delicatamente la pelle secca di Greta. Accostò la sedia al letto, poi estrasse dalla borsa un barattolino di crema e cominciò a stenderla con cura sulle guance e sulla fronte dell'anziana signora. «La mamma, invece, diceva di averli color iris olandese. Secondo lei suonava meglio».

«Ricordo» disse Greta, parlando abbastanza distintamente.

Quando ebbe finito di applicare la crema, Brooke stese un po' di burro di cacao sulle labbra screpolate della nonna. «Vuoi un'altra coperta?» chiese, prendendole la mano.

L'anziana signora scosse il capo e strinse la mano di Brooke. «Z-zhack. Trovato?»

«Non ancora, ma lo prenderanno presto. La notte scorsa è stato ferito. Probabilmente ha bisogno di cure. Tutti gli ospedali, le cliniche e gli ambulatori privati della zona sono stati allertati. Non può restare a piede libe-

ro ancora per molto».

Greta storse il lato destro della bocca e Brooke sperò che si trattasse di un tentativo di sorridere. Senza lasciare la sua mano, continuò a parlarle del più e del meno per mezz'ora. Poi non poté più resistere e le chiese: «*Großmutter*, sei sicura di aver visto Zach nella tua stanza alla casa di riposo? Non voglio mettere in dubbio la tua parola, ma la polizia ritiene impossibile che lui sia venuto lì. Forse, ora che hai avuto più tempo per pensarci, ti sei resa conto di aver visto un inserviente, o magari un custode...»

Senza lasciarle il tempo di concludere, Greta le strinse la mano con una forza incredibile, considerate le sue condizioni, e il lato destro del suo viso si contorse in una smorfia. «N-no! Zhack!»

Brooke le restituì la stretta. «Allora ne sei sicura».

«S-sì». Greta inarcò il sopracciglio destro. «N-neo».

«Neo?»

«N-neo. Sua b-bocca».

«Un neo vicino alla bocca?» Brooke si voltò verso la finestra e di colpo la faccia di Zach le balenò davanti agli occhi. Zach Tavell aveva un piccolo neo vicino alla bocca. Col passare degli anni, Brooke se ne era completamente dimenticata.

Si chinò sull'anziana signora. «L'uomo che è venuto nella tua stanza aveva un neo?» Greta sbatté velocemente la palpebra. Possibile che lei se ne ricordi e io no? si chiese Brooke. Cos'altro ricordava? Appoggiò l'indice sopra la bocca, a sinistra. «Era qui».

Greta fece una smorfia. «N-no». Lentamente, sollevò il braccio destro e, dopo vari tentativi maldestri, posò il dito sotto la bocca di Brooke, a destra - nel punto esatto dove si trovava il neo di Zach.

Il dottore dubitava che Greta avesse visto Zach Tavell. Aveva parlato di alterazione dei processi cerebrali, ma per essere una persona dalle capacità mentali compromesse, pensò Brooke tetramente, Greta aveva senza dubbio una memoria sorprendente.

Un'ora dopo, Brooke entrò nel parco perfettamente curato della casa di riposo Ai salici bianchi. Mentre percorreva il tortuoso vialetto che portava all'edificio principale, osservò le belle aiuole di viole del pensiero, petunie, calendule e balsamine.

In mezzo al parco c'era un grande laghetto pieno di uccelli acquatici, per lo più anatre bianche, ma anche variopinte anatre selvatiche e qualche maschio di germano reale dalla splendida testa verde smeraldo. E dappertutto

crescevano salici bianchi, dai quali prendeva nome la casa di riposo. Le poche persone che l'avevano accompagnata a trovare Greta, come Stacy e Jay, avevano ammirato la bellezza dei salici in estate e si erano stupite quando Brooke aveva detto che la salicina contenuta nell'aspirina veniva estratta dalla corteccia di quegli alberi. Stacy aveva riso dell'arguzia del fondatore dell'istituto, che aveva battezzato la casa di riposo con il nome dell'albero che forniva il principio attivo di una delle medicine più diffuse lì dentro.

Dopo aver lasciato l'ospedale, Brooke aveva deciso di fare un salto alla casa di riposo per parlare con Mrs Camp, l'infermiera che sembrava avere più a cuore Greta, l'unica che avrebbe potuto darle qualche lume sulla presunta intrusione di Zach Tavell nella sua stanza. Dopotutto, quando Greta aveva avuto l'ictus, Mrs Camp era di turno, ed era stata lei a informare Brooke.

Appena entrata, Brooke indugiò per un istante nell'atrio soleggiato. Alla sua destra si apriva una grande sala piena di poltrone e divani in similpelle su una spessa moquette blu. Un bovindo lasciava entrare i raggi del sole, che illuminavano piante ben curate, un caminetto bianco in mattoni e un portariviste pieno di giornali recenti, da «Vogue» a «Vivere in campagna». Alcuni anziani chiacchieravano con amici e parenti. In un angolo, due uomini che sembravano prossimi alla novantina sedevano ingobbiti davanti a un televisore, bisticciando perché uno voleva guardare il telegiornale, l'altro un quiz con una presentatrice molto provocante.

A sinistra dell'ingresso c'erano le porte chiuse di due uffici amministrativi e davanti a Brooke si trovava il lungo banco della reception. Si avvicinò e vide quattro persone intente a compilare moduli e a rispondere al telefono. Una giovane donna dagli occhi castani alzò lo sguardo e la vide.

«Buongiorno» disse sorridendo. «Posso aiutarla?»

«Lei è nuova» sbottò Brooke, tutt'a un tratto diffidente nei confronti di qualunque impiegato sconosciuto.

La ragazza sembrò leggermente sconcertata, ma disse con calma: «Sì, sono Rhonda Johnson. Lavoro qui da ieri».

«Ah. Be', io cercavo...»

In quel momento, Mrs Camp si avvicinò alle spalle di Rhonda con aria preoccupata. «Buongiorno, miss Yeager. Cercava me?» Brooke annuì. «Come sta sua nonna?»

«Per ora tiene duro. Posso parlarle in privato o è troppo occupata?»

Mrs Camp sorrise. «È fortunata, sono in pausa pranzo. Andiamo in men-

sa, la cucina è veramente raffinata».

Quindici minuti più tardi, Brooke sedeva nella rumorosissima mensa della casa di riposo davanti a una porzione di pesce stracotto con piselli duri come proiettili di piombo e una ciotola di tapioca. «Ai pazienti danno il cibo buono e lasciano gli scarti al personale» disse Mrs Camp, con una risata che mise in risalto le rughe intorno ai suoi occhi nocciola. Nei quattro anni che Greta aveva passato alla casa di riposo, Brooke non aveva mai visto neanche un filo di trucco sul viso stagionato di Mrs Camp, né un indizio che avesse mai fatto qualcosa per il proprio aspetto oltre a lavarsi i capelli brizzolati. Le sue mani erano secche e arrossate, come fossero state sfregate decine di volte al giorno per anni.

Per prima cosa, Mrs Camp volle sapere tutto quello che il dottore aveva detto sulle condizioni di Greta. Brooke glielo riferì il più precisamente possibile. «La metà sinistra del suo corpo è paralizzata» aggiunse. «Secondo lei ci sono possibilità di miglioramento?»

Brooke non poté fare a meno di notare che Mrs Camp era concentratissima su un pisello sfuggito alla sua forchetta e finito sul bordo del piatto. «C'è sempre una possibilità» disse. «Avendo lavorato in questo campo per più di vent'anni, ho imparato che in medicina ci sono poche certezze assolute».

Brooke attese che la donna incrociasse il suo sguardo. Dopo dieci secondi, disse: «Mrs Camp, io non credo ai miracoli. E ho la sensazione che lo stesso valga per lei, a prescindere da quello che dice alle famiglie dei pazienti. Le sto chiedendo soltanto la sua opinione, non un verdetto definitivo».

Mrs Camp si trastullò con la sua tapioca, poi finalmente alzò lo sguardo. «Penso che Greta si stia avvicinando alla fine, Brooke. Farebbe meglio a prepararsi, non nel prossimo anno né nei prossimi mesi».

«Nelle prossime settimane».

«Sì». Mrs Camp esitò. «O prima».

«Giorni». La donna annuì, poi aggiunse: «Ma potrei sbagliarmi. Non ho tutte le risposte. Non posso prevedere...»

«Morirà entro pochi giorni» mormorò Brooke con voce inespressiva e rassegnata. «In realtà, non c'era bisogno che lei me lo dicesse. Lo sentivo. Lo sapevo...» Si appoggiò una mano sul cuore. «Lo sapevo qui dentro».

Mrs Camp sembrò ritirarsi in se stessa, in cerca di qualcosa di confortante da dire.

«Non si faccia problemi» disse Brooke. «Non sono venuta qui per rice-

vere rassicurazioni che lei non può darmi, ma per farle delle domande sulla causa dell'ictus di mia nonna. O piuttosto su chi l'ha provocato».

«*Chi* l'ha provocato?» esclamò Mrs Camp, sbigottita. «Ritiene che qualcuno della nostra struttura abbia fatto qualcosa che ha scatenato l'ictus?»

«Non qualcuno che lavora qui». Brooke si passò la punta della lingua sulle labbra improvvisamente secche. «Lei conosce la storia della mia famiglia. Sa dell'assassinio di mia madre, della mia testimonianza al processo contro il mio patrigno, della sua condanna all'ergastolo...»

Mrs Camp allungò la mano e le diede dei colpetti affettuosi sul braccio. Fu allora che Brooke si rese conto che la sua voce aveva cominciato a tremare.

«So tutto, cara. Non c'è bisogno che entri nei dettagli».

«Sa che il mio patrigno, Zachary Tavell, è fuggito dal penitenziario di Mount Olive ed è venuto a Charleston?»

«Ho sentito che era evaso ed era venuto a Charleston - l'hanno detto al telegiornale, e ho fatto in modo che Greta non guardasse i notiziari e che nessuno gliene parlasse - ma non pensavo che si sarebbe fermato qui. La polizia deve aver organizzato una vera e propria caccia all'uomo. Probabilmente vorrà allontanarsi dalla città il prima possibile».

«La polizia lo sta cercando, ma pare che non abbia lasciato Charleston. Due notti fa è stato ferito mentre cercava di avvicinarsi a me - mi trovavo a casa di un amico - ma è riuscito a scappare e non si è presentato in nessun ospedale per ricevere cure mediche. A quanto pare, non è soltanto difficile da acciuffare, è anche molto robusto» disse Brooke, con amarezza. «Ieri si è servito di un fioraio di Charleston per recapitarmi un fiore. Una rosa bianca. Quando mia madre morì, il suo sangue si sparse su un mazzo di rose bianche che le aveva regalato Zach. Per questo il caso diventò famoso come il Delitto delle rose».

Mrs Camp si portò una mano alla gola. «Oddio, Brooke! È terribile! Sapevo del sangue sulle rose quando sua madre è morta. Ogni tanto Greta ne parlava. Ma non avevo idea che Tavell ne avesse mandata una a lei. È spregevole!»

«Zach è un essere spregevole. Non gli è bastato uccidere mia madre e tormentare me. Ha anche provocato l'ictus della nonna. Proprio così. Mrs Camp, lui è stato qui, nella stanza di *Großmutter*».

Mrs Camp dischiuse le labbra, poi scosse vigorosamente il capo. «No. Questo non è possibile».

«Io penso che lo sia. E vorrei che lei mi aiutasse a scoprire come c'è riu-

scito. Dopotutto, in questi ultimi tempi è stata più vicina a mia nonna di quanto lo sia stata io. La vedeva ogni giorno. Si prendeva cura di lei in modo speciale».

Mrs Camp arrossì leggermente. «Cerco di trattare tutti i pazienti allo stesso modo, ma devo ammettere che ho sempre avuto un debole per Greta. Probabilmente passavo più tempo con lei che con gli altri. Questo, però, non significa che io sappia come qualcuno sia potuto entrare e spaventarla al punto da farle venire un ictus. Santo cielo, Brooke, le porte si chiudono automaticamente alle otto. Dopo quell'ora nessuno può entrare o uscire senza far scattare l'allarme. Sua nonna si è sentita male intorno a mezzanotte. Questo significa che Tavell sarebbe dovuto entrare prima delle otto e trascorrere qui tutta la notte fino alla riapertura delle porte, questa mattina».

«Il che non è impossibile».

Mrs Camp esitò. «No, suppongo di no».

«Vorrei sapere se la notte scorsa ha notato qualcosa o qualcuno di insolito, prima o dopo che mia nonna avesse l'ictus. Un inserviente che non aveva mai visto? Un addetto alle ambulanze? Perfino un dottore».

Mrs Camp abbassò lo sguardo e corrugò la fronte, pensierosa. Alla fine sospirò e scosse la testa. «Niente. Non mi viene in mente nulla di strano. Mi dispiace di non poterla aiutare».

«Non importa» disse Brooke, senza riuscire a mascherare la delusione nella propria voce. «Non è colpa sua».

«Brooke, so che non dovrei interferire, ma non pensa che sarebbe meglio lasciare Charleston finché quell'uomo non viene catturato?»

«Sì, dovrei andarmene, ma non posso. Anzi, non voglio. Per me, mia nonna conta più di chiunque altro al mondo e non credo che sopravvivrà a questo ictus». Sorrise debolmente. «Me lo sento nel cuore. Non posso lasciarla morire da sola, Mrs Camp. Non me lo perdonerei mai».

«Brooke?»

Brooke alzò lo sguardo e vide Vincent Lockhart in piedi vicino al tavolo. I suoi capelli neri scintillavano sotto l'intensa luce al neon e i suoi penetranti occhi verdi sembravano vedere soltanto lei. Indossava dei pantaloni scuri e una camicia verde chiaro e la sua pelle era perfettamente abbronzata. Brooke pensò che era bello da mozzare il fiato, e lo sguardo che gli lanciò Mrs Camp le fece intuire che l'infermiera era della stessa opinione.

«Che sorpresa» mormorò stupita.

Vincent sollevò una tazza di polistirolo fumante. «Stavo facendo un giro

per chiedere qualche informazione e ho sentito il bisogno di una botta di caffeina».

«Il caffè che fanno qui le darà ben più di una botta» disse Mrs Camp. «A volte penso che sia caffeina pura diluita in un po' di acqua marrone».

Vincent guardò l'infermiera e sorrise. La donna gli sorrise a sua volta. Brooke li osservò per un attimo, assorta, poi tornò di colpo alla realtà. «Oh, scusatemi. Non vi ho presentati». Brooke si sentì arrossire e disse nervosamente: «Eileen Camp, questo è Vincent Lockhart». I due ebbero appena il tempo di scambiarsi un saluto, poi Brooke continuò tutto d'un fiato: «Mrs Camp fa l'infermiera da vent'anni ed è stata assunta ai Salici bianchi tre anni fa, pressappoco nello stesso periodo in cui è arrivata mia nonna. Mrs Camp, Vincent viene dalla California. È uno scrittore».

Mrs Camp inarcò le sopracciglia. «Uno scrittore? Che emozione! Mi piacerebbe poter dire di aver letto i suoi libri, ma leggo soltanto romanzi rosa, e non mi sembra il suo genere».

Vincent sorrise. «No. Scrivo gialli ispirati a fatti di cronaca. Non piacciono a tutti».

«Forse no, ma sono molto colpita. A me piacciono i romanzetti perché non serve troppa concentrazione». L'infermiera si alzò bruscamente dalla sedia. «Be', è ora di tornare al lavoro. Brooke, ho gradito la sua compagnia; non posso dire altrettanto del cibo. Mr Lockhart, è stato un piacere. Non vedo l'ora di raccontare alla mia famiglia che oggi ho parlato con un vero scrittore!» Nella fretta di scappare e lasciare soli i due giovani, Mrs Camp rischiò di inciampare. «Arrivederci a tutti!» gridò, precipitandosi fuori dalla porta con il vassoio ancora in mano, dimenticandosi di depositarlo sul nastro trasportatore che lo avrebbe riportato in cucina.

«Posso sedermi?» chiese Vincent, divertito dalla fuga di Mrs Camp. Brooke si chiese se la donna sarebbe tornata nella sala per restituire il vassoio oppure lo avrebbe tenuto finché lei e Vincent non se ne fossero andati. Lo guardò e annuì.

Vincent si sedette e lanciò un'occhiata al pesce nel piatto di Brooke. «Sembra delizioso».

«Lo sarà stato di certo la settimana scorsa, quando è saltato sulla riva del fiume ed è morto di vecchiaia». Posò la forchetta e prese la tazza di caffè ormai tiepido. «Come mai qui?»

«Non ti sto seguendo».

«Non mi era neanche passato per la mente».

«E invece sì». Brooke arrossì. In effetti, ci aveva pensato non appena

l'aveva visto. «Sono qui per papà» disse Vincent.

«Non sta bene?»

«A dire il vero, stamattina è molto lucido, il che mi fa sentire in colpa per essere venuto qui. Sfortunatamente, però, non è sempre così. Il resto del tempo...» Si strinse nelle spalle. «Non può continuare ad abitare da solo ancora per molto, e non sopporterebbe di avere una badante, una sconosciuta che traffica in casa della mamma. Allora sto dando un'occhiata in giro per trovare un posto dove sistemarlo. Ho messo Ai salici bianchi in cima alla mia lista perché tu hai detto che tua nonna era qui e sembravi soddisfatta dell'assistenza».

«È così».

«Suppongo tu sia venuta a trovarla».

Brooke tacque per un istante. Aveva già permesso a quello sconosciuto di entrare nella sua vita più di quanto avesse fatto con chiunque altro da anni, a eccezione di Stacy e Jay, e anche adesso si confidò con lui senza quasi rendersene conto. Gli raccontò dell'ictus di Greta e della sua convinzione che Zach fosse entrato nella sua stanza la notte precedente, per annunciarle che stava cercando Brooke. «La nonna dice che è stato lui a farla stare male» aggiunse. «Tutti i medici sono convinti che abbia sognato, o che l'ictus le abbia confuso le idee, ma io le credo» concluse con fermezza.

Brooke si concentrò sugli occhi di Vincent, aspettandosi di scorgervi il primo barlume di dubbio, il primo segnale di una ricerca disperata di qualcosa di falso, ma confortante, da dirle. Invece vi lesse soltanto stupore e una profonda riflessione. Alla fine, Vincent disse: «Durante la mia visita mi hanno spiegato come funziona il sistema di sicurezza. Come ha fatto Tavell a restare qui dentro tutta la notte senza farsi vedere fino alla riapertura delle porte e al disinserimento del sistema d'allarme?»

«Allora non credi che *Großmutter* abbia sognato, o che abbia le idee confuse?»

«No. La conosci da quando sei nata e qualcosa che lei ha detto ti ha convinta che non si è confusa. Mi basta questo».

Brooke si sentì travolgere da un'ondata di sollievo e gratitudine. Si aspettava che Vincent si mettesse a discutere e le dicesse che Greta aveva solo immaginato di vedere qualcosa che l'aveva terrorizzata in un momento di confusione. Invece, le aveva creduto sulla parola senza chiedere spiegazioni. Vincent si fidava di lei e, inspiegabilmente, Brooke provò una sensazione di trionfo. Si disse che si stava comportando da sciocca, per il nervosismo e l'agitazione. Forse Vincent era soltanto una di quelle persone

che non cercano mai di razionalizzare le spiegazioni poco convincenti.

«Qualcosa non va?» chiese Vincent. «Sembri delusa perché ti credo».

«No, è solo che non me l'aspettavo. Penso che nessun altro mi creda».

«Ma io non sono come tutti gli altri». Vincent estrasse dalla tasca un pacchetto di sigarette, dimenticando che aveva deciso di smettere tre settimane prima. Grazie ai cerotti alla nicotina, riusciva quasi sempre a contenersi. Poi ricordò che nella casa di riposo era proibito e prese la sua tazza di pessimo caffè per tenere le mani occupate e combattere il desiderio di una sigaretta al mentolo.

«Brooke, sai che i miei libri parlano di delitti realmente accaduti» disse. «Quando ho cominciato a intervistare gli assassini, una delle cose che mi hanno sconvolto di più è stato il loro desiderio di non chiudere la partita, per usare un eufemismo. Non tutti, naturalmente, ma alcuni sì. Molti non si accontentano di aver tolto la vita a una persona. Vogliono mantenere l'adrenalina a mille, quindi cominciano a tormentare la famiglia delle loro vittime. Li eccita».

«Proprio un bel modo di cercare emozioni» disse Brooke tristemente.

«Sono d'accordo, ma non si tratta di persone normali. Sono sociopatici e psicopatici. Prendi Tavell, per esempio, potrebbe ammazzarti senza fronzoli - le rose, i messaggi. Ma la tortura psicologica gli dà molta più soddisfazione, probabilmente, si è convinto che se tu non fossi apparsa sulle scale la notte in cui ha ucciso tua madre, non l'avresti distratto e rallentato, e lui sarebbe riuscito a fuggire. E senza dubbio non ti ha perdonato la testimonianza al processo. Quindi nella sua mente è colpa tua, se ha sofferto in prigione per tutti questi anni. Adesso è arrivato il tuo turno di soffrire e per lui questo significa torturare non soltanto te, ma anche tua nonna, perché sa quanto le vuoi bene». Si interruppe. «Scusa. Non volevo tenere una conferenza. Dev'essere tutta questa caffeina».

«Allora continua a bere caffè, perché il tuo ragionamento filava alla perfezione».

Vincent sogghignò. «Ogni tanto le cose che dico hanno senso, ma non molto spesso. A sentire mio padre, raramente».

«Tuo padre è fiero di te, solo che non sa come dimostrarlo».

«Ne sei sicura?» chiese Vincent in tono scherzoso, ma con una punta di perplessità nella voce.

«Sì. Lo leggo nei suoi occhi quando ti guarda».

Vincent inarcò le sopracciglia. «Stai cercando di rafforzare la mia fiducia in me stesso, miss Yeager?»

«Sono semplicemente una buona osservatrice. E poi, non credo che la tua fiducia in te stesso abbia bisogno di essere rafforzata. Nel profondo del cuore sai che tuo padre è orgoglioso di te».

«Nel profondo del cuore, non ne sono affatto sicuro». Le rivolse un sorriso un po' sbilenco. «Ma torniamo all'argomento principale - Zach Tavell. Non capisco perché tutte le persone con cui parli ritengono impossibile che sia entrato prima della chiusura delle porte, si sia nascosto in qualche magazzino per alcune ore, sia uscito per terrorizzare Greta e poi sia tornato nel suo nascondiglio, o ne abbia trovato uno nuovo». Vincent finì il suo caffè e guardò Brooke con espressione complice. «Dunque, noi partiremo dal presupposto che Tavell è stato qui».

Noi, pensò Brooke. Vincent aveva detto "noi partiremo", il che significava che, diversamente da tutti gli altri, le credeva. All'improvviso, non si sentì più tanto sola, né spaventata come si era sentita appena un'ora prima.

Dieci

Eunice Dormer si appoggiò allo schienale della sua poltrona e, senza togliersi le ciabatte, posò i piedi gonfi su uno sgabello sgangherato, ascoltando la sdolcinata sigla d'inizio della sua telenovela preferita. La guardava regolarmente da quasi vent'anni, ma negli ultimi mesi il suo interesse aveva cominciato ad affievolirsi. Ormai, più della metà dei personaggi avevano meno di diciotto anni e la perfida protagonista non solo stava per mandare a rotoli il suo ottavo matrimonio ma - quel che è peggio - aveva cominciato a dimostrare la sua età dovunque tranne che sulla fronte, recentemente imbalsamata dal botulino.

La prima scena si aprì con una coppia di quindicenni seduti su un prato all'inglese accanto a uno stagno incredibilmente limpido, che si lamentavano perché i rispettivi genitori non approvavano il loro amore eterno. Eunice sospirò, annoiata, poi prese una sigaretta ai chiodi di garofano. Le fumava in parte perché andava matta per il loro aroma dolce e pungente, in parte perché era convinta che le dessero un'aria sofisticata. Che le altre donne fumassero pure le loro banali Vantages o Virginia Slims.

Molto tempo prima, la bellissima madre di Eunice, con i suoi numerosi fidanzati e vestiti provocanti, aveva fumato sigarette ai chiodi di garofano. E aveva portato Eunice a fumare a sua volta prima di compiere dieci anni. Liz, come voleva essere chiamata, trovava divertentissimo che una ragazzina di dieci anni fumasse sigarette ai chiodi di garofano e bevesse whisky.

E così i suoi fidanzati, prima di allontanarla in malo modo per passare un po' di tempo soli con Liz, in camera da letto.

Liz era morta da tempo, ma la passione di Eunice per le sigarette e il whisky era rimasta, anche se Harry le permetteva di comprare sigarette ai chiodi di garofano solo a condizione di risparmiare sullo scotch. Per Eunice, Harry era stato una delusione, ma essendo ignorante, scialba, per non dire brutta, con i suoi lineamenti cavallini, diabetica e alcolizzata, aveva dovuto accontentarsi. Vent'anni prima, Harry era stato l'unico uomo vagamente intenzionato a sposarla, e soltanto perché aspettava un figlio da lui. A tre anni, il bambino era morto di leucemia, ma il matrimonio si era trascinato per altri diciassette monotoni anni. I due non avevano niente in comune, ma Eunice era un'ottima cuoca e Harry era in grado di farle le iniezioni di insulina, che lei non sopportava di farsi da sola. Inoltre, entrambi erano ben consapevoli che difficilmente avrebbero trovato un altro partner.

Dopo la morte del figlio, Eunice era caduta in una profonda depressione, da cui era uscita soltanto parecchi anni dopo. Altri uomini l'avrebbero abbandonata, ma Harry aveva resistito, anche se Eunice sapeva che si era rivolto ad altre donne perché l'aiutassero a "superare il periodo difficile". Così era rimasta con lui, anche se questo aveva significato condurre una vita grigia, senza emozioni, senza affetto, senza passione. Soltanto tolleranza reciproca. Eunice aveva cercato di vivacizzare la propria esistenza interessandosi agli inquilini dei palazzi di cui Harry era custode. Per un po', la sua curiosità era rimasta occasionale, poi, col passare del tempo, entrare nella vita dei condomini era diventata un'abitudine, e negli ultimi due anni una vera e propria ossessione.

Ormai, quell'ossessione si era fatta schiacciante. Quasi insopportabile. Eunice era troppo nervosa per restare seduta nel suo appartamento un minuto di più. Non le andava di fare una passeggiata. La giornata era calda e umida. E anche se fosse stata più fresca, una passeggiata non era la soluzione. I passanti non potevano interessarla o divertirla come desiderava. In pubblico, la gente è consapevole di essere osservata. Cogliere le persone nella loro intimità più segreta era molto più affascinante. Ficcare il naso nella vita degli altri assorbiva tutti i suoi pensieri e, fortunatamente, disponeva del mezzo perfetto per raggiungere i suoi scopi: le copie delle chiavi degli appartamenti. Il mazzo di chiavi del marito le dava accesso a decine di mondi abitati da persone capaci di sorprenderla e intrigarla.

Un pomeriggio dell'inverno precedente, Harry l'aveva sorpresa in un ap-

partamento e l'aveva messa in croce, dicendole che se gli inquilini fossero rincasati e l'avessero trovata lì, lui avrebbe perso il lavoro - come se Eunice non se ne rendesse conto da sola e non avesse avuto l'accortezza di scegliere l'appartamento di una coppia che era andata in Pennsylvania a trovare la famiglia per Natale. All'epoca, aveva giurato solennemente di non rifare mai più una stupidaggine simile. Per un po', aveva mantenuto la promessa - e per lei era stata una vera sofferenza - ma la vigilanza del marito non era durata a lungo.

Da febbraio, quando Harry aveva abbassato la guardia, Eunice si era insinuata in vari appartamenti decine di volte, ma soltanto quando era assolutamente sicura che il marito sarebbe rimasto lontano dal condominio per almeno due ore. Fortunatamente, Harry non aveva la costanza di portare le chiavi con sé, come non ne aveva avuta nel tenerla d'occhio.

Eunice spense la sigaretta nel posacenere accanto alla poltrona, si alzò e si avviò al rallentatore verso il ripostiglio dove, in un apposito pannello, erano appese le chiavi di Harry. Magari, se avesse camminato abbastanza lentamente, sarebbe riuscita a soprassedere, a rinunciare al proprio desiderio di "esplorazione" prima di raggiungere il ripostiglio, ma il suo pallido tentativo di autocontrollo fallì. Cinque minuti dopo, salì le scale fino al terzo piano, stringendo l'anello delle chiavi e sforzandosi di mantenere la sua abituale andatura indolente e di non lasciarsi sfuggire sguardi furtivi. Quando raggiunse la sua meta, il cuore le batteva all'impazzata e aveva la gola secca. Ma ce l'aveva fatta. Stava per entrare nell'appartamento dove aveva sempre desiderato - ma non aveva mai osato - introdursi: quello di Stacy Corrigan.

Eunice provava un'antipatia istintiva per Stacy fin dal primo momento in cui l'aveva vista entrare a grandi passi nell'atrio, con il suo fisico slanciato e flessuoso, il seno prosperoso, i lunghi capelli ricci e l'atteggiamento baldanzoso. Non era bella come Liz, sua madre, ma emanava la stessa aura di orgoglio ed estrema sicurezza di sé. Quando Eunice aveva detto ad Harry che Stacy era una strega, lui le aveva risposto che saltava alle conclusioni senza aver mai parlato con lei. E poi, non era forse vero che Stacy le sorrideva sempre, la salutava quando si incrociavano nell'ingresso, e che un paio di volte le aveva addirittura chiesto come stava, invece di ignorarla come la vecchia signora Kelso? E dopotutto, Stacy era la migliore amica di Brooke Yeager, che Eunice trovava simpatica. Perché Brooke avrebbe dovuto essere amica di una stronza?

Harry l'aveva quasi convinta, finché Eunice aveva di colpo realizzato

che la sua difesa della donna era stata un po' troppo appassionata. Harry contemplava Stacy ancora più di quanto non facesse con le altre belle ragazze del condominio, come Brooke. E negli ultimi tempi spariva sempre più spesso nei meandri dell'edificio, con la scusa di misteriosi lavori di riparazione. Eunice era convinta che avesse una relazione e aveva cominciato a sospettare di Stacy. Forse la donna non aveva ancora ceduto alle sue avance, ma con ogni probabilità approfittava del suo interesse. Più Eunice ci rimuginava, più si convinceva che i suoi sospetti fossero fondati. Le serviva soltanto una conferma.

Eunice pensava che Brooke non avesse ancora ripreso il lavoro, ma quella mattina l'aveva incrociata nell'ingresso e Brooke l'aveva salutata, le aveva chiesto come stava - non dimenticava mai il suo diabete - e aveva detto: "Torno nel pomeriggio. Se arrivano dei fiori, per favore, li faccia lasciare in portineria". Fiori? Harry le aveva raccontato che Brooke era sconvolta per un biglietto che aveva trovato nel suo appartamento qualche notte prima, ma non aveva sentito parlare di fiori.

Brooke doveva aver dato a Robert Eads una copia delle chiavi di casa e molto probabilmente era stato lui a lasciare il messaggio. Robert era gentile e attraente, ma le poche volte che Eunice l'aveva visto con Brooke le aveva fatto una strana impressione. Aveva detto ad Harry che secondo lei non guardava Brooke come un uomo dovrebbe guardare una bella ragazza. Harry le aveva chiesto se si credeva una sensitiva, come quei pazzi in televisione che affermano di capire tutto di una persona soltanto sentendo la sua voce al telefono.

Il corridoio era più buio del solito perché una delle lampadine sul soffitto era fulminata. Harry avrebbe dovuto sostituirla quella sera, ma in quel momento Eunice si sentiva protetta dall'oscurità. Infilò la chiave nella serratura. Girò con facilità. Eunice socchiuse la porta, scivolò dentro, poi la richiuse dietro di sé senza far rumore. Tirò un profondo sospiro di sollievo e si guardò intorno.

Come aveva immaginato, l'appartamento era uno specchio. Mobili verde muschio e color cioccolato poggiavano su una moquette beige e le poche lampade e i soprammobili erano disposti con cura su tavolini. Eunice preferiva di gran lunga i colori sgargianti e l'atmosfera accogliente e informale dell'appartamento di Brooke, con le riviste sparse qua e là, le piante, i CD e i DVD ammucchiati vicino al televisore e allo stereo. A suo parere, l'appartamento di Brooke era pieno di vita. Quello di Stacy, invece, trasmetteva una sensazione di immobilità e di attesa che la innervosivano. Si

chiese come si sentisse lì dentro l'esuberante Jay. Impacciato e a disagio in casa propria, probabilmente, ma avrebbe tollerato qualunque cosa per Stacy. Si vedeva che era follemente innamorato di lei.

Eunice attraversò lentamente il soggiorno e si diresse verso la camera da letto, dove trovò la stessa moquette beige, un letto matrimoniale rivestito da un copriletto verde muschio e cuscinetti verde chiaro, un cassettone in legno d'acero perfettamente lucidato e due comodini in stile. Su entrambi c'era un abat-jour, ma soltanto su uno dei due era appoggiato un libro. Eunice lo prese in mano. Aveva la copertina rigida ed era intitolato *Luna nera*.

Lo girò. *Luna nera*, di Vincent Lockhart. Vincent, pensò. Quello sì che era un bel nome. Lockhart. Eunice Lockhart. "Signora Eunice Lockhart" disse a voce alta, come un'adolescente che prova ad accostare il proprio nome al cognome del ragazzino che le piace.

Con un sobbalzo, pensò alle impronte digitali. Aveva lasciato le proprie impronte sulla copertina del libro e Jay era un poliziotto! Poi si rilassò. Senza dubbio, Jay non ispezionava regolarmente la stanza in cerca di impronte digitali. E in ogni caso, non l'avrebbe fatto di persona, ma avrebbe chiamato una speciale unità investigativa. Eunice sapeva come andavano certe cose. L'aveva imparato guardando la TV. E la sezione investigativa non avrebbe ispezionato la stanza a meno che non fosse la scena di un delitto, e lì non era stato commesso nessun delitto. Tirò un sospiro di sollievo, ma si affrettò a rimettere a posto il libro, sollevò l'orlo del vestito e, per sicurezza, pulì la copertina da entrambe le parti.

Eunice si allontanò dal comodino e il suo sguardo cadde sul portagioie di Stacy - un cofanetto quadrato di legno d'acero con una decina di cassettini dalle maniglie dorate. Un oggetto raffinato, che doveva essere costato un centinaio di dollari. Eunice pensò al suo vecchio portagioie rosa mezzo spelacchiato - grande meno della metà di quello di Stacy - e s'infuriò. Naturalmente, non aveva molte cose da metterci dentro. Harry non era tipo da regalare gioielli. Almeno a lei. Forse con Stacy era diverso.

Giuro, se mi ha negato il forno a microonde e ha regalato gioielli a quella sgualdrina siliconata, lo ammazzo, pensò Eunice con rabbia. Si avvicinò a passo di marcia al portagioie e tirò una maniglia con tanta forza che il cassetto uscì e il contenuto si sparpagliò a terra. Eunice si accucciò a raccogliere i gioielli caduti e li rimise ordinatamente nel cassetto, come immaginava fossero in origine. Nel farlo, notò che erano tutti oggetti eleganti e sofisticati. Le pochissime volte che Harry le aveva regalato dei gioielli, si

era trattato di patacche grosse e vistose, in sintonia con i suoi gusti pacchiani. No, Harry non poteva aver scelto quella roba raffinata, pensò Eunice, in parte sollevata, in parte delusa. Fino a quel momento, non aveva trovato nessuna prova che Stacy e suo marito avessero una relazione.

Si avvicinò al grande armadio doppio. La metà di Jay conteneva tre completi di discreta qualità, due paia di pantaloni color kaki, quattro paia di jeans, qualche camicia elegante, magliette e quattro paia di scarpe. Le scarpe da ginnastica avevano fatto il loro corso, come la tuta da jogging. La metà di Stacy era molto più interessante. In primo luogo, ogni cosa era rigorosamente al suo posto: maglioni, camicette, vestiti e pantaloni erano raggruppati con ordine meticoloso. Ed evidentemente Stacy aveva un debole per le scarpe. Eunice ne contò ventun paia, tutte sistemate in appositi scomparti.

Eunice sapeva che Jay non poteva permettersi tutti quei bei vestiti, ma Stacy beneficiava di uno sconto da Chantal, la boutique dove lavorava. Che meraviglia essere sempre circondati da tante raffinatezze, pensò. Accarezzò un morbido pullover di cachemire, poi non resistette, lo tirò fuori dall'armadio e l'avvicinò al seno piatto. Non aveva mai posseduto un maglione di cachemire e quello era splendido, ma non aveva bisogno di guardarsi allo specchio per sapere che a lei non sarebbe stato bene come a Stacy. Eunice provò l'impulso improvviso di rubarlo, ma lo soffocò subito. Prima o poi, Stacy l'avrebbe scoperta e apriti cielo. Forse Harry l'avrebbe addirittura lasciata, e allora cosa avrebbe fatto? Non aveva neanche finito le superiori. Poteva provare a lavorare in un fast food, ma se restava in piedi troppo a lungo le sue gambe si gonfiavano e non la reggevano più. No, doveva tenersi stretto Harry. Non era un granché, ma Eunice non avrebbe permesso a Stacy né a nessun'altra di portarglielo via.

Sul cassettone era appoggiata una fotografia incorniciata di Jay e Stacy in posa su uno sfondo di montagne boscose. Jay sedeva su un grosso sasso in camicia azzurra e maglione rosso. Aveva i capelli arruffati e le guance rosse. Dietro di lui c'era Stacy, con i lunghi riccioli scompigliati e le braccia strette intorno al petto del marito. Entrambi sorridevano radiosi e sembravano la coppia più felice del mondo. Si può sempre fingere di sorridere, pensò Eunice, ma i loro sorrisi sembravano veri.

Sospirò. Se avesse trovato un qualche indizio che Harry aveva una relazione con Stacy, sarebbe andata su tutte le furie. Al tempo stesso, non riusciva a non provare una certa delusione per essersi sbagliata. Naturalmente, il fatto che Harry non avesse dato corso alla sua infatuazione per Stacy

proprio in quell'appartamento - l'appartamento di un ispettore di polizia - non significava per forza che non ci fosse nulla tra loro. Tuttavia, Eunice non riusciva a immaginare Harry che si precipitava nella camera di un motel o Stacy che lo aspettava per passare insieme un pomeriggio di passione. Anzi, ora che aveva soddisfatto la sua curiosità sull'appartamento della donna e aveva visto quella foto di lei insieme a Jay, si sentì sciocca per aver soltanto pensato che Stacy, giovane, bella e scattante, potesse mescolarsi con Harry, sciatto e sovrappeso.

Eunice guardò l'orologio e vide che era rimasta nell'appartamento più a lungo del previsto. Harry sarebbe tornato nel giro di mezz'ora, forse anche prima. Se l'avesse sorpresa lassù...

Attraversò di corsa il soggiorno. Aveva già la mano sulla maniglia quando sentì dei passi nel corridoio. Oddio, pensò, guardandosi intorno disperata. Dove poteva nascondersi? Nella dispensa? Nell'armadio della camera da letto? Quando bussarono credette di svenire. Poi, lentamente, si rese conto che i colpi non venivano dalla porta di Stacy, ma da quella di Brooke. Un istante dopo, qualcuno picchiò di nuovo, ancora più forte. "Brooke, so che sei lì dentro!" gridò una voce. Robert Eads, pensò Eunice.

Se io fossi lì dentro non aprirei, mormorò Eunice tra sé e sé. Grazie a dio, però, non era lì, e nemmeno Brooke. Di solito Eunice si preoccupava soltanto per se stessa, ma Brooke non dimenticava mai di chiederle come stava, le aveva offerto più volte il suo aiuto e almeno una volta alla settimana, si informava sullo stato del suo diabete. E questo la rendeva simpatica ai suoi occhi. Nemmeno Harry le dedicava tante attenzioni, anche se era bravo a farle le iniezioni di insulina, pur lamentandosi di tanto in tanto.

Robert bussò di nuovo e gridò a squarciagola: "Brooke, dannazione, apri questa porta!"

Eunice rabbrividì. Robert era un uomo imponente - alto quasi un metro e novanta - e muscoloso. E se avesse buttato giù la porta? Non avrebbe trovato Brooke, ma dio solo sapeva che danni avrebbe potuto fare. E probabilmente la cagnolina della ragazza era lì dentro. Eunice era affezionata a Elise, che era dolcissima e le leccava sempre le mani. E poi, finché Robert fosse stato lì, Eunice sarebbe rimasta intrappolata nell'appartamento di Stacy, e Harry poteva tornare da un momento all'altro.

D'un tratto il telefono squillò ed Eunice fece un salto. Evidentemente anche Robert l'aveva sentito perché smise di urlare e picchiare sulla porta. Ci fu un altro squillo. Poi un terzo. Alla fine scattò la segreteria telefonica. La voce lievemente roca di Stacy tubò: "Salve. Risponde il 5-5-5-1-2-*2*-*2*. In

questo momento non siamo in casa, ma se lasciate il vostro nome e numero di telefono vi richiameremo appena possibile. Buona giornata!"

Robert restò in silenzio, anche se doveva aver capito che non si trattava della segreteria telefonica di Brooke. "Lila?" disse una voce maschile. "Lila, sai chi sono". Lila? Ci mancava solo questa, gemette Eunice tra sé. Hanno sbagliato numero. La sua esasperazione era al colmo. Adesso le toccava restare là dentro ancora più a lungo per uno stupido errore. "Quello che fai è sbagliato". La voce divenne implorante. "Lo fai solo perché sei ferita". Eunice si accigliò, L'uomo stava piangendo? "Lila, io ti voglio bene. Non avevo capito quanto perché ero uno sciocco. Ma ho imparato tante cose, ho avuto tempo di riflettere..." La voce si interruppe, penosamente, ed Eunice pensò con sollievo che forse lo sconosciuto stava per riagganciare. Poi l'uomo disse in tono incredibilmente deciso: "Ma il mio amore per te non significa che ti lascerò in pace come vorresti". E riattaccò.

Fuori, Robert taceva ancora. Eunice sapeva che aveva sentito tutto e che era rimasto colpito dalle parole dello sconosciuto quanto lei. Non c'è da stupirsene, pensò. Il tizio al telefono sembrava fuori di sé proprio come Robert. Evidentemente era un innamorato respinto come lui, ridotto a picchiare disperatamente alla porta di Brooke. Dio, perché non ho mai incontrato uno di questi uomini follemente innamorati? Perché non sono bella come Brooke, Stacy, e sicuramente questa misteriosa Lila. E magari nessuna di loro si rendeva conto di cosa significa sentirsi desiderati. Lo davano per scontato, non sapevano cosa si prova a essere brutte e sgraziate come Eunice. Quel pensiero la fece arrabbiare, ma soltanto un po'. Nel corso degli anni, la sofferenza per la propria condizione si era attenuata. Eunice si chiese se Lila, chiunque fosse, si sarebbe commossa a sentire le parole del suo innamorato. Non lo saprò mai, rifletté, perché non ho idea di chi sia questa Lila, e in ogni caso lei non riceverà mai quel messaggio.

Eunice sperava che, dopo la telefonata, Robert se ne andasse, lasciandola libera di fuggire dall'appartamento. Invece, sentì altri passi avvicinarsi lungo il corridoio. "Dannazione!" mormorò. Non voleva che Brooke si trovasse faccia a faccia con Robert. D'altra parte, forse la ragazza l'avrebbe fatto entrare in casa, rendendole possibile la fuga.

La sua speranza di riacquistare la libertà svanì quando sentì un altro uomo chiedere: «Robert, cosa stai facendo?»

Dalla voce, il nuovo arrivato sembrava più anziano di Robert Eads. Più anziano e arrabbiato.

«Non è difficile intuirlo» sbottò Robert. «Sto cercando di parlare con

Brooke, ma non mi vuole aprire».

«Non ti sei accorto che l'auto che ha preso a nolo non è nel suo posto macchina? Oppure eri talmente deciso a vederla che non hai notato nient'altro?»

«Potrebbe aver parcheggiato da qualche altra parte. Oggi non è venuta al lavoro, vero?»

«No, le ho dato il resto della settimana libera. Te l'ho detto».

Le ho dato la settimana libera? Eunice corrugò la fronte. Quello doveva essere Aaron Townsend, il proprietario dell'Immobiliare Townsend, dove lavorava Brooke.

«Devo parlarle» disse Robert, con voce sofferente.

«Ci hai già provato. Non ha più nulla da dirti. Te lo ripeto, Robert, lasciala in pace. Smetti di tormentarla o saranno guai».

Mr Townsend sembrava davvero furente, pensò Eunice. Il suo non era solo un consiglio. Era una minaccia. Cosa stava succedendo? Aaron Townsend era innamorato di Brooke?

«*Saranno* guai?» ripeté Robert. «Siamo già nei guai. Ci ha visti. Poi hai ricevuto quella telefonata e quella lettera su noi due. Venivano da Brooke. Le ho spezzato il cuore, lo so. Ma se potessi farla ragionare, allora forse...»

«'Allora forse' cosa? Capirà che sei stato costretto a ingannarla? Le donne non sono fatte così, Robert. Se continui a comportarti in questo modo, la farai arrabbiare ancora di più». La voce di Mr Townsend si era ammorbidita. Stava cercando di blandirlo, di fargli cambiare idea. «Dai, Bobby. Concediamoci un buon pranzo. Ti prometto che dopo un bicchiere di vino o due ti sentirai meglio. Dimentica Brooke Yeager. Non vale la pena di fare tutto questo chiasso per lei, tesoro».

Tesoro? Eunice stava per ripetere la parola a voce alta. Aaron Townsend aveva appena chiamato Robert *tesoro*?

«Va bene». Tutt'a un tratto, la voce di Robert sembrò quella di un bambino.

«Fantastico!» I passi dei due uomini si allontanarono lungo il corridoio. «Dobbiamo scegliere un posto con una buona lista di vini!»

Quando li sentì salire in ascensore, Eunice si sarebbe buttata in ginocchio e avrebbe ringraziato Dio, se ne avesse avuto il tempo. Attese due minuti, contando i secondi, quindi socchiuse la porta, vide che il corridoio era vuoto e si precipitò fuori dall'appartamento di Stacy, assicurandosi di chiudere bene la porta dietro di sé.

Quando raggiunse la portineria, Stacy Corrigan entrò nell'atrio. La fronte

di Eunice si coprì di sudore e il suo cuore cominciò a battere come se dovesse scoppiarle nel petto. Stacy le lanciò una rapida occhiata, e si avvicinò a grandi passi. Eunice credette di svenire, ma Stacy le chiese gentilmente: «Si sente bene, Eunice?» Eunice era talmente sorpresa dal suo tono che sgranò gli occhi e non disse nulla. «È pallida come un fantasma e sta sudando. Ha già pranzato?»

«Io... non lo so. No. Devo essermene dimenticata».

«Se lascia calare troppo gli zuccheri, rischia di svenire».

«Sì, lo so». Eunice era senza fiato. «Vado subito a mangiare qualcosa».

«Ha bisogno che l'aiuti a tornare in camera sua?»

«No!» esclamò Eunice. «Ce la faccio da sola».

Quando vide Harry entrare dalla porta principale, Eunice trattenne a stento un grido. L'aveva scampata bella per ben due volte in cinque minuti, ed era sconvolta. Mentre si precipitava nel suo appartamento, ebbe l'impressione che il terrore e il senso di colpa la inseguissero come due demoni urlanti e sghignazzanti.

2

Robert aveva bevuto troppo vino a pranzo. Dopo aver lasciato Aaron ed essere tornato a casa, si era versato un altro bicchiere per rilassarsi ulteriormente. Quindi si era assopito un po', finché il telefono non l'aveva svegliato. Era suo padre. Suo padre il pastore. Oddio, pensò Robert. Perché doveva chiamarlo proprio quel giorno?

«Ciao Robert» esordì il reverendo Eads con la voce forte e calda che ogni domenica mattina riversava sulla sua congregazione. «Non ti vedo da quasi un mese. Cominciavo a preoccuparmi».

«Ti ho chiamato un paio di settimane fa».

«Sentire la tua voce al telefono non è come vederti di persona, Bobby».

«Mi dispiace se non sono venuto in chiesa, ma...»

«Sei molto occupato. Lo so. E ho accettato il fatto che, in questo periodo della tua vita, la religione non sia tra le tue priorità». Nel tono del reverendo Eads non c'era neanche una sfumatura di rimprovero, né di sarcasmo. Soltanto gentilezza. «Mi chiedevo se sarei riuscito a convincerti a venire a mangiare da noi, domenica. Tua madre ha in programma un pranzo speciale».

«Saremo solo noi tre?»

«Be', forse inviterò un altro parrocchiano. O due. Non di più». Uno dei

parrocchiani sarà una giovane donna di cui papà spera che io m'innamori, pensò Robert. Ormai ci era abituato. «Non saprei, papà. Ho del lavoro arretrato...»

«Non puoi dedicarci un paio d'ore? Ci farebbe molto piacere, Bobby».

Robert aveva sempre pensato che se sulla Terra fossero esistiti gli angeli, sarebbero stati come suo padre. Non era mai esigente, impiccione o egoista. Perfino in quel momento, nella sua voce non c'era nulla di supplichevole o lamentoso, e Robert sapeva che se avesse declinato il suo invito non si sarebbe risentito, né arrabbiato - sarebbe soltanto rimasto deluso. E se c'era qualcosa che "Bobby" Eads non sopportava era deludere suo padre. «Ci sarò, papà. A che ora?»

«Splendido! Facciamo all'una, nel caso qualche parrocchiano si trattenga a chiacchierare».

«Vuoi che porti qualcosa? Magari una torta o... una bottiglia di tequila?»

«Solo se ha il verme sul fondo. Ho sempre pensato che un verme morto dentro un drink faccia un effetto irresistibile». Il reverendo Eads scoppiò a ridere. «No, Bobby, basta che porti te stesso». Fece una pausa. «A proposito, Brooke è passata da noi questa settimana».

Brooke! Robert si sentì come se un'automobile gli fosse piombata sul petto. Una fitta di dolore. Poi stordimento. Col fiato mozzo, mormorò: «Ah sì?»

«Sì. Mi ha riportato i libri che le avevo prestato l'ultima volta che siete venuti a pranzo».

«Libri?» gracchiò Robert.

«Sì. La biografia di George Herbert e il volume sulla porcellana cinese. È talmente grosso che suppongo che spedirlo le sarebbe costato una fortuna. Naturalmente, quando glieli avevo prestati speravo che li avrebbe restituiti la prossima volta che foste venuti a pranzo da noi». Robert tacque, interdetto, e suo padre chiese in tono pacato: «Bobby, perché non mi hai detto che vi siete lasciati?»

«Io... io non lo so». Robert poteva sentire il suo cuore battere come un martello pneumatico. «Probabilmente non pensavo che ti interessasse tanto».

«Non pensavi che mi interessasse? Figliolo, Brooke mi aveva fatto un'ottima impressione. Speravo... be', lo sai cosa speravo. Sei sempre stato evasivo quando si trattava di ragazze...»

«Evasivo!» sbottò Robert. «Che diavolo intendi dire?»

«Robert, modera il linguaggio! Volevo dire soltanto che non hai mai a-

vuto una relazione seria con una ragazza».

«Ma io ho avuto un sacco di ragazze».

«Be', allora le hai tenute segrete».

«Segrete? Io non ho nessun segreto!»

«Cosa ti prende, figliolo?» chiese il reverendo Eads in tono sinceramente preoccupato, oltre che perplesso. «Ti senti bene?»

«Sto bene. Benissimo!»

«Ne sei sicuro? Sembri nervosissimo. Sei addolorato per la rottura con Brooke?»

Addolorato? Sarebbe stato più corretto dire terrorizzato. Brooke era andata a casa dei suoi genitori? Aveva parlato con suo padre? E se avesse accennato al motivo della rottura?

Robert chiuse gli occhi e si sforzò di chiedere in tono casuale: «Brooke vi ha detto perché ci siamo lasciati?»

«È stata molto vaga e mi è sembrata un po' imbarazzata. Ho immaginato che fosse perché sei stato tu a lasciarla. Ma è stata gentile a riportarmi i libri».

«Sì, gentile».

«Si è fermata solo qualche minuto. Non è nemmeno entrata. Ha detto di avere appuntamento con un cliente. Non è venuta per parlarmi di te, se è questo che ti preoccupa. Non mi sembra tipo da cercare l'appoggio mio e di tua madre per riconquistarti».

«No, non lo farebbe mai» disse Robert, debolmente.

«Allora ci vediamo domenica a pranzo, e dopo mangiato faremo una bella chiacchierata. Se sei turbato per Brooke, forse posso aiutarti».

«Oh, ne dubito».

«Be', vedremo. In ogni caso non vedo l'ora che sia domenica. Mi è mancato molto il bel viso di mio figlio».

«Sì, be', ciao papà».

Robert riagganciò lentamente, e si sentì a terra. Poco più che ventenne, aveva finalmente ammesso a se stesso di essere omosessuale, ma si era ripromesso solennemente di nasconderlo a suo padre: non gli avrebbe voltato le spalle, ma l'avrebbe ritenuta una cosa sbagliata, profondamente sbagliata, e ne sarebbe stato ferito. Anche la prospettiva che il suo unico figlio non avrebbe mai avuto una famiglia tradizionale gli avrebbe dato un dispiacere enorme. Il reverendo avrebbe pregato per riuscire ad accettarlo, ma si sarebbe vergognato di lui, soprattutto sapendo come molti suoi parrocchiani la pensavano in proposito. Robert avrebbe disonorato suo padre,

l'uomo che aveva ammirato e rispettato - quasi idolatrato - per tutta la vita, e l'idea gli riusciva insopportabile.

Ripensò a qualche settimana prima, quando la vita gli era sembrata semplice e piacevole, per quanto potesse esserlo la sua vita considerando tutti i sensi di colpa che si erano profondamente radicati in lui negli ultimi dieci anni. Lavorava all'Agenzia immobiliare Townsend, dove aveva conosciuto Aaron, e la loro relazione era iniziata da poco. Temendo che i colleghi potessero cogliere uno sguardo rivelatore o un irresistibile sfiorarsi delle loro mani, Robert aveva deciso di cominciare a frequentare una donna. E voleva che tutti sapessero del suo legame, il che non significava soltanto parlare di una ragazza con cui usciva, ma farsi vedere insieme a lei, soprattutto dai colleghi. In fondo, Aaron non aveva fatto la stessa cosa con Judith Lambert fino alla loro burrascosa rottura, l'anno prima? Il suo era stato un buon piano, almeno in teoria.

Aaron sbagliava di rado, ma scegliendo Judith come copertura aveva preso una bella cantonata. Robert intendeva essere un po' più astuto e trovare una donna che non fosse possessiva e grossolana come Judith. Conosceva Brooke Yeager da prima che sua madre venisse uccisa, quando la famiglia della ragazza frequentava la chiesa di suo padre. Brooke gli era sempre piaciuta, perfino da bambina, e crescendo era diventata una persona speciale - il tipo di "fidanzata" di cui il padre sarebbe stato entusiasta. Era giovane, attraente e raffinata. Quando Brooke cercava lavoro, era stato Robert a raccomandarle l'Agenzia immobiliare Townsend. Gli era sembrata una scelta perfetta. Si frequentavano da tre mesi e andavano piuttosto d'accordo, anche se la loro relazione non era passionale. Brooke sembrava contenta così.

Una sera, però, Brooke era tornata in ufficio dopo cena per prendere dei documenti che aveva dimenticato e aveva sorpreso Robert e Aaron mezzi nudi sul divano di pelle, nell'ufficio di Aaron. Tutti e tre erano rimasti impietriti, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta, ammutoliti dallo stupore. Alla fine, Brooke aveva detto con voce metallica: "Scusate, non sapevo che ci fosse qualcuno" ed era sparita. Più tardi, Robert aveva provato a telefonarle ma lei non aveva risposto.

Il mattino seguente si era presentata al lavoro, tranquilla e composta come sempre. Non si sarebbe detto che ci fossero problemi tra loro. Quando lui le aveva portato un caffè e una ciambella, l'aveva ringraziato educatamente e per tutta la giornata gli aveva rivolto sorrisi forzati. Dall'esterno, nessuno avrebbe immaginato che ci fosse qualcosa che non andava. Più

tardi, quando Robert aveva tentato di parlarle per spiegarle la situazione e scusarsi per averla ferita, lei gli aveva risposto in tono pacato: "Robert, lascia stare. Mi sono resa conto di molte cose, dall'inizio della nostra relazione alla notte scorsa, quando ti ho visto con Aaron. Non mi piace essere usata, ma forse tutti usano qualcuno, di tanto in tanto. Abbiamo trascorso dei bei momenti insieme. Ricordiamo quelli e per ora dimentichiamo il resto".

Per ora? Quelle parole l'avevano spaventato a morte. Cosa voleva dire? Aveva intenzione di fare qualcosa in seguito? Doveva essere così, perché Brooke lo amava davvero. Per lei doveva essere stato un colpo terribile. Probabilmente era distrutta. E furiosa. Se si fosse messa a gridare e l'avesse maledetto lui avrebbe capito. Era il suo silenzio a spaventarlo, a fargli credere che stesse meditando di vendicarsi. Poi, la settimana prima, Aaron aveva ricevuto una strana telefonata. Una voce contraffatta che non aveva riconosciuto - ma Robert era sicuro che si trattava di Brooke - gli aveva chiesto: "Hai una nuova fiamma?" Quella frase l'aveva terrorizzato: probabilmente Brooke non si sarebbe limitata a ricattare Aaron, avrebbe rivelato quello che sapeva di lui, in particolare a suo padre. In seguito, Aaron aveva ricevuto una lettera - una lettera dove gli si rinfacciava la sua relazione con Robert e gli si chiedeva cosa ne avrebbero pensato la signora Townsend e il reverendo Eads.

E ora Brooke era "passata a trovare" il reverendo Eads. "Oddio" gemette Robert. Non poteva esserci andata soltanto per restituire i libri. Ne era certo. Doveva esserci un motivo più profondo. Stava mettendo in atto il suo piano, qualunque fosse. Voleva torturarlo.

E ci stava riuscendo molto bene.

Undici

«Allora, dove vuoi pranzare?» chiese Vincent mentre uscivano dalla casa di riposo.

«Oh, in un posto qualsiasi».

«Avrai pure un ristorante preferito».

«Certo, ma non occorre che mi porti in un bel locale, Vincent. Un fast food andrà benissimo».

«Assolutamente no. Fuori un ristorante. Ti prego». Inclinò la testa. «Continuerò a rompere finché non mi dirai il nome di un ristorante vero, e ti assicuro, miss Yeager, che so essere più implacabile di Stacy Corrigan».

«Questa sì che è una prospettiva spaventosa!» ribatté Brooke, ridendo. «Va bene, andiamo al Tidewater Grill. È proprio in centro».

«Ci ho mangiato la volta scorsa che sono venuto a trovare papà. Ottima scelta» disse Vincent prendendola per il gomito e guidandola a sinistra. «Prendiamo una sola auto. Inquineremo meno, contribuiremo alla salvaguardia dello strato di ozono e non intaseremo le strade. Poi ti riporterò qui a recuperare la tua macchina».

«Be', come opporsi a queste ottime ragioni?» Vincent si fermò davanti a una Mercedes decappottabile grigio argento. «Però!» esclamò Brooke. «Si guadagna bene a fare gli scrittori!»

«Ho fatto una pazzia. Avevo sempre desiderato una cabriolet. A papà è venuto un colpo quando l'ha vista. Prima mi ha detto che mi sarei ribaltato, spappolandomi la testa. Poi ha dato un calcio a tutte e quattro le gomme. Alla fine ha chiesto quanto mi è costata. Detto tra noi - ho mentito sul prezzo».

«Hai fatto benissimo». Brooke sorrise. «Si dà il caso che io sappia quanto costa un'auto come questa. A tuo padre sarebbe venuto un coccolone». Accarezzò la fiancata argentea del veicolo. «Io, invece, non sono mai salita su una decappottabile e me ne frego di quanto costa». La risata di Vincent risuonò nell'aria tersa di mezzogiorno. Brooke aprì la portiera. «Sedili in pelle rosso scuro. Che eleganza». Salì in macchina e si lasciò sfuggire un sospiro di piacere. «Sono innamorata».

Vincent strusciò i piedi e chinò la testa. «Oh, Brooke, so di essere irresistibile, ma è successo così all'improvviso...»

«Dell'auto, mister Egocentrico. Innamorata della tua auto». Brooke si chiese perché Vincent fosse così gentile con lei. I suoi modi erano, be', non solo cortesi, addirittura galanti. Lui le lanciò un'occhiata interrogativa e Brooke mascherò la propria perplessità indicando con il capo la volante della polizia, posteggiata lì vicino. «Devo avvertirli. So che è una scocciatura girare sempre con la scorta».

Vincent scosse il capo. «Ormai sono un'istituzione nell'ambiente letterario. Non posso muovere un passo senza un'intera falange di guardie del corpo» disse con grande serietà. «Ci sono abituato».

«Cioè, ne hai le scatole piene» ribatté Brooke, facendolo ridere di nuovo.

Cinque minuti dopo, la Mercedes si allontanò dai Salici bianchi seguita dalla volante. Brooke sospirò. «Sai, per essere una casa di riposo, è splendida. L'edificio è bello, il personale ottimo, organizzano regolarmente atti-

vità e spettacoli per intrattenere e stimolare i residenti, eppure...»

«È pur sempre una casa di riposo» concluse Vincent al posto suo. «Sono sicuro che almeno la metà dei residenti preferirebbe restare a casa, con le proprie abitudini».

«Sì. Mia nonna non ha protestato quando il medico ha consigliato il ricovero in una struttura dove avrebbe ricevuto assistenza ventiquattr'ore su ventiquattro. Anche una badante a tempo pieno deve dormire, ed è allora che molti anziani si alzano e cominciano a gironzolare - sai, escono, cadono e si fanno male. A volte si perdono».

«Per questo ai Salici bianchi chiudono a chiave le porte alle otto» disse Vincent. «Me l'hanno detto durante il mio sopralluogo, e mi hanno parlato anche del sistema d'allarme, nel caso qualcuno tenti di fuggire. In un certo senso è come una prigione. Ma tu non avevi altra scelta: hai dovuto mettere tua nonna in casa di riposo. E io dovrò metterci papà, ai Salici bianchi o in un posto analogo. Non può continuare a vivere da solo e non vorrebbe mai che io andassi ad abitare con lui. Mi vuole bene, ma i miei strani orari di lavoro gli danno sui nervi - a volte passo la notte a scrivere e poi dormo tutto il giorno - e non sopporta di ricevere ordini da me, neanche quando si tratta delle medicine. Se gli dico che è ora di prendere una certa pillola, ne fa una questione di principio. Non tollera che suo figlio lo comandi a bacchetta». Vincent scosse il capo. «Tornare in West Virginia e trasferirmi a casa di mio padre non sarebbe una soluzione. Forse un posto come Ai salici bianchi sì».

Era una bellissima giornata. Il sole splendeva, giallo narciso su sfondo azzurro chiaro. Brooke si infilò gli occhiali da sole, e lasciò che il vento le scompigliasse i capelli mentre sfrecciavano verso il centro di Charleston.

Lasciarono la macchina al terzo piano del parcheggio ed entrarono nel grande viale pedonale. «C'è sempre un'atmosfera allegra, qui» disse Brooke. «A volte, quando mi sento giù, mi piace venire a guardare le vetrine e la gente».

Le era sempre piaciuto l'ambiente informale del Tidewater Grill, con i mobili in legno, le ceramiche, le piante pensili, le luci soffuse e il lungo specchio dietro il bancone. Un cameriere li fece accomodare vicino alla terrazza che dava su Quarrier Street. Oltre le finestre, dalle massicce veneziane in legno, era allestito un caffè all'aperto schermato dal sole. Brooke sceglieva spesso di mangiare lì, ma quel giorno la brezza si era fatta più frizzante e decisero che sarebbero stati meglio dentro.

Quando il cameriere venne a raccogliere le ordinazioni, Brooke chiese

d'impulso una *piña colada* e Vincent la imitò. «Di solito bevo whisky con soda, ma oggi ho voglia di qualcosa di frivolo» le disse.

Brooke annuì. «Qualcosa per distrarci dal pensiero dei nostri cari ammalati e delle case di riposo. Ma ne bevo soltanto uno, Vincent».

«Ho forse detto che dovevi prenderne di più?»

«No, ma probabilmente te l'aspettavi dopo il mio numero dell'altro giorno con le birre».

«In effetti, mi sono chiesto se per te fosse un'abitudine» disse Vincent, con solennità. «Mi domandavo come riuscissi a farla franca al lavoro. Oh, lo so che è facile trangugiare una birra veloce al gabinetto, ma come gestire i rutti, poi?»

Brooke gli lanciò addosso uno stuzzicadenti, arrossendo. «Non smetterai mai di prendermi in giro per quella storia, vero?»

«Mai» disse Vincent. Poi entrambi guardarono il tavolo. Mai? Quella parola sembrava implicare che si sarebbero frequentati per molto tempo, mentre era chiaro che ciò che condividevano in quel momento - amicizia? - avrebbe avuto vita breve.

«Credo che prenderò solo un'insalata».

«Io voglio un pasto completo».

Avevano parlato contemporaneamente, per superare l'imbarazzo. Brooke afferrò il suo drink e ne bevve un sorso, con gusto. «Un'insalata?» chiese Vincent. «Sono sicuro che hai troppa fame per mangiare così poco».

«Fanno un'insalata di pollo che mi piace molto. Con insalata russa e pane fresco. Ne ho proprio voglia».

«OK» disse Vincent. «La signora avrà quello che desidera, anche se tra un paio d'ore sarà di nuovo affamata».

«Non è vero».

«Scommetto di sì».

«Sei prepotente come Stacy».

Vincent alzò gli occhi al cielo. «Non penso che esista nessuno così prepotente. Sembrate molto diverse, voi due. Come mai siete diventate amiche?»

«Siamo vicine di casa. Io ero andata ad abitare lì per prima. Stacy e Jay arrivarono circa un mese dopo. Aiutai Stacy a disfare gli scatoloni - anche Harry cercava di rendersi utile, ma puoi ben immaginare la sua efficienza. Stacy e io continuavamo a ridacchiare del trambusto che creava e degli sguardi languidi che ci lanciava. Quando Jay tornò a casa, Harry se ne andò e noi ci dividemmo una pizza gigante. E andammo avanti a chiacchiera-

re per un altro paio d'ore». Brooke alzò le spalle. «Non ho mai avuto molti amici, ma mi sembrava di conoscere Stacy da sempre».

«Questo mi stupisce».

Brooke sorrise. «So che sembriamo diverse. Lei è estroversa, perfino sfacciata, mentre io sono molto riservata. Sotto sotto, però, ci assomigliamo moltissimo - siamo entrambe decise, per non dire cocciute».

«Ma tu non sei così aggressiva e prepotente».

«Forse lo sono in modo più sottile» disse Brooke, ridendo. «E Jay è un vero tesoro. Non è affatto un pollo come può sembrare quando è vicino a Stacy. È un uomo da non sottovalutare, soprattutto nel suo lavoro. È un buon amico. E adora sua moglie».

Vincent si buttò avidamente sul piattone di verdure saltate che gli arrivò come contorno. «Date le circostanze, sono contento che tu abbia un vicino poliziotto, e il fatto che Jay stia facendo carriera così rapidamente fa supporre che abbia talento».

«Col tempo, potrebbe diventare un altro Sam Lockhart!»

Vincent sorrise. «Spero di sì, ma temo che di Sam Lockhart ce ne sia soltanto uno. Secondo me risolveva casi prima di compiere cinque anni».

«Nei giorni scorsi hai parlato di un suo amico - Hal Myers, credo. È bravo come tuo padre?»

«Direi che sono quasi allo stesso livello». Vincent bevve un sorso della sua *piña colada*, poi un altro. «Mi sa che prenderò più spesso drink 'da ragazzina'. Soltanto in posti come questo, però».

«Spero che la voce non si sparga fino in California, rovinandoti la reputazione». Brooke sorrise, poi disse: «Mi chiedevo se tuo padre ha avuto qualche altra informazione sul mio caso dai suoi amici poliziotti».

Vincent si fece subito serio. «A dir la verità, sì. Riguarda la rosa che hai ricevuto a casa nostra, con il biglietto che diceva 'Saluta tua madre da parte mia'. Come già sapevamo, veniva da Fiori per te. Hal Myers ha accertato che l'ordine è stato fatto per telefono. La commessa non ricordava bene la voce, ma ha detto che sembrava 'piuttosto profonda'. Non ha saputo dire se si trattasse di un uomo o di una donna. Insomma, il genere di pressapochismo che i poliziotti adorano. La rosa è stata addebitata sulla carta di credito di una certa Adele Webster».

«Adele Webster?» ripeté Brooke, con voce piatta.

«Una signora di sessantacinque anni, moglie di un importante avvocato, che non sa chi sei, non ordina fiori da almeno sei mesi e, adesso arriva la parte migliore, la sua carta di credito non è stata rubata». Brooke lo guar-

dò. «Non l'ha nemmeno persa. In qualche modo, qualcuno è riuscito ad avere il numero. La signora non ha riscontrato altri addebiti illegittimi».

Brooke si appoggiò allo schienale della sedia. «Ma com'è possibile?»

«Ci sono decine di modi. Basta che qualcuno abbia trascritto o memorizzato il numero della carta di credito. La signora Webster ha detto che raramente porta con sé più di venti dollari e che fa sempre i suoi acquisti con la carta. E questo rende ancora più difficile scoprire chi possa aver utilizzato il suo numero».

«Fantastico» disse Brooke, tetra. «Naturalmente è stato Zach. A quanto pare è un uomo molto ingegnoso - memorizza i numeri delle carte di credito, entra ed esce dalle case di riposo come un fantasma, evade da un penitenziario di massima sicurezza e sfugge alla cattura per giorni».

«Ma non per sempre».

«Chi può dirlo, Vincent? Forse Zach non rivedrà mai la prigione. Per essere sincera ho il forte presentimento che andrà così».

«E su cosa si basa questo presentimento?»

«Non lo so» sbottò Brooke. «Ce l'ho e basta!» Il cameriere lanciò loro una rapida occhiata, poi distolse lo sguardo, con discrezione. «Forse è solo il terrore a parlare, Vincent» continuò Brooke, abbassando la voce. «Forse ho solo paura che la polizia non lo prenderà mai e che dovrò fuggire da lui finché uno dei due non cederà».

«Be', sei molto più giovane di lui» disse Vincent, come se niente fosse. «Probabilmente cederà per primo. Quando sarai vecchia, dovrebbe restarti qualche anno di pace».

Brooke capì che Vincent cercava di sdrammatizzare e farla ridere in un momento in cui la tensione stava per avere la meglio su di lei. «Vuoi convincermi che sei un tipo in gamba».

«Lo sono, baby. Il più in gamba».

«Prova a chiamarmi di nuovo baby e te ne pentirai».

«Come preferisci essere chiamata? Zuccherino? Dolcezza? Tesoruccio?»

«Miss Yeager, se non la smetti di fare il cretino».

Vincent chinò leggermente la testa. «Sì, signora. Mi scusi, signora».

Brooke scoppiò a ridere e il resto del pranzo si svolse in modo tranquillo, perfino piacevole. Brooke venne meno ai suoi propositi ed entrambi ordinarono una seconda *piña colada.*

Un po' stordita dai due drink e rallegrata dall'atmosfera vivace e spensierata del centro cittadino, Brooke propose di fermarsi ancora un po'. «Mi sembra di essere in prigione da giorni» disse. «Credo che, nonostante la

sorveglianza, un giretto nel mondo reale mi farebbe bene. Ti andrebbe di farmi compagnia?»

«Per me sarebbe un onore scortarti».

Brooke alzò la testa e lo guardò con occhi scintillanti. «Non voglio essere scortata. Facciamo un giro come se fossimo due diciottenni senza alcuna preoccupazione al mondo».

«Questo sì che sembra divertente» disse Vincent, sorridendo.

Per prima cosa, Brooke lo trascinò alla libreria Waldenbooks, dove i suoi romanzi erano in bella mostra, e lo presentò al direttore, al personale e ai fortunati clienti che si trovavano lì in quel momento. Vedendola così divertita mentre la gente gli si accalcava intorno per chiedergli autografi e lodare i suoi libri, Vincent represse il proprio imbarazzo.

Dopo essere usciti dalla libreria, Vincent la condusse a un chiosco dove vendevano cioccolatini Godiva e ne comprò una grossa scatola per lei e una per suo padre. Poi la spinse in un negozio pieno di abiti sgargianti. «Vincent, questa roba è troppo sexy e giovanile per me» protestò Brooke.

Vincent scosse la testa. «Sciocchezze! Hai diciotto anni, l'hai dimenticato? E non hai alcuna preoccupazione al mondo. Forza, comprati qualcosa!»

Mezz'ora dopo, Brooke emerse dal negozio con una borsa contenente un'impalpabile gonnellina di chiffon a fiori e un top con lustrini in tinta. «Chissà quando indosserò questa roba» disse, fingendosi perplessa, anche se prima, mentre faceva la giravolta davanti allo specchio, Vincent le aveva detto che era splendida e due tizi avevano strizzato l'occhio a entrambi in segno di approvazione.

«Per andare a ballare» disse Vincent.

«Non ci vado mai».

«Vuoi dire che Robert non ti ha mai portata in discoteca?»

«Robert?» Brooke ridacchiò. «Il suo ideale di serata era chiudersi in un auditorium ad ascoltare musica classica e poi bere un bicchiere di vino in un locale silenzioso, parlando di come il direttore d'orchestra aveva interpretato il pezzo. Eccitante, no?»

«Allora hai proprio bisogno di essere portata a ballare. E non il tipo di musica che ascolta mio padre. Quando vivevo qui c'erano locali con musica rock. Dev'esserne rimasto almeno uno».

«Sì» disse Brooke. «Il Tourmaline. Va alla grande».

«Tourmaline?»

«La tormalina è una gemma rosa».

«Questo lo so. È solo che non mi aspettavo che a Charleston ci fosse un

posto chiamato così».

«Cosa ti aspettavi? Il nascondiglio di Hernando?»

«Olé! E non ridere. *Hernando's Hideaway* era una delle canzoni preferite di mia madre».

«Una volta me la cantò!» disse Brooke, ridendo. «La suonò al pianoforte con piglio drammatico, poi si alzò e ne recitò alcune strofe, facendomi sorridere per la prima volta dopo la morte di mia madre. Non lo dimenticherò mai. E neanche tua madre. Le volevo davvero molto bene».

Vincent sorrise malinconico. «Anch'io. Vorrei averglielo detto più spesso, ma da ragazzo pensi che i tuoi genitori ci saranno per sempre». Il suo sorriso si irrigidì. «Scusami, Brooke. Tuo padre e tua madre sono morti così giovani. Sono proprio insensibile...»

Con suo stupore, Brooke gli sfiorò le labbra con le dita. «Non sei insensibile. Sei spontaneo. Il mio è un caso estremo. Decisamente estremo, per fortuna. Quanto al tuo rimorso per non aver detto abbastanza spesso a tua madre che le volevi bene, smettila di preoccuparti. Lei lo sapeva benissimo. Una volta mi mostrò una tua foto e cominciò a parlare di te. Naturalmente, mi raccontò una sfilza di cose meravigliose che, ne sono sicura, erano assolutamente esagerate» gli strizzò l'occhio «ma disse anche: 'Sam e io siamo fortunati ad avere un figlio come Vincent. Non è soltanto bello e intelligente; ci vuole bene davvero, anche se non lo dice mai'».

«Le mamme si vantano sempre dei propri figli» disse Vincent sbrigativo, anche se Brooke vide che aveva gli occhi lucidi.

«Tua madre non vorrebbe che tu fossi triste per lei» disse Brooke, fingendo di non aver notato la sua commozione. «Vorrebbe che tu fossi felice. So che può sembrare una frase fatta, ma è vero. Sapeva che volevi diventare uno scrittore, e ti augurava di riuscirci. Se avesse potuto vedere tutta quella gente accalcarsi intorno a te in libreria...» Brooke sospirò, sorridendo. «Be', posso dire soltanto che ne sarebbe stata enormemente orgogliosa. E anche tuo padre è fiero di te. È solo troppo coriaceo per dimostrarlo».

«Forse hai ragione su mia madre, ma non su mio padre».

«Ti svelerò un segreto. Una delle tante volte in cui fuggii dalla casa dei miei affettuosissimi genitori adottivi per venire a casa vostra, tuo padre lesse ad alta voce una tesina che avevi scritto al college e mandato a casa. Alla fine guardò tua madre, poi me, con un'espressione compiaciuta e disse: 'Vi rendete conto di cosa significa possedere un talento simile? È un dono di Dio. Non posso dire altro. Un dono di Dio'».

Vincent la fissò per un istante, sbalordito, poi si alzò bruscamente. «Devo andare in bagno».

Brooke si sedette su una panchina ad aspettarlo. Il viale era straordinariamente affollato, quasi come a Natale. Mentre si guardava intorno con noncuranza, si accorse che qualcuno la stava fissando. Quando la folla davanti a lei si diradò un po', riconobbe la sua collega Judith Lambert. Indossava una gonna che lasciava scoperte le sue ginocchia ossute e una giacca a maniche corte su un bustino un po' troppo sfacciato, anche se non si poteva dire che i suoi minuscoli seni strabordassero dalle coppe. Brooke non sapeva bene che ora fosse, ma erano senza dubbio passate le due, quindi Judith non era più in pausa pranzo. Forse Aaron le aveva concesso un permesso, rifletté Brooke, poi pensò che non erano affari suoi. Rivolse a Judith un breve sorriso, ma la donna continuò a fissarla, impietrita.

Brooke aprì il sacchetto che conteneva la scatola di cioccolatini, quasi sopraffatta dalla voglia di assaggiarne almeno uno, quando qualcuno disse: «Inconsolabile per la perdita della tua amica, Brooke?» Brooke alzò gli occhi e vide Judith in piedi davanti a lei, con un'espressione sdegnata sul volto scarno. «A sentire Aaron, eri talmente sconvolta che ti ha dato qualche giorno di ferie. Ed eccoti qua - a fare shopping per dimenticare».

«Judith, ho incontrato per caso una persona...»

«Lo so che sei con un uomo, e con chi altrimenti?» In piena luce, gli zigomi di Judith sembravano ancora più appuntiti. «Non mancherò di riferire ad Aaron che ti ho vista mentre trascorrevi un piacevole pomeriggio insieme al tuo accompagnatore. Sono sicura che sarà felicissimo di sapere che ti sei ripresa così in fretta».

«Judith, se solo mi lasciassi spiegare...»

«Spiegare cosa?» Brooke restò interdetta e Judith la guardò con occhi taglienti come frammenti di cristallo. «Sei graziosa, e sembri così dolce. Ottieni sempre ciò che vuoi, derubando noialtre di quello che ci spetterebbe». Judith scosse la testa lentamente, come se avesse appena fatto un'importante scoperta. «La natura non è giusta» disse adagio. «È per questo che a volte tocca all'uomo correggere i suoi errori».

Poi si voltò e se ne andò così velocemente che Brooke non ebbe il tempo di aggiungere altro - non che sapesse cosa dire. L'idea che si stesse divertendo un mondo subito dopo la morte di Mia era assurda, ma Brooke doveva ammettere che era stata bene in quelle due ore, e si sentì subito in colpa. Cosa diavolo intendeva Judith dicendo che spetta all'uomo correggere gli errori della natura? Era solo una frase a effetto o lo pensava vera-

mente? O, peggio, intendeva farlo?

Quando Vincent uscì dal bagno, aveva gli occhi e il naso leggermente arrossati, ma Brooke finse di non accorgersene. Sapeva che le sue parole sul padre l'avevano commosso, e non era il caso di aggiungere altro. Stava ancora pensando a Judith e si sentiva arrabbiata e imbarazzata al tempo stesso.

Vincent le rivolse un sorriso radioso, che svanì quando vide la sua espressione. «Qualcosa non va?»

«Niente di importante».

«Hai visto Zach?» chiese, allarmato.

«No, dopo ti spiego. Adesso vorrei solo andarmene». Sovrappensiero, si aggrappò al braccio di Vincent, in cerca di protezione. «Ti piacerebbe conoscere mia nonna?» chiese.

«Vuoi che ti accompagni all'ospedale?»

«Sì, se proprio non odi gli ospedali».

«No. Ma non pensavo di piacerti tanto da invitarmi a conoscere la persona che ami di più al mondo».

«Oh, non lasciarti prendere dall'entusiasmo» disse Brooke, sforzandosi di ritrovare il buon umore. «Mi piace la tua decappottabile, tutto qui».

«Perché tua nonna dice che assomiglio a tuo zio Heinrich, se lui aveva i capelli castani e gli occhi azzurri?» chiese Vincent tre ore dopo, mentre sfrecciavano verso I salici bianchi per recuperare l'auto di Brooke.

«Perché ti confonde con suo zio Thomas, che aveva i capelli neri e gli occhi verdi».

«Be', allora non credi...»

«Che la notte scorsa abbia visto un inserviente e l'abbia scambiato per Zach?» lo prevenne Brooke. «No. Heinrich e Thomas non li vede da quarant'anni. Ha descritto il neo sulla faccia di Zach, indicando il punto esatto dove si trovava. E mi ha raccontato che lui le ha detto di essere venuto per me. Vincent, non sapeva neanche che fosse evaso».

«È quello che pensiamo noi. Il personale della casa di riposo cercava di tenerla all'oscuro, ma qualche amica potrebbe aver sentito il telegiornale e averglielo riferito».

«Pensavo che mi credessi, Vincent» disse Brooke, piano. «Pensavo che fossi l'unico a credere che *Großmutter* ha davvero visto Zach».

Vincent tacque per un momento, impegnato in un tornante della salita che portava ai Salici bianchi. «Brooke, io ti credo, ma se vuoi convincere

la polizia che Zach è entrato nella casa di riposo, dovrai rispondere a domande molto più insidiose delle mie. Cerco solo di prepararti».

«Va bene. Purché tu mi creda».

«Perché ci tieni tanto?»

Per un istante, Brooke sembrò leggermente turbata, poi disse: «Vorrei solo avere la certezza che qualcuno mi crede».

Non è vero, ci tengo che sia proprio lui a credermi, pensò Brooke, con una punta di fastidio. L'opinione di Vincent Lockhart non avrebbe dovuto interessarle. Ma, suo malgrado, le interessava moltissimo.

Quando accostarono, Brooke guardò l'orologio. «Sono già le cinque e mezzo!»

«Dici che è troppo tardi per cenare alla mensa dei Salici bianchi?»

«Speriamo di sì» disse Brooke, sarcastica. «Vincent, grazie del pranzo...»

«Rimanda il discorsetto di altri due minuti. Ora ti apro la portiera e ti aiuto a salire in macchina come mi ha insegnato mia madre».

«Vincent, non sono una signora anziana».

«Lo faccio per mia madre».

«E va bene, purché tu non lo faccia per me». Brooke sospirò, in fondo divertita, e lasciò che Vincent scendesse, si avvicinasse alla sua auto, aprisse la portiera e la facesse accomodare con un cerimonioso gesto della mano. «Posso allacciarti la cintura di sicurezza?»

«Credo di farcela da sola, e comunque non ti conviene allacciare la cintura di sicurezza alle ragazze, se non vuoi guadagnarti la fama di maniaco».

«Ma io *sono* un maniaco».

«Tua madre non ne sarebbe affatto contenta».

«Allora non toccherò la tua cintura». Si allontanò di qualche passo e sorrise. «Ho passato un bel pomeriggio, Brooke» disse attraverso il finestrino.

«Anch'io».

«Grazie di avermi portato a conoscere tua nonna. Sembra una vera signora».

«Anche tu le sei piaciuto. Non ha detto molto, ma l'ho capito dal suo sguardo». Brooke armeggiò con le chiavi. «Saluta tuo padre da parte mia. E grazie ancora della giornata. Ne avevo proprio bisogno».

«Bene. Adesso so che oggi ho fatto qualcosa di buono. Quando tornerò a casa, mio padre elencherà tutte le mie malefatte».

Brooke scoppiò a ridere. «A voi due piace litigare e lo sapete benissimo.

Sogni d'oro».

Sogni d'oro? pensò mentre si allontanava da I salici bianchi. È l'augurio che si rivolge a un bambino, o ci si scambia tra persone molto intime. Anzi, a pensarci bene era una strana espressione. Qual è il contrario di sogni d'oro? Sogni di bronzo?

"Brooke, hai un gran bisogno di andare a casa e passare una serata tranquilla" disse a voce alta. "Dopo tutto quello che è successo ultimamente, devi scaricarti come un vecchio orologio".

2

Robert decise di fare un lungo giro in macchina nella sera estiva, con i suoi colori tenui e smorzati. Peccato che la serata non fosse né tranquilla né colorata. Prima delle sette, il cielo aveva assunto una tonalità grigio argilla e il vento aveva cominciato ad agitare i rami degli alberi, all'inizio dolcemente, poi sempre più forte. Temporale in arrivo. Robert odiava i temporali da quando aveva sei anni e un fulmine aveva colpito la sua casa, incendiandola. Non c'erano stati feriti, ma l'incidente si era impresso nella sua memoria e fino ai dodici anni aveva continuato a nascondersi sotto il letto, durante i temporali. Poi aveva cominciato a vergognarsene, ma anche adesso talvolta gli mancava quella sensazione di sicurezza.

Quella sera, però, a Robert non importava che Charleston stesse per essere investita da un temporale. Reso euforico da una tensione quasi insopportabile e dai postumi dei tre bicchieri di vino che aveva bevuto a pranzo e degli altri tre consumati a casa, si sentiva forte e temerario. No, non si sarebbe lasciato spaventare da un po' di tuoni e fulmini.

Pensò di andare a casa di Aaron, ma scartò subito l'idea. A pranzo erano rimasti a lungo insieme e Aaron era stato amorevole e incoraggiante. Ma Robert aveva intuito che le sue parole non erano sincere, che il suo atteggiamento era studiato per fargli passare il cattivo umore. Robert non l'aveva lasciato trapelare, ma si era ben reso conto che dietro il suo ampio sorriso e i suoi occhi d'ebano si celava qualcosa di oscuro e ostile.

A pensarci bene, Aaron gli era sembrato diffidente. Questo lo feriva, lo indisponeva. Perché si rifiutava di ammettere che Brooke rappresentava una minaccia per entrambi? In fondo, il proprietario dell'Agenzia Townsend non era Aaron, ma sua madre. Una donna che ce l'aveva a morte con gli omosessuali. Se avesse scoperto che il figlio era gay, gli avrebbe tolto la gestione dell'azienda prima che lui potesse battere ciglio. L'avrebbe

diseredato e, se Robert conosceva la vecchia strega quanto credeva di conoscerla, avrebbe sfruttato la sua influenza per creargli il vuoto attorno.

Mentre guidava, Robert si sorprese più volte a stringere spasmodicamente il volante, con la schiena rigida come un'asse. Respirava a fondo, cercava di rilassare i muscoli del dorso e allentava la presa. Dopo due minuti, era di nuovo irrigidito. Cominciò perfino a digrignare i denti, cosa che non faceva più da quando aveva dieci anni.

Non avrebbe saputo dire per quanto tempo avesse vagato per la città prima di ritrovarsi nei pressi del condominio di Brooke. Fece due volte il giro dell'isolato, individuò ben presto l'auto della polizia parcheggiata davanti all'edificio, e scartò l'idea di affrontare Brooke nella sua tana. Se si fosse umiliato come quel pomeriggio, picchiando alla sua porta, lei avrebbe chiamato i poliziotti nel giro di un minuto. Decise che non avrebbe più tentato di avvicinarla in quel modo anche se ne avesse avuto l'opportunità. Inutile cercare di far ragionare una donna innamorata, una donna decisa a vendicarsi. Eppure si ritrovò a parcheggiare a mezzo isolato dal suo condominio, per fare un ultimo tentativo di parlarle, a costo di implorarla.

Quando scese dalla macchina, cominciò a piovere. La possibilità di risalire in auto e andarsene non gli passò neppure per la mente. Sollevò il bavero del trench, chinò la testa e fece il giro dell'isolato a piedi. Quando alzò lo sguardo, gli parve di vedere la BMW di Aaron parcheggiata sull'altro lato della strada, ma non riuscì a distinguere la targa. Via, Aaron che se ne sta seduto in macchina sotto la pioggia in un quartiere piccolo borghese come quello. Sono troppo teso, si disse Robert, devo calmarmi se voglio andare fino in fondo.

Si avvicinò al retro del condominio e quando passò davanti alla seconda macchina della polizia si sforzò di camminare come un passante innocente che si affretta per non bagnarsi troppo. D'un tratto la pioggia si fece più intensa e, prima che i poliziotti avessero il tempo di azionare i tergicristalli, Robert imboccò di corsa il vicolo che separava il condominio di Brooke da quello vicino.

Camminando furtivamente, fiancheggiò l'edificio in mattoni e si fermò in un punto da cui poteva vedere bene una finestra al terzo piano. La finestra della camera da letto di Brooke. La scala antincendio si arrampicava sul fianco dell'edificio, passando a meno di un metro dalla finestra. Sarebbe stato un gioco da ragazzi tirare giù l'ultima rampa della scala, salire fino al terzo piano come un Romeo un po' invecchiato, e introdursi nell'appartamento. Se la finestra fosse stata chiusa, era pronto a rompere il vetro vi-

cino alla maniglia per aprirla. In seguito, le avrebbe rimborsato i danni.

Probabilmente Brooke si sarebbe messa a urlare, vedendolo. Dalla luce fioca che trapelava dalla finestra della camera da letto, Robert aveva capito che si trovava in soggiorno. Gli sembrò perfino di sentire della musica. Qualcosa di classico. Forse si stava rilassando con un bicchiere di vino e non si sarebbe poi così infuriata.

Le mani di Robert avevano cominciato a tremare. Era sempre stato un "bravo ragazzo", uno che rispettava le regole. Da bambino non aveva mai marinato la scuola e da grande non aveva mai preso una multa. Eppure, ora stava per arrampicarsi su una scala antincendio e introdursi nell'appartamento di una donna. Ma lui voleva soltanto parlarle. All'improvviso, il volto di suo padre gli balenò davanti agli occhi, un volto pieno di orgoglio e amore, che lentamente si trasformava in una maschera di vergogna e repulsione perché aveva scoperto che il figlio era omosessuale. Sì, Robert avrebbe parlato con Brooke. E se non fosse bastato parlare...

Si avvicinò alla scala antincendio. Quando passò accanto al cassonetto, la puzza dei rifiuti lo investì, come per avvertirlo che stava facendo qualcosa di abietto, sudicio e infame. Qualcosa dentro di lui gli diceva di lasciar perdere, ma non riusciva a fermarsi. I brividi gli correvano per tutto il corpo, come quando era piccolo e fuori imperversava la tempesta. Ma se non avesse costretto Brooke a mantenere il segreto e avesse perduto l'amore e il rispetto del padre, avrebbe dovuto affrontare un'altra tempesta - una tempesta dell'anima.

Raggiunse la scala antincendio. Tenevano il gradino più basso a circa tre metri da terra per impedire che qualcuno si arrampicasse e facesse esattamente quello che intendeva fare lui. Pur con il suo metro e novanta di altezza, la scala era comunque molto al di sopra della sua testa. Ma aveva giocato a pallacanestro, al liceo. Quante volte, saltando, aveva toccato il bordo del cesto, alto tre metri? Erano passati più di diciassette anni, ma si era tenuto in esercizio. Probabilmente sarebbe riuscito ad aggrapparsi al gradino più basso, tirare giù l'ultima rampa della scala e arrampicarsi con facilità.

Ormai pioveva a dirotto. Cercò di coprirsi alla meno peggio con il bavero dell'impermeabile firmato che Aaron gli aveva regalato per il suo compleanno, ma la pioggia continuava a scorrergli lungo il collo, bagnandogli la camicia. I capelli gli si appiccicavano alla fronte, gli finivano negli occhi. Li scostò con la mano, saltò e afferrò il gradino bagnato, ma la presa gli sfuggì. I suoi piedi scivolarono sul selciato sdrucciolevole e cadde a

terra, battendo la testa a qualche centimetro da una pozzanghera.

Dio, che imbarazzo, pensò, giacere in un vicolo bagnato come un ubriacone. Meglio desistere da quel piano assurdo e tornarsene a casa. Brooke, però, era andata dai suoi e aveva parlato con suo padre.

Cosa avrebbe fatto la prossima volta? Gli avrebbe raccontato tutto? Robert doveva vederla, e quella sembrava l'unica maniera per farlo.

Aprì gli occhi sotto la pioggia torrenziale e cercò di rialzarsi, ma perse di nuovo l'equilibrio sul selciato scivoloso e cadde sul fianco sinistro. Con un gemito, girò la testa e per un istante il sangue gli si gelò nelle vene perché vide un volto incombere su di lui. Poi qualcosa lo colpì e provò un dolore lancinante alla schiena. Gli sfuggì un lamento soffocato, un riflesso del dolore che lo invadeva in tutto il corpo. Allungò un braccio e si toccò il fianco destro. Sentì qualcosa di metallico e acuminato, ma subito dopo sparì. «Che cosa...» mormorò mentre il dolore lo straziava di nuovo. Questa volta tentò di urlare, ma dalla bocca gli uscì soltanto un gemito debole e lamentoso. Sbattendo freneticamente le palpebre contro la pioggia, vide di nuovo una sagoma sopra di lui, ma solo per un istante.

Si disse che doveva alzarsi, respingere il suo aggressore e fuggire, ma il dolore era troppo intenso per combattere e sentiva il sangue sgorgare a fiotti dalla sua schiena. Il rene, pensò vagamente. Mi hanno trafitto il rene.

Più che vedere, sentì qualcuno inginocchiarsi accanto a lui, appoggiare entrambe le mani sui suoi fianchi e girarlo. La sua faccia finì nella pozzanghera. Robert strinse gli occhi, ma non poté impedire che l'acqua sudicia gli penetrasse nelle orecchie e sotto le palpebre. Cercò di sollevare le braccia e di puntare le mani a terra per far leva e alzarsi, ma non aveva abbastanza energia. Da qualche angolo nascosto del suo cervello riemerse una nozione di fisiologia che aveva imparato alle superiori: il rene riceve un quarto della gittata cardiaca. Ogni volta che il cuore batteva, un quarto del suo sangue andava a finire direttamente nel rene. E ora, si riversava fuori dal suo corpo. Sangue di cui aveva bisogno. Sangue senza il quale sarebbe morto.

Mentre formulava quel pensiero, un'altra fitta insopportabile gli straziò la schiena. Qualcuno vuole essere sicuro che io non lasci mai più questo vicolo, pensò in un ultimo sprazzo di umorismo macabro.

Miracolosamente, riuscì a sollevare la testa dalla pozzanghera e prendere fiato. Mentre boccheggiava e sbatteva le palpebre per liberarsi dalle lacrime e dalla pioggia, vide una sagoma accanto a lui. Il volto, soltanto una macchia pallida e sfocata, era a pochi centimetri dal suo. Poi Robert vide il

braccio destro dell'assassino sollevarsi e tendersi, pronto a sferrare un altro colpo con una lama di metallo scintillante. «Ti prego, basta» mormorò ai due buchi neri che ardevano al posto degli occhi in quel viso bianco e sfocato. «Sono già morto».

Dodici

Un respiro caldo inondò il viso di Brooke. Un baffo lungo e ispido le sfiorò il labbro superiore. Un naso leggermente umido le accarezzò la guancia. Con gli occhi ancora chiusi, Brooke mormorò: «Questo dev'essere Antonio Banderas o...» aprì gli occhi «Elise!»

La cagnetta zampettò allegramente sul letto e le diede una leccatina sul naso. Brooke l'abbracciò, sentendo il suo cuore battere forte sotto le costole, e accarezzò il suo pelo morbido e corto. Era con lei soltanto da due anni, ma ormai non poteva immaginare di vivere senza quella creatura vivace e allegra. Elise era sempre felice di vederla, sempre pronta a coccolarla quando si sentiva giù, sempre desiderosa di andare a correre o a passeggiare quando Brooke tirava fuori il guinzaglio, e non mancava di appallottolarsi sul divano accanto a lei, russando a più non posso, durante i suoi film preferiti.

«Scommetto che hai bisogno di fare un giretto» disse Brooke. «Dammi dieci minuti».

Uscirono dalla porta posteriore del condominio mentre gli addetti alla sorveglianza si davano il cambio. Brooke si era messa una felpa blu col cappuccio e pantaloni elasticizzati con le bande argentate, per concedersi una corsetta nell'aria limpida del mattino. Elise tirò il guinzaglio finché non raggiunse il luogo adatto ai suoi bisogni. Poi Brooke procedette lentamente lungo la strada dietro il condominio, sentendo l'auto della polizia mettere in moto e cominciare a seguirla. Quando raggiunsero l'angolo, Elise tirò il guinzaglio verso il vicolo. «Non di là, piccola» disse Brooke. «Là c'è soltanto quel vecchio cassonetto puzzolente».

Di solito, Elise ubbidiva docilmente quando era al guinzaglio, ma quel giorno continuò a tirare verso il vicolo. Brooke diede un leggero strattone, ma la cagnetta sembrava decisa a esplorare la stradina. «E va bene» sospirò Brooke. «Vieni sempre dove voglio io. Oggi lascerò a te la guida».

Elise trotterellò lungo il vicolo con la coda arricciata in aria, aggirando con grazia le pozzanghere con le sue zampette snelle e saltando agilmente oltre gli scatoloni fradici. Annusò vari oggetti "interessanti", ma con meno

concentrazione del solito. Brooke aveva la strana sensazione che la cagnetta avesse una missione, seguisse un particolare odore che la incuriosiva più degli altri, e che sarebbe stato impossibile fermarla finché non l'avesse trovato.

Il cielo limpido, punteggiato di nuvole, si rifletteva nelle pozzanghere create dall'acquazzone della notte passata. Elise si avvicinò al cassonetto. Brooke si chiedeva sempre perché tanta gente gettasse i rifiuti accanto al cassonetto invece che dentro. Il pesante bidone di metallo troneggiava come un antico colosso grigio circondato da tazze di polistirolo, sacchi neri squarciati dai topi da cui uscivano rifiuti, lattine di birra, una bottiglia di vino in frantumi e un contenitore per hamburger. Le mosche ronzavano sopra e intorno al cassonetto.

«Andiamo, Elise» disse Brooke. «Per fortuna domani lo svuotano. Comincia a puzzare».

Elise continuò a tirare ostinatamente il guinzaglio e alla fine si fermò vicino a un mucchio di vestiti fradici e schizzati di fango, che coprivano qualcosa. Elise ci girò intorno, annusando, poi cominciò a uggiolare. Lo faceva di rado, e soltanto quando era davvero spaventata o turbata. Brooke fece qualche passo verso il cumulo di vestiti sporchi e vide quello che sembrava un trench con una grande macchia color ruggine sulla schiena. Più in basso, individuò una scarpa - una scarpa con dentro un piede.

«Elise, stai indietro!» strillò, sentendosi gelare il sangue nelle vene. «Indietro!»

Ma mentre Brooke tirava il guinzaglio per trascinarla via, Elise si sfilò il collare e tornò verso il corpo. Uggiolò di nuovo, quindi ululò - un lungo, tristissimo mugolio che fece rabbrividire Brooke. Poi diede una zampata decisa al corpo, afferrò con i denti un lembo dell'impermeabile e tirò con forza. Con orrore di Brooke, il cadavere rotolò lentamente sulla schiena e i begli occhi di Robert Eads fissarono vacui il cielo azzurro.

2

Brooke si sarebbe aspettata di urlare a squarciagola. Invece restò impietrita a fissare Robert ed Elise, i cui ululati si erano trasformati in gemiti sommessi. Robert aveva paura dei cani, per cui il suo affetto per Elise all'inizio era stato contenuto, ma lei era così tranquilla e docile con lui che alla fine aveva preso confidenza. La accarezzava sempre sulla testa e la chiamava "bellezza". Non l'avrebbe mai più chiamata così, pensò Brooke.

Come in un incubo, Brooke uscì dal vicolo, si avvicinò alla macchina della polizia e disse con calma: «C'è un uomo morto vicino al cassonetto. È Robert Eads». Poi barcollò, e sarebbe caduta se uno dei poliziotti non si fosse precipitato fuori dall'auto per sorreggerla.

Brooke si accorse appena dell'improvviso fermento intorno a lei. Gli agenti chiamarono immediatamente la centrale via radio, poi arrivarono altre volanti e qualcuno bloccò l'accesso al vicolo. Mentre Brooke sedeva sul marciapiede, uno dei poliziotti rimise il collare e il guinzaglio a Elise e gliela riportò. La ragazza e la cagnetta erano rannicchiate accanto a una volante, quando un uomo stempiato dal viso allungato, da segugio, e dal naso leggermente storto si chinò su Brooke. «Buongiorno, miss Yeager. Sono Hal Myers, l'amico di Sam Lockhart». Le sorrise. «Sam mi ha parlato molto di lei».

«C'è da scommetterci» rispose Brooke senza traccia di ironia. «Cercate un omicidio e troverete Brooke Yeager nelle vicinanze».

«Sam ha detto solo cose positive» disse Myers, gentilmente. «Cosa le fa pensare che Robert Eads sia stato assassinato?»

«Cosa?» Brooke lo guardò, interdetta. «Intende dire che non è così?»

«Non ho detto questo. Voglio solo sapere cosa le ha fatto pensare che si tratti di un omicidio».

«Quando l'abbiamo trovato - Elise e io - giaceva a faccia in giù. Tutta la parte posteriore del suo impermeabile era coperta di sangue, e c'erano dei buchi. Buchi simili a squarci da coltello. È stato pugnalato, vero?»

«Sì».

«Ah». Brooke chiuse gli occhi. «Spero che la prima...»

«Spera che la prima...»

«Spero che la prima pugnalata l'abbia ucciso. Che sia morto senza sentire il dolore di tutte quelle ferite». Si appoggiò una mano sull'addome. «Temo di sentirmi male».

«È comprensibile. Non si faccia problemi se deve vomitare».

Brooke chinò la testa e respirò profondamente, inghiottendo la saliva calda che le riempiva la bocca. Elise le si avvicinò e Brooke la circondò con un braccio, stringendola forte. Alla fine alzò la testa e riaprì gli occhi. «Adesso sto meglio. Almeno la nausea mi è passata».

Myers sorrise di nuovo. Aveva il doppio mento e profonde pieghe dal naso agli angoli della bocca. Era una faccia che metteva a proprio agio, come un vecchio mobile, ma i suoi occhi scuri erano acuti e penetranti. «Bene. Ma se si sente...»

«Sto bene. Davvero». Brooke si chiese perché si dava tanta pena di convincere Hal Myers che stava bene, mentre in realtà si sentiva malissimo - sia fisicamente sia mentalmente.

«OK. Miss Yeager, ha toccato o mosso il corpo?»

«Io no, ma Elise sì. Il cane. È stata lei a trascinarmi nel vicolo, direttamente da Robert. Siamo stati fidanzati, per questo Elise conosceva il suo odore. Quando l'abbiamo raggiunto, ho visto soltanto l'impermeabile e una scarpa. Ho cercato di trattenere Elise, ma lei ha tirato fuori una forza inaspettata e ha cominciato a dargli zampate, poi ha addirittura stretto l'impermeabile tra i denti, finché ha girato... il corpo. Allora l'ho riconosciuto».

«Era con lui, ieri sera?»

«No».

«Dov'era, ieri sera?»

Brooke sapeva che era la prassi, ma si irrigidì comunque. «Nel mio appartamento. Da sola».

«Ha suonato alla porta?»

«No».

«Ha detto che eravate fidanzati».

«Sì. Abbiamo rotto circa un mese fa. Ma lui mi chiamava spesso, si era messo addirittura a seguirmi».

«Dunque lei l'ha lasciato, e lui voleva rimettersi con lei?»

Brooke esitò. «Io ho messo fine alla relazione, ma Robert non voleva rimettersi con me».

«Parrebbe di sì».

«Lo so, ma non è così».

«L'ha lasciato perché aveva cominciato a frequentare qualcun altro?»

«No. Semplicemente, le cose... non funzionavano». Sarebbe stato così semplice dire la verità a quell'uomo dalla voce gentile, ma Brooke sapeva quanto fosse importante per Robert che la sua omosessualità restasse un segreto. Quando aveva scoperto la verità, si era stupita, ma non scandalizzata. Non ci era neanche rimasta particolarmente male. Era soltanto arrabbiata perché Robert l'aveva usata per proteggere il suo segreto, un segreto che Brooke non voleva svelare neppure adesso, anche se ormai non poteva più nuocergli. «Ci siamo lasciati di comune accordo» disse, pentendosi immediatamente di aver mentito.

«Prima ha detto un'altra cosa».

«Be', c'è stato un po' di tira e molla, sa come vanno queste cose. Alla fine devo essere stata io a proporre di lasciar perdere, e lui era d'accordo».

Hal Myers corrugò la fronte. «Se era tanto d'accordo, perché continuava a telefonarle e a seguirla?»

«Be'... voleva parlarmi».

«Di cosa?»

«Io... non lo so». Brooke cominciò a respirare affannosamente, ben consapevole che Myers si era accorto che stava mentendo. «Forse voleva scusarsi».

«Per una decisione presa di comune accordo?»

Brooke sospirò. «Oh, insomma. Ho mentito». Guardò il volto di Myers. Era serio. Nei suoi occhi scuri non c'era traccia di ironia, ma non sembrava arrabbiato. Per il momento.

«Ho lasciato Robert perché ho scoperto che era gay. Non voleva che nessuno lo sapesse, specialmente suo padre, perché lo adorava e pensava che non avrebbe capito e che non gli avrebbe più voluto bene... non lo so... ho conosciuto il reverendo Eads e secondo me sarebbe rimasto sorpreso e confuso, perfino addolorato, se avesse scoperto la verità, ma non avrebbe mai smesso di amare il figlio e alla fine avrebbe capito, o almeno credo di sì, ma Robert non la pensava così e aveva il terrore che io lo dicessi in giro, e allora continuava a tormentarmi, pregandomi di non dirlo a nessuno, cosa che non avrei fatto in ogni caso, e...»

«Se continua così rimarrà senza fiato e finirà per svenire» disse Hal Myers in tono pacato. «Ho afferrato il quadro. Faccia un bel respiro, poi mi dica: perché Eads era così sicuro che lei avrebbe svelato il suo grande segreto?»

«Non lo so. Onestamente non ne ho idea, ma lui ne era convinto. Ha accennato a una telefonata ricevuta da... dal suo amante, e a una lettera minatoria. Suppongo credesse che fossi stata io. Naturalmente non è così. Ho cercato di convincerlo, ma non mi ha voluto credere. Mi ha perfino offerto del denaro per tenere la bocca chiusa, santo cielo».

«Vada avanti, Brooke. Ha detto che qualcuno ha telefonato al suo amante. Chi era l'amante di Eads?»

«Oddio, per favore, non mi costringa a dire anche questo».

«Miss Yeager, stiamo parlando di un caso di omicidio». La voce di Myers era diventata inflessibile. «Non è il momento di difendere un segreto, per quanto a fin di bene. Dopotutto, considerando l'arma del delitto...»

«Cosa c'entra l'arma del delitto?» chiese Brooke, bruscamente.

«Mi risponda prima lei. Chi era l'amante di Eads?»

Brooke sospirò. «Aaron Townsend, dell'Agenzia immobiliare To-

wnsend. Lavoro per lui. È così che ho scoperto di Robert. Una sera sono tornata in ufficio tardi per prendere delle carte che avevo dimenticato e li ho trovati insieme».

«E cosa ha fatto?»

«Ero sconvolta. Ho detto qualcosa - non ricordo cosa, ma certo niente di minaccioso - e me ne sono andata».

«Ma non era furiosa?»

«Furiosa?» Brooke scosse la testa, poi decise di essere sincera fino in fondo, visto che Myers l'aveva già sorpresa a mentire una volta. «Sì, ero sicuramente furiosa, ma non in quel momento. Più avanti. E non perché avevo perso Robert. Ero furiosa perché mi aveva usata come copertura». Corrugò la fronte. «Furiosa, forse, è una parola troppo forte. Se avessi amato Robert, probabilmente lo sarei stata. Ma non lo amavo. Era un ragazzo simpatico - lo conoscevo da quando ero bambina perché la mia famiglia frequentava la chiesa di suo padre - ma come fidanzato era piuttosto noioso. È logico. Non ero io la persona con cui voleva trascorrere le serate. Stavo già pensando di mettere fine alla relazione, ma probabilmente avrei tirato avanti ancora un po'. Non che fossi infelice con lui, no. Andavamo d'accordo. Semplicemente non c'erano scintille, se capisce cosa intendo».

S'interruppe bruscamente e tirò un profondo sospiro. «Sto parlando a vanvera. L'unica cosa che posso dirle è che non odiavo Robert. E anche se cominciavo a stancarmi delle sue recenti molestie, soprattutto perché erano del tutto immotivate, non avrei fatto nulla per fermarlo, tranne forse chiedere una diffida o qualcosa del genere, se non avesse smesso di infastidirmi». Un altro respiro profondo. «Ecco. Le ho detto tutto quello che so. Adesso mi spiega cos'è questa storia dell'arma del delitto? Non ho idea di quale possa essere stata. Perché pensava che, parlandomene, mi avrebbe indotto a dirle la verità?»

Myers tacque per un istante, osservandola attentamente, come per inquadrarla. Anche se la mattina era piacevolmente fresca, Brooke si rese conto di sudare copiosamente - sudore causato dalla paura dell'ignoto.

Alla fine, Myers disse: «L'arma del delitto è stata trovata vicino a Eads. È un tagliacarte d'argento - lucido e molto affilato». Brooke lo guardò perplessa. Cosa c'entrava con lei? Non possedeva tagliacarte.

«Non capisco» disse, in tono piatto.

«Ne è sicura?» chiese Myers, con freddezza. «Perché sul tagliacarte erano incise le lettere ALY su un lato, e 'Ti amo' sull'altro. Brooke, ho esaminato gli appunti di Sam sull'omicidio di sua madre. So...»

Brooke non sentì altro, perché la sua mente tornò indietro nel tempo. Rivide la sua bellissima mamma seduta a una piccola scrivania, con il sole che le illuminava i capelli biondi e si rifletteva sulla lama del tagliacarte donatole dal marito Karl, un tagliacarte sul quale era inciso il monogramma ALY - Anne Lindstrom Yeager.

3

Brooke sedeva su una sedia a dondolo vicino allo stereo con Elise accucciata ai suoi piedi e ascoltava *Lakmé* di Delibes. Il suo sguardo era fisso davanti a sé, ma non vedeva l'allegra poltrona giallo zafferano, né i cuscini rosa ibisco, né le violette sul davanzale. Vedeva soltanto un impermeabile coperto di macchie color ruggine e gli occhi inanimati di Robert rivolti verso il cielo limpido.

Non avrebbe saputo dire da quanto tempo sedeva sulla sedia di ciliegio che aveva fatto suo padre, quando qualcuno bussò piano e la porta si aprì. Confusamente, Brooke vide Stacy avvicinarsi a lei, inginocchiarsi e appoggiare le mani forti e calde sulle sue, gelide, aggrappate ai braccioli della sedia.

«Brooke? Brooke, guardami». Obbediente, Brooke la guardò, ma non la vide veramente. «Brooke, sono Stacy».

«Lo so».

«Allora guardami come se mi avessi riconosciuto». Il tono di Stacy era fermo, ma non aspro. «Tesoro, reagisci».

«Stacy, se l'avessi visto».

«Meglio di no, e neanche tu avresti dovuto. So tutto. In questo momento Jay è di sotto a parlare con gli altri poliziotti». Stacy si alzò e si guardò intorno. «Per prima cosa, spegniamo questa musica tristissima. Questo CD te l'ha regalato Robert, vero? Non mi è mai piaciuto». Spense lo stereo. «E adesso ti preparo qualcosa da bere».

«Non voglio niente».

Stacy era già in cucina. «Metto su il caffè». Dopo un momento era di ritorno con una crocchetta per Elise. «Anche nelle situazioni più tragiche, si può star certi che Elise affogherà il suo dolore nelle crocchette alla carne».

Stranamente, Brooke trovò divertente la battuta e scoppiò a ridere. E a ridere. Sempre più forte. In modo isterico. Poi Stacy cominciò a scuoterla. «Non costringermi a darti uno schiaffo, Brooke Yeager, perché sai che ne sarei capace».

«Ti piacerebbe, vero?»

«Immensamente».

Brooke si calmò quasi subito e cominciò a piangere. «Mi dispiace».

«Non scusarti. Ci sono abituata. Jay piange in continuazione. A volte devo schiaffeggiarlo fino a fargli perdere i sensi».

Brooke sorrise attraverso le lacrime e Stacy chiese, incoraggiante: «Ti senti meglio?»

«No, ma almeno mi è passata la crisi isterica».

«Be', è già qualcosa». Stacy le porse un fazzoletto di carta. «Le lacrime non sono un problema, ma ti cola il naso...»

Brooke si soffiò il naso, accettò un altro fazzoletto per asciugarsi gli occhi, poi lo gettò nel cestino. «Che modo di iniziare la giornata».

«È quasi mezzogiorno» disse Stacy guardando l'orologio. «E scommetto che non hai mangiato niente».

«Non ho fame».

«Questo lo posso capire. Però berrai del caffè, che tu lo voglia o no».

Brooke sentì sbattere gli sportelli degli armadietti in cucina. «Non trovi più le tazze?» gridò.

«No». Dopo qualche istante, Stacy riapparve con una tazza gigante con un gallo dipinto sopra. «Te l'ha regalata Harry lo scorso Natale. Ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo?» Brooke bevve un sorso di caffè fumante, fece una smorfia, poi sorrise. «Ora capisco perché hai aperto tutti gli armadietti della cucina. Cercavi il brandy. Mi dici quanto ne hai versato qui dentro?»

«Abbastanza da rimetterti in sesto».

«O spedirmi dritta a letto».

«Entrambe le cose ti farebbero bene. Ma visto che sei ancora in te, ti dispiacerebbe parlare un po'?»

«Niente affatto. Ho bisogno di parlare».

Stacy si sedette sul pavimento, quasi ai piedi di Brooke. Malgrado fosse allergica ai cani, non sembrava infastidita dalla vicinanza di Elise. «Jay mi ha detto che hai trovato Robert pugnalato a morte vicino al cassonetto. So anche che l'ultima rampa della scala antincendio - che praticamente porta alla finestra della tua camera da letto - era stata abbassata».

Brooke spalancò gli occhi. «Non l'avevo notato».

«Stanno esaminando le impronte digitali, ma dio solo sa quante persone l'hanno toccata, per quanto sia in alto. I ragazzini sono sempre lì che saltano e provano ad aggrapparsi all'ultimo gradino».

«Insomma, la scala era abbassata, e Robert era a pochi metri di distanza». Brooke guardò Stacy «Pensi che l'abbia tirata giù lui? Secondo te pensava di introdursi in casa mia?»

Stacy si strinse nelle spalle. «Noi eravamo a casa e non abbiamo sentito bussare alla tua porta. Ti ha telefonato?»

«No. Nessuno è venuto alla porta e nessuno ha telefonato. Ho passato tutta la sera a leggere».

«E ad ascoltare quella musica orrenda. Abbiamo sentito tutto».

Brooke sorrise debolmente. «Mi dispiace se il volume era troppo alto, ma *Lakmé* non è orrenda. È che a te non piace la musica classica».

«È deprimente. In ogni caso, i miei gusti musicali non hanno niente a che vedere con questo omicidio». Stacy corrugò la fronte. «Jay mi ha detto che l'arma del delitto è un tagliacarte con incise delle iniziali».

Brooke annuì e buttò giù un sorso di caffè corretto col brandy. «Le iniziali sono ALY, Anne Lindstrom Yeager. Dall'altro lato era incisa la scritta 'Ti amo'. Mio padre gliel'aveva regalato perché lei teneva molto alle sue unghie. Le aveva lunghe e rosse. Si lamentava sempre perché, aprendo le buste, se le spezzava o si scheggiava lo smalto».

«Come fai a essere sicura che si tratti dello stesso tagliacarte?»

«Quanti tagliacarte corrispondenti a questa descrizione pensi che ci siano in circolazione? E poi, nella sua deposizione dopo l'omicidio di mia madre, mia nonna aveva detto che il tagliacarte era scomparso poco prima della sua morte. L'investigatore cui è stato affidato il caso, Hal Myers, aveva letto la deposizione e se lo ricordava».

Per un momento, Stacy la guardò con espressione assente. «Come ha fatto Robert a entrare in possesso del tagliacarte di tua madre?»

«Non credo che l'avesse lui. Sarebbe una ben strana coincidenza se l'avesse trovato per caso da qualche parte». Stacy continuava a guardarla, confusa. «Ricordo che qualche giorno prima della sua morte, forse una settimana, la mamma lo cercò per tutta la casa. Mi accusò di averlo preso. Naturalmente non ero stata io. Non avevo neanche il permesso di toccarlo. Lo teneva in una custodia di feltro per impedire che si ossidasse e non lo lasciava usare a nessuno. Una volta, sorprese Zach con quel tagliacarte in mano e gli fece una scenata».

«Perché era un dono di tuo padre».

Brooke annuì. «A Zach dava fastidio che lei custodisse così gelosamente i regali di papà. Ricordo che Zach lo gettò a terra e uscì di casa, furioso. Ormai i loro litigi erano diventati la regola, ma quella volta mia madre

pianse. Senza accorgersi che la stavo osservando, pulì il tagliacarte più volte, come per cancellare qualsiasi traccia delle mani di Zach, poi lo rimise nella custodia e lo nascose nella libreria. Un paio di giorni dopo, era scomparso».

«L'aveva preso Zach».

«Probabile. Come la vera che le aveva regalato papà. Aveva un diamantino incastonato e all'interno vi era inciso 'Anne e Karl'. La teneva in una scatolina di feltro blu nel cassetto della biancheria. Quando si accorse che era sparita, come il tagliacarte, per poco non le venne una crisi isterica».

«L'anello scomparve lo stesso giorno del tagliacarte?»

«Sì. O almeno mia madre se ne accorse lo stesso giorno. L'anello poteva mancare da giorni, perfino da settimane senza che lei lo sapesse, anche se mi sembra difficile. Credo che guardasse quella vera quasi ogni giorno».

Stacy tamburellò con le dita sulla coscia, pensierosa. «Anello a parte, Zach non può aver tenuto un tagliacarte con sé in prigione».

«No. Deve averlo nascosto da qualche parte».

«Perché non se n'è semplicemente sbarazzato?»

«Stacy, non ne ho idea. Per me Zach Tavell è sempre stato un mistero. Anche se avevo soltanto nove anni, non riuscivo a capire perché mia madre lo avesse sposato. Si conoscevano da meno di tre mesi. Era completamente diverso da mio padre - serio, silenzioso, quasi tetro».

«Per tua madre dev'essere stato un tentativo di reagire».

«È quello che penso anch'io - ma allora non capivo queste cose. Ricordo soltanto che non ero contenta che si fossero sposati, anche se fingevo di esserlo perché pensavo che facesse piacere a mia madre. Ma non era così. Sono sicura che avrebbe chiesto il divorzio». Brooke scoppiò in una risata amara e si mise a tossire. «Ma non ha fatto in tempo, perché Zach l'ha uccisa prima».

«Bevi ancora un po' di caffè» disse Stacy, incoraggiante. Evidentemente, temeva che Brooke scoppiasse in lacrime, o peggio. «E ricorda che non sono sicuri che il tagliacarte sia l'arma del delitto».

«No, è saltato fuori per caso dopo quindici anni vicino a un uomo che è stato pugnalato un numero imprecisato di volte».

Stacy sospirò. «OK. Ammettiamo che Zach abbia nascosto da qualche parte questo tagliacarte per quindici anni. Perché avrebbe dovuto usarlo per uccidere Robert?»

«L'aveva con sé. Gli è tornato utile».

«Ma ripeto, perché? Perché Zach avrebbe dovuto uccidere Robert?»

«Perché Zach mi segue da un po'. Quindi deve aver notato che anche Robert mi seguiva. Quando l'ha visto tentare di introdursi nel mio appartamento la notte scorsa, l'ha ammazzato».

«Per proteggerti?»

Brooke vuotò la tazza, poi rivolse all'amica un sorriso doloroso. «No, Stacy. Perché Zach vuole essere lui a uccidermi».

Tredici

Aaron Townsend sentì squillare il campanello. Guardò fuori dalla finestra, vide l'automobile della sorella e si precipitò alla porta. Quando le aprì, sorrise vedendo il suo elegante tailleur nero impreziosito dal colletto alla coreana e dai polsini della camicetta di seta bianca. «Maddy, sei uno schianto».

«Dubito che sia il complimento più adatto per una *mise* da funerale, ma sono contenta che ti piaccia». Madeleine sorrise e un colpo di vento le spinse sul viso i capelli neri. «Forse avrei dovuto farmi lo chignon».

«No, non mi piace quando ti pettini in quel modo. È la pettinatura della mamma» disse Aaron. Seguendo la sorella in casa, le chiese: «Maddy, ti senti bene?» Madeleine lo guardò con aria interrogativa. «È solo che...»

«Zoppico più del solito» finì lei al posto suo. «Smettila di farti tanti scrupoli a parlare della mia gamba. Cammino peggio perché l'altro ieri sono caduta fuori dalla porta sul retro. Sono inciampata sulla gatta. Domani sarà passato tutto».

Aaron accompagnò Madeleine nel soggiorno della sua grande casa di pietra. «La mamma dice che dovresti sbarazzarti di quella gatta».

«Abito in casa sua e accetto tutte le sue regole tranne una. Se Shadow se ne va, me ne vado anch'io, e la mamma lo sa bene. E poi, non è stata colpa sua, ma mia».

«Sarà. A proposito, non verrà al funerale di Mia, vero?»

«Shadow?» Aaron sorrise. Quando era con lui, Madeleine metteva da parte ogni formalità. «Ah, ti riferivi alla mamma. Be', con tuo grande dispiacere, no. Ha detto che non la conosceva neanche. E poi, sostiene che la sua sciatica fa di nuovo i capricci».

«Una sciatica molto tempestiva» disse Aaron, sarcastico. «Capita a fagiolo quando non vuole andare da qualche parte».

«Che ragazzo irrispettoso!» Madeleine squadrò il fratello dalla testa ai piedi. «Questa vestaglia di seta è molto bella, ma hai intenzione di venire

così al funerale?»

«Ti aspettavo perché mi aiutassi a scegliere il completo più adatto per l'occasione - il Joseph Brooks blu scuro o il Perry Ellis nero fumo?»

«Quello nero fumo è sempre stato uno dei miei preferiti».

«Cravatta?»

«Nera, tinta unita. È elegante ma adatta a un funerale. Sarai perfetto». Madeleine si accigliò. «Anche se sei molto pallido. Non ti senti bene?»

«Sono esausto dopo la conferenza di ieri. Anzi, ho proprio bisogno di una tazza di caffè prima di cominciare a vestirmi. Ne vuoi una anche tu?»

«Sì, grazie». Madeleine lo seguì nella grande cucina dagli elettrodomestici in acciaio. Le piacevano molto i ripiani di marmo e i mobili color avorio, che sembravano risplendere alla luce che inondava la stanza dal lucernario. Era tutto così diverso dalla grande cucina all'antica della casa di sua madre. Madeleine si sedette su uno sgabello accanto al ripiano da lavoro in legno d'acero al centro della stanza e appoggiò il bastone allo sgabello vicino. «Credevo che non saresti andato a quella conferenza a Cleveland, ieri».

«Anch'io, ma all'ultimo minuto ho pensato che avrei fatto brutta figura se non mi fossi presentato». Le porse un piattino e una tazza raffinata piena di una fragrante miscela esotica. «In circostanze normali mi sarei fermato a dormire lì e sarei tornato oggi. Invece sono partito da Cleveland intorno alle otto».

«Il che significa che non sei rientrato prima di mezzanotte».

«Sono arrivato a casa ben oltre mezzanotte. Un autoarticolato è rimasto coinvolto in un incidente, bloccando la strada per almeno tre quarti d'ora. E avevo un mal di testa insopportabile. Quelle conferenze sono proprio noiose».

«Io invece ho passato la giornata con la mamma. Continuava a ripetere che si sentiva malissimo e allora siamo andate al pronto soccorso. Credo che le abbiano fatto tutte le analisi possibili e immaginabili...»

«E non hanno trovato niente che non va?» chiese Aaron, fingendosi sorpreso.

«Come hai fatto a indovinare?» ribatté Madeleine, ridendo.

«Conosco la mamma. Probabilmente si è goduta immensamente tutta quell'attenzione, per non parlare dell'emozione di averti fatto perdere tutta la giornata».

«Grazie al cielo mi ero portata dietro *Anna Karenina*. Sono pressappoco diecimila pagine e l'ho quasi finito».

Aaron sorrise, sorseggiando il caffè. «Dunque abbiamo entrambi trascorso una splendida giornata. Al ritorno ho provato a chiamarti, ma il cellulare non riceveva bene».

«Non devi mica riferirmi tutto quello che fai, Aaron».

«Non è questo. Desideravo semplicemente un po' di conversazione intelligente. Non sopporto la radio ed ero stufo di tutti i CD che avevo portato con me».

Madeleine sorrise radiosa. «Sono contenta che tu consideri intelligente la mia conversazione. Senza dubbio, la mamma ieri non la pensava così».

«Voleva soltanto passare il tempo a descrivere ai dottori e alle infermiere tutti i suoi dolori nei minimi dettagli, dimostrando che, per quanto stia malissimo ogni singolo giorno della sua vita, lei tiene duro, un modello di forza e dignità malgrado la sua straziante agonia».

Madeleine scoppiò in una risatina sarcastica.

«Be', sono sicuro che, in qualche modo, il mio sfogo blasfemo è giunto alle sue orecchie, dunque probabilmente cadrò a terra stecchito al cimitero».

«Se ti succede» disse Madeleine, con un sogghigno, «almeno sarai ben vestito».

Aaron posò la tazza. «No, se non la smetto di chiacchierare con te e non vado a mettermi qualcosa addosso». Mentre si alzava dallo sgabello, suonò il campanello. Aaron guardò l'orologio. «Sono le undici e un quarto e il funerale è all'una. Chi diavolo può essere?»

«Vuoi che vada ad aprire mentre ti vesti?» chiese Madeleine.

«È casa mia, sarà qualcuno che cerca me, meglio che vada io» rispose Aaron, stizzito. «Questa non ci voleva».

Strinse la cintura della vestaglia a disegni cachemire e andò alla porta. Guardò dallo spioncino e vide due sconosciuti sul pianerottolo di pietra. Non sembravano affatto titubanti, come se avessero il dubbio di aver sbagliato casa. Anzi, la loro espressione era quasi severa. Per un attimo, pensò di chiamare Madeleine - in sua presenza gli uomini tendevano a essere più gentili - ma poi decise che sarebbe stato vile nascondersi dietro la sorella minore. Spalancò la porta. «Posso aiutarvi?»

«Aaron Townsend?» chiese il più anziano, dalla calvizie incipiente.

«Sì».

«Sono l'ispettore Myers e questo è l'ispettore Corrigan. Del dipartimento di polizia di Charleston. Vorremmo rubarle qualche minuto».

Il dipartimento di polizia di Charleston? Per un momento, lo stomaco gli

si strinse. Molti anni prima, un suo prozio era stato questore. Aaron aveva sempre odiato quel vecchio dalla voce aspra e il naso aquilino. «Prego». Esitò. I due uomini fissarono lui, poi la sua vestaglia variopinta, che fino a quel momento gli era piaciuta moltissimo. Ora, gli sembrò improvvisamente leziosa e poco virile. «Volete accomodarvi?» chiese con voce leggermente più profonda del normale. Se il mio aspetto non è virile, che almeno lo sia la mia voce, pensò.

Condusse i due uomini nel soggiorno dalle enormi vetrate affacciate sul bosco e sul patio lastricato, dove si trovavano un barbecue e delle sedie a sdraio dipinte di verde. Il parquet in noce era freddo sotto i suoi piedi nudi e per lui fu un sollievo salire sul grande tappeto di lino al centro della stanza. Fece accomodare i poliziotti sul lungo divano color crema davanti alle finestre e si sedette su una sedia nera dallo schienale rigido, vicino al grande caminetto in stucco.

«Cosa posso fare per voi, signori?» chiese, rendendosi conto che il proprio tono, da virile, era diventato cinguettante.

L'ispettore di nome Myers disse: «Siamo qui per Robert Eads».

Aaron si sentì avvampare. Cercò di mantenere un'espressione serafica, ma non poté far nulla per impedire che il sangue gli affluisse al viso. Deglutì, si sforzò di non dondolare il piede come faceva sempre quando era nervoso e disse affabilmente: «Sì? Di che si tratta? Spero che non sia nei guai».

«È morto» disse Myers con voce inespressiva. «È stato assassinato la notte scorsa».

«Ah». Con orrore, Aaron si accorse che stava sorridendo. Non riusciva a smettere di sorridere. Si trattava di una reazione nervosa, ma era orribile. I due poliziotti lo fissarono con aria interrogativa e Aaron temette di scoppiare a ridere.

«Robert Eads?» gracchiò, cercando disperatamente di riprendere il controllo di se stesso. «A-assassinato?»

«Sì» disse Myers lentamente. Aaron notò che, mentre i pochi capelli rimasti sulla sua testa erano perlopiù grigi, sul suo viso abbronzato c'era l'ombra di una barba nera. Anche le sopracciglia erano nere. Nere come il carbone e fortemente arcuate. Che assurdità notare un dettaglio come quello in un momento simile. «Le abbiamo telefonato ieri ma non rispondeva nessuno».

«Ho assistito a una conferenza a Cleveland. Tornando, sono rimasto bloccato da un incidente stradale e sono rientrato intorno a mezzanotte. Ma

perché volete interrogarmi sull'omicidio di Robert?»

Myers lo guardò intensamente, senza che i suoi occhi scuri tradissero alcuna emozione. «Abbiamo le nostre ragioni».

«Be', presumo di sì, ma fino a un minuto fa non sapevo neppure che fosse stato ucciso!» Aaron sentì la propria voce farsi più acuta, come se appartenesse a qualcun altro. Tentò di deglutire di nuovo, ma non ci riuscì e insistette: «Non sapevo nulla della... tragedia».

Myers inarcò le sopracciglia. «Non lo sapeva?»

«Io... no... ehm... quando?»

«Quando cosa?» chiese Myers.

«Quando è stato ucciso?»

«Riteniamo circa trentasei ore fa».

«Ah. E perché io vengo a saperlo solo adesso?»

Myers assunse un tono paziente. «L'hanno trovato soltanto ieri mattina. Lei ha detto di essere stato tutto il giorno fuori città». Corrugò la fronte. «Ma non l'ha sentito al notiziario?»

«Non ho ascoltato nessun notiziario. Né in macchina, né quando sono tornato a casa. Sono andato dritto a letto senza neanche accendere la televisione».

«Capisco». Myers tacque per un istante, con gli occhi scuri fissi sul volto di Aaron. Alla fine chiese: «Conosceva molto bene Robert, vero, Mr Townsend?»

Tutt'a un tratto, Aaron si rese conto che i suoi piedi nudi erano due blocchi di ghiaccio. Con addosso soltanto la vestaglia di seta e i pantaloni del pigiama, si sentiva nudo e vulnerabile davanti a quei due uomini impassibili, soprattutto Hal Myers, con le sue labbra sottili, la fronte corrugata e lo sguardo implacabile. Sembrava che non sbattesse mai le palpebre.

«Robert Eads ha lavorato nella mia agenzia per tre anni». Aaron si chiese se i poliziotti avessero notato il leggero tremore nella sua voce. «Si è licenziato circa un mese fa».

«Perché?»

«Ehm... era molto ambizioso. Pensava che altrove avrebbe avuto maggiori prospettive».

Myers si accigliò. «Nel campo immobiliare, la Townsend è l'agenzia più importante della città, e mi è sembrato di capire che Eads fosse un ottimo collaboratore».

«Era specializzato in immobili commerciali e aveva abbastanza successo».

«Allora perché si è licenziato?»

Aaron si schiarì la gola. «Credo che volesse mettersi in proprio».

«Capisco». Myers chiuse la mano a pugno e vi appoggiò il mento, e Aaron notò la sua vera, che sembrava troppo piccola per lui. Non sapeva che quell'uomo che lo metteva tanto a disagio non se l'era mai tolta in trentacinque anni di matrimonio, né che aveva quattro figli e sette nipoti che lo chiamavano Babbo orso perché, quando era con loro, si comportava come un enorme orso affettuoso dei cartoni animati. «Non veniva da una famiglia ricca, vero?»

«Robert?» chiese Aaron, sorpreso. «No. Perché?»

«Be', ha detto che ha lavorato nella sua agenzia per tre anni. Aveva meno di trent'anni, quindi non ha avuto il tempo di mettere da parte molti risparmi. Abbiamo controllato il suo conto in banca. Eads era stranamente a corto di denaro, considerando quello che aveva guadagnato con lei. Forse aveva abitudini dispendiose. In ogni caso, non aveva i requisiti necessari per richiedere un prestito ingente allo scopo di aprire un'attività, e la sua famiglia non avrebbe potuto fornirgli il denaro, dunque sembra poco plausibile che riuscisse a mettersi in proprio. Forse intendeva lavorare per qualcun altro?»

«Be', forse. Non ne ho idea». Aaron sentiva di avere il viso sudato, mentre il resto del suo corpo era freddo. «Ispettore, Robert Eads si è limitato a dare le dimissioni dicendo che avrebbe avviato un'attività. A mio parere, lasciare l'Agenzia Townsend con così poco denaro a disposizione non è stata una buona idea, ma alla fine è stato lui a...» Stava per dire "a rimetterci", ma avrebbe fatto una pessima impressione. «Decidere».

«Ma prima lei ha detto che pensava che avrebbe avviato un'attività in proprio».

«Me l'ha confidato una volta. Mi ero perfino messo in testa che avrebbe potuto sorprendermi con il suo talento e darmi del filo da torcere come concorrente». Aaron si rese subito conto che anche quella frase suonava malissimo e tentò di rimediare. «Sto scherzando. Non sulla morte di Robert, naturalmente». Oddio, pensò, sentendosi sprofondare come nelle sabbie mobili. Perché tutto quello che diceva era fuori luogo? Assunse un'espressione cupa e un tono tetro. «Signori, ci vuol tempo per costruire un'azienda come la Townsend e godiamo di un'ottima reputazione. Anche se Robert avesse avuto il denaro e il talento per aprire una sua agenzia, non avrebbe rappresentato una minaccia. Non aveva abbastanza esperienza, né contatti. Probabilmente non gli sarebbe andata bene, il che sarebbe stato

triste. Ma a volte Robert era... troppo sicuro di sé». Aaron si interruppe. «Forse non intendeva davvero mettersi in proprio. Magari voleva soltanto stupirmi».

«Insomma, lei non sa che intenzioni avesse».

«No. Ero semplicemente il suo datore di lavoro. Nient'altro. Non eravamo amici intimi».

«Davvero?» chiese Myers, lentamente. «Perché a me risulta che foste amici intimi. *Molto* intimi».

Aaron si sentì come se tutta l'aria fosse stata risucchiata fuori dai suoi polmoni, quando all'improvviso apparve Madeleine, il bellissimo viso illuminato dal sole, l'andatura ancora più zoppicante del solito, attirando l'attenzione - e naturalmente la compassione - dei poliziotti. «Buongiorno, signori» disse con voce dolce e innocente. «Sono Madeleine Townsend, la sorella di Aaron. Scommetto che non vi ha offerto neanche un caffè. Ne volete una tazza? Abbiamo una caffettiera piena di un'eccellente miscela malese».

Oh, grazie Maddy, pensò Aaron, sentendosi leggermente stordito. Sapeva che la sorella aveva sentito tutto dalla stanza vicina e aveva percepito la sua tensione. Il poliziotto di nome Corrigan sorrise per la prima volta e Aaron si rese conto di averlo già visto da qualche parte, anche se non ricordava dove. Capelli ricci castano-rossicci, lentiggini, occhi azzurro chiaro...

«No, grazie» risposero i due agenti.

Myers continuò: «Questa mattina abbiamo già bevuto più caffè del dovuto». Sorrise. «Lei conosceva Robert Eads, miss Townsend?»

«Di vista. Lavorava per mio fratello. Ci siamo incrociati a una festa di Natale all'agenzia e a un picnic aziendale». Guardò affettuosamente il fratello. «Aaron organizza almeno due feste aziendali all'anno. Anche di più, se qualcuno si sposa o sta per avere un bambino. È molto caro con i suoi dipendenti».

«Robert ha lasciato l'agenzia circa un mese fa, ma suo fratello dice di non sapere perché».

«Non so cosa dire» rispose Madeleine, con indifferenza. «Non sono al corrente di tutto quello che succede in agenzia, ma so che i collaboratori vanno e vengono e non sempre danno spiegazioni». Si strinse nelle spalle e sorrise radiosa ai due uomini. «Ma perché tutto questo interesse per Robert Eads? Ha fatto qualcosa di male?»

«Non sa che è stato assassinato la notte scorsa?»

Madeleine si portò una mano al petto. «Oh, no! Ma è terribile!»

«Neanche lei l'ha sentito al telegiornale?»

«Ieri sono stata tutto il giorno in ospedale con mia madre».

Finalmente, Corrigan prese la parola. «All'ospedale hanno la televisione, miss Townsend, e la notizia dell'omicidio era tra i titoli principali di tutti i telegiornali».

«Non ho guardato la televisione. Ho letto». Lanciò una rapida occhiata al fratello, pallido e silenzioso, poi chiese ai poliziotti: «Sapete chi l'ha ucciso?»

«No, signora, non ancora» rispose Myers.

«Posso chiedervi perché state interrogando Aaron?»

«Perché fino a poco tempo fa Eads lavorava per lui. Abbiamo pensato che Mr Townsend potesse sapere qualcosa sulle sue abitudini».

«Abitudini?» sbottò Aaron in tono forzato. «Che genere di abitudini?»

«Il genere per cui, forse, è stato ammazzato» disse Myers, imperturbabile.

«Come la droga?»

«Lo sto chiedendo a lei» ribatté Myers. «Lei lo conosceva. Io no».

Aaron cominciò a dondolare nervosamente il piede. «Vi ho già detto che lo conoscevo appena. Era un semplice collaboratore. Non si confidava certo con me. Perché parlate di droga? Avete trovato tracce di stupefacenti nel suo corpo?»

«A dire il vero, è lei che ha parlato di droga, non noi. E poi, non abbiamo ancora i risultati di tutte le analisi».

«Be', non so niente della sua vita privata, ma non ho mai notato nulla che potesse far sospettare che facesse uso di droga quando era al lavoro» disse Aaron. «Era molto... efficiente».

Aaron notò che Myers si rilassava un po'. Forse erano soddisfatti e presto se ne sarebbero andati, pensò, pronto a saltare dalla sedia per accompagnarli alla porta. Poi vide Corrigan sporgersi in avanti e capì che i due agenti si erano semplicemente dati il cambio.

«Eads era legato a qualcuno in agenzia?» chiese Jay. «Sentimentalmente, intendo».

«Legato? Sentimentalmente?» Aaron sentì la propria voce aumentare di volume e fece del suo meglio per abbassare il tono. «Non so di cosa stia parlando».

«Per un periodo non ha frequentato Brooke Yeager?»

Aaron realizzò che Jay si riferiva a Brooke. Grazie a dio. «Ah, sì» disse, sforzandosi di mostrare indifferenza. «Non mi immischio nella vita privata

dei dipendenti, ma mi pare che qualcuno mi avesse riferito che Brooke e Robert si frequentavano. Purché non interferisse con il lavoro, non mi interessava quello che facevano. Quello che facevano insieme, voglio dire, anche se non erano fatti l'uno per l'altra».

Aaron non sapeva perché avesse aggiunto quell'ultima frase; certo, nel suo intimo era sempre stato geloso quando vedeva Robert con Brooke, anche se lui gli aveva assicurato che si trattava solo di una copertura. In quel momento, sembrava che il suo subconscio parlasse al posto suo.

«Pensa che non fossero fatti l'uno per l'altra?» chiese Corrigan. «Perché?»

Entrambi i poliziotti lo fissavano con vivo interesse e perfino Madeleine gli lanciò un'occhiata penetrante. Aaron cercò disperatamente una risposta plausibile. «Quando due persone che lavorano nello stesso ufficio hanno una relazione e il rapporto entra in crisi, si creano tensioni che influiscono negativamente sull'atmosfera tra colleghi. Non intendevo dire altro».

«Ah. Allora non ha violato anche lei questo principio quando frequentava Judith Lambert, l'anno scorso?» chiese Corrigan.

«Be', sì, lo ammetto. Purtroppo fu colpa mia. Le avevo chiesto di accompagnarmi a un evento ufficiale perché in quel momento non avevo una fidanzata. Judith interpretò male l'invito, prendendolo più seriamente del necessario. Avrei dovuto smettere subito di frequentarla, ma stupidamente lasciai che le cose andassero avanti per un po' perché, tutto sommato, mi divertivo con lei. Quando alla fine troncai la relazione, non la prese affatto bene». Scoppiò in una risata fin troppo fragorosa. «È per questo che non mi esalta che i miei dipendenti si fidanzino tra loro. Esperienza personale».

«Capisco» disse Corrigan, poi aggiunse bruscamente: «Dato che non sapeva neppure che Robert Eads fosse morto, certamente non saprà che è stata Brooke Yeager a trovare il cadavere».

«Oddio!» esclamò Madeleine, turbata. «Che... tragedia per lei! Dov'era il corpo?»

«Nel vicolo dietro il suo condominio, vicino al cassonetto dei rifiuti. A dire il vero, è stato il suo cane a trovarlo. Deve aver riconosciuto l'odore di Eads».

«Santo cielo» continuò Madeleine. «Povera Brooke. Dev'essere stato orribile!»

«Naturalmente era sconvolta, anche se negli ultimi tempi aveva qualche problema con Eads» disse Corrigan, rivolto a Madeleine. «A quanto pare, lui non aveva preso bene la fine del loro rapporto. Continuava a telefonarle

e a seguirla, andava persino a casa sua, bussava alla porta e pretendeva di vederla. Brooke aveva preso in considerazione l'idea di chiedere una diffida».

«Davvero?» Aaron proruppe in una risata rauca e stridula.

Madeleine si affrettò a intervenire. «Aaron, hai sempre detto che Brooke tendeva a essere un po' paranoica». Aaron la guardò stupefatto. Non aveva mai detto una cosa simile. Per fortuna i poliziotti stavano guardando lei e non si accorsero della sua reazione. «Naturalmente, conoscerete benissimo la sua storia - l'assassinio di sua madre, la sua testimonianza che contribuì all'incarcerazione del patrigno, e ora l'evasione di quell'uomo» continuò Madeleine. «E l'omicidio di Mia non può che aver aggravato la sua instabilità emotiva. Sì, mi sembra perfettamente verosimile che Brooke abbia ceduto al minimo stress, anche se si trattava soltanto delle telefonate di un ex».

«Ceduto al minimo stress?» ripeté Jay, con asprezza. «Sta insinuando che miss Yeager ha ucciso Robert Eads perché la infastidiva?»

«A quanto dite, Robert non si limitava a infastidirla, ma naturalmente non intendevo dire che avrebbe potuto fargli del male. Santo cielo, no» protestò Madeleine.

Aaron guardò Jay. Il suo volto era inespressivo, ma scorse qualcosa nei suoi occhi. Sospetto? E non nei confronti di Brooke. All'improvviso, Aaron sentì che non sarebbe riuscito a restare lì seduto a parlare con quegli uomini per un minuto di più senza esplodere e raccontare tutta la verità sulla sua relazione con Robert. Non sapeva da dove avesse origine quell'impulso - forse da qualche paura infantile, che lo spingeva a dire sempre la verità a coloro che rappresentavano l'autorità - ma era quasi irresistibile.

«Signori, mi spiace essere scortese, ma dovete sapere che il funerale di Mia Walters si terrà all'una. E io devo ancora farmi la doccia e vestirmi. Temo che dovrò cominciare a prepararmi, e dato che non posso essere di nessun aiuto riguardo a Robert Eads...»

«Apprezzerebbe che ce ne andassimo» concluse Myers. «Certamente, Mr Townsend. Comprendiamo. E la ringraziamo del tempo che ci ha dedicato». Aaron seguì i due poliziotti fino alla porta, con le gambe che tremavano. Madeleine lo seguiva da vicino, come se temesse che potesse svenire da un momento all'altro. Si sentiva uno sciocco. Myers si voltò e sorrise a Madeleine. «È stato un piacere conoscerla, miss Townsend. Forse la prossima volta assaggeremo una tazza del meraviglioso caffè che ci ha offer-

to».

La prossima volta? pensò Aaron, in preda al terrore.

«Basta che me lo facciate sapere e sarò felice di prepararvene un po'» disse Madeleine, melliflua. «Aaron ne ha a tonnellate ed è davvero delizioso. Arrivederci, signori».

Mentre i poliziotti si avvicinavano alla macchina, Aaron chiuse la porta e guardò la sorella. «Be', è stato penoso» disse con voce fievole e metallica.

Madeleine lo fissò truce per un lungo momento, fulminandolo con gli occhi. «Proprio così» disse infine, poi aggiunse: «Aaron, non hanno creduto a una parola di quello che hai detto. Sanno che tra te e Robert c'era di più - molto di più - di quanto tu voglia ammettere». Si interruppe di nuovo, socchiudendo leggermente i begli occhi. «E anch'io lo so».

Fuori, Hal Myers sedette al posto di guida e attese che Jay salisse in macchina, poi chiese: «Be', cosa ne pensi?»

«Innanzitutto, conosco Brooke Yeager da abbastanza tempo per poter dire che non è affatto paranoica, nonostante tutto quello che le è successo».

«Interessante» disse Myers. «E poi?»

«Ho notato che entrambi sostenevano di non sapere nulla dell'omicidio, il che mi pare una strana coincidenza». Jay guardava dritto davanti a sé, con una piccola ruga tra le sopracciglia. «E ho notato un'altra cosa». Guardò Hal. «Nessuno dei due ha chiesto *come* è stato ucciso Eads».

«No, vero?» Hal sorrise lentamente. «Mi avevano detto che eri bravo, Corrigan. Penso proprio che mi piacerà lavorare con te».

2

Brooke si infilò un vestito di lino nero e stava per stirarsi un muscolo armeggiando con la lunga chiusura lampo sulla schiena. "Finalmente" mormorò quando riuscì a chiudere la zip fino al collo. Poi rovistò nell'armadio finché non trovò una giacchetta bianca e grigia a maniche corte, che diede al vestito il giusto tocco di formalità.

Mentre cercava di allacciare una collana di perle di fiume, qualcuno bussò.

Elise si irrigidì e abbaiò verso la porta, una nuova abitudine che aveva preso da quando erano iniziati i guai e aveva percepito la tensione di Brooke. Non c'è da stupirsene, pensò Brooke. Uno sconosciuto che si in-

troduce in casa per lasciare un biglietto, Robert che picchia sulla porta, trovare un cadavere vicino al cassonetto... Per un cane così sensibile, era davvero troppo.

Brooke andò alla porta ma non la aprì. «Chi è?» gridò.

«Vincent».

«Vincent?»

«Vincent Lockhart, signora».

Brooke aprì la porta, sorridendo. «Non occorreva che mi dicessi il cognome».

«Non ne sono tanto sicuro. Sembrava che non mi avessi affatto riconosciuto».

Indossava un completo blu scuro che, chissà come, faceva sembrare i suoi occhi ancora più verdi. «Perché sei tutto in ghingheri?»

«Perché vengo con te al funerale di Mia. Non penso che dovresti andarci da sola». Si interruppe. «Ci saresti andata da sola, vero?»

«Be', con la scorta, ma non con un amico».

«Allora, ecco qua un amico al tuo servizio».

Il sorriso di Brooke svanì bruscamente. «È stato tuo padre che ti ha obbligato a venire?»

«No, miss Yeager. L'idea è stata soltanto mia».

A Brooke tornò il sorriso. «Be', è gentile da parte tua».

«Dicono che sia capace di essere gentile, all'occorrenza».

«Oh, ne sono sicura. E viste le circostanze non avevo nessuna voglia di andarci da sola. Stacy mi avrebbe accompagnata, ma oggi deve lavorare. Non so proprio come ringraziarti».

«Sì che lo sai».

«Come?»

«Facendomi entrare».

«Santo cielo! Questo ti fa capire lo stato dei miei nervi oggi. Prego, accomodati».

Vincent entrò ed Elise trotterellò da lui, alzando il musetto per farsi accarezzare. Con Robert non lo faceva mai, pensò Brooke. E Robert non si inginocchiava mai per prenderle il muso tra le mani. Elise scodinzolò, estatica.

«Avevi detto che ti piacevano i cani».

«Li adoro» disse Vincent. «A casa, a Monterey, ho un golden retriever di nome Rusty e una meticcia nera a pelo lungo, Lady Blackwell». Sospirò. «Mi mancano molto».

«Li hai lasciati in una pensione per cani?»

«No, sono a casa di amici con figli. Sono talmente affezionati ai bambini che probabilmente non vogliono nemmeno che torni a casa».

«Ne dubito» disse Brooke. «Il loro padrone sei tu».

«Temo di no. Sono loro, i miei padroni. Mi lasciano girare per casa purché non sia d'intralcio».

«Chissà come mai sono così viziati».

«Non ne ho idea» disse Vincent, ridendo. Poi la guardò. «Sei molto elegante».

«Grazie. Ma darei qualsiasi cosa per non andare a questo funerale. Mia era così giovane, così solare, così piena di vita. Morire giovani è già una tragedia, ma sapere che è morta al posto mio è davvero schiacciante. Zach voleva colpire me, Vincent, non la povera Mia».

Vincent si avvicinò a lei e l'abbracciò, con un gesto quasi impacciato. Per un istante, Brooke restò rigida e imbarazzata, poi si rilassò e appoggiò la testa sul suo petto. «Non ti piangerò sulla giacca» disse, mentre le lacrime cominciavano a sgorgare copiose dai suoi occhi.

«Vuoi che me la tolga?»

Brooke ridacchiò, senza smettere di piangere. «Non credo che sarà necessario. Cercherò di stare attenta».

Vincent la strinse più forte. «Non preoccuparti. Bagnala pure quanto vuoi. Non è il mio completo migliore».

«Menomale, perché hai già delle lacrime sulla spalla. E anche del mascara, credo. Mi dispiace».

«Dovresti vergognarti» disse Vincent dolcemente, mettendole una mano sotto il mento e piegandole la testa all'indietro. «Non si fa così».

Il suo bacio fu lento e dolce e Brooke avrebbe voluto che non finisse mai. Gli cinse il collo con le braccia e passò le dita tra i suoi capelli neri, ricci e incredibilmente morbidi. Il suo odore era così buono - fresco come un limpido mattino di montagna - e il suo corpo era forte e vigoroso, come se avesse potuto proteggerla da qualsiasi cosa. Il bacio si fece più profondo e Brooke sospirò senza sospirare veramente, desiderando fondersi con lui. Probabilmente il suo vestito si stava stropicciando e il suo trucco era un disastro, ma non voleva staccarsi dal suo abbraccio. Mai più.

Poi Elise abbaiò forte. Vincent e Brooke trasalirono e la cagnetta abbaiò di nuovo. Lentamente, si separarono e la guardarono. Era in piedi su una sedia e li fissava con occhi torvi, come se fossero stati due adolescenti stretti in un abbraccio proibito. «Pensi che ci attaccherà?» mormorò Vin-

cent, baciando la fronte di Brooke.

«No. È sconvolta perché è gelosa».

«Non vuole che qualcuno baci la sua padrona?»

«No. Non vuole che la sua padrona baci te. Credo che si sia innamorata».

«È la disgrazia di avere un fascino irresistibile come il mio» mormorò Vincent, e posò di nuovo le labbra su quelle di Brooke, che però si ritrasse. «Vincent, non possiamo».

«A causa di Elise?»

«No, perché stiamo per andare al funerale dell'amica che è morta al posto mio. Non ho il diritto di essere... di essere...»

«Felice?»

«Sì, felice» disse Brooke, piano, poi esclamò: «Felice. Attratta da qualcuno. Emozionata. Viva!»

«Tu hai tutto il diritto di essere viva» disse Vincent, in tono calmo.

«Non al posto di Mia. Non perché quella ragazza voleva assomigliarmi, era buio e ho un patrigno che vuole farmi fuori!»

Vincent le si avvicinò ma non la abbracciò. Si limitò a fissarla con occhi talmente ipnotici che Brooke non poté distogliere lo sguardo. «La parola chiave del tuo ragionamento è patrigno. Tu non hai fatto niente a Mia, o a tua madre. È stato Zach Tavell. La colpa è sua, Brooke, non tua».

Alla fine, Brooke riuscì a chiudere gli occhi e altre lacrime le sgorgarono sulle guance. «Se ci penso razionalmente, me ne rendo conto. Ma non con il cuore. Non potevo aiutare la mamma, ma se Zach avesse ucciso anche me, allora...»

«A quest'ora Mia sarebbe viva. Santo cielo, Brooke, è questo che ti tortura?»

«È la verità».

«È solo una possibilità. Nient'altro. Insomma, se Mia non fosse stata uccisa quella sera, forse il giorno dopo sarebbe finita sotto un autobus, oppure sarebbe morta in un incidente aereo la settimana seguente. Forse era arrivato il suo momento».

«Il suo momento? Vincent, ti conosco abbastanza per sapere che non sei superstizioso, e non credi che le cose succedano perché sono scritte nel destino. Tu non credi che le persone di cui parli nei tuoi libri fossero predestinate a essere barbaramente uccise, ma che si siano trovate nel posto sbagliato al momento sbagliato, o che abbiano conosciuto la persona sbagliata. Per Mia, la persona sbagliata ero io».

«Smettila, Brooke» disse Vincent. «Per favore. Tu non sai come la penso sul destino e sul caso. Stai attribuendo a me le tue convinzioni e, mi dispiace dirlo, sono un po' distorte da quello che ti è successo nella tua breve vita».

«Bene, grazie di avermi detto che sono pazza».

«Non ho assolutamente detto questo». Vincent chiuse gli occhi, inspirò profondamente, poi fece un passo verso Brooke. «Non sei pazza, ma ti sei messa in testa di calamitare le disgrazie. È per questo che una donna bella, intelligente, appassionata, fondamentalmente allegra ha così pochi amici ed esce così poco, e quando lo fa si accontenta di uno come Robert, che non ci teneva affatto a te e ti usava per coprire una relazione con qualcuno che amava veramente. Sei convinta di non meritare niente dalla vita e che se ti capita qualcosa di buono, è meglio fuggire prima di rovinare tutto senza volerlo».

Brooke lo guardò con aria di sfida. «Hai finito di fare lo psicologo?»

«Sì». Brooke lo incenerì con lo sguardo. «Brooke, piccola...»

«Non chiamarmi mai più piccola. O bambola. O con qualsiasi altro stupido vezzeggiativo che usi con le tue adoranti teste vuote californiane!»

Vincent alzò gli occhi al cielo. «Va bene, miss Yeager, d'ora in poi starò più attento a quello che dico. Posso permettermi di precisare che non tutte le donne hanno la testa vuota in California? Alla faccia degli stereotipi!»

Brooke fece un respiro profondo, distogliendo lo sguardo da Vincent. «Hai ragione. Era uno stereotipo».

«A parte questo, le altre cose che ho detto erano così sbagliate?»

Brooke distolse di nuovo lo sguardo, si asciugò con la mano una guancia rigata di lacrime e osservò Elise, che fremeva sulla sedia, innervosita dalla discussione. Elise. Brooke voleva bene a Elise. Ma quante persone aveva amato negli ultimi anni? Le contò. *Großmutter*, naturalmente. E la memoria dei suoi genitori. Era affezionata a Stacy e Jay. E poi... nessun altro eccetto Mia, che conosceva a malapena.

A malincuore, ammise: «Forse non avevi del tutto torto».

«Date le circostanze, prenderò le tue parole come un'aperta conferma della mia teoria».

«Non ti pare un po' esagerato?»

«OK. Una mezza conferma?»

Brooke non poté fare a meno di lasciarsi andare. «Una conferma parziale».

«Be', meglio di niente».

«Puoi essere più che soddisfatto, considerando che ti sei presentato qui senza essere stato invitato, con addosso il tuo completo firmato, declamando le tue teorie sulla mia convinzione di calamitare le tragedie».

Vincent rise. «E va bene. Lo prendo come un complimento». Poi si fece serio. «Vuoi che vada via, così puoi andare al funerale da sola?»

Brooke finse di pensarci. «No, credo di no. Solo perché sei già vestito da cerimonia».

«A rischio di farti di nuovo arrabbiare, però, ti consiglierei di rifarti il trucco. Il mascara colato ti dà un'aria dark che non ti si addice affatto».

«Oddio!» esclamò Brooke coprendosi la faccia e correndo allo specchio. Vincent aveva ragione. Andò in bagno e cominciò a struccarsi. «Non ci metterò molto» gridò. «Solo un piccolo ritocco...»

«Nel frattempo mi leggerò questo numero di 'Vogue'. Dovrei avere giusto il tempo di finirlo».

Dieci minuti dopo, Brooke uscì dal bagno fresca di trucco come prima dell'arrivo di Vincent. «Meglio?» chiese.

«Splendida» rispose Vincent posando la rivista e facendo scendere Elise, che gli si era accoccolata in grembo. «Ma mi servirebbe una spazzola».

La cagnetta aveva lasciato il segno sul suo completo blu scuro. Brooke trovò subito la spazzola e mentre Vincent toglieva i peli si infilò gli orecchini di perle. Gli stessi che indossavo la sera in cui Mia è stata uccisa, pensò. Stava quasi per cambiarli, ma poi ricordò che a Mia era piaciuto moltissimo il loro leggero dondolio. "È un po' che accenno ai miei che ne vorrei un paio simili, ma se nessuno me li regala per Natale me li comprerò da sola. Sempre che a te non dispiaccia, naturalmente" aveva detto. "Ne sarei contenta" aveva risposto Brooke con sincerità.

Sentì che gli occhi le si riempivano nuovamente di lacrime e si sforzò di ricacciarle indietro. Non avrebbe avuto il tempo di rifarsi di nuovo il trucco, se lei e Vincent non volevano arrivare in ritardo al funerale.

Per la cerimonia, i genitori di Mia avevano scelto la loro piccola parrocchia metodista invece dell'obitorio. Mentre Vincent cercava parcheggio, Brooke notò che quasi tutte le persone che entravano in chiesa avevano l'aria triste. Evidentemente, la ragazza era molto amata. La gente era vestita modestamente, anche se Brooke immaginava che indossassero i loro abiti migliori. Mia non veniva da una famiglia ricca né elegante. Brooke ricordava che, quando aveva cominciato a lavorare in agenzia, i suoi abiti erano dozzinali, quasi sciatti. Due settimane dopo, si era presentata con un completo che assomigliava in modo sorprendente a uno dei suoi. Da quel mo-

mento in poi, aveva imitato sempre di più il suo stile. Al punto di essere uccisa a causa della somiglianza, pensò Brooke con una fitta al cuore.

«Stai bene?» chiese Vincent.

«Certo». Brooke si guardò intorno e si accorse che avevano parcheggiato. «Non ti dispiace se piango un po' durante la funzione, vero?»

Vincent le prese la mano e se la portò alle labbra. «Piangi pure quanto vuoi».

«Anche se mi cola il trucco?»

«Non siamo a una sfilata di moda, Brooke. E comunque, a chi importa quello che penso io?»

A me, pensò Brooke, stupita. Mi importa moltissimo.

«Andiamo» disse Vincent, affrettandosi ad aprirle la portiera. «La cerimonia dovrebbe iniziare tra cinque minuti».

Si avviarono e, saliti alcuni scalini, si ritrovarono nella fresca penombra della chiesa. Qualcuno suonava *Amazing Grace* all'organo. Dietro il pulpito, Brooke intravide il feretro in legno di quercia, coperto da un cuscino di garofani rosa. Mia odiava il rosa, pensò. La sua famiglia non lo sapeva?

Un uomo che Brooke notò appena venne loro incontro, diede a ciascuno un programma e disse: «Benvenuti. La famiglia vi ringrazia per la vostra presenza». Indicò un album dal bordo dorato appoggiato su un leggìo di legno. «Per favore, potete firmare il registro degli ospiti?»

Mentre Brooke si faceva avanti per firmare, notò una ragazza di circa sedici anni ferma vicino al leggìo. Era molto snella, aveva lunghi capelli biondi e occhi azzurro fiordaliso. Assomigliava a Mia abbastanza da poter essere sua sorella. La ragazza sorrise a Brooke, abbassò lo sguardo e la osservò mentre firmava. Poi si allontanò in tutta fretta lungo il corridoio e sparì in una delle stanze sul retro.

«Qualcuno che conosci?» chiese Vincent, dolcemente.

«No, qualcuno che voleva sapere chi sono. Il modo in cui mi ha guardata firmare...»

Vincent alzò le sopracciglia. «Sì?»

«Oh, non lo so. Mi è sembrato strano. Assomigliava tanto a Mia. O a me a quell'età». Brooke scosse il capo. «Non farci caso. Sono solo un po' nervosa».

Vincent scarabocchiò il proprio nome, prese il gomito di Brooke e la guidò verso la sala principale. In quel momento, la ragazza riapparve con un grande vaso di rose bianche e si fermò davanti a Brooke. «Lei è Brooke Yeager?» chiese con voce giovane e innocente.

Brooke annuì e la ragazza le porse il vaso. «Sono state consegnate circa un'ora fa. Il fattorino ha detto che lei desiderava portarle personalmente nella sala per deporle vicino al feretro, e ha chiesto che fossi io a darglie-le». Sorrise. «Sono molto belle, miss Yeager».

«Sì» disse Brooke, confusa, con uno sgradevole formicolio al collo. «Ma io non ho...»

«C'era un biglietto insieme alle rose» la interruppe la ragazza. «L'ho staccato perché potesse leggerlo subito. Però io non l'ho letto, davvero». Le porse timidamente una piccola busta. Vincent la prese, poi guardò Brooke.

«Leggilo» disse Brooke con voce inespressiva.

Vincent estrasse il biglietto dalla busta, gli diede una rapida occhiata e si irrigidì. «Penso che sia meglio andare».

«Leggilo, dannazione». La ragazzina sgranò gli occhi e Brooke si sentì percorrere da un brivido di terrore, come se una pianta rampicante velenosa le stesse attraversando il corpo.

Vincent tacque per un istante, poi lesse a bassa voce: "Cara Mia, tante grazie per avermi salvato dalle vie dei violenti. Con affetto, Brooke".

Tutti si voltarono a guardare quando Brooke lasciò cadere a terra il vaso di rose bianche con uno schianto e fuggì dalla chiesa.

Quattordici

«È biblico» disse Brooke.

Jay Corrigan e Hal Myers erano in piedi davanti a lei, seduta rigidamente su una poltrona, a braccia conserte. Non aveva smesso di tremare da quando era scappata dalla chiesa, inseguita da Vincent e dagli agenti della sorveglianza che li avevano scortati fino al suo appartamento e poi avevano chiamato la centrale.

«Cosa è biblico?» chiese Jay.

«Il messaggio sul biglietto. 'Tante grazie per avermi salvato dalle vie dei violenti'. È biblico».

«Tante grazie?» chiese Jay. «Non mi pare linguaggio biblico».

Brooke si alzò in piedi, si avvicinò con gambe tremanti alla libreria e prese la Bibbia di famiglia. «*Großmutter* è molto religiosa. Mi leggeva sempre le Sacre scritture. Se devo essere sincera, io mi annoiavo a morte, ma ricordo ancora dei passi. Sfortunatamente non con precisione. Ma se mi date il tempo di cercare sono sicura di riuscire a trovare il punto esat-

to».

«Cerca finché vuoi» disse Vincent, accompagnandola di nuovo alla poltrona. «Ma resta seduta, se non vuoi crollare a terra. Sei pallida come un fantasma. Vuoi qualcosa da bere?»

«Qualcosa di fresco. Qualsiasi cosa. Guarda in frigo» mormorò Brooke, distratta, mentre sfogliava velocemente la vecchia e grossa Bibbia che apparteneva alla famiglia da generazioni. «Non dovrebbe essere nella Genesi. Né nell'Apocalisse».

«Forse nel Nuovo Testamento?» chiese Jay, pentendosi di non aver prestato più attenzione a catechismo invece di fare il pagliaccio a beneficio di una ragazzina brutta e altezzosa di nome Patty Lou. «Potrebbe essere lì?»

Brooke scosse la testa. «No. Non è nel Nuovo Testamento. Non so perché me lo ricordo, ma...» Si interruppe, senza smettere di girare freneticamente le pagine del libro, quando Vincent le porse un bicchiere di tè freddo. Lo assaggiò distrattamente, fece una smorfia e gli chiese se aveva aggiunto dello zucchero a una bevanda già zuccherata. Vincent ammise di sì e, mentre tornava in cucina a prendere un altro bicchiere, Brooke gridò: «Eccolo!»

Tutti s'irrigidirono, come se fosse incappata in qualcosa di potenzialmente pericoloso. «Salmi, 17:4, 'Mi sono salvato dalle vie dei violenti'. La nonna l'aveva sottolineato, forse a causa di Zach».

I tre uomini la fissarono a bocca aperta.

«È tutto?» chiese Jay, apparentemente deluso.

«Sì. Cosa ti aspettavi?»

«Credevo che la citazione ci avrebbe fornito qualche indizio in più».

«Un indizio di cosa?» chiese Brooke.

«Delle intenzioni di Zach».

«Cioè una guida alle sue prossime mosse?»

«No, io...» Jay arrossì e intervenne Hal.

«Miss Yeager, Zach Tavell era religioso?»

«Religioso? Ha assassinato mia madre» disse Brooke, incredula.

«Molte persone religiose - non veramente religiose, ovvio, più che altro fanatiche - credono di commettere i loro crimini in nome di Dio. Tavell era il tipo?»

«Assolutamente no. Anzi, dopo le prime settimane di matrimonio non voleva neanche che mia madre mi portasse in chiesa. Mi permetteva a stento di andarci con mia nonna, ma solo una volta al mese».

«Questo succedeva quindici anni fa» disse Myers, dolcemente. «Non è

così raro che dei detenuti 'trovino il Signore', come dicono loro. Si pentono di quello che hanno fatto per finire in galera e diventano estremamente religiosi. Forse è il caso di Tavell. Potrebbe aver letto la Bibbia, in tutti questi anni».

«È possibile» disse Brooke, con amarezza. «Ma adesso cosa c'entra? Questa citazione non è stata scritta per darmi conforto, ma per farmi sentire in colpa».

Vincent annuì. «Brooke ha ragione, ispettore Myers».

«Naturalmente» disse Myers. «Ma se Tavell non fosse religioso, avrebbe dovuto fare un sacco di ricerche per trovare il passo biblico adatto all'occasione».

«Il che dimostrerebbe?» domandò Brooke.

«Forse che ha avuto una sorta di crisi. Oppure che programma di tormentarla da molto tempo».

«Opterei per la seconda possibilità» disse Brooke, accigliata. «Se si trattasse di una crisi, avrebbe dovuto averla anni fa, quando ha ucciso mia madre. O prima. Anche se ero solo una bambina, sapevo che c'era qualcosa che non andava in lui. Anche mia nonna l'aveva capito. Era estremamente a disagio in sua presenza. Soltanto la mamma sembrava pensare che fosse una brava persona. Almeno quando l'ha sposato. Dopo un anno, però, perfino io avevo capito che si era pentita di averlo fatto».

«Be', al processo tentarono di invocare l'infermità mentale, ma non ci riuscirono» disse Myers. «Nessuno psichiatra degno di questo nome si sentì di dichiarare che Tavell non fosse in grado di distinguere il bene dal male».

«Oh, certo che distingueva il bene dal male» sbottò Brooke. «Sapeva benissimo che uccidere la mamma era sbagliato. Non ha mai affermato il contrario».

«Be', almeno questo gli fa onore» disse Jay, e Brooke lo incenerì con lo sguardo.

A quel punto intervenne Myers. «Corrigan, credo che miss Yeager ci abbia già detto tutto quello che sa. Ora dobbiamo tornare in chiesa e scoprire qualcosa in più su chi ha lasciato quei fiori».

Brooke annuì. «Qualcuno li ha consegnati a quella ragazzina specificando che erano per me».

«Hai detto che assomigliava a Mia» disse Jay.

«E questo potrebbe rappresentare un pericolo, per lei». Al disgusto di Brooke subentrò la paura. «Rintracciatela al più presto e proteggetela».

«Contaci, Brooke» disse Jay. «Stacy tornerà a casa tra un paio d'ore. Verrà da te. È meglio che tu non resti da sola questo pomeriggio».

«Non resterà da sola» disse Vincent. «Ci penso io».

Dopo che i due ispettori se ne furono andati, Vincent chiuse la Bibbia, la prese dal grembo di Brooke e la rimise sullo scaffale. «Posso portarti qualcos'altro?»

«Un flacone di valium?»

«Mi dispiace, oggi non l'ho con me».

«Nemmeno una birra?»

Vincent guardò Brooke, poi Elise, e sorrise. «Non hai bisogno di tranquillanti o alcol, ma di svagarti un po' all'aria aperta».

«Svagarmi? Oggi?»

«Sì, Brooke, non è impossibile. Vado a casa, controllo che papà stia bene, mi cambio e torno. Nel frattempo, tu scrivi un messaggio a Stacy per spiegarle che sei al sicuro con me, ti togli quel bel vestito, infili un paio di jeans, preferibilmente aderenti, e trovi un guinzaglio per la nostra Elise. Ci aspetta un'avventura». Aprì la porta dell'appartamento. «Chiuditi subito a chiave. Torno tra tre quarti d'ora».

«OK, ma mi piacerebbe sapere» la porta si chiuse «dove andiamo».

Brooke fece scattare la serratura. Poi si rivolse a Elise. «Non ho voglia di andare da nessuna parte, ma Vincent sembra così deciso che immagino di doverlo accontentare. Non ricordo dove ho messo il tuo guinzaglio, stamattina...»

In un lampo, la cagnetta si precipitò in un angolo, rovistò nella sua cesta e tirò fuori il guinzaglio, trionfante. «Sei proprio una furbacchiona! È lì che lo nascondi quando piove e non hai voglia di uscire?» Elise la guardò con l'aria più innocente del mondo. «Bene, ormai ti ho smascherata. Adesso dovrai trovare un nuovo nascondiglio».

Quasi un'ora dopo, qualcuno bussò. «Sono io» disse Vincent.

Brooke aprì la porta, alzando il braccio e guardando a lungo l'orologio. «Sei in ritardo di otto minuti».

«C'era traffico».

«Dicono tutti così».

«Tutti chi?»

«Tutti i ritardatari cronici. Elise e io stavamo per uscire senza di te».

«Ma se non sai neanche dove andiamo» disse Vincent.

«Abbiamo i nostri posticini preferiti. Comunque, visto che sei finalmente arrivato, ti daremo un'altra possibilità».

Vincent entrò, osservando compiaciuto i jeans a vita bassa e il top turchese scollato di Brooke. Si era messa anche un paio di orecchini a pendente, che creavano un piacevole contrasto con il suo abbigliamento sportivo.

«Sei bellissima».

«Grazie. Anche tu non sei male. Per favore, dimmi che non hai scelto una maglietta così aderente per mettere in mostra i muscoli».

«Oh, si notano?» chiese Vincent, con innocenza.

Brooke prese la borsa e il guinzaglio. «Bene, Mr Lockhart. Ci hai promesso di farci divertire. Vediamo cosa sai fare».

Mentre uscivano dal portone, Brooke vide la Mercedes grigio argento di Vincent e pensò alla cagnetta. «Non c'è spazio per Elise».

«La puoi tenere sulle ginocchia».

Brooke si accigliò. «Sai com'è timorosa, e non è mai salita su una decappottabile. Potrebbe essere uno shock».

Cinque minuti dopo, mentre sfrecciavano verso est lungo Kanawha Boulevard, Elise sedeva ritta in grembo a Brooke, con le orecchie svolazzanti, la lingua penzoloni e un'espressione estatica sul muso allungato. «È davvero sconvolta» disse Vincent, strascicando le parole. «Probabilmente non vorrà mai più salire su un'auto».

«Non vorrà più salire sulla *mia* auto. Pretenderà che ne compri una come la tua, e temo sia al di sopra delle mie possibilità».

«Forse potremmo organizzare qualche altra gita per Elise» disse Vincent. «Naturalmente, se non hai paura che si innervosisca troppo».

Stringendo forte la cagnetta, Brooke chiuse gli occhi. Lo stereo di Vincent suonava a tutto volume *Living on a Prayer* dei Bon Jovi - "una delle canzoni preferite della mia gioventù bruciata", le aveva detto - e ben presto Brooke si ritrovò a cantare insieme a Jon, desiderando di saper suonare la chitarra come Richie Sambora.

Vincent la guardò. «Posso chiederti a cosa dobbiamo questo straordinario cambiamento d'umore nell'ultima ora?»

«Alla forza di volontà. Ho pensato che potevo restare chiusa in casa a piangere per Mia e permettere che la paura mi trasformasse in uno zombie, oppure potevo lasciarmi andare. Dopotutto, restare a Charleston è stata una mia decisione. Non potevo aspettarmi che Zach si desse per vinto e decidesse di lasciarmi in pace dopo due tentativi falliti. Continuerà a perseguitarmi». Guardò Vincent a sua volta. «Ma non mi avrà, né fisicamente né mentalmente».

Vincent le rivolse un sorriso forzato. «Vorrei poterti dire: 'Buon per te, Brooke', e crederci, ma sono ancora dell'idea che tu stia correndo un rischio inutile. Temo che tu sia una di quelle persone che si ritengono invulnerabili».

«So bene di non esserlo, ma non sono neanche una vigliacca». Brooke tacque per un istante. «E non lascerò *Großmutter*, Vincent, perché me lo sento che la prossima settimana, a quest'ora, non sarà più tra noi. Ha passato gran parte della sua vita a prendersi cura di me. Non la abbandonerò proprio adesso. Per favore, cambiamo argomento».

«Signorsì» disse Vincent, anche se il suo sguardo era ancora inquieto. «Ne avevi in mente uno in particolare?»

«Il municipio» rispose Brooke guardando la cupola dorata che luccicava al sole. «Ti do un dollaro se mi sai dire esattamente quanto è alto».

Vincent corrugò la fronte, misurò l'edificio con lo sguardo, tamburellò con le dita sul volante, si mordicchiò il labbro inferiore e poi, quando Brooke stava per scoppiare in una risata trionfante, gridò: «Ottantanove metri, un metro e mezzo più della sede del Congresso a Washington!»

«Accidenti!» strillò Brooke. «Perché ci hai messo tanto?»

«Perché ti ho vista così gongolante. Dov'è il mio dollaro?»

«Te lo do dopo».

«Mi serve adesso. Stiamo per restare a secco».

«Hai intenzione di fare il pieno con un dollaro?»

«No. Era una bugia».

«Figurarsi. A proposito, dove stiamo andando?»

«È una sorpresa».

Cominciarono a inerpicarsi su una collina. Giunti a un bivio, Vincent svoltò a destra. Continuarono a salire finché non raggiunsero il Parco Coonskin.

«Non vengo qui da più di dieci anni» disse Vincent.

«Allora ti stupirai di alcune modifiche che hanno fatto».

«Come tutti questi cartelli che impongono di tenere i cani al guinzaglio?»

«Non ricordavo che ce ne fossero tanti quando mia nonna mi portava quassù, ma all'epoca non avevo un cane. Venivamo da sole, io e lei, con la sua vecchia Volkswagen sferragliante. Io volevo sempre ascoltare la radio, ma lei preferiva cantare delle canzoni tedesche che aveva imparato da bambina». Brooke guardò Vincent. «Erano orrende, quasi come la voce di *Großmutter*. Ti assicuro che era un grandissimo sollievo scendere dall'au-

to».

Vincent rise. «Anch'io venivo qui in gita con la mia famiglia. Papà era sempre al comando. Se la mamma diceva: 'Oh, Sam, fermiamoci qui a fare una foto!', lui ribatteva: 'Conosco un punto migliore', che naturalmente non trovava mai».

Parcheggiarono davanti a un grande edificio di tronchi, dove Brooke sapeva che c'era un ristorante, e portarono Elise al laghetto. Anatre bianche e marroni galleggiavano tranquille sull'acqua scintillante. Elise abbaiò - Brooke non sapeva se per minacciarle o soltanto per salutarle - ma loro la ignorarono. «Non c'è più rispetto» disse Brooke.

«Vedono che è al guinzaglio».

«E probabilmente sanno anche che non le piace bagnarsi le zampe. Guarda come si tiene accuratamente sulla riva del laghetto. Nemmeno un'unghia tocca l'acqua».

Fecero il giro dello stagno, guardando i campi da tennis, il lussureggiante campo da golf e i giochi per bambini.

Il sole, il tepore del pomeriggio, le risate dei bambini e degli adulti, vedere Elise che trotterellava felice nonostante il guinzaglio, la presenza di Vincent Lockhart - tutto questo le fece quasi dimenticare l'orrore che aveva provato a ricevere il vaso di rose bianche al funerale di Mia. Quasi.

Vincent alzò gli occhi e guardò un aeroplano che volava alto sopra di loro, con la fusoliera che sfavillava al sole. «Un altro jet che lascia l'aeroporto Yeager» disse. Poi corrugò la fronte. «L'aeroporto Yeager, chiamato così in onore del generale Charles Yeager, il primo uomo a superare in volo la barriera del suono. Non è tuo parente, suppongo».

«Cugino di terzo grado».

«Stai scherzando?»

«No, è vero».

«E l'hai conosciuto?»

«Certo, Vincent».

«Com'è?»

«Sicuro di sé».

«Sul serio?» disse Vincent. «Cavolo. Se avessi saputo che sei la cugina di Chuck Yeager...»

«Sì?»

«Sarei stato molto più gentile con te il giorno che ti ho conosciuta».

«Quando non volevi che tuo padre mi facesse entrare in casa?»

«È stato un errore di valutazione».

«Un errore madornale».

«Be', ti chiedo scusa». Vincent guardò l'aereo, che ormai stava sparendo all'orizzonte. «L'aeroporto Yeager è qui vicino. Perché non andiamo a veder decollare gli aerei?»

«Non dirmelo: da piccolo sognavi di fare il pilota».

«Proprio così. Come fai a saperlo?»

«Sei il tipo».

«E che tipo sarei?»

«Un tranquillo 'cercatore di emozioni'» rispose Brooke, ridendo.

«Andiamo, Brooke. Magari incontriamo il generale Yeager».

«Probabilmente stiamo sfinendo quei poveri poliziotti che devono seguirci dappertutto».

«Sciocchezze. Sono sicuro che si divertono un mondo».

«Se lo dici tu». Brooke tirò il guinzaglio di Elise. «Forza, piccola. Si parte per un'altra avventura».

2

«Guarda che non ho così fame» protestò Brooke mentre Vincent ordinava un intero menu famiglia al Kentucky Fried Chicken.

«Non hai pranzato e scommetto che non hai fatto neanche colazione».

«No, ma...»

«Una confezione gigante di insalata russa» continuò Vincent, rivolto alla ragazza alla cassa. «Sei porzioni di patatine, almeno venti focaccine di mais, due porzioni di ali fritte...»

Brooke guardò Elise, seduta sulle ginocchia di uno degli agenti della scorta con le zampe anteriori saldamente piantate sul cruscotto e lo sguardo fisso su di lei, che si era premurata di mettersi in un punto dove la cagnetta potesse vederla. Non sembrava troppo inquieta. Il poliziotto che la teneva in grembo invece era molto infastidito, mentre il suo collega al volante rideva.

«Vincent, non dovevamo affibbiare Elise a quel povero ragazzo. Gli lascerà il pelo sui vestiti».

«Una torta di noci e una al formaggio» concluse Vincent.

La ragazza alla cassa sorrise. «Vuol dire una fetta di ciascuna, signore?»

«No, due torte intere. E sciroppo alla fragola per quella al formaggio». Si rivolse a Brooke. «Ti viene in mente qualcos'altro?»

«È una cena per due o dobbiamo sfamare un Paese del Terzo mondo?»

Vincent si voltò di nuovo verso la cassiera. «È magra, ma mi creda, potrebbe mangiare un cavallo».

La ragazza sorrise a Brooke, perplessa, e andò a trasmettere l'ordine in cucina. Brooke fulminò Vincent con lo sguardo. «Penserà che gran parte di quella roba sia per me».

«Ne daremo un po' a Elise».

«O sei matto o hai in mente qualcosa che non so».

«Hai una ventina di minuti di tempo prima di arrivare a casa tua. Poi lo scoprirai».

Brooke si girò dall'altra parte, imbarazzata, ma non poteva negare di essere affamata. Vincent aveva ragione - non aveva toccato cibo per tutto il giorno. Erano quasi le sette e Brooke sentiva che da un momento all'altro il suo stomaco avrebbe potuto emettere un brontolio feroce.

Venti minuti più tardi, scesero dalla macchina di Vincent carichi di borse piene di cibo. Brooke teneva al guinzaglio Elise, tutta baldanzosa dopo la splendida scampagnata.

Non appena furono nell'atrio, Harry Dormer piombò loro addosso. «Ehi, che profumino! Date una festa? Stasera io ed Eunice non abbiamo grandi impegni».

«No» disse Vincent, gentilmente. «Siamo solo affamati».

«Alla faccia! Là c'è roba per dieci persone. È odore di pollo fritto, questo? Kentucky Fried Chicken, scommetto. Io adoro il pollo fritto!»

Harry rimase lì impalato con il suo sorriso più affascinante, che non era difficile da interpretare, ma sia Brooke sia Vincent lo ignorarono educatamente. «Harry, qualcuno mi ha cercata oggi?» chiese Brooke.

Avendo ormai intuito che non sarebbe stato invitato a cena, Harry divenne subito sbrigativo. «Non saprei. Non sono mica un portiere. Ho cose più importanti da fare tutto il giorno che badare a chi va e chi viene».

«Capisco» disse Brooke, fingendo di non accorgersi del suo broncio. «Come sta Eunice oggi?»

«Come al solito, suppongo». Harry lanciò un'ultima occhiata bramosa alle borse di cibo. «Meglio che vada a farle la sua iniezione di insulina. Anche se dopo tutti questi anni potrebbe arrangiarsi da sola».

«Probabilmente si sente più sicura se gliele fa lei» disse Vincent. «Ha le mani ferme e non si fa impressionare dal sangue. Sa, le donne apprezzano queste cose».

«Sì» convenne Harry, rabbonito. «Non può fare a meno di me, ma a volte è una vera palla alla caviglia».

«Al piede» disse Vincent.

Harry strinse gli occhi. «Come?»

«Una palla al piede. Si dice così».

Harry scrollò le spalle. «Non ho tempo da perdere con la letteratura» tagliò corto con aria di superiorità. «Be', godetevi tutto quel cibo».

«Senz'altro» gli assicurò Vincent in tono allegro.

«Sarà furibondo per tutta la sera» mormorò Brooke mentre salivano in ascensore.

«Probabilmente lo sarebbe stato comunque. Ho la sensazione che non sia troppo soddisfatto della sua vita».

«Eunice pensa che abbia un'amante».

Vincent scoppiò a ridere. «Certo, con il fisico di Catherine Zeta-Jones e il cervello di Einstein. È una fortuna per Eunice che Harry non fugga con questa donna da sogno».

«Non so se fortuna è la parola giusta».

Scesero al terzo piano e si avviarono lungo il corridoio con le braccia cariche di cibo. Quando passarono davanti all'appartamento di Stacy e Jay, Vincent diede due leggeri calci alla porta e strillò: «La cena è servita!»

La porta si spalancò subito e comparve Jay, sorridente. «Pensavamo di morire di fame prima che arrivaste».

«Cosa succede?» domandò Brooke.

«Quando abbiamo lasciato l'aeroporto e tu sei andata all'ospedale a trovare tua nonna, ho chiamato Jay e gli ho chiesto se lui e Stacy avevano voglia di farsi un'abbuffata del sabato sera con due matti come noi».

«E ho impiegato due secondi a dire di sì» disse Jay, ridendo. «Ehi, Stace, porta i *margarita*». Guardò Brooke. «Ce n'è un'intera caraffa».

Una festa, pensò Brooke, commossa. Vincent era deciso a tenerla occupata tutto il giorno, per distrarla dal terribile spavento che si era presa al funerale di Mia.

Dieci minuti più tardi, Brooke e Stacy erano indaffarate a tirare fuori dalle scatole quella che sembrava una quantità infinita di cibo e a disporre tutto sui piatti, mentre gli uomini guardavano un telefilm poliziesco in soggiorno, sorseggiando *margarita.*

«Non avevo idea che Vincent avesse organizzato tutto questo» disse Brooke.

Stacy rise, mettendo l'ennesima ala fritta nel piatto di Jay. «Secondo me è cotto, Brooke».

«Sciocchezze. Ci conosciamo da due giorni».

«Jay e io ci siamo innamorati in ventiquattro ore. Siamo usciti insieme, abbiamo parlato tutta la notte, il giorno dopo ci siamo sentiti più volte al telefono e, prima della sera dopo, il mio destino era segnato. Sentivo che entro un mese sarei diventata la signora Corrigan, e avevo ragione».

«Tu, però, sei impulsiva» disse Brooke. «Io no».

«Allora forse dovresti lasciarti andare» disse Stacy porgendole un *margarita* con una mano e prendendo il piatto di Jay con l'altra. «Checché se ne dica, la virtù non premia».

«Stacy, l'ho appena conosciuto! E poi, pensavo che non ti fidassi di lui».

«Ho cambiato idea quando ci ha portato la cena. E ha una bella macchina».

«Come sei profonda».

«Non sai quanto» disse Stacy in tono serio, malgrado stesse sorridendo. «Dai, non è male come avventura, soprattutto dopo Robert. Ma io starei comunque in guardia, Brooke. È straordinariamente premuroso per essere uno che hai appena conosciuto, guarda caso nello stesso giorno in cui ti hanno sparato».

«Non vorrai insinuare che è stato lui a tentare di uccidermi!»

«No, non penso che sia stato lui». Stacy fece una pausa. «Dico soltanto che se fossi in te starei in guardia. È bello, affascinante, di successo...»

«Allora cosa ci fa insieme a me?»

Stacy alzò gli occhi al cielo. «Vuoi farmi arrabbiare?»

«No, ma sembri così stupita che sia 'premuroso' nei miei confronti, come dici tu».

«Non sono affatto stupita. Sei una bellissima ragazza. È solo che i suoi libri parlano di omicidi famosi. *La morte in rosa* non era al livello del *Caso O.J. Simpson*, ma ora che Zach Tavell è evaso e a quanto pare ti sta dando la caccia, le tue attrattive per il nostro scrittore di gialli-verità potrebbero essere aumentate». Stacy chiuse gli occhi. «Scusami. Ho usato le parole sbagliate. Non volevo offenderti. Ti sto dicendo solo...»

«Di stare in guardia. L'hai già detto».

«Non vorrei che ti ritrovassi con il cuore spezzato, Brooke».

«Non succederà». Brooke alzò il mento e disse con brio: «E poi, non sono nemmeno così attratta da lui. È solo una boccata d'aria fresca dopo Robert. È vivace e spiritoso. E come hai detto tu, ha una bellissima macchina».

Stacy rise. «Così mi piaci! Divertiti un po'. E quando se ne tornerà in California...»

«Mi cercherò un uomo altrettanto bello, affascinante e di successo. Ne è pieno il mondo».

«È vero, se soltanto la smettessi di fare questa vita appartata. Dopotutto, io ne ho incontrato uno». Stacy le sorrise, affettuosa. «Non darmi retta, bimba. Voglio solo il meglio per te. E poi, forse questo Vincent è sincero come sembra. Spero proprio di sì. Una storia d'amore tra voi due sarebbe fantastica, proprio quello che ti meriti».

Brooke non ricordava che il suo appartamento fosse mai stato così pieno di rumore e allegria. Da quando si era trasferita lì, aveva condotto una vita molto tranquilla. Anche se aveva frequentato qualche amico, Stacy e Jay non si erano mai uniti a loro per una serata a quattro.

Elise aveva ricevuto tanti avanzi di pollo che era caduta in uno stato di torpore e si era addormentata nella sua cesta. Ogni tanto scalciava e uggiolava. «Sogna di andare a caccia di conigli».

«Perché dicono tutti la stessa cosa quando i cani si agitano nel sonno?» chiese Brooke. «Non credo che Elise abbia mai visto un coniglio in vita sua».

«È la memoria genetica» disse Vincent con convinzione. «Un suo antenato ha visto un coniglio. Una visione talmente terrificante da tramandarsi di generazione in generazione fino a Elise».

«Hai bevuto troppi *margarita*» disse Brooke, ridendo. «Jay, non darglielene più».

«Sciocchezze. Abbiamo abbastanza tequila e mix per un'altra caraffa».

«Oddio» gemette Brooke. «Avete idea di come staremo domattina?»

«Meglio di te questa mattina» disse Stacy. «Ho saputo quello che è successo al funerale».

«Stace» disse Jay in tono di rimprovero.

«Be', non parlarne non glielo farà dimenticare. Perché non le racconti quello che avete scoperto oggi?»

Jay era riluttante, ma Brooke insistette. «Jay, per favore. Non mi lascerò rattristare, te lo prometto».

Jay fece un respiro profondo. «Va bene. Capisco che tu non voglia restare all'oscuro. Purtroppo non abbiamo scoperto molto e, visto che Myers si occupa del caso, puoi stare certa che ci abbiamo provato. Il vaso di fiori veniva da City Floral, un negozio diverso da quello che ti ha recapitato la rosa a casa Lockhart, ma lo schema è lo stesso. Qualcuno l'ha ordinato per telefono pagando con la carta di credito. Ovviamente il numero era un altro, dato che la carta usata in precedenza è stata bloccata. L'ordine è stato

ricevuto da una signora anziana che, sfortunatamente, non ci sente troppo bene. Non ha saputo dire se si trattava di una voce maschile acuta o di una voce femminile bassa».

«Fantastico» disse Brooke, delusa.

«La donna ha trovato strano che il cliente ordinasse un vaso di rose bianche, non una corona funebre, e che chiedesse di lasciarlo in sagrestia invece di disporlo insieme agli altri fiori intorno al feretro di Mia».

«E la ragazzina che ha portato le rose a Brooke?» chiese Vincent.

Jay si strinse nelle spalle. «Non sappiamo niente di lei. Abbiamo interrogato tutti i partecipanti al funerale. Nessuno ha dichiarato di aver portato con sé una ragazza di quell'età corrispondente a quella descrizione. Il pastore non l'aveva neanche vista. Sua moglie sì, ma era talmente impegnata a salutare i presenti e a farli sedere che non ha prestato molta attenzione a lei, a parte notare quanto fosse carina. Non le ha nemmeno chiesto come si chiamava».

«Avete parlato con i genitori di Mia?» chiese Brooke. «Non poteva essere una sua amica?»

«Neanche i suoi genitori sono stati di grande aiuto. Come ben sai, Mia abitava ancora con la famiglia, ma quando abbiamo descritto loro la ragazzina, hanno detto di non averla mai vista e di non essersi accorti di lei al funerale».

«Allora è stata mandata apposta per consegnarmi quei fiori» disse Brooke, sovrappensiero, poi aggiunse: «Devo parlare con i genitori di Mia dopo l'orribile trambusto che ho creato. È stato così irrispettoso».

«Erano già seduti nella sala principale mentre tu eri nell'atrio» le disse Jay. «Hanno detto di aver sentito un rumore, ma con l'organo che suonava e il mormorio della gente dietro di loro, non ci hanno fatto molto caso. Però si sono chiesti come mai tu non ci fossi. A quanto pare Mia parlava molto di te».

«Questo fine settimana mi avevano invitata a pranzo. Mia voleva presentarmeli. Si saranno fatti una pessima opinione di me».

Jay sorrise. «Sono sicuro di no. Hanno ricevuto la tua ghirlanda e sono al corrente di quello che stai passando».

«Quindi sanno che la figlia è stata uccisa al posto mio. Sì, sono sicura che pensano meraviglie, di me» disse Brooke con amarezza.

«OK, fine della discussione» disse Vincent bruscamente. «Avevi detto che non ti saresti lasciata rattristare da quello che ti avrebbe raccontato Jay e invece guardati, sembra che tu stia per scoppiare a piangere. Finisci la

tua torta».

«Non credo di farcela» disse Brooke, esitante.

Vincent prese il suo bicchiere di *margarita* e glielo porse. «Allora finisci questo». Poi si rivolse a Jay e Stacy, che guardavano Brooke con espressione al tempo stesso preoccupata e impotente. «Vi ha raccontato di quando ha trangugiato tre birre a velocità record a casa nostra?» chiese Vincent. «Vi garantisco che bere birra così in fretta fa ruttare questa ragazza. Ruttare sul serio. Avreste dovuto sentirla!»

«Brooke rutta?» chiese Stacy, meravigliata, stando al gioco. «La credevo troppo raffinata».

«Santo cielo, Stacy, sono umana» disse Brooke.

«Lo so, ma mettersi a ruttare? E in casa d'altri? Non posso crederci!»

«Oh, vi assicuro che è andata così» disse Vincent. «Elise si è spaventata a morte. Le finestre hanno cominciato a sbattere. Mi pare che una si sia pure incrinata».

Continuarono a prenderla in giro per qualche minuto, finché a Brooke non passò il magone, anche se non smise di pensare ai genitori di Mia. Date le circostanze, avrebbero avuto piacere di parlare con lei? Si sarebbero offesi se lei avesse tenuto le distanze, oppure si sarebbero sentiti insultati se si fosse fatta avanti per porgere le sue condoglianze? Ci avrebbe riflettuto più tardi. Un tempo, avrebbe chiesto il parere della nonna, i cui consigli erano sempre preziosi, ma adesso Brooke era sola.

Il telefono squillò e Brooke trasalì, rovesciandosi addosso un po' di cocktail. Mentre prendeva un tovagliolo e cominciava ad asciugarsi i jeans, ci fu un secondo squillo.

«Rispondo io» disse Stacy, posando il proprio drink e allungando la mano verso il telefono, appoggiato sul tavolino accanto a lei. Senza guardare il display, afferrò la cornetta prima che scattasse la segreteria telefonica. «Casa Yeager» disse in tono vivace.

Quando Brooke alzò gli occhi dai jeans macchiati di *margarita*, si accorse che Vincent e Jay stavano fissando Stacy, i cui lineamenti si erano irrigiditi, mentre la sua mano stringeva forte la cornetta. Serrò le labbra e riagganciò bruscamente. Poi inspirò, guardò le facce degli altri fisse sulla sua, fece un debole tentativo di sorridere e annunciò a voce alta: «Hanno sbagliato numero!»

«Non è vero» disse Brooke.

«Come no» ribatté Stacy in tono forzato. «A me arrivano un sacco di chiamate del genere. C'è un tizio patetico che cerca una certa Lila. Conti-

nuo a trovare i suoi messaggi deliranti sulla segreteria telefonica. Anche un altro tipo mi telefona per sbaglio. E una vecchia che crede che il nostro numero sia quello del nipote e lo sgrida in continuazione».

Brooke vide che Stacy dava una leggera gomitata nelle costole del marito, seduto sul divano accanto a lei. Contemporaneamente, sul volto di Jay apparve un sorriso falso. «È vero, riceviamo un sacco di chiamate di gente che ha sbagliato numero» confermò.

«Io no» disse Brooke.

«Il tuo numero non è sull'elenco».

Tesa, Brooke disse: «Stacy, capisco benissimo quando c'è qualcosa che non va. Chi era?»

Stacy sospirò. «Davvero, non lo so. Un uomo».

«E cosa ha detto?» Stacy bevve un sorso del suo drink. «Stacy».

«E va bene!» sbottò Stacy. Fece un respiro profondo, guardando Brooke con riluttanza. «Ha detto: 'Brooke, non avresti dovuto rovinare un così bel vaso di rose'».

Quindici

«Da che numero veniva la telefonata?» chiese Jay, bruscamente, mentre Brooke sedeva impietrita, con la bocca socchiusa.

«Non lo so» rispose Stacy. «Non ho guardato».

Jay prese il cordless. «Guardo nella memoria delle chiamate ricevute» disse. «L'ultima viene dal numero 555-4433. Ora mi serve solo un elenco telefonico».

«Jay, la guida di Charleston non ha una sezione che parte dai numeri» gli ricordò Stacy.

«Dannazione» mormorò Jay, poi afferrò la cornetta. «Dovrò chiamare la centrale. Non preoccuparti, Brooke. Tra pochi minuti sapremo da dove veniva quella telefonata».

«Fantastico» disse Brooke, con sarcasmo.

«Sì che è fantastico!» esclamò Stacy. «Ora lo prenderanno!»

«Non ci conterei» disse Brooke, tetra. «Zach è troppo intelligente per chiamare da un posto dove lo possano rintracciare in pochi minuti».

Vincent le sfiorò la mano. «Non puoi esserne sicura, Brooke».

Rimasero seduti per dieci minuti senza quasi parlare, finché il telefono squillò di nuovo. Questa volta, Jay guardò il numero sul display prima di rispondere. Brooke vide la sua espressione speranzosa svanire nel giro di

qualche secondo. Poi riagganciò e lasciò vagare lo sguardo per la stanza. «La chiamata veniva da una cabina telefonica a meno di un chilometro da qui».

«Te l'avevo detto» disse Brooke con voce inespressiva. «Zach non avrebbe mai telefonato da una comoda stanza di motel dove avreste potuto localizzarlo e arrestarlo nel giro di venti minuti».

Dopo un momento, Stacy esclamò: «Jay, perché non riuscite a trovare questo squilibrato? Santo cielo, è stato anche ferito. Avrà avuto bisogno di cure. Avete interrogato il personale dei reparti di pronto soccorso e degli ambulatori privati?»

«Certo che l'abbiamo fatto» rispose Jay, lievemente infastidito. «Ci prendi per scemi? Forse, però, Zach ha costretto qualcuno a tacere con le minacce. Ci sono medici che non si fanno tanti scrupoli e che, in cambio di un cospicuo onorario, avrebbero ricucito il vecchio Zach e tenuto la bocca chiusa».

«Ma dove li avrebbe trovati i soldi?» domandò Stacy.

«Il portafogli di Robert Eads è sparito» intervenne Vincent. «Le persone che lo conoscevano hanno detto che portava sempre con sé parecchi contanti. Zach potrebbe essersi servito di quel denaro». Guardò Jay. «Scusami. Hal l'ha detto a mio padre e, a volte, non so tenere la boccaccia chiusa».

«Nessun problema» disse Jay in tono gentile. «Non si tratta di informazioni riservate».

Vincent si accigliò. «Ma mi sono intromesso come il sapientone di turno...»

«Oh, per carità» lo interruppe Stacy, spazientita. «Volete smetterla di fare cerimonie? Lasciamo perdere chi ha detto cosa. Ci interessa soltanto quello che ha scoperto la polizia, e cioè niente tranne che Tavell è bravissimo a procurarsi numeri di carte di credito altrui. Vorrei sapere come fa».

«La gente butta nella spazzatura le ricevute della carta di credito. Bisognerebbe strapparle o, meglio ancora, portarle a casa e distruggerle, ma quasi nessuno lo fa. Il malintenzionato di turno si avvicina furtivamente, raccoglie la ricevuta, e voilà - entra in possesso del numero. E ricorda che i fiori sono stati ordinati sempre per telefono. Nessuno si è presentato in negozio di persona».

«E sì che consigliano di starci attenti» disse Brooke. «Nemmeno io conservo le ricevute».

«Insomma, abbiamo capito l'antifona» disse Stacy, quasi infastidita. «Non avete scoperto nient'altro, Jay?»

«No, purtroppo» rispose Jay, ignorando il suo tono impaziente. «Non sappiamo neanche con certezza come si muova. Evidentemente ha una macchina, anche se non c'è stata nessuna denuncia di furto. Presumiamo che conosca qualcuno che gli presta la sua - magari un vecchio amico, forse la stessa persona che ha conservato il tagliacarte della madre di Brooke per tutti questi anni».

Brooke scosse il capo. «Zach non aveva amici».

«Non puoi esserne certa. Quando è stato arrestato avevi soltanto undici anni» sottolineò Jay. «Potrebbe aver rubato una macchina senza che i proprietari ne denunciassero il furto».

«Com'è possibile?» chiese Stacy.

«Magari non sanno che è stata rubata» disse Jay. «Zach potrebbe aver preso una vecchia auto che i proprietari tengono in un posto dove entrano raramente, come un capanno o una rimessa. In questo caso, però, lui come faceva a saperlo? Forse l'ha trovata per caso...»

«Potrebbe darsi, ma ne dubito. Sarebbe una coincidenza troppo strana». Tutt'a un tratto, Vincent si illuminò. «Stavo pensando a un caso che ho descritto in un libro quasi cinque anni fa. Un tizio aveva rubato un'auto dal parcheggio a lungo termine dell'aeroporto. Mi è venuto in mente perché ci siamo stati proprio oggi. Il proprietario aveva nascosto le chiavi in uno di quei portachiavi magnetici che si attaccano sotto il telaio e aveva lasciato lo scontrino del parcheggio sul cruscotto. Il ladro non dovette fare altro che pagare il parcheggio e allontanarsi al volante dell'auto. Il proprietario tornò due settimane dopo e scoprì solo allora che la sua macchina era scomparsa. Tavell potrebbe aver usato lo stesso stratagemma».

Jay guardava nel vuoto, pensieroso. «Al parcheggio dell'aeroporto tengono una lista dei numeri di targa delle macchine posteggiate. Possiamo verificare se sono tutte presenti. Nel caso ne mancasse una, anche se la scomparsa non è stata denunciata...»

«Allora è fatta!» esclamò Stacy. Poi guardò il marito. «A questo punto ho un'ultima domanda. La polizia è sempre così lenta ad arrestare uno come Zach Tavell?»

Brooke notò che Jay arrossiva. Evidentemente, aveva preso la frase della moglie come una critica all'efficienza della polizia, e Brooke era quasi sicura che l'intenzione di Stacy fosse proprio quella, anche se criticava raramente il marito. Tuttavia, Stacy non sembrava curarsi di come Jay poteva prendere il suo commento. Continuava a fissarlo con espressione tutt'altro che contrita.

«Tavell è stato il primo detenuto a evadere da Mount Olive, un carcere di massima sicurezza» disse Jay in tono pacato. «È un uomo estremamente astuto, Stace».

«E pericoloso» aggiunse Stacy.

«Ne sono ben consapevole» disse Jay. «E lo è anche tutta la polizia di Charleston e quella di Stato. Facciamo del nostro meglio, ma non possiamo fare miracoli».

«Però sembra...» cominciò Stacy, ma Vincent la interruppe.

«La polizia sta facendo il possibile, Stacy. Conosco Hal Myers da quando sono nato. È bravo come mio padre, o quasi. Negli ultimi dieci anni ho intervistato alcuni dei migliori poliziotti della nazione e, credimi, Hal regge il confronto con ognuno di loro. Quanto a Jay, non sarebbe arrivato a questi livelli e non collaborerebbe con Hal se non fosse all'altezza». Jay non guardò Vincent, ma Brooke notò un lampo di compiacimento nei suoi occhi azzurri.

Brooke avvertì anche la lieve sfumatura di antipatia nella voce di Vincent mentre si rivolgeva a Stacy. Gli aveva fatto subito una cattiva impressione, quando si erano conosciuti all'ospedale, pensò. Cercava di farsela piacere, ma aveva ancora delle riserve, che lei del resto ricambiava. E una serata passata insieme a mangiare pollo e bere *margarita* non avrebbe risolto la loro reciproca diffidenza. «So che sei preoccupata per Brooke, Stacy. Lo siamo tutti» proseguì Vincent. «Ma mi pare che si stia facendo il possibile. Naturalmente, se non fosse così testarda e lasciasse Charleston...»

«Questo è fuori discussione» disse Brooke, bruscamente. «Starò attenta, ma resterò».

«Non da sola» disse Stacy con uno sguardo irremovibile negli occhi grigi. «Passerò la notte qui. Quella telefonata mi ha fatto venire i brividi. Posso immaginare l'effetto che ha fatto a Brooke».

Brooke inarcò le sopracciglia. «Ed Elise? Non ho nessuna intenzione di mandarla a casa tua, a guaire e tenere sveglio Jay tutta la notte».

«Prenderò un antistaminico» disse Stacy. «E ho tanta tequila in corpo che sarò diventata immune alle allergie».

Jay sorrise. «Non penso che sia possibile, tesoro».

«Vedremo. E se è così, scriverò un articolo, lo pubblicherò sul 'New England Journal of Medicine' e potremo finalmente farci quel viaggio in Francia, con i diritti d'autore».

Jay guardò Brooke, sconsolato. «Eh sì. Ha proprio bevuto troppa tequi-

la».

«Questo vale per tutti noi». Vincent rivolse loro un sorriso forzato, poi guardò l'orologio. «Le dieci. Meglio che vada a casa a vedere come sta papà. Brooke, mi spiace lasciarti sola».

«Ci sono due agenti davanti alla casa, e due dietro. Nell'appartamento vicino c'è un ispettore della squadra omicidi. E dormirò con la mia migliore amica, che per giunta è molto robusta».

«Quando non è ubriaca» mormorò Jay.

«Non sono ubriaca» ribatté Stacy. «Solo un po' brilla».

Brooke guardò Elise, che dormiva della grossa nella sua cesta. «E poi, ho un ferocissimo cane da guardia».

Vincent alzò gli occhi al cielo. «Se lo dici tu».

Brooke si alzò. «Ti accompagno».

Mentre Brooke apriva la porta di casa, Stacy e Jay si misero a chiacchierare sommessamente.

«Chiudi bene la porta, quando sarò uscito».

«Vincent, me lo dici ogni volta che vai via. E poi, di notte chiudo sempre a chiave».

«E controlla che la finestra vicino alla scala antincendio sia ben sbarrata».

«Sissignore. Altri ordini?»

«Sì». Le toccò la guancia, chinò leggermente la testa come se volesse baciarla, poi lanciò un'occhiata a Stacy e Jay e le sfiorò delicatamente le labbra con le dita. «Buonanotte, Cinnamon Girl. Ci sentiamo domani».

Mezz'ora più tardi, Stacy era tornata da casa, dove aveva preso la camicia da notte, e si era infilata a letto accanto a Brooke. Era una situazione imbarazzante e per i primi minuti Brooke restò perfettamente immobile, distesa sulla schiena, invece di rannicchiarsi come al solito a pancia in giù, ad ascoltare i rumori della strada e il respiro di Stacy. Poi si rese conto che neanche l'amica si era mossa. Entrambe giacevano rigide sul letto matrimoniale come due manichini.

«Dormi?» bisbigliò Brooke alla fine.

«No. Non ho sonno».

«Neanch'io, ma non ho voglia di alzarmi, né di guardare la TV».

«Io neppure». Stacy si girò sul fianco, appoggiò il viso sulla mano e guardò Brooke. «Fingiamo di essere due adolescenti che passano la notte a chiacchierare».

«OK» disse Brooke. Si sentiva sciocca, eppure c'era qualcosa di confortante in quel gioco, come se dormire insieme facesse parte di un rituale tra ragazzine e non fosse la conseguenza del terrore e delle minacce che aveva ricevuto. «Passavi spesso la notte con le amiche quando eri piccola?»

«No. E tu?»

«Raramente. A *Großmutter* dava fastidio avere in casa delle ragazzine che strillavano e ridacchiavano tutta la notte. E prima che andassi a stare con lei, dopo la morte di mia madre, invitare le amiche a dormire era fuori questione, con Zach». A Brooke non piaceva pensare alla vita piena di limitazioni che avevano condotto dopo l'arrivo di Zach e a come avesse cercato di tenersi in disparte perché sapeva che lui non la voleva tra i piedi. «Non parli mai della tua famiglia» disse a Stacy. «Come hai passato l'infanzia e l'adolescenza?»

Stacy tacque per un momento, poi si strinse nelle spalle, anche se Brooke ebbe l'impressione che la sua indifferenza coprisse qualcosa che la addolorava profondamente. «Mio padre se ne andò quando ero molto piccola. Credo che ci fosse un'altra donna. Non lo seppi mai con certezza».

«Non venne più a trovarti?»

«No. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, immagino. In ogni caso, per la mamma fu un colpo durissimo. In seguito ebbe altre relazioni, ma sempre occasionali. Non ho avuto un'esperienza terribile come la tua, ma quando papà ci abbandonò, persi anche mia madre. Divenne sempre più distante». Stacy fece una pausa. «E alla fine morì» aggiunse bruscamente. «Non era gravemente ammalata - semplicemente morì».

«Quando eri bambina?»

«No. Avevo diciotto anni».

«Mi dispiace» mormorò Brooke. Si era sentita dire la stessa frase centinaia di volte, e sapeva quanto suonasse vuota, ma non le venne in mente nient'altro.

«Credo che per lei morire sia stato un sollievo. Almeno non doveva più pensare a papà».

«Ecco perché sei diventata così forte».

Stacy la guardò per un istante, poi sorrise. «Pensi che sia forte?»

«È così che appari».

«Sì, be', forse lo sono. Tu avevi tua nonna che ti adorava. Io non sono stata così fortunata».

«Finché non hai conosciuto Jay».

Stacy rise sommessamente. «Eh sì. È stata una fortuna, vero?»

«Per entrambi».

«Detto da una cara amica».

«No, detto da una donna attenta a certe cose, che vede quanto ti ama».

«Malgrado le verruche e tutto il resto».

Brooke si ritrasse, fingendosi inorridita. «Hai le verruche e sei nel mio letto?»

Stacy scoppiò a ridere, poi disse: «Non preoccuparti. Si prendono solo toccando i rospi. Da piccola...»

«Oh, non voglio saperlo» disse Brooke con voce lamentosa. Cambiò leggermente posizione e notò che non si sentiva più tesa come qualche minuto prima. Poi chiese di colpo: «Hai mai la sensazione che qualcuno sia stato in casa tua?»

«Assolutamente sì».

«È strano, no?»

«No, perché qualcuno è stato davvero nei nostri appartamenti».

«Rospi» ribatté Brooke, pensando che Stacy stesse ancora scherzando.

«Ci sei andata vicina. Eunice».

«Eunice! Eunice Dormer?»

«Proprio lei».

«Ma perché?» chiese Brooke.

«Per curiosare».

«No, Stacy, non ci credo» disse Brooke. Aveva sempre provato una certa simpatia per Eunice, o perlomeno compassione. «Cosa ti fa supporre che ficchi il naso in casa nostra?»

«Ho sentito l'odore delle sue sigarette in camera mia».

«Credi che venga a fumare nel tuo appartamento?»

«No, sciocchina, ma ha addosso il fumo di quelle sigarette ai chiodi di garofano che fuma tutto il santo giorno. La si sente arrivare a dieci metri di distanza. Ha i capelli e i vestiti completamente impregnati di quell'odore, che è particolarmente persistente. Come se non bastasse, ha accesso alle chiavi di Harry».

«Pensi che rubi?»

«No, è troppo furba per farlo. La gente si lamenterebbe e Harry capirebbe subito che è stata lei. Coglierebbe l'occasione per sbarazzarsene. Secondo me non la sopporta più, vorrebbe tanto essere libero, e lei lo sa».

«Non dirmi che ha confidato anche a te i suoi sospetti: pensa che lui abbia una relazione».

«No, con me non si confida, ma non c'è bisogno che mi dica cosa pensa»

disse Stacy. «Lo scruta come un avvoltoio ogni volta che parla con una donna. Tu gli stai simpatica, quindi credo che ti abbia scartata dall'elenco delle possibili amanti - pensa che tu sia troppo corretta per portarle via il suo uomo. Di me, invece, sospetta ancora».

«Cavolo» ridacchiò Brooke. «Non può pensare che tradiresti Jay con Harry!» Il pensiero di Harry, con il suo pancione, i vestiti sudici, le battute stupide e la sgradevolezza generale fece scoppiare a ridere entrambe. «Lo so che ti piace flirtare, Stacy, ma credevo avessi dei limiti».

Stacy disse in tono affettato: «Ti giuro, Brooke, quando l'ho visto con quella maglietta sudata, quel fichissimo ciondolo con il ragno, il cappellino da baseball unto e bisunto e ho sentito i suoi discorsi da uomo vissuto, mi sono sentita irresistibilmente attratta da lui. Non ho potuto trattenermi».

«Avrei dovuto accorgermene prima» disse Brooke, seria. «Avete tante cose in comune, voi due. Anime gemelle».

«Per quest'ultima battuta meriteresti che me ne tornassi a casa e ti lasciassi dormire da sola» ribatté Stacy fingendosi offesa. Poi aggiunse: «Comunque, Eunice curiosa davvero negli appartamenti. Ogni tanto, guardati intorno e noterai che alcune cose sono state spostate - piccoli oggetti come gioielli o libri».

Brooke rispose diligentemente: «D'ora in poi starò attentissima».

Alla fine, sentendosi confortata dalla presenza di Stacy, Brooke si addormentò e sognò con malinconia l'ultimo sussurro di sua madre, "Buonanotte, angelo mio".

2

Brooke sentì un respiro caldo sul viso. Aprì lentamente gli occhi e vide un naso nero e rotondo e dei limpidi occhi color sherry che la fissavano a pochi centimetri dai suoi. «Elise?» mormorò. La cagnetta le leccò il naso. «Elise, dov'è Stacy?»

Visto che Elise non poteva risponderle, Brooke si alzò, notò che il sole splendeva luminoso attraverso una fessura delle tende, e individuò subito un biglietto sul comodino. Lo raccolse e lesse:

Mi sono svegliata all'alba con il naso chiuso (evidentemente, la mia teoria sugli effetti antistaminici della tequila era infondata). Non riuscivo a riaddormentarmi, allora sono tornata a casa visto che non correvi pericoli e dormivi della grossa. Ci sentiamo dopo

Stacy

«Probabilmente non aveva affatto il naso chiuso» disse Brooke a Elise. «Scommetto che le mancava Jay. Forse, un giorno, troveremo anche noi il vero amore».

Elise fece un balzo e le diede tre baci appassionati sul naso. «Be', non intendevo tra di noi!» Ridendo, Brooke buttò indietro le coperte, scese dal letto e aprì le tende. Il cielo era blu pervinca, il sole giallo calendula. Guardò l'orologio. Le dieci meno un quarto. Erano mesi che non si svegliava così tardi. Si sentiva riposata, lucida e, soprattutto, tranquilla.

Squillò il telefono e Brooke esitò. E se fosse stata un'altra spaventosa chiamata anonima, che le avrebbe rovinato quella splendida mattinata domenicale? Si avvicinò lentamente al telefono e guardò il display: Samuel Lockhart, 555-8988. Chiuse gli occhi, sollevata. Era Vincent.

«Buongiorno, mister Lockhart» disse alzando la cornetta.

«Come siamo pimpanti stamattina. Tu e Stacy avete fatto faville stanotte?»

«No comment» rispose Brooke, ridendo. «In realtà, quando mi sono svegliata lei non c'era più. Ha lasciato un biglietto dicendo che se ne andava all'alba perché aveva il raffreddore, dando la colpa alla sua allergia ai cani».

«Elise è offesa?»

«Niente affatto. Ha preso il posto di Stacy a letto e mi ha svegliata con un bacio».

«Che romantico» tubò Vincent.

«Oh, stai zitto. A cosa devo l'onore di questa telefonata mattutina?»

«Non è tanto presto, almeno non per me».

«Neanche per me. Sai, comincio a lavorare alle nove».

«Be', di domenica non lavori, quindi mi è venuta un'idea» disse Vincent. «Quando ero giovane e avido di sapere, mi piaceva andare al planetario del Museo Sunrise. Ora il museo è stato trasferito al Clay Center, ma ho sentito dire che il nuovo planetario è fantastico. Ci sei già stata?»

«No. A Robert non interessava e Stacy dice che la sola idea di un luogo dove i pianeti roteano intorno a lei le fa venire i brividi...»

«Questo significa che la Terra le fa venire i brividi» osservò Vincent.

«Penso che si riferisse in particolare ai planetari, non al pianeta su cui vive» ribatté Brooke, pungente. «Comunque non ci sono mai stata. Non ho mai avuto voglia di andarci da sola».

«Fantastico. Ti va di venirci con me questo pomeriggio?»

«Questo pomeriggio?»

«Avevi altri programmi? Non che siano affari miei, ma la moglie del nostro vicino l'ha piantato...»

«Oh, che tristezza» lo interruppe Brooke.

«Non sprecare la tua compassione. È un tipo simpatico, ma un merlo quando si tratta di sua moglie. È una scena che si ripete regolarmente. Lei se ne va, in teoria per sempre, poi torna a casa nel giro di due settimane appena lui le offre un regalo costoso, e tutto procede bene per un altro anno. Questo pomeriggio il poveraccio verrà a casa nostra a guardare una partita di baseball con papà. Mi aspettano parecchie ore di libertà, allora ho pensato...»

«Mi piacerebbe moltissimo» disse Brooke.

«Prima pranziamo insieme?»

«Qualcosa di leggero. Ieri sera abbiamo esagerato con il cibo».

«È ancora presto. Lo spettacolo al planetario comincia alle due. Vedremo quanta fame avrai intorno all'una. Passo a prenderti a mezzogiorno e mezzo. A dopo» disse in fretta, come se temesse che Brooke avrebbe cambiato idea se gliene avesse data l'opportunità.

Brooke guardò Elise. «A quanto pare, andrò al planetario per la prima volta dopo circa diciott'anni». Corrugò la fronte. Si fece la coda di cavallo, infilò un paio di pantaloncini, una canotta e gli occhiali da sole e attaccò il guinzaglio al collare di Elise. «È ora di fare la nostra corsetta mattutina. E questa volta, signorina, eviteremo i vicoli» disse, pensando al corpo di Robert, penosamente accasciato vicino al cassonetto. «Resteremo in vista della squadra di sorveglianza e ci godremo questa bellissima mattinata. Dopo la corsa ci fermeremo al caffè in fondo alla strada e ci mangeremo un croissant».

Mentre chiudeva a chiave la porta, comparve Jay. «Pronta per la corsa mattutina?» chiese. Indossava una tuta da ginnastica, ma era scalzo e i suoi capelli erano tutti arruffati. Brooke pensò che aveva un aspetto stanco, quasi patito.

«Sì. Non resteremo fuori a lungo, ma Elise e io dobbiamo tenerci in forma. Vuoi venire con noi?»

«Per carità».

«Troppa tequila?»

«A dire il vero no. Ho solo faticato ad addormentarmi. Sono rimasto alzato fino a tardi a guardare la TV e a vagare per casa. Stacy ha fatto un

sacco di storie perché ho messo sottosopra i cassetti della scrivania».

«Dovrei chiederle di venire a mettere in ordine casa mia. In confronto alla vostra, è un disastro. Comunque non sono una maniaca dell'ordine come lei».

«A volte è meglio non essere così ordinati. Ricordo i miei bei tempi da scapolo, quando ero un vero sciattone». Jay fece una smorfia. «Be', forse non era poi così fantastico. Non trovavo mai niente, salvo pezzi di pizza stantia sepolti sotto cumuli di giornali».

«Bleah».

«Sì. La condizione di scapolo è decisamente sopravvalutata». Sorrise. «Stacy sta preparando pancake ai mirtilli e salsicce. Vuoi fare il pieno prima di partire?»

«Tutto quello zucchero e quel colesterolo annullerebbero i benefici della corsa, Jay. E poi, stamattina siamo piuttosto di fretta. Più tardi passa Vincent. Andiamo al planetario».

«Vincent, eh?» Jay le rivolse un sorriso malizioso. «Non ti molla un attimo, vero?»

«Credo che voglia tenermi occupata per distrarmi da Zach».

«Oh, sì, sono sicuro che è per questo che continua a chiederti di uscire con lui» ironizzò Jay. «È un filantropo».

«Filantropo? Che lessico forbito!»

«È per questo che Stacy è attratta da me».

«Non credo che il tuo linguaggio sia il motivo principale per cui sta con te» disse Brooke, ridendo. «Bene, noi andiamo. Godetevi i vostri pancake. E ringrazia Stacy per essere rimasta con me stanotte. Mi ha davvero fatta sentire a mio agio e meno sola. L'ho apprezzato molto, anche se le è venuta l'allergia».

L'aria del mattino era satura di profumi che facevano arricciare il naso a Elise, la quale partì come un razzo, tanto che Brooke fece fatica a starle dietro. Sapeva di essere seguita dall'auto della scorta, ma cercò di ignorarla, sperando che neppure i rari passanti la notassero. Di certo, se le persone in quell'auto avessero avuto cattive intenzioni - per esempio rapirla - non l'avrebbe scampata, pensò. Nessuno faceva troppo caso a loro. La gente era ingenua, o indifferente, o restia a farsi coinvolgere. Purtroppo, nessuno dei tre aggettivi parlava a favore del genere umano.

Elise sprizzava energia. Brooke, invece, si sentiva stanca e sudava più del solito. Ieri sera ho mangiato e bevuto troppo, pensò. Fortunatamente, non esagerava quasi mai con gli alcolici e stava attenta a quello che man-

giava, altrimenti sarebbe ingrassata in fretta. Non era fortunata come Stacy, che non faceva mai ginnastica e non curava l'alimentazione, eppure riusciva a restare snella e in forma.

Come promesso, Brooke si fermò con Elise in un piccolo caffè, dove ordinò un cappuccino e due croissant, uno per sé e uno per la cagnetta. Si sedettero a un tavolino all'aperto, sotto un ombrellone. Come al solito, Elise mangiò con garbo e molto più lentamente di Brooke. Poi si leccò le zampe anteriori, per non perdere neanche una briciola di quella delizia.

«Peccato che non me la cavi troppo bene in cucina» le disse Brooke. «Altrimenti potrei preparare i croissant in casa. Forse, però, non sarebbe divertente come mangiarli al tavolino di un caffè, dopo una bella corsa, in una splendida giornata».

Mentre Brooke sorseggiava il suo cappuccino, Elise giaceva tranquilla ai suoi piedi. La giornata sembrava incredibilmente luminosa. Gli uccelli saltellavano da un ramo all'altro di un albero vicino al bar. Nel cortile accanto, due bambini di circa cinque anni giocavano a frisbee, ridendo fragorosamente ogni volta che riuscivano ad afferrarlo. Poi uno mancò la presa, il frisbee gli sfiorò la testa e il ragazzino cominciò a strillare come se fosse stato ferito da un'ascia.

Un istante dopo apparve la madre, lo prese in braccio, lo baciò con ardore, mormorando parole affettuose, poi ordinò con voce stentorea ai due bambini di entrare in casa. Brooke non poté fare a meno di sorridere, poiché sapeva che in realtà il bambino non si era fatto niente e che, tutt'al più, era arrabbiato per non essere riuscito a prendere il frisbee. Si chinò ad accarezzare la testa di Elise. «Non c'è niente di cui preoccuparsi» disse. «Sono sicura che in tre minuti gli sarà passato tutto». La cagnetta sembrò soddisfatta e ricominciò a guardare gli uccelli. Che giornata perfetta, pensò Brooke.

E poi lo sentì. Un formicolio lungo le braccia, un pizzicore sulla nuca, la sensazione strisciante di uno sguardo fisso su di lei. Non erano gli agenti della scorta. A quello si era abituata. Era uno sguardo completamente diverso. Curioso, sì, ma anche circospetto. Un esame furtivo.

Brooke appoggiò la tazza e si guardò intorno con aria indifferente. Nessun bambino la stava guardando, e d'altra parte sapeva già che non si trattava dello sguardo di un bambino. I pochi adulti per strada erano concentrati sui figli, o su se stessi. Si voltò e guardò dentro la vetrina del caffè. Intravide il proprietario fare il conto a una donna ben vestita che lo osservò attentamente mentre metteva le paste nel sacchetto, come se temesse di es-

sere imbrogliata.

Poi Brooke esaminò le automobili parcheggiate lungo la strada. Un SUV nero. Una Cavalier verde scuro. Una Taurus grigio argento. Una Firebird rossa. Tutte apparentemente vuote.

Malgrado non riuscisse a scorgere nessuno, sapeva che qualcuno stava studiando ogni sua mossa. Si accorse che una mano le tremava e si sforzò di tenerla ferma. Non avrebbe tradito il proprio nervosismo. Non avrebbe mai fatto capire alla persona che la stava osservando che era spaventata.

«OK, piccola, abbiamo perso abbastanza tempo» disse a Elise. «È ora di tornare a casa a fare una doccia. Presto Vincent verrà a prenderci».

Mentre camminava verso casa, Brooke si domandò se avrebbe dovuto informare gli agenti della scorta della sua sensazione. Poi concluse che sarebbe stato impossibile individuare qualcuno tra tutta quella gente. E non voleva che pensassero che stesse diventando isterica, una che grida "al lupo" per qualsiasi cosa. Se non si fossero più fidati del suo giudizio e non le avessero più creduto sulla parola, avrebbe rischiato la vita, in caso di pericolo reale.

Mentre Brooke ed Elise entravano nell'atrio del condominio, Eunice Dormer venne loro incontro torcendosi le mani. Indossava uno dei suoi vestiti da casa a fiori che sembravano tutti uguali, pantofole e calzini bianchi. I capelli grigio topo le ricadevano in ciocche sottili e flosce intorno al viso umido e accaldato. Brooke pensò che Stacy aveva ragione. Puzzava veramente di chiodi di garofano. «Ha visto Harry?» domandò Eunice.

«No. Elise e io siamo appena rientrate dalla nostra corsa. Eunice, si sente bene?»

«Harry non mi ha ancora fatto l'iniezione di insulina. È in ritardo di due ore! Mi fa innervosire, lo sa che mi fa innervosire».

«Non può farsela da sola?» chiese Brooke.

Per una volta, Eunice la guardò con durezza. «No, non sono capace. E immagino che mi consideri una stupida, per questo».

«Be', no, è solo che, se ne ha davvero bisogno e non riesce a trovare Harry...»

«Non sono capace. Potrei iniettare dell'aria in un vaso sanguigno. Sa che effetti potrebbe avere?»

«Dovrebbe trattarsi di un vaso principale, Eunice. Quante sono le probabilità...»

«Io non corro rischi con la mia salute!» esclamò Eunice. «E poi, un ago che mi buca la pelle... non riesco nemmeno a guardarlo, si immagini far-

melo io stessa. E non si offra di farlo lei, perché so benissimo che di iniezioni non ne capisce più di me».

«Non ne avevo alcuna intenzione, Eunice. Le avrei suggerito di andare all'ospedale».

«All'ospedale!» esclamò Eunice, inorridita. «Sa quanto mi farebbero pagare per una stupida iniezione? E poi, lì è pieno di malati, con i loro germi dell'influenza e dio solo sa di quali altre malattie. Non hanno ancora trovato una cura per l'ebola!»

«Non credo che l'ebola sia molto diffusa da queste parti» disse Brooke, debolmente.

«Voglio Harry!» Eunice sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «È compito di Harry. Lui sa farlo in fretta e senza farmi male. Dov'è?»

Brooke tacque, pensierosa. Stava quasi per augurarsi che, miracolosamente, Harry avesse davvero trovato un'amante e stesse trascorrendo la mattina con lei, perdendo la cognizione del tempo. Naturalmente, però, non poteva confessarlo a Eunice. «Non so cosa dirle» rispose, con sincerità. «La vostra macchina è nel parcheggio? Potrebbe aver bucato una gomma mentre andava a fare una commissione».

«Ha ragione! Scommetto che è andata così» esclamò Eunice, anche se Brooke scorse un'ombra di dubbio nei suoi occhi. Probabilmente sospettava anche lei che il marito fosse con un'altra donna. Ciononostante, si precipitò verso il parcheggio sul retro del condominio, prima che Brooke fosse costretta a trovare un'altra scusa plausibile per l'assenza di Harry.

«Ha il terrore di perderlo» mormorò a un'ignara Elise. «Anche se Harry è un tipo sgradevole, dev'essere un peso avere una moglie così appiccicosa. Mi fa quasi pena. Quasi».

Una volta a casa, Brooke pensò a come vestirsi per andare al planetario. Pantaloni sportivi o vestito? Alla fine scelse un prendisole azzurro chiaro, sandali bianchi con i tacchi alti e una collana di madreperla con un pendente a forma di fiore. Si raccolse i capelli per mettere in mostra gli orecchini e fece la giravolta davanti a Elise. «Troppo formale? La gonna è della lunghezza giusta? Si vedono le etichette del prezzo o della taglia?»

Interpretò il silenzio di Elise come un'approvazione. Mentre raccoglieva qualche giocattolo per la cagnetta, che sarebbe rimasta a casa - come se non fosse in grado di scegliersi da sola i propri giocattoli - qualcuno bussò. «Sono io» gridò Vincent. «Pronta per un'odissea nello spazio?» Brooke fece scattare la serratura e spalancò la porta. Vincent la fissò. «Complimenti! Se ti vedono gli alieni, ti rapiscono subito! Sei splendida».

«Grazie, ma non sapevo che gli alieni fossero così sensibili all'abbigliamento».

«E invece sì» disse Vincent con serietà, entrando in casa. «È per questo che tanti esseri umani presi in ostaggio vengono rispediti sul nostro pianeta. Sono vestiti talmente male che gli extraterrestri non li vogliono tenere a bordo».

«Vincent, dovresti scrivere romanzi di fantascienza» disse Brooke.

«Ci ho pensato seriamente. Ho due o tre idee piuttosto originali».

«Forse è meglio se continui con i gialli».

«Era una critica?»

«Solo alle tue originalissime teorie fantascientifiche. Non ti metterai a esporle a voce alta al planetario?»

«Temo che solo Stephen Hawking potrebbe capirmi».

«Continua pure a sognare se ti rende felice, Mr Lockhart». Brooke guardò i suoi pantaloni color kaki e la camicia sportiva verde, con le maniche arrotolate fino ai gomiti. «Anche tu sei elegante».

Vincent alzò gli occhi al cielo. «Secondo mio padre avrei dovuto mettermi la giacca».

«Per andare al planetario?»

«È domenica».

«Ah. Non sapevo che fosse così religioso».

«Nemmeno lui, fino al mese scorso. Si è improvvisamente ricordato che una decina di anni fa era diacono nella sua Chiesa. Io non sapevo neanche che facesse parte di una Chiesa».

Brooke sorrise. «Mia nonna era molto religiosa e mi obbligava ad andare a messa e a catechismo ogni domenica. Cantavo pure nel coro. Un giorno cantai da solista. *Großmutter* era talmente orgogliosa che temevo si alzasse a lanciare dei fiori dopo la mia esibizione».

«Allora devi cantare bene».

«No, semplicemente ero più intonata degli altri bambini, il che non significa molto». Prese la borsetta. «Andiamo?»

«Jay e Stacy non vengono con noi?»

«No. Ti aspettavi che venissero?»

«Pensavo che, visto che abitate vicino, ti sentissi in dovere di invitarli» disse Vincent.

«No. E poi, Stacy se n'è andata da qui all'alba perché l'allergia non la lasciava dormire, e stamattina, quando ho visto Jay in corridoio, mi è parso stanchissimo».

«Credi che ci sia stata una svolta nelle indagini?» chiese Vincent.

«Se così fosse, Jay non era propenso a parlarmene. Suppongo che Hal Myers non abbia chiamato tuo padre per metterlo al corrente delle novità».

«Non che io sappia». Vincent si strinse nelle spalle. «Forse ieri sera abbiamo fatto stancare troppo i poveri vecchi Jay e Stacy. Non sono nottambuli come noi. Ed Elise». La cagnetta scodinzolò. «Mi dispiace doverti lasciare, bellezza, ma...»

«Elise accetta l'ingiusta esclusione dei cani dai luoghi pubblici» disse Brooke. «Starà bene, con i suoi giocattoli e il suo osso da masticare. Stamattina ha già fatto una bella corsa. Probabilmente si farà un sonnellino».

L'Avampato Discovery Museum, situato nel bellissimo edificio nuovo del Clay Center, non era particolarmente affollato quando arrivarono, poco dopo l'una. Fecero un giro per il centro culturale, con le scarpe che ticchettavano sulle belle piastrelle blu scuro, bordeaux, verde bosco e color oro del pavimento. Per prima cosa salirono al secondo piano, al Juliet Museum of Art. Più di ottocento metri quadri di spazio espositivo, con una galleria dedicata interamente all'arte del Diciannovesimo e Ventesimo secolo. Brooke restò affascinata dalle gigantografie di Andy Warhol, Edie Sedgwick, Natalie Wood e Leonard Bernstein.

«Hai intenzione di sgraffignarne una?» le bisbigliò Vincent all'orecchio. «Sembra che tu stia tramando qualcosa, e quella guida ci tiene d'occhio».

«Probabilmente ci guarda con disapprovazione perché tu non hai la giacca» ribatté Brooke. «Ma mi piacerebbe rubare la foto di Natalie».

«Sei una fan di Natalie Wood?»

«E come non potrei, dopo *Splendore nell'erba*? Era così innamorata di Warren Beatty, è andata a trovarlo ma lui era già sposato, e lei aveva quel meraviglioso vestito bianco, con quel cappello a tesa larga, i guanti e...»

«Basta, altrimenti scoppi a piangere» disse Vincent, spingendola dolcemente in avanti. «Se mi dici che avevi una cotta per Andy Warhol, ti pianto qui».

«Lui era... diverso».

«Diverso è un eufemismo».

«Non mi sono mai innamorata di lui».

«È un sollievo, perché non gli assomiglio affatto, e le donne tendono a essere attratte sempre dallo stesso tipo d'uomo».

«Davvero?» rispose Brooke, ignorando l'allusione di Vincent al suo desiderio di essere il suo tipo. «E gli uomini no?»

«Oh, no. Noi prendiamo le donne come le troviamo. Senza preconcetti.

Di solito cerchiamo una donna dall'indole comprensiva che sappia cucinare e tenere in ordine la casa. Non ci importa un fico secco se sono attraenti o no».

«Buona questa, Vincent. L'hai inventata sul momento o è una battuta già sperimentata?»

Vincent rispose, ma Brooke non lo sentì. Con la coda dell'occhio, aveva appena individuato dei capelli corti e innaturalmente rossi pettinati a porcospino. «Oddio, c'è Judith» disse avvicinandosi a Vincent e fingendo di concentrarsi sul depliant del museo.

«Chi è Judith?»

«Judith Lambert. Usciva con il capo, Aaron Townsend. Smettila di guardarti intorno... ti vedrà!»

«Non so nemmeno che aspetto ha».

«Orribili capelli rosso fuoco a porcospino» sussurrò Brooke. «Una volta era così carina. Lei e Aaron sono stati insieme per circa nove mesi. Poi lui l'ha piantata. Judith dice di essere stata lei a mollarlo, ma nessuno le crede, anche perché Aaron non è cambiato affatto, mentre lei è fortemente dimagrita e si è fatta quel taglio drastico ai capelli. Credo che per lei cambiare pettinatura sia stato come mandare a quel paese il mondo intero».

«Ah, sei anche una psicanalista».

«Be', penso di sì. In ogni caso, alla fine si è convinta che Aaron l'ha lasciata perché si è invaghito di me. L'ho saputo dalle chiacchiere in ufficio e ci sono rimasta di stucco». Abbassò il depliant e guardò furtivamente Judith e il suo accompagnatore. «Ricordi che prima dicevi che le donne cercano sempre lo stesso tipo d'uomo? Be', forse hai ragione, perché il tizio che è con lei assomiglia un po' ad Aaron, solo che è molto più trasandato. Ha un tremendo taglio di capelli e la sua camicia è passata di moda da una decina d'anni».

Judith li fulminò con lo sguardo, come se avesse sentito l'ultimo commento, e Brooke si ritirò di nuovo dietro il suo depliant. «E se viene qui a parlarci?» sibilò.

«Noi le risponderemo» rispose Vincent, con calma. «Ma credo che tu non abbia niente da temere». Guardò l'orologio. «È quasi ora di andare al planetario. Il cassiere ha consigliato di non fare tardi perché la gente comincia a mettersi in coda abbastanza presto».

Brooke si aspettava di vedere più bambini che adulti in fila per lo spettacolo. Si sbagliava. Gli adulti erano il doppio dei ragazzi, ed erano tutti eccitati come bambini. Alcuni bisbigliavano, altri ridacchiavano, e una si-

gnora anziana tormentava il marito: «Le cose si muovono sulle pareti lì dentro e sembra di essere nel mezzo di un'enorme massa turbinante. Me l'ha detto Mildred. Spero che non mi giri la testa».

«Mildred è capace di soffrire di mal di mare in piscina» sbottò il marito. «È una pazza. La testa non ti girerà, se ti concentrerai per non fartela girare».

La moglie gli lanciò un'occhiata assassina. «Oh, tu e le tue cavolate sul potere della mente. Che assurdità!»

«Bisticci da giovani innamorati» mormorò Vincent all'orecchio di Brooke; lei dovette nascondere il suo divertimento alla donna, che in quel momento stava guardando proprio lei.

Le porte doppie del planetario si aprirono e tutti piombarono in un silenzio solenne, come se stessero per salire su una vera astronave diretta su Marte. Imboccarono un lungo corridoio buio in discesa, punteggiato da minuscole luci sul pavimento, poi salirono per una scala curva ed entrarono in un grande anfiteatro. Gli occhi di Brooke facevano fatica ad abituarsi alla penombra. Avanzava barcollando, rapita dalla musica ammaliante che li circondava e dalle luci rosa corallo che sembravano scintillare da ogni direzione. Vincent la guidò in una fila di poltrone e quasi la spinse a sedere. «Mi piace moltissimo!» mormorò lei.

«Si vede» sussurrò Vincent, con una punta di ironia. «Ti comporti come una bambina di tre anni. Chiudi la bocca prima che ci voli dentro qualcosa».

Una voce cominciò a illustrare le caratteristiche del planetario. Brooke apprese che la cupola era larga venti metri e dotata di amplificatori Dolby Surround. Il proiettore centrale era scherzosamente soprannominato la Stella della morte. Lo speaker avvertì che la cupola amplificava tutti i suoni e pregò gli spettatori di non parlare, neppure a voce bassa.

«Ti ricordi la scena di *Gioventù bruciata* in cui James Dean e Natalie Wood sono al planetario?» bisbigliò Brooke a Vincent.

«Sstttttttt!» sibilò una donna dietro di loro, come un'enorme vipera velenosa e infuriata pronta a colpire. «Ha detto di fare silenzio!» Brooke si voltò e la incenerì con lo sguardo, visto che aveva fatto molta più confusione di lei.

Fu allora che Brooke si accorse della ragazza seduta di fronte a loro. Capelli biondi, dritti, lunghi fino alle spalle e tirati dietro le orecchie, spalle sottili e un collo lungo e grazioso. Assomigliava alla ragazza che le aveva consegnato le rose al funerale di Mia. Brooke chiuse gli occhi per un istan-

te, poi la guardò di nuovo.

Come se avesse percepito il suo sguardo, la ragazza si girò e la fissò. Come ho potuto pensare che fosse la stessa persona? si chiese Brooke. Aveva gli occhi azzurri pesantemente orlati di nero e le palpebre cosparse di un ombretto luccicante. Un rossetto rosso fuoco evidenziava le sue labbra carnose e quattro anelli di diverse dimensioni le pendevano dal lobo sinistro. Indossava jeans stracciati e una vistosa maglietta dalla profonda scollatura e masticava gomma americana a più non posso. Doveva avere almeno diciotto anni, non sedici come la ragazza al funerale. Eppure...

La giovane distolse lo sguardo da Brooke, annoiata, si sedette più comoda e appoggiò il sandalo sullo schienale della poltrona davanti. Gli orli dei suoi jeans erano sporchi e sfilacciati. Il suo compagno, un ragazzo trasandato dai capelli neri e unti e un tatuaggio sul collo, anche lui sui diciotto anni, scoppiò a ridere forte per qualcosa che gli aveva sussurrato la sua amica, attirandosi un'occhiataccia della donna seduta dietro Brooke e Vincent, che però si guardò bene dal dire qualcosa. Brooke, infatti, aveva la sensazione che quei due teppistelli non vedessero l'ora di insultare qualcuno, o peggio.

Brooke distolse per un momento l'attenzione dalla ragazza e individuò Judith e il suo cavaliere. La donna cercava di ostentare il loro amore appassionato. Sfortunatamente, la scena era rovinata dall'atteggiamento di lui, che sedeva rigido sulla poltrona mentre le braccia lunghe e ossute di Judith parevano moltiplicarsi e toccarlo dappertutto. A Brooke passò davanti agli occhi l'immagine grottesca del pover'uomo catturato da una piovra.

«Qualcosa non va?» bisbigliò Vincent.

«Niente. Guardo la gente».

«Per l'ultima volta, vi dico di fare silenzio» ringhiò la signora dietro di loro.

Vincent e Brooke si voltarono entrambi. Il marito della donna aveva la faccia gonfia per la rabbia e l'imbarazzo, ma non fiatò. Probabilmente non aveva diritto di parola, pensò Brooke.

Vincent le strinse la mano e, quando si furono di nuovo girati, Brooke si rilassò, abbandonandosi alla storia della Galassia. Intorno a lei turbinavano immagini di stelle, pianeti, meteoriti e comete infuocate. Il suono la circondava da tutte le parti e pensò che, effettivamente, non era difficile sentirsi frastornati in quella sala piena di luci e colori in movimento. Si aggrappò al braccio di Vincent, proprio come, da bambina, si aggrappava al

braccio di suo padre quando la portava al planetario. Vincent le prese la mano e la strinse, sorridendo senza guardarla. Sembrava sapere che Brooke si stava divertendo e l'espressione del suo viso le fece capire quanto fosse contento di renderla felice.

«Gira tutto» annunciò a voce altissima la donna dietro di loro. «Mi viene da vomitare».

«Allora esci» ribatté il marito, distrattamente, ipnotizzato dallo spettacolo.

«Da sola? Senza di te?»

Dall'altra parte della sala venne un altro, forte "Sssttttttt". «È inaudito!» esclamò la donna, come se lei stessa non avesse fatto lo stesso un quarto d'ora prima.

Rendendosi conto che il marito non aveva nessuna intenzione di seguirla fuori dalla cupola, la donna controllò l'impulso di vomitare e restò in silenzio, nascondendo la faccia tra le mani con gesto teatrale. All'uscita, quel pover'uomo passerà un brutto momento, pensò Brooke. La donna non sembrava molto abituata ad atti di ribellione da parte del marito.

Nonostante l'attenzione di Brooke fosse concentrata sullo spettacolo dei meteoriti che si schiantavano sui pianeti e sulla luna con bellissime esplosioni luminose, non riusciva a liberarsi dalla sensazione che qualcuno la stesse osservando. All'inizio, era sicura che si trattasse della donna dietro di lei, che la fissava in cagnesco perché, evidentemente, lei non stava male, ma quando si voltò a guardarla, la signora si copriva ancora gli occhi con le mani e di tanto in tanto emetteva un lamento pietoso, completamente ignorata dal marito. Alla fine, Brooke si guardò intorno. Tutti gli occhi sembravano fissi su qualche punto del dramma che si svolgeva davanti, sopra e di fianco a loro. Guardò anche la ragazza bionda, che ridacchiava con la testa china sul suo amico, senza prestare la minima attenzione allo spettacolo. O a Brooke. Tutta suggestione, pensò Brooke. Mi sono innervosita perché ho immaginato che quella puttanella assomigliasse alla ragazzina angelica al funerale di Mia, quella che mi ha consegnato il vaso da parte di Zach.

Le parve che lo spettacolo finisse troppo presto. Le sarebbe piaciuto restare seduta e guardarlo di nuovo, ma Vincent le diede un colpetto col gomito per farla alzare. Uscirono dalla sala e imboccarono un altro corridoio buio punteggiato di piccole luci bianche, che portava all'uscita. All'improvviso, persone della cui esistenza Brooke non si era accorta sembrarono prendere vita. La gente chiacchierava, gli uomini tenevano le mogli sotto-

braccio dicendo di fare attenzione a dove mettevano i piedi e i bambini li superavano a rotta di collo, ridendo e schiamazzando. Avevano seguito le istruzioni dello speaker ed erano rimasti in silenzio per tutta la durata dello spettacolo, pensò Brooke compiaciuta. A parte la donna dietro di lei, non c'era stato neanche un sussurro.

All'improvviso, Brooke sentì come uno spruzzo umido seguito da una puntura di spillo alla base della schiena. Forse era sudata e la zip del vestito le aveva pizzicato la pelle? Mentre allungava la mano per sentire di cosa si trattasse, avvertì un'altra puntura dolorosa e bruciante. «Ahi!» esclamò mentre il dolore si propagava in tutta la parte bassa della schiena. «Maledizione! Cosa...»

Il bruciore si fece più intenso. Si sentiva come se le stessero accostando un fiammifero acceso alla schiena. O era così, oppure erano riusciti in qualche modo a versarle dell'acido sulla pelle sotto la stoffa sottile del vestito. «Vincent...»

Vincent le afferrò il braccio. «Cosa c'è?»

«La mia schiena». Il dolore divampava, forte e pungente. «Mi fa male!»

Brooke sapeva che quel bruciore che sembrava corroderle la pelle non era causato da un contatto accidentale. Era stata aggredita in modo furtivo, premeditato, malvagio. Ma quanto era grave?

Istintivamente, si guardò intorno nello stretto corridoio alla ricerca della ragazza bionda. All'inizio vide soltanto sconosciuti che la osservavano con curiosità mentre si accasciava in ginocchio e i suoi occhi si riempivano di lacrime. Poi scorse Judith Lambert, che la fissò per un secondo, e uscì a passo di marcia seguita dal suo accompagnatore.

Sedici

La folla si aprì intorno a loro, camminando rasente le pareti, il più lontano possibile da Brooke. Tipico, pensò Brooke. La gente non vuole farsi coinvolgere.

Vincent le cinse le spalle con le braccia e la tenne stretta. «Cosa c'è, Brooke? Qualcosa non va?»

«Non lo so». Il dolore era sempre più intenso, e le venivano le lacrime agli occhi. «Mentre camminavo, ho avvertito qualcosa di bagnato sul vestito, poi una sorta di puntura di spillo. Pizzicava. Alla fine ho sentito una vera e propria pugnalata al centro della zona bagnata e ha cominciato a bruciare».

Vincent fece scorrere la mano destra lungo la schiena di Brooke e la ritirò bruscamente appena sotto la vita. «Dannazione! Brucia!»

Brooke si contorse dal dolore. «Vincent, che cos'è?»

Uno degli agenti della scorta li raggiunse di corsa e si inginocchiò accanto a Brooke. «Cos'è successo?»

«Mentre uscivamo, Brooke ha sentito qualcosa di pungente e bagnato sulla schiena. In basso. Bruciava. Poi l'ha sentito di nuovo. Ho toccato il punto con la mano e mi brucia la pelle».

Il poliziotto prese il cellulare e chiamò il 911, comunicando l'indirizzo del Clay Center e i sintomi di Brooke. Poi, i due uomini la fecero chinare in avanti ed esaminarono la grande macchia bagnata sul retro del vestito leggero. Un agente guardò la mano di Vincent, che stava diventando rossa. «È una sostanza corrosiva» gli disse Vincent.

«Il mio collega e io siamo rimasti all'ingresso. Chi c'era vicino a voi?» chiese il poliziotto.

«Non lo so». Vincent guardò Brooke. «Hai notato qualcuno?»

«Chiunque sia stato doveva essere dietro di me. L'unica persona che conoscevo là dentro era Judith Lambert. Oddio, quanto ci mette l'ambulanza?»

«La aiuteremo a raggiungere l'ingresso principale» disse uno degli agenti. «L'ambulanza sarà qui tra cinque minuti».

I cinque minuti divennero dieci. Mentre aspettavano, Vincent si sedette sui gradini del Clay Center, fece mettere Brooke davanti a sé e abbassò la zip del suo prendisole. La gente lanciava occhiate curiose alla bionda con il vestito che pendeva sotto la vita e solo un reggiseno di pizzo senza spalline a coprirle il petto, ma il dolore era talmente intenso che Brooke non se ne curò. Vincent le esaminò la schiena. «Hai una macchia rossa come il fuoco delle dimensioni di una moneta da cinquanta centesimi. Inizia a gonfiarsi. Sta anche sanguinando».

«Fantastico» gemette Brooke.

«Non sanguina tanto».

«Che sollievo. Non puoi fare qualcosa?»

Vincent frugò nelle tasche dei calzoni. «Ho una di quelle salviette umidificate - papà non mi lascia mai uscire di casa senza, come se avessi sei anni o fossi quel detective in TV - ma temo che le sostanze chimiche di cui è intrisa possano fare più male che bene».

In quel momento, un signore basso e grassottello uscì di corsa dall'edificio con un panno umido. «Ho sentito quello che è successo e ho bagnato

d'acqua il mio fazzoletto. Forse può servire».

Vincent applicò subito il fazzoletto e il dolore si attenuò lievemente. «Oh, grazie» disse Brooke all'uomo, con le lacrime che le scorrevano ancora sul viso. «Odio comportarmi come una bambina, ma il dolore...»

«Non si preoccupi, signora». L'uomo sorrise. «Sono contento di esserle stato utile. C'è qualcos'altro che posso fare per lei?»

In quel momento arrivò l'ambulanza. «Ora siamo in buone mani» disse Vincent. «Grazie, signore».

Un'ora dopo, Brooke sedeva su un lettino al pronto soccorso. Dopo averle pulito a fondo la lesione, un medico le somministrò un leggero antidolorifico, le applicò mezzo tubetto di pomata antibiotica e coprì l'ustione con una spessa benda per proteggerla da traumi esterni. «Il laboratorio identificherà la sostanza chimica sul suo vestito» disse con il suo bell'accento pachistano. Le aveva già raccontato di abitare negli Stati Uniti da diciassette anni. «Speriamo di scoprire presto di cosa si tratta. Che cosa disgustosa da fare a una ragazza così carina».

«Grazie per il complimento, ma sarebbe una cosa disgustosa da fare a chiunque» disse Brooke. «Lei è stato molto gentile».

Vincent entrò nella stanza, scambiò qualche parola con il dottore, poi si avvicinò lentamente al letto. «Non era il genere di pomeriggio che avevo in programma per te, Cinnamon Girl» disse in tono di scusa.

«Lo so» disse Brooke gentilmente. «E ho capito chi è stato. Quella ragazza - la stessa che era al funerale di Mia».

Vincent corrugò la fronte. «La ragazza al funerale di Mia? Cosa stai dicendo?»

«La bella ragazzina che mi ha consegnato il vaso di rose era al planetario, solo che aveva un aspetto completamente diverso. Trucco pesante, capelli tirati all'indietro per mostrare quattro orecchini su un lobo, vestiti dozzinali e provocanti. Dimostrava almeno diciott'anni, non sedici come al funerale».

«Non mi hai detto niente».

«All'inizio non ero sicura che fosse lei. Non lo sono stata finché non è successo questo».

Vincent la guardò con espressione seria. «Brooke, era buio là dentro».

«Non durante lo spettacolo. In certi momenti c'era molta luce».

«E l'hai guardata allora?»

«Un paio di volte».

«Ti ha guardato anche lei?»

«Solo una volta. Mi ha lanciato una rapida occhiata, come se non mi avesse mai vista prima. Poi si è voltata subito verso il suo ragazzo...»

«Era con un ragazzo?»

«Sì. Più o meno della stessa età. Capelli lunghetti, neri e piuttosto unti. Un tatuaggio sul collo. Anche lui aveva un aspetto sporco e trasandato. Non si staccavano le mani di dosso».

«E sei sicura che fosse la ragazzina del funerale?»

Brooke si spazientì. «Sì, Vincent. In fondo, nessuno la conosceva. Mi ha consegnato le rose da parte di Zach. Non capisci? Lui l'ha piazzata lì solo per darmi i fiori. Probabilmente l'ha trovata all'angolo di una strada e, malgrado il trucco e l'abbigliamento vistoso, ha notato la sua somiglianza con me, mia madre e Mia. Deve aver pensato che lo stratagemma dei fiori mi avrebbe spaventata a morte, e così è stato. Non ha dovuto fare altro che ripulirla un po' e comprarle un bel vestitino da brava ragazza e...»

Vincent alzò una mano. «Potresti aver ragione».

«Hai ancora dei dubbi?»

«Non nego che ogni volta che questa sconosciuta si trova nei paraggi, ti succede qualcosa di brutto». Sospirò. «Pensi che il tuo ragazzo sia così ingenuo?»

Ragazzo? Vincent si era definito il suo ragazzo? Era un'espressione così giovanile. Così presuntuosa. Così bella.

«D'altra parte, Brooke, non dimenticare che c'era anche Judith Lambert. Hai detto che non ti sopporta».

«Sì, ma ce l'ha con me da molto tempo e non mi ha mai fatto niente».

«Forse aspettava il momento opportuno».

«Forse» disse Brooke, con riluttanza. «Ma non riesco a togliermi dalla testa quella ragazza bionda».

«OK. La polizia ti farà parlare con un disegnatore di identikit» disse Vincent. «Dopo l'incidente in chiesa abbiamo testimoniato entrambi, ma questa volta dovrai farlo da sola, perché io non ho visto la ragazza».

«La ricordo perfettamente. Ma prima parlo con il disegnatore, meglio è, per non dimenticare i particolari».

«Vuoi andare subito alla centrale?»

«Non ancora. Visto che siamo all'ospedale, salgo un attimo a trovare mia nonna» disse Brooke in fretta.

«Le racconterai quello che è successo?»

«Santo cielo, no! Ha già abbastanza preoccupazioni. La mia faccia è normale? Cioè, si vede che ho pianto e che sono spaventata?»

«Sei bella come sempre» disse Vincent.

«Be', su questo ci sarebbe da discutere» disse Brooke in tono sbrigativo, ma solo perché era imbarazzata. Le parole di Vincent erano state dolci e piene di ammirazione. «Vuoi venire con me?»

«Preferisco restare in sala d'attesa, se non ti dispiace. Non sono bravo come te a nascondere i miei sentimenti. Tua nonna è ancora lucida, Brooke. Se non vuoi che si preoccupi, fai in modo che non ti guardi negli occhi. Ti conosce troppo bene».

«Meglio di chiunque altro» rispose Brooke. «Be', ora togliti dai piedi, che vorrei vestirmi».

Vincent sogghignò. «I poliziotti hanno preso il tuo vestito per farlo analizzare».

«Tutto il vestito?» esclamò Brooke. «Il dottore mi ha detto che avrebbero fatto dei test per scoprire di che liquido si tratta, ma pensavo che ne avrebbero ritagliato un pezzettino».

«I poliziotti sono scrupolosi, Brooke. Hanno preso tutto il vestito».

«Be', cosa dovrei fare adesso? Tornare a casa con la camicia dell'ospedale?»

«Un modellino molto raffinato» disse Vincent, serissimo. «Non credo che ti permetteranno di tenerlo».

Brooke guardò la sottile camiciola bianca, dall'anonimo disegno blu. «Sì, probabilmente un pezzo unico. Dev'essere costata addirittura cinque dollari. Cosa devo fare? Salire da mia nonna in mutandine e reggiseno?»

«Ma con le scarpe. Quelle te le hanno lasciate».

«Splendido. Perché non è autunno? Almeno avrei avuto un soprabito da mettermi addosso».

«Se avessi avuto il soprabito, la tua schiena sarebbe stata protetta» disse Vincent.

«Oh, smettila di essere così razionale» sbottò Brooke, consapevole che Vincent non aveva nessuna colpa, ma era l'unica persona con cui sfogarsi. «Per favore, chiama Stacy. Mi porterà qualcosa da mettermi».

«Subito, signora. E se non è in casa?»

«Tu chiamala» disse Brooke. «Se non è in casa, troverò un'altra soluzione».

«A me piaceva l'idea delle mutandine e del reggiseno».

Brooke strinse i denti. Ora che Vincent sapeva che non era gravemente ferita, si stava divertendo un po' troppo. «Chiamala, dannazione».

Venti minuti più tardi, Stacy arrivò con un vestito a trapezio in un sac-

chetto di carta. «Vincent mi ha detto di prendere qualcosa che non ti stringesse in vita. Tu non hai altro che tailleur, e alla fine ho dovuto cercare qualcosa nel mio armadio. Ho trovato questo, ma per te sarà troppo lungo, visto che sono più alta». Guardò l'amica con aria preoccupata. «Vincent mi ha accennato a una bruciatura sulla schiena. Fammi vedere».

«È coperta da una benda, Stacy».

«Ah. È grave? Come te la sei fatta?»

Brooke si sfilò l'elegante camiciola dell'ospedale e prese il vestito di shantung grigio. «Siamo andati al planetario. Mentre uscivamo lungo un corridoio buio, qualcuno mi ha punto con qualcosa».

«Punto?»

«Sì». Mentre si infilava l'abito di seta e chiudeva la zip, Brooke le raccontò tutto nei dettagli. «Il dottore ha detto che ho un'ustione da sostanze chimiche. La polizia ha portato il vestito in laboratorio per farlo analizzare».

Stacy aveva ragione. Il corpetto del vestito era solo un po' largo, ma la gonna le arrivava quasi dieci centimetri sotto le ginocchia, facendola sentire come una bambina che si prova gli abiti della mamma. Tuttavia, non disse nulla e si rimise i sandali dal tacco alto.

«Mi dispiace di averti costretta a venire fin qui con un vestito, ma la polizia si è portata via il mio...»

Stacy respinse le scuse di Brooke con un cenno della mano. «Jay sta guardando una partita di baseball - io odio il baseball - e mi annoiavo. Quando Vincent ha telefonato, stavo per andare a fare una passeggiata. Non vado matta per le camminate solitarie, con i miei pensieri come unica compagnia, dunque mi hai fatto un favore. Mi hai fatta sentire utile».

«Sei *estremamente* utile. Prima passi la notte con me, poi mi porti i vestiti in ospedale. Cosa farei senza di te?»

«Dormiresti da sola e prenderesti freddo».

«Hai un bel modo di accettare un ringraziamento, Stacy».

«È solo che mi metti in imbarazzo. Pronta per tornare a casa?»

«No. Prima salgo a trovare la nonna. Non occorre che ci aspetti».

«Preferisco aspettarvi» disse Stacy, poi strizzò l'occhio e aggiunse: «Voglio essere sicura che voi due ragazzini imbranati torniate a casa sani e salvi. E voglio riavere il mio vestito».

«Sei uno spasso, Stacy» disse Brooke, sorridendo per la prima volta da quando avevano lasciato il planetario.

2

Vincent accompagnò a casa Brooke, ma si fermò da lei giusto il tempo di bere un bicchiere di tè freddo. Non gli piaceva l'idea di lasciarla da sola, ma lei sembrava stranamente tranquilla, oltre che stanca. Forse era l'effetto dell'antidolorifico che le avevano dato, pensò. In ogni caso, Brooke non obiettò quando le disse che doveva andare, malgrado fosse ancora presto. Vincent aveva la sensazione che volesse soltanto andare a letto, se non altro per riposare. Temendo che Brooke non fosse lucida come avrebbe dovuto, verificò che tutte le finestre fossero ben chiuse, poi si fermò sul pianerottolo per sentire lo scatto della serratura. Sperando che Stacy si offrisse di nuovo di passare la notte con Brooke, prese la macchina e tornò a casa.

Trovò tutte le luci spente. Sam non andava mai a dormire così presto, e quando andava a letto lasciava sempre una lampada accesa in soggiorno, come faceva la madre di Vincent quando era in vita. Spaventato, Vincent gridò "Papà!" un paio di volte, inciampò su una lampada, la accese e cominciò a ispezionare la casa.

Poi, all'improvviso, la lampada vicino alla porta si accese, abbagliandolo. Dopo aver sbattuto le palpebre un paio di volte per abituarsi alla luce, Vincent vide Sam seduto sulla sua poltrona preferita, con un album in grembo e lo sguardo fisso davanti a sé. Vincent guardò gli occhi sbarrati del padre. «Papà?» disse dolcemente, quasi con timore. Sam non si mosse e continuò a fissare il vuoto. «Papà?»

Tutt'a un tratto, Sam sbatté le palpebre, guardò Vincent e disse: «Be', era ora, figliolo. Te l'avevo detto di non restare fuori in automobile con il buio. Tua madre era molto preoccupata».

Vincent si accorse di aver trattenuto il respiro. Espirò lentamente e disse: «Mi dispiace per l'auto, papà. Sono stato trattenuto...»

«Non mi bevo più le tue scuse» disse Sam con fermezza. «Saresti dovuto rientrare prima delle undici».

«Ma papà, non sono ancora le undici». Vincent si rese conto di aver parlato con lo stesso tono che usava quando aveva sedici anni. Riprese il controllo e disse con voce più adulta: «Comunque, c'è stato un imprevisto, altrimenti sarei tornato a casa prima».

All'improvviso, Sam sembrò allarmato. «Hai avuto un incidente?»

«No, non c'è stato nessun incidente».

«Si è fatto male qualcuno?»

«No. Stanno tutti bene. O quasi».

Sam aggrottò le sopracciglia canute. «Cosa significa 'o quasi'?»

«È successo qualcosa a Brooke». Le rughe sulla fronte di Sam divennero più profonde. «Sta bene. L'ho appena riaccompagnata a casa».

«A casa? Non abita qui?»

Vincent cominciò ad allarmarsi. Sam aveva dimenticato tutto quello che sapeva di Brooke? «No, papà. Adesso Brooke ha ventisei anni e abita per conto suo».

Vincent osservò il padre con attenzione. Vide qualcosa muoversi dietro i suoi occhi e di colpo Sam sembrò più lucido. «Certo che abita per conto suo. Non so cosa mi succede».

«Ogni tanto la tua memoria... si prende una pausa».

Sam scoppiò a ridere. «Si prende una pausa! Questa è buona! D'altro canto, sei sempre stato abile con le parole, Vincent. Tutti dieci in inglese. In matematica, però, non andavi così bene».

«No, motivo per cui faccio lo scrittore e non il fisico nucleare».

«Però sei un bravo scrittore. Lo dicono tutti. Tua madre era orgogliosissima di te».

«È proprio quello che gli editori vogliono sentirsi dire - che a tua madre piace come scrivi. Quando lo vengono a sapere, si azzuffano per accaparrarsi i tuoi libri».

Sam si accigliò di nuovo. «Insomma, tu stai bene. Ma Brooke no».

«No, papà, non sta bene. Dovrebbe andarsene da Charleston, ma non vuole abbandonare sua nonna. Stasera ci siamo fermati in ospedale. Dopo averla vista, Brooke era molto giù. Alla fine, mi ha confidato che il dottore dice che Greta è in rapido declino e che probabilmente non vivrà più di qualche giorno. Io le ho detto che sua nonna vorrebbe che lei fosse al sicuro. Dopotutto, ha passato la vita cercando di proteggerla. Ma Brooke è ostinata. Devo ammettere che apprezzo il suo sangue freddo, ma allo stesso tempo mi esaspera un po'».

Sam sorrise. «Era una bambina coraggiosa. È uno degli aspetti di Brooke che Laura e io amavamo di più». Lanciò al figlio un'occhiata di traverso. «E che secondo me anche tu ami in lei».

Vincent arrossì. «Amo? Papà, la conosco da pochi giorni. Mi piace. La stimo. Mi diverto insieme a lei. Ma parlare d'amore? È assurdo».

«Sì, be', come vuoi, figliolo». Vedendo il sorriso malizioso di Sam, Vincent avrebbe voluto ribadire il fatto che non amava Brooke Yeager. Ma conosceva suo padre. Quando si ficcava in testa qualcosa era impossibile

fargli cambiare idea. Che pensasse pure quello che voleva. Ma parlare d'amore!

«Dobbiamo prendere Tavell» continuò Sam, tornando serio. «Quel figlio di puttana è riuscito a evadere di prigione e ce l'ha con la mia Cinnamon Girl. Dopo tutti questi anni, quando si è trovata nei guai, è venuta da me. E io che cosa ho fatto? Assolutamente niente, perché ormai sono vecchio e inetto». Si asciugò gli occhi. «Scusami, figliolo».

«Papà, non sei vecchio, né inetto» disse Vincent dolcemente, con un nodo alla gola.

«Sì, invece. La morte di tua madre mi ha distrutto. Mentalmente, intendo. Non do la colpa a lei, sia ben chiaro. Era la donna migliore del mondo. Non ho mai capito perché, con tutti gli uomini che poteva avere, abbia scelto me».

«Ti amava».

Sam annuì. Poi il suo sguardo si annebbiò. «Eh sì. Me lo dimostrava ogni giorno. E ho sentito la sua mancanza ogni minuto, negli ultimi tre anni».

Vincent annuì. «Manca anche a me, papà».

«Pare impossibile che sia morta» continuò Sam. «Credevo che mi sarebbe sopravvissuta a lungo. Era un mio cruccio. Chi si sarebbe preso cura di lei quando io non ci fossi stato più?»

«Io» disse Vincent.

Sam gli diede dei colpetti affettuosi sulla mano. «Sì, sei un bravo ragazzo. Lo sei sempre stato, salvo il periodo di ribellione che hai attraversato. Mi hai fatto preoccupare».

«Perché volevo suonare in un gruppo rock e guidavo la moto del mio amico?» Vincent sorrise. «Credevi che il passo successivo sarebbe stato rapinare gioiellerie? O spacciare eroina?»

Sam sorrise. «Ero sciocco, vero? Ma non si smette mai di preoccuparsi per i figli».

«Buono a sapersi. Certi figli ne hanno un gran bisogno».

«Non è il tuo caso. Hai il mondo ai tuoi piedi. Brooke è un'altra storia. Raccontami cosa le è successo oggi».

«Sei sicuro di non essere troppo stanco per restare alzato a parlare?»

«Non sono un lattante. Ed è ancora presto. Prendi un paio di birre e vedrai che sarai tu il primo a stancarti».

Vincent prese le birre, accese un paio di luci più soffuse, poi raccontò al padre quello che era successo al planetario. «Brooke sta bene?» chiese

Sam.

«Sì. Penso che abbia un'ustione di primo grado, ma è abbastanza circoscritta».

«E tu credi che la colpevole sia la ragazza che ha visto Brooke - quella che assomigliava alla persona che le ha consegnato le rose al funerale». Vincent annuì. «Ma come?»

«Il corridoio era buio e affollato. Io sono rimasto indietro. La ragazza potrebbe essersi avvicinata a Brooke e averle spruzzato qualcosa sulla schiena, per poi pungerla un paio di volte con un ago. Il laboratorio ci dirà presto di che sostanza si trattava». Vincent si chinò in avanti, giocherellando con la lattina di birra. «Mi chiedo chi sia questa ragazza e perché lavori per Zach».

«Il perché è facile» disse Sam. «Soldi. Chi sia, be', è un'altra faccenda. Ma hai detto che aveva circa diciotto anni».

«Al funerale, avrei detto sedici al massimo. Al planetario non l'ho vista, ma Brooke ha detto che sembrava più grande. Certo, in chiesa indossava un vestito bianco, molto semplice, non era truccata e aveva i capelli sciolti. Brooke ha detto che al planetario era pesantemente truccata, portava abiti aderenti e trasandati e gioielli dozzinali».

«Brooke, però, è sicura che si tratti della stessa persona».

«Al novanta per cento. L'abbigliamento e il trucco possono facilmente invecchiare una ragazza. Ed era insieme a un ragazzo. Mi chiedo se Zach abbia reclutato entrambi. Sulla sua cattura c'è una taglia. Non capisco come possa coinvolgere una coppia di ragazzini avidi di denaro soltanto per spaventare Brooke. Sia tu che Brooke avete detto che è un uomo intelligente. Scaltro. Servirsi di quella ragazza non mi sembra una mossa astuta».

«Quindici anni di prigione possono intorpidire la mente di un uomo, Vincent. Anche le guardie carcerarie hanno detto che ultimamente stava perdendo colpi. Aveva qualche rotella fuori posto. A sentire loro, non era più lucido come prima».

«Tavell? Santo cielo, è evaso da un carcere di massima sicurezza ed è rimasto in libertà nonostante l'imponente caccia all'uomo organizzata dalla polizia, senza contare che ha ammazzato Robert Eads praticamente sotto il naso di due squadre di sorveglianza».

«Forse Eads no» disse Sam lentamente.

«Cosa intendi dire?»

«Oggi Hal è stato qui. Non si sente di escludere che l'amante di Eads abbia qualcosa a che fare con l'omicidio. Il suo giovane collega ha la stessa

sensazione».

«Jay Corrigan?»

«Sì. Hal ha un'ottima opinione di lui. In ogni caso, hanno interrogato quell'agente immobiliare...»

«Aaron Townsend».

«Townsend, giusto. Si è mostrato molto nervoso. Ha tentato di sostenere che lui e Eads si conoscessero appena. Ma ha fatto qualche passo falso».

Vincent si appoggiò allo schienale della poltrona. «Che motivo aveva per fare del male a Eads?»

«Hal dice che la madre di Townsend controlla il patrimonio della famiglia e non sopporta gli omosessuali. Secondo lui, la donna non sa nulla delle inclinazioni sessuali del figlio, e Aaron ha il terrore di essere scoperto, perché in tal caso...» Sam si interruppe e bevve un lungo sorso di birra. «Be', nella migliore delle ipotesi lo disereda. Brooke ha raccontato al giovane Corrigan che la madre di Townsend lo controlla in tutto e per tutto e lui si innervosisce ogni volta che lei va in ufficio. Brooke e i suoi colleghi sostengono che Aaron abbia paura di lei».

«A parte questo, non capisco perché sospettino di Townsend. Robert non sarebbe certo andato a riferire alla signora Townsend che lui e suo figlio erano amanti».

«Non volontariamente, ma devi considerare che Eads ha avuto una sorta di crollo nervoso dopo che Brooke ha saputo di lui e Townsend. Continuava a seguirla, a farle scenate - ma questo già lo sai. Forse, Townsend temeva che Eads perdesse completamente la testa e tradisse senza volerlo il loro grande segreto, così ha deciso di ridurlo al silenzio».

«Con un tagliacarte che apparteneva alla madre di Brooke ed era scomparso da più di quindici anni?»

«Sì, be', è qui che l'ipotesi non regge» disse Sam, contrariato. «Quel tagliacarte ci riporta direttamente al primo sospettato, Tavell».

«Che se l'è tenuto per quindici anni e per caso l'aveva con sé la notte in cui Robert Eads si aggirava intorno al condominio di Brooke?»

«Figliolo, Tavell avrebbe potuto nasconderlo in centinaia di posti dopo averlo rubato ad Anne. E non ci sono prove che intendesse usarlo contro Robert Eads». Improvvisamente, Sam aveva ricominciato a parlare come l'ispettore Lockhart di un tempo, quello che tutti alla centrale avevano ammirato. «Forse Tavell stesso aveva intenzione di arrampicarsi fino all'appartamento di Brooke per ucciderla con il tagliacarte, quando si è imbattuto in Robert appostato nel vicolo. La faccia di Zach compare da giorni

in tutti i telegiornali. Vedendolo, Robert l'avrebbe riconosciuto. Cosa poteva fare Tavell? Lasciarlo andare via indisturbato?»

«No» disse Vincent, pensieroso. Bevve un altro sorso di birra. «Mi chiedo dove abbia nascosto quel tagliacarte».

Sam si strinse nelle spalle. «Te l'ho detto - in centinaia di posti».

«Ma non da amici. Con che scusa gliel'avrebbe affidato quindici anni fa? 'Il primo marito di mia moglie le ha regalato questo tagliacarte, ma io sono geloso, allora l'ho rubato e vorrei che lo conservassi tu a tempo indeterminato'? Per di più, Brooke dice che Tavell non aveva amici».

«Era solo una bambina. Tavell avrebbe potuto avere decine di amici di cui lei era all'oscuro».

«Lei sì, ma la polizia no. Soprattutto in seguito, dopo l'omicidio, quando avete indagato sul suo passato».

«Certamente. Abbiamo scoperto un sacco di cose. La polizia aveva dei dossier ufficiali sul caso, ma io avevo un'intera scatola di dossier privati, compilati da me. Li ho conservati per tutti questi anni». Tutt'a un tratto, sembrò esultante. «Oggi, finalmente, ho trovato quella scatola in cantina e ho passato la sera a sfogliarli, dopo che il nostro simpaticissimo vicino è tornato a casa».

«Sarebbe dovuto restare qui fino al mio ritorno».

«Aveva il terrore che quell'impiastro di sua moglie lo chiamasse e non lo trovasse, allora se n'è andato».

«Che imbecille». Vincent si appoggiò alla poltrona, ridendo. «Comunque sei stato fantastico a trovare quei dossier, papà». Sam alzò le spalle. «Quante informazioni avevi raccolto?»

«Un sacco, e ricordo gran parte delle cose che ho letto. E quello che non ricordo...» si chinò e tamburellò con le dita su una scatola accanto alla poltrona «è qui dentro».

«Sono ammirato, papà. Allora, vuoi raccontarmi quello che sai?»

«Non tacerei neanche se mi pagassi» disse Sam allegramente, poi tornò serio. «Il padre di Tavell se ne andò quando lui era piccolo. Sua madre non si prese molta cura di lui. Gli insegnanti lo definivano 'particolarmente brillante ma poco motivato'. Non so perché, ma mi è rimasta in mente questa frase. Tavell lasciò la scuola prima del diploma. In seguito, svolse diversi lavori occasionali. Il posto dove rimase più a lungo è l'officina di un carrozziere. Non ricordo il nome. Probabilmente non esiste più».

«Si è sposato?»

«Prima di Anne? No. Ne ero sicuro anche prima di guardare i miei dos-

sier».

«Ma Zach ha sposato Anne a quarant'anni. Avrà avuto delle donne prima di lei».

«Diverse, in effetti. Ne ricordo una in particolare. Su due piedi, non saprei dirti il nome. Aveva un bambino, o forse due - devo controllare. In ogni caso, restò con lei abbastanza a lungo. Poi tagliò la corda. Lei finì per diventare una tossica». Sam socchiuse gli occhi, come se avesse scorto un volto nell'ombra. «Nadine! Ecco come si chiamava. Nadine... non ricordo il cognome. Dovrò guardare nei dossier».

«Lo farò io più tardi» disse Vincent.

«Bene. Al momento dell'omicidio era ancora viva e l'abbiamo interrogata. Mi è rimasta impressa. Era ridotta malissimo e non ci è stata di grande aiuto. La droga la stava distruggendo...»

«Cosa è successo al figlio di Nadine? O ai suoi figli?»

«Questo nei dossier non c'è scritto, ma so che non le avrebbero mai permesso di tenerli».

«È ancora viva?»

«Non ne ho idea, ma anche se lo fosse, non illuderti, non servirebbe a nulla rintracciarla. Non caveresti un accidenti da lei. Te l'ho detto. Era un rottame quindici anni fa. Non credo che sia ancora viva, e tanto meno in possesso delle sue facoltà mentali». Sam sospirò. «In ogni caso, qualche anno dopo aver lasciato Nadine, Tavell cominciò a lavorare per un fotografo e poi aprì un proprio studio. È così che conobbe Anne. Lei aveva portato Brooke a fare delle fotografie - per Natale, o qualcosa del genere. Due o tre mesi dopo, erano sposati. Gli amici di Anne rimasero sconvolti. Ne interrogammo alcuni. Tavell non piaceva a nessuno. Era freddo, scostante - l'esatto contrario del suo primo marito, dicevano. E non gradiva che li frequentasse. Alla fine le fece tagliare i ponti quasi con tutti».

«Credi che l'abbia fatto per gelosia?»

«Secondo loro, sì. Potrebbe anche essere, ma io mi ero detto che forse Tavell non voleva che Anne scoprisse troppo su di lui».

«E probabilmente avevi ragione» disse Vincent. «Ho dato un'occhiata a quell'album di ritagli di giornale che era rimasto vicino alla poltrona».

«Ah, sì» disse Sam, imbarazzato. «Anch'io l'ho visto, oggi. Devo averlo messo insieme ai nostri album di famiglia. Spero che Brooke non l'abbia visto».

«Sono certo di no» lo rassicurò Vincent, anche se aveva la brutta sensazione che non fosse così. «Capita che le cose finiscano nel posto sbagliato.

È la vita. In ogni caso, un articolo parlava di una denuncia per aggressione sporta da una donna contro Zach quando aveva vent'anni. L'accusa fu ritirata, ma mi chiedo quante altre volte sia riuscito a farla franca da allora a quando uccise la madre di Brooke». Vincent scosse la testa. «Dio solo sa con chi abbiamo veramente a che fare».

«Non noi, figliolo» disse Sam, con amarezza. «Cinnamon Girl. Dopotutto, è lei che Zach vuole uccidere».

Diciassette

«So che può sembrare poco professionale» disse Jay ad Hal Myers. «Ma non ho nessuna voglia di interrogare il padre di Robert Eads».

«Perché è un pastore?»

«No, perché dobbiamo dirgli che suo figlio era gay».

«Magari lo sapeva già».

«Non credo» disse Jay mentre si avviavano verso casa Eads. «Conoscevo Robert, ricorda? Non si può dire che manifestasse apertamente la propria omosessualità. Una volta ho visto anche suo padre. La persona più comprensiva del mondo, ma tradizionalista, ed evidentemente sperava che tra il figlio e Brooke ci fosse qualcosa di serio». Jay fece una pausa. «Brooke stimava molto il reverendo Eads. Lo conosceva da anni. Penso che abbia cercato di aiutarla dopo l'assassinio di sua madre. Da alcune cose che Brooke ha detto di lui e dall'impressione che mi ha fatto, non credo che potesse approvare l'omosessualità. Probabilmente non è un omofobo - ma desiderava che il figlio si sposasse, amasse la moglie come lui ama la sua e desse loro tanti nipotini».

Hal annuì, mentre costeggiavano una rigogliosa aiuola di petunie gialle, rosa e lilla. «Secondo te, Brooke aveva capito che Robert era omosessuale prima di sorprenderlo insieme a Townsend?»

«Non lo so. Stacy l'aveva intuito. Lei si accorge sempre di queste cose. Ma non mi ha mai detto se avesse confidato a Brooke i suoi sospetti o se Brooke avesse mai manifestato dei dubbi. Ricordo che una volta le chiesi se secondo lei Robert e Brooke si sarebbero sposati; Stacy rise e disse: 'Non ci scommetterei'. Le domandai cosa intendesse dire, ma lei glissò, come fa sempre quando non vuole che io sappia qualcosa».

«Ha molti segreti?» chiese Hal.

«Oh, non intendevo dire che mi nasconde le cose. Forse non voleva rivelarmi qualche confidenza di Brooke sulle doti amatorie di Eads, sa, magari

il vecchio Robert era una frana a letto...»

In quel momento, un uomo alto e magro che sembrava la versione più anziana di Robert spalancò la porta. Evidentemente aveva sentito il commento di Jay, ma decise di ignorarlo e, sorridendo, disse in tono compassato: «Buongiorno, signori, posso aiutarvi?»

Jay avvampò. Rendendosi conto che il giovane era ammutolito dall'imbarazzo, Hal si affrettò a intervenire. «Buongiorno, reverendo. Sono l'ispettore Myers e questo è l'ispettore Corrigan».

«Mi ricordo di lei».

Hal gli mostrò comunque il distintivo. «Le dispiacerebbe rispondere a qualche domanda?»

«Su Bobby?» Hal annuì. «Certamente no» disse il reverendo Eads. «Prego».

Li invitò con un cenno a entrare in casa. Myers era a suo agio, ma Jay si vergognava della sua gaffe, si sentiva come un granchio che scappa sulla spiaggia, in cerca di un nascondiglio - ammesso che i granchi provino vergogna. Forse era lo sguardo del reverendo Eads - uno sguardo indulgente, sereno, quasi ultraterreno - che lo faceva sentire piccolo e miserabile.

Entrarono in un piccolo soggiorno zeppo di mobili che sembravano usciti direttamente dagli anni Cinquanta: le poltrone e il divano erano rivestiti di fodere a fiorami, i tavolini erano coperti di soprammobili e fotografie incorniciate e tendine di pizzo a balze schermavano le finestre. Jay non condivideva del tutto i gusti spartani di Stacy in fatto di arredamento, ma in una stanza soffocante e colma di oggetti come quella sarebbe morto.

Il reverendo Eads li invitò a sedersi su un divano rosa chiaro a balze, poi offrì loro qualcosa da bere. Quando i due agenti rifiutarono, si accomodò su un'enorme poltrona foderata di una stoffa con disegni di carri, cavalli, fiori, uccelli e bambini. Jay pensò che doveva trattarsi di una scena campestre, ma era davvero difficile capire qualcosa in quell'accozzaglia di figure.

«State seguendo qualche 'pista', come dicono in televisione?» chiese il reverendo Eads ad Hal.

«Niente di significativo, purtroppo». Hal tirò fuori un taccuino e Jay lo imitò, anche se non c'era nessuna ragione per cui dovessero entrambi prendere appunti. In verità, Jay non sapeva dove mettere le mani e temeva di ribaltare accidentalmente uno dei venti ammennicoli sul tavolino vicino a lui. «Le posso dire che probabilmente la salma di suo figlio verrà resa disponibile per la sepoltura dopodomani. Immagino che vorrete avviare i preparativi per il funerale».

Il reverendo Eads annuì lentamente. «Il povero Bobby è rimasto troppo a lungo in quel luogo freddo e sterile».

«Il laboratorio del medico legale» specificò Hal.

«Sì. Comprendo che, date le circostanze della sua morte, sia stato necessario... analizzare il suo corpo». Deglutì a fatica. «Ma l'attesa è stata dura. Soprattutto per mia moglie. In questo momento riposa. Prima della morte di Bobby non si fermava mai un attimo. Ora...» Alzò le spalle. «Pare che voglia soltanto dormire».

«Prende dei farmaci, immagino» disse Hal.

«Sì. Io non ho voluto, ma mia moglie è più fragile. L'ho convinta a prendere qualcosa perché non riusciva a smettere di piangere. Questo è stato il peggior colpo della sua vita. Naturalmente, perdere un figlio è la tragedia peggiore che possa capitare a qualsiasi genitore».

Jay ripensò ai tanti casi di bambini abbandonati, maltrattati, perfino uccisi dai genitori che gli erano passati sotto gli occhi e rimpianse che le parole del reverendo Eads non valessero per tutte le famiglie. Sfortunatamente, il mondo era un luogo molto più crudele di quanto Eads immaginasse, o volesse ammettere.

Hal si sporse in avanti. «Reverendo Eads, Robert aveva dei nemici? So di averglielo già chiesto, ma magari le è venuto in mente qualcosa negli ultimi giorni».

«Temo di no. Bobby non aveva nemici. Era un bravo ragazzo - piuttosto tranquillo, molto riservato, una brava persona. Era estremamente gentile e rispettoso, non il tipo da farsi dei nemici».

«Robert e Brooke Yeager si conoscevano da molto tempo, vero?» chiese Hal.

«Da quando erano bambini. La famiglia di Brooke frequentava la mia chiesa. Robert aveva qualche anno più di lei, ma si conobbero alle lezioni estive di catechismo e fecero amicizia. Fino a poco tempo fa, però, il loro rapporto non era intimo. Poi sono stati insieme per un po'. Io ne ero assai felice e mi è dispiaciuto molto quando si sono lasciati».

«Lei sa perché hanno rotto?»

Il reverendo Eads corrugò la fronte. «No. Bobby era piuttosto reticente sull'argomento. Ho visto Brooke un paio di volte dopo la fine della loro relazione, ma non le ho fatto domande. Sarebbe stato fuori luogo».

«Capisco». Hal non scriveva niente, ma Jay prendeva diligentemente appunti. «Mrs Yeager frequentava la sua chiesa con il primo marito, vero?»

«Anne e Karl?» Il reverendo Eads sorrise lievemente. «Sì. Sembravano una famiglia così felice. Erano tutti bellissimi - splendidi, come se fossero usciti da una rivista. Karl era un uomo solare, allegro e sicuro di sé, che adorava la moglie e la figlia. È stato uno shock per tutti quando ha scoperto di avere il cancro ed è morto nel giro di pochi mesi. La povera Anne era profondamente depressa e arrabbiata con Dio. È una reazione comune ma, naturalmente, ingiusta. A ogni modo, ero molto preoccupato per lei. Poi si è ripresa. Così, da un giorno all'altro. Sembrava un miracolo».

«Credo che il miracolo fosse dovuto ai tranquillanti e agli antidepressivi» disse Hal, gentilmente.

«Forse. Non sapevo che prendesse dei farmaci. Per me era un sollievo vederla tornare a vivere. E poi, tac» schioccò le dita, facendo sbagliare una parola a Jay «sposò Zachary Tavell. Fui io a celebrare la cerimonia».

«Approvava quel matrimonio?»

«Non spettava a me approvare o disapprovare».

«Ma qual era la sua opinione su Tavell?» insistette Hal.

Il pastore restò in silenzio per almeno venti secondi. Alla fine, Jay lo guardò, in parte per curiosità, in parte perché sperava che avesse dimenticato la sua gaffe sulle doti amatorie del figlio. Teneva la testa leggermente inclinata, come se stesse riflettendo. Jay ricordava di averlo visto circa tre mesi prima insieme a Robert e Brooke. Ora dimostrava dieci anni di più. Aveva i capelli striati di grigio e gli zigomi così sporgenti che sembrava potessero perforargli le guance giallastre. Perfino le labbra erano più sottili. Soltanto gli occhi erano gli stessi - grandi, di una tonalità di grigio più scura rispetto a quelli di Stacy, e fissi in maniera quasi snervante. Quest'uomo ha un aspetto nobile, pensò Jay. Nobile e retto.

Il reverendo Eads disse lentamente: «In tutta onestà, ispettore, non mi aspettavo di rivedere Zachary dopo la cerimonia nuziale. Invece, con mia grande sorpresa, nelle settimane successive lo vidi alla funzione domenicale».

«Perché si stupì?» chiese Hal.

«Perché non mi era sembrato un tipo religioso. Era a disagio perfino durante la cerimonia, e non si trattava della consueta agitazione di tutti gli sposi. Quella l'ho vista centinaia di volte. Zach continuava a guardarsi intorno - come posso dire? quasi con timore, come se sentisse che la casa del Signore non era il suo posto. Quando poi lo vidi tra i fedeli a messa, pensai che sarebbe venuto un paio di volte per compiacere Anne e poi si sarebbe dileguato. Immaginate la mia sorpresa quando, una sera, venne a trovarmi.

Disse che aveva bisogno di parlare».

«Parlare di cosa?»

«Ispettore, so che le regole del segreto confessionale non si applicano a me come a un prete cattolico, che è tenuto a non svelare il contenuto di una confessione, tuttavia non me la sento di rispondere a questa domanda a meno di non esservi costretto. Tavell desiderava che la conversazione restasse riservata».

«Non può almeno accennarci qualcosa?» esclamò Jay a voce altissima.

Il reverendo Eads sbatté rapidamente le palpebre, sbigottito. Hal Myers assunse un'espressione leggermente divertita. Jay si sarebbe morso la lingua, ma ormai non poteva più ritirare la domanda, che lui stesso considerava infantile, oltre che inopportuna.

«Zachary era un uomo tormentato» disse il reverendo Eads, con tatto. «Pare che in gioventù avesse fatto qualcosa di cui si era pentito. Quando sposò Anne, sentiva di essere completamente cambiato. Circa un anno dopo il matrimonio, però, cominciò ad avere dei dubbi».

«Su se stesso o sul matrimonio?» chiese Jay.

«Su entrambi, ma soprattutto su se stesso».

Hal intervenne: «Dubitava di non essere cambiato abbastanza? O niente affatto?» Il reverendo Eads lo fissò con sguardo assente. «Reverendo, non ha avuto la sensazione che Zachary Tavell temesse di poter fare del male ad Anne?»

«Oh, no. Altrimenti l'avrei avvertita. Pensavo semplicemente che fosse afflitto e insoddisfatto di sé, e che si sentisse in colpa per qualcosa che aveva commesso in passato. Ma certo non temeva di rappresentare un pericolo per Anne o Brooke».

Jay disse: «Dopo l'omicidio, però, capì di essersi sbagliato».

Il reverendo Eads sembrò chiudersi in se stesso. «Per me è ancora difficile credere che sia stato lui a uccidere Anne».

«Ne dubita?» chiese Jay, incredulo.

«Ho detto che per me è difficile crederci. Potrebbe essere una forma di autodifesa. Forse non voglio ammettere di non essermi accorto della tragedia imminente, che magari avrei potuto evitare». Il pastore abbassò lo sguardo e Hal notò che le mani gli tremavano leggermente.

«Come reagì Robert all'omicidio?» chiese Hal.

«Purtroppo ne era affascinato».

Hal inarcò le sopracciglia. «Affascinato?»

«Sì. Non mi faceva piacere che mio figlio fosse incuriosito da un assas-

sinio. Non mi pareva...»

«Sano?»

«Costruttivo. Positivo per lui. Volevo che fosse un ragazzo allegro, non che rimuginasse su un delitto. Ma l'incidente suscitò un clamore enorme. Nella zona non si parlava d'altro. Lo chiamavano il 'Delitto delle rose'. Credo che fosse un'espressione coniata da qualche giornalista. E, naturalmente, Bobby conosceva la famiglia».

Jay smise di scrivere. «Sappiamo che Robert conosceva Brooke e Anne, ma conosceva anche Zach?»

Il reverendo Eads parve stupito. «Be', sì. Bobby era solo un ragazzo e Zach era sulla quarantina, ma qualche volta li vedevo chiacchierare. Avevo la sensazione che Zach provasse simpatia per lui».

«E Bobby - Robert - cosa provava per Zach?»

«Gli andava a genio, forse perché non lo trattava come un bambino, come altri miei parrocchiani. Una volta gli aveva promesso di portarlo a pescare e ogni tanto giocavano a baseball insieme. Temo di non aver mai primeggiato nello sport. Bobby, però, non menzionava mai Zach e io non gli chiedevo di cosa parlassero. Ora me ne pento».

Hal si appoggiò allo schienale del divano e lasciò che Jay prendesse la parola. «Come reagì Robert quando seppe che Zach aveva ucciso Anne?»

«All'inizio non ci credeva. Per parecchi giorni continuò a dire che doveva esserci un errore. Poi, con il sommarsi delle prove contro di lui, smise di difenderlo. Ma passò molto tempo prima che smettesse di interessarsi al caso». Il reverendo Eads corrugò la fronte. «Non capisco cos'abbia a che vedere tutto questo con l'assassinio di Robert».

Jay ignorò il commento. «Pensa che Robert abbia cominciato a frequentare Brooke a causa del suo interesse per il Delitto delle rose?»

«No! Certamente no!»

«Pensa che Zach Tavell possa aver ucciso suo figlio?»

«Cosa?» Eads impallidì. «Zachary uccidere Robert? Perché?»

«Perché pensava che volesse fare del male a Brooke. Robert ha continuato a perseguitarla da quando si sono lasciati».

«Bobby perseguitava Brooke? Ma è ridicolo!»

«È così» affermò Jay. «Abito vicino a lei. L'ho sentito picchiare sulla sua porta e gridarle di aprire».

Da pallido, il volto del reverendo Eads divenne paonazzo. «È assurdo! Dev'esserci un errore. Forse c'è un problema di acustica nel corridoio...» Il reverendo Eads sembrò rendersi conto di parlare a vanvera, fece un respiro

profondo, poi disse con fermezza: «Ispettore Corrigan, hanno deciso di lasciarsi di comune accordo. Me l'ha detto Bobby, e non mentiva».

«Allora perché Brooke stava pensando di chiedere una diffida contro di lui?» chiese Jay.

«Una diffida?» Il reverendo Eads si guardò intorno, come se sperasse di trovare una risposta da qualche parte nella stanza. «Come ho già detto, deve esserci un errore». Poi aggiunse con voce flebile: «Bobby non avrebbe mai molestato...»

«L'ha fatto».

Tutt'a un tratto, Eads si agitò. «Ma perché avrebbe fatto una cosa simile?»

«Perché temeva che Brooke raccontasse in giro, e in particolare a lei, il motivo per cui si erano lasciati».

«Cosa intende dire?» domandò Eads.

Jay esitò e Hal Myers assunse il controllo. «Reverendo Eads, Brooke ha messo fine alla relazione con suo figlio perché ha scoperto che era gay» disse dolcemente. «Ora, forse lei lo sapeva già...»

«Gay!» esclamò Eads a voce altissima, sollevandosi di qualche centimetro dalla poltrona. «Vuole dire omosessuale? Non ho mai sentito una cosa così insensata, così sciocca, così...» Biascicò qualcosa, poi aggiunse: «Era fidanzato con Brooke Yeager. Una donna. Questo non vi suggerisce niente?»

«Ci suggerisce che stava cercando di nascondere il suo reale orientamento sessuale» disse Hal. «La persona con cui era coinvolto sentimentalmente era Aaron Townsend».

«Aaron Townsend?» ripeté Eads con voce flebile. «Il suo principale? Anzi, ex principale? Coinvolto sentimentalmente?» Hal annuì. Eads sembrò profondamente offeso. «E cosa ve lo fa credere?»

«Ce l'ha detto Brooke Yeager. Con riluttanza, aggiungerei. All'inizio non lo sapeva neanche lei. Poi ha sorpreso Robert e Townsend in atteggiamento compromettente. È rimasta sconvolta proprio come lei. In ogni caso, pare che suo figlio cercasse disperatamente di nascondere la verità. Quando Brooke lo ha scoperto, aveva il terrore che lo raccontasse in giro. È per questo che la perseguitava - per convincerla a non rivelare la verità. Naturalmente, lei non aveva intenzione di dirlo a nessuno - perfino noi abbiamo dovuto strapparglielo con le pinze - ma a quanto pare Robert aveva perso la testa. Non poteva, né voleva credere che Brooke non l'avrebbe detto a tutto il mondo. O a lei».

Il reverendo Eads li fissò con gli occhi sgranati. Poi sprofondò nella sua poltrona e sembrò rimpicciolirsi rispetto a qualche istante prima, come se fosse imploso, con gli occhi spenti, il volto grigio, le labbra socchiuse. Jay stava per proporre di chiamare un'ambulanza, quando Eads disse: «Be', questo spiega il comportamento di Bobby nel corso degli anni. Non so come ho fatto a non capirlo. Probabilmente aveva bisogno di qualcuno con cui parlare e io l'ho lasciato solo».

«Sono sicuro che lei non ha mai lasciato solo suo figlio» disse Hal, con sincerità.

«Non si sentiva libero di aprirsi con me».

«Forse temeva di perdere il suo affetto».

«Non c'è nulla che Bobby avrebbe potuto fare per perdere il mio affetto».

«Sono felice di sentirlo» disse Myers. Fece una pausa, poi chiese: «Pensa che Tavell avrebbe potuto dare a Robert qualcosa da custodire per lui?»

«Qualcosa da custodire?» ripeté Eads in tono assente. «Per esempio?»

«Un tagliacarte».

«Un cosa?»

«Un tagliacarte. E una fede nuziale, ma ci preme di più il tagliacarte. Reverendo Eads, le abbiamo detto che suo figlio è stato pugnalato, ma non con cosa. L'arma del delitto è un tagliacarte d'argento che era stato donato ad Anne Yeager dal primo marito. Brooke l'ha identificato. Era scomparso pochi giorni prima della morte di Anne insieme alla vera che le aveva regalato Karl. Naturalmente, Tavell non avrebbe potuto conservare nessuno dei due oggetti in prigione per tutti questi anni, il che ci ha a dir poco disorientati. Ora che sappiamo dell'amicizia tra Robert e Tavell, mi chiedo se Zach avesse dato a lui il tagliacarte e l'anello».

«Ma perché Zach avrebbe preso quegli oggetti?»

«Perché era geloso di Karl Yeager. Non sopportava che sua moglie fosse tanto affezionata ai regali del primo marito. Avrebbe potuto rubarli e darli a Robert, chiedendogli di tenerli con qualche pretesto campato per aria che un quattordicenne non avrebbe messo in dubbio. Forse gli ha detto che prima o poi aveva intenzione di impegnarli. L'anello aveva un diamante incastonato. A quanto pare, Robert era affezionato a Zach. Probabilmente sarebbe stato felice di fargli un favore. Poi Zach ha ucciso Anne e a suo figlio sono rimasti il tagliacarte e l'anello».

«È impossibile. Avrebbe detto qualcosa» obiettò il reverendo Eads.

«Lei ha ammesso che Robert era affascinato dal delitto. Forse ha custo-

dito gli oggetti come cimeli macabri». Il reverendo lo incenerì con lo sguardo. «O, più verosimilmente, non ha parlato perché aveva paura di andarci di mezzo. Era un ragazzino, reverendo Eads. I ragazzini non hanno sempre buon senso».

Il reverendo Eads parve soppesare le parole di Hal «Non possiamo escluderlo. Ma se Tavell non aveva il tagliacarte, come può averlo usato per pugnalare Bobby?»

«Robert poteva averlo con sé. Forse intendeva barattarlo in cambio del silenzio di Brooke sulla sua relazione con Aaron». Il volto del padre di Robert diventò paonazzo per l'indignazione. Stava per protestare, ma Hal continuò imperterrito, con voce più conciliante: «Sono sicuro che in circostanze normali suo figlio non avrebbe mai fatto una cosa simile, ma era disperato, e le persone disperate possono fare cose estranee al loro carattere».

Il reverendo Eads sembrò chiudersi profondamente in se stesso per qualche secondo. Alla fine, guardò di nuovo i due ispettori e annuì. «Sì, avrebbe potuto fare qualcosa completamente fuori dalle sue corde perché era spaventato. Questo deve spiegare il suo comportamento». Fece una pausa. «Ma se era Bobby ad avere il tagliacarte, come mai è stato usato per pugnalarlo?»

«Forse Tavell l'ha affrontato nel vicolo» disse Hal. «Robert si è accorto di essere in pericolo. Ha tirato fuori il tagliacarte per difendersi, ma Tavell era più forte e più pratico di armi. Probabilmente non voleva che Robert mettesse in allarme i poliziotti della scorta appostati davanti e dietro il condominio».

«E così, per proteggersi, Zach gli ha strappato il tagliacarte» concluse il reverendo Eads lentamente. «E poi ha pugnalato a morte il mio povero figliolo».

Con profonda compassione, Jay vide il reverendo Eads nascondere il suo nobile volto tra le mani e scoppiare in singhiozzi.

2

Madeleine Townsend entrò come una furia nell'ufficio di Aaron, accaldata, con una luce rabbiosa negli occhi castano scuro. Aaron alzò lo sguardo dalla scrivania, sbigottito. «Dov'eri ieri?» domandò Madeleine.

«A casa. Perché?»

«Perché? Perché ieri c'era il ricevimento del Circolo del giardinaggio - il

ricevimento in cui hanno dato il nome della mamma alla rosa variegata bianca, rosa e rosso ciliegia. E poi non eri in casa! Ti ho chiamato un sacco di volte».

«Avevo staccato il telefono. Sono andato a letto con l'emicrania, dimenticando quella dannata festicciola. Immagino che la mamma sia furiosa».

«A dir poco».

Aaron sospirò e buttò la penna sulla scrivania. «Non è una novità. È sempre arrabbiata con me. Almeno questa volta le ho dato una buona ragione. Però non capisco perché tu sia così infuriata».

«Ricevimento a parte, due sere fa dovevi portarmi fuori a cena e non ti sei fatto vedere».

«Mi dispiace. L'avevo dimenticato. E poi, pensavo che fosse ancora in forse».

«Non mi hai fatto neanche uno squillo!»

«Maddy, per favore, abbassa la voce» disse Aaron con calma. «Il fatto che la porta sia chiusa non significa che i dipendenti non possano sentirti».

«Non m'importa se mi sentono. Non m'importa cosa pensano di me!»

«Da quando in qua non ti interessa quello che gli altri pensano di te? Credevo che l'opinione della gente fosse la preoccupazione principale della tua vita». Aaron fece un respiro profondo. «Perdonami. Non dicevo sul serio. Davvero».

«Invece sì!»

«Maddy, è successo qualcosa? Sei turbata per qualche motivo e sfoghi la tua rabbia su di me?»

«Sono arrabbiata con te, per la tua crescente mancanza di considerazione nei miei riguardi!»

«Cosa intendi dire?»

La voce abitualmente dolce di Madeleine divenne più acuta. «Intendo dire che, per me, tutti gli eventi mondani della mamma sono una noia mortale quando tu non ci sei, e negli ultimi tempi ti degni di comparire solo la metà delle volte! Intendo dire che conto su di te per cenare fuori una volta alla settimana, o andare al cinema, o a teatro, o per venire a casa tua quando apri una delle tue bottiglie di vino assurdamente costose e la scoli come se fosse un elisir magico. Per dirla tutta, fanno quasi sempre abbastanza schifo».

«Maddy!»

«Proprio così. Faccio finta che mi piacciano. Per te. Fingo per far piacere a te. Cerco di rendermi carina per te. Mi sforzo di essere allegra e affa-

scinante per te, comunque io mi senta. Tutto quello che faccio è per te. Una volta apprezzavi i miei sforzi. Ora sembra che tu non ti accorga neanche della mia esistenza!»

«Madeleine, per favore...»

«Non osare rabbonirmi come se fossi una bambina. Può funzionare con tutti gli altri, ma io ti conosco da quando sono nata. Eri un ragazzo egoista, sbadato e imprudente e da adulto non sei migliorato di un briciolo!»

Per un istante, Aaron fissò la sua bellissima sorella e vide nel suo viso un misto di durezza e petulanza che gli ricordò sua madre. Maddy era diventata il centro della sua vita da quando aveva avuto un incidente con il gatto delle nevi. Lui, che era alla guida, non si era fatto niente, mentre lei si era rotta l'anca e la gamba. Da allora, aveva sempre cercato di farsi perdonare, e pensava di esserci riuscito. Dopotutto, lei sembrava affettuosa e comprensiva. Ora sapeva che aveva soltanto recitato. Madeleine non l'aveva mai perdonato, e negli ultimi ventiquattro anni gli si era appiccicata con la tenacia di una sanguisuga.

Una sanguisuga? Quel pensiero lo fece trasalire. Come gli era venuta in mente una cosa simile? Si sentì travolgere dalla vergogna e stava per dire qualcosa di confortante per riconciliarsi con lei, ma Madeleine ringhiò: «Hai iniziato a ignorarmi quando *lui* è entrato nella tua vita. Mi hai messa da parte per quel rozzo e sdolcinato adulatore di Robert Eads! Con tutti gli uomini che potevi sceglierti come amanti, perché proprio lui?»

Aaron ammutolì dallo stupore. Non aveva idea che Maddy fosse al corrente della sua omosessualità, e tanto meno della sua relazione con Robert. Da quanto tempo sapeva delle sue inclinazioni sessuali? E quanto ne era disgustata? Moltissimo, a giudicare dall'espressione del suo viso. Aaron non poteva sopportare di vedere il suo ribrezzo.

«Io... io non so di cosa stai parlando» disse debolmente. «Stai insinuando che io sia... gay?»

Madeleine scoppiò in una risata amara. «Dio, Aaron, credi che me ne sia accorta adesso? Lo so da anni. E non m'importa affatto con chi vai a letto - donne, uomini, animali!» Aaron spalancò la bocca, sconvolto. Non aveva mai sentito la sua dolce sorellina parlare con tanta asprezza e malignità. «Quello che conta, Aaron, è che hai smesso di mettere me al primo posto. Io sono la tua sorella minore, che tu hai azzoppato, alla quale hai rovinato la vita, che hai trasformato in un'invalida che suscita pietà - e, per alcuni, in un mostro. Tu hai fatto tutto questo, quindi sei in debito con me. E invece mi hai messa da parte per la bella faccia di un giovane babbeo».

Madeleine si interruppe, con il viso accaldato e rosso per la rabbia e negli occhi una luce sinistra, quasi feroce. Alla fine fece un sospiro profondo. «Pensavo che, una volta sparito Robert, le cose sarebbero cambiate. Ma non è stato così. Sei distante da me come quando lui era vivo, e io non sono disposta a sopportarlo!»

Aaron sedeva attonito, prendendo atto dell'astio che la sorella nutriva nei suoi confronti a causa dell'incidente. Il senso di colpa per quello che era successo lo rodeva da quando aveva sedici anni, e da allora aveva coperto Madeleine di amore e attenzioni, sperando di poter almeno in parte fare ammenda per quello che aveva fatto. Sapeva che, con la madre, tutti i suoi sforzi erano inutili. Non l'aveva mai - e mai l'avrebbe - perdonato per aver "rovinato" la bellissima bambina che lei considerava quasi più come un prezioso pezzo da museo che come una figlia da amare.

Aaron, però, aveva creduto che Maddy gli volesse abbastanza bene da perdonarlo. Da quando aveva ripreso a camminare era stata la sua ombra, ed era con lui che sembrava più felice. Ora Aaron si rendeva conto che, secondo lei, avrebbe dovuto dedicarle tutta la sua esistenza. Madeleine doveva essere tutto il suo mondo, e nella sua vita non doveva esserci spazio per nessun altro, uomo o donna che fosse.

«La mamma lo sa?» chiese alla fine con voce fievole e terrorizzata.

«Credi che saresti seduto su questa bella poltrona se lo sapesse? Un paio di volte ha avuto dei dubbi, ma io li ho dissipati. Ho fatto del mio meglio perché restassi nelle sue grazie, e non è stato facile. E la mamma non è l'unica. Brooke Yeager non sospettava soltanto. Lei sapeva. Lo leggevo nei suoi occhi quando ti guardava, dopo le frettolose dimissioni di Robert. Ti rendi conto del danno che potrebbe arrecarti, Aaron?»

«Brooke non farebbe mai niente per danneggiarmi. Né l'ha fatto a Robert. Non è vendicativa. È gentile e...»

«Oh, taci, Aaron». Madeleine si chinò e picchiò il pugno sul legno lucido della scrivania. Aaron aveva dimenticato come si fosse irrobustito il suo braccio destro a furia di appoggiare l'intero peso del corpo sulla stampella. «In realtà tu non sai niente di Brooke Yeager, tranne che è decorativa per l'ufficio e che ha un passato tragico. Anzi, non conosci neanche me. Per tutti questi anni hai pensato che fossi fragile, vulnerabile, bisognosa di protezione. Invece, chi aveva bisogno di essere protetto eri tu, soprattutto dagli amanti che ti sceglievi e in particolare da Robert Eads. Lo amavi, vero? Ammettilo».

«Non lo so» rispose Aaron, esasperato. Non sapeva cosa aveva provato

per Robert. Non sapeva più niente, ora che si rendeva conto della vera indole della sorella - l'indole di un parassita. Poi un'idea lo colpì. Madeleine era disposta a fare qualsiasi cosa per sbarazzarsi di chiunque avesse percepito come un potenziale rivale. «La telefonata e la lettera in cui mi si minacciava di dire alla mamma di Robert» mormorò. «Robert e io pensavamo che venissero da Brooke, invece sei stata tu, vero, Maddy?»

«Con Robert stavi meno attento che con i tuoi amanti precedenti. Sapevo che prima o poi la mamma l'avrebbe scoperto. Volevo solo avvertirti di fare più attenzione».

Aaron le rivolse un lungo sguardo inespressivo. «No. Non è questo il motivo. Tu hai telefonato e scritto la lettera perché pensavi che per me Robert significasse più di chiunque altro in passato ed eri gelosa. Volevi spaventarmi e indurmi a lasciarlo. E speravi che pensassi che fosse opera di Brooke perché volevi che anche lei uscisse dalla mia vita». Madeleine non rispose e un pensiero terribile prese forma nella mente di Aaron. Fino a che punto Madeleine era stata gelosa di Robert? Evidentemente non era la donna calma e posata che lui aveva creduto. C'era qualcosa di profondamente sbagliato in lei oltre all'handicap alla gamba. Ma quanto sbagliato? Di cosa era capace? Fin dove era disposta a spingersi per far uscire Robert e Brooke dalla sua vita?

3

Brooke alzò gli occhi dalla scrivania, guardò attraverso la vetrata dell'ufficio di Aaron e vide Madeleine Townsend in piedi davanti al fratello. Aveva il viso arrossato, i capelli - solitamente perfetti - tutti arruffati, ed era talmente curva sulla scrivania di Aaron che sembrava stesse per crollarvi sopra. Brooke sentiva le loro voci ma non riusciva a distinguere le parole. In tre anni di lavoro presso l'Agenzia immobiliare Townsend, non aveva mai visto Aaron e Madeleine litigare.

«Chissà cos'è successo» chiese Judith Lambert, comparendo all'improvviso davanti a Brooke. L'anno precedente, quando Judith aveva avuto una relazione con Aaron, tutti si erano stupiti perché non riuscivano a credere che lei fosse il suo tipo - anche se, d'altra parte, nessuno aveva idea di quale potesse essere il tipo di Aaron. Dal momento della loro prevedibile rottura, Judith sembrava passare metà del suo tempo a studiare ogni mossa di Aaron. In quel momento, i suoi occhi azzurri brillavano per la curiosità. Con il suo fisico ossuto e i capelli cortissimi a porcospino, a Brooke ricor-

dava uno di quei minuscoli cani ipersensibili che fremono costantemente per l'inquietudine o l'eccitazione.

«Non ne ho idea» disse Brooke, distrattamente, tornando al suo lavoro. La sfacciata invadenza e i continui pettegolezzi di Judith non le piacevano affatto. Sapeva di essere stata più volte bersaglio della sua curiosità vorace e delle sue malignità, soprattutto a proposito del Delitto delle rose. «I litigi tra fratello e sorella sono normali. Probabilmente non è nulla di importante».

«*Questo* fratello e *questa* sorella non litigano» insistette Judith, senza cogliere il tono sbrigativo di Brooke. «Hanno un rapporto così intimo. È strano. Quando stavo con Aaron mi faceva impazzire. Madeleine era sempre tra i piedi. Si presentava quando stavamo per uscire, e la metà delle volte Aaron le chiedeva di venire con noi. E lei veniva!» Judith soffiò forte dal naso come un cavallo. Brooke si aspettava quasi che si mettesse a nitrire e far vibrare le labbra. «Non capiva che lui la invitava solo per cortesia?»

«Magari desiderava davvero la sua compagnia».

«Quando aveva un appuntamento con me?» Evidentemente, Judith trovava assurda l'idea che un uomo non volesse stare da solo con lei. «No, c'è qualcosa di poco chiaro tra quei due».

«Ah».

«Credimi, so quello che dico».

«Uhm. OK».

«Ascoltami bene. Tra loro c'è qualcosa di strano. Singolare. Innaturale».

Era chiaro che Judith non aveva la minima intenzione di lasciar perdere, per quanto Brooke cercasse di tirarsi indietro. «E cioè, Judith?» chiese Brooke alla fine, bruscamente. «Pensi che non siano davvero fratello e sorella? Che in realtà siano sposati e che vogliano infinocchiarci tutti?»

Judith si ritrasse. «Non permetterti di fare l'impertinente e prenderti gioco di me!»

«Tu hai detto che si comportano in modo strano insieme e io ho fatto un'ipotesi. Non mi pare di averti presa in giro».

Judith socchiuse gli occhi azzurro laser. «Ti credi superiore, eh, Brooke?»

Presa alla sprovvista, Brooke chiese, incredula: «Perché lo pensi?»

«Perché sei quasi famosa. O dovrei dire famigerata? Sei una delle protagoniste del celebre Delitto delle rose. Hai testimoniato a un processo per omicidio e le tue foto erano su tutti i giornali quando eri solo una bambina.

Strano che tu non ti faccia pagare gli autografi».

Brooke gettò la penna sulla scrivania e si alzò, tremando dalla rabbia. «Come sempre, hai perfettamente ragione, Judith. L'assassinio della propria madre darebbe a chiunque un senso di superiorità. Nessun altro in questo ufficio ha avuto la fortuna di vivere un'esperienza simile. Soltanto io. Sono l'unica a suscitare le congetture, i pettegolezzi, le fantasie di gentaglia come te. Questo, senza dubbio, mi fa sentire un gradino più in alto di chiunque altro qui dentro, e soprattutto di te, Judith, con la tua infanzia noiosamente normale. Adesso fai sparire la tua faccia da pettegola intrigante e distruttiva dalla mia scrivania se non vuoi che ti ficchi questa penna su per quel becco che chiami naso!»

Judith indietreggiò, con la bocca socchiusa. Tutti i colleghi le stavano guardando, alcuni turbati, altri sul punto di scoppiare a ridere. Con le guance incavate, rosse quasi come i suoi capelli, Judith strillò: «Sei pazza come il tuo patrigno!» Poi corse in bagno.

Non appena ebbe sbattuto la porta dietro di sé, nell'ufficio partì uno scroscio di applausi. Brooke non poté fare a meno di sorridere debolmente quando Charlie, un suo collega, esclamò: «Ottimo, Brooke. Se lo meritava da molto tempo!»

Il trambusto in ufficio aveva attirato l'attenzione di Madeleine e Aaron, che si alzò rapidamente dalla scrivania, passò davanti alla sorella e aprì la porta. «Cosa succede qui?»

«Judith ha scelto la giornata sbagliata per punzecchiare Brooke» disse Hannah, con un sorriso. «Non se la prenda con Brooke. Stava solo cercando di lavorare. Judith continuava a tormentarla».

Aaron guardò i dipendenti senza traccia di emozione. In circostanze normali, avrebbe sgridato tutti oppure convocato i due litiganti nel suo ufficio. Questa volta, invece, guardò Brooke e le chiese: «Sta bene?»

«Certo. Ho solo detto delle cose che forse avrei dovuto tenere per me».

«Ne dubito» disse Aaron. Si guardò intorno. «Quando mia sorella se ne sarà andata e miss Lambert uscirà dal suo rifugio, potete dirle di venire da me?»

Sembrò sul punto di aggiungere qualcosa, poi cambiò idea e tornò nel suo ufficio, chiudendosi la porta alle spalle. Furtivamente, tutti guardarono Madeleine riprendere a gesticolare, ignorata dal fratello. Dopo non più di tre minuti, uscì dal suo ufficio, fulminò con lo sguardo tutti i presenti, e uscì dalla porta principale con tutta la maestosità che le consentiva la sua andatura zoppicante.

«Problemi in paradiso» mormorò Hannah.

Charlie fece una smorfia. «Era ora. Cominciavo a stufarmi delle loro moine. Ehi, Hannah, facciamo testa o croce. Se viene testa, dico io a Lady Judith che è richiesta nell'ufficio del capo, se viene croce glielo dici tu».

«OK» disse Hannah, esitante, per poi tirare un sospiro di sollievo quando uscì testa. «Tocca a te, Charlie». Si rivolse a Brooke. «Devo ammetterlo, Aaron mi mette soggezione».

«Non lasciarti spaventare» disse Brooke. «Can che abbaia non morde».

Hannah sorrise. «Vorrei essere coraggiosa come te. Sembra che niente ti spaventi».

Brooke guardò la scrivania di Mia, ancora vuota, e pensò all'uomo che aveva brutalmente assassinato sia la ragazza che sua madre. Vorrei che le parole di Hannah fossero vere, pensò. Vorrei tanto che fossero vere.

4

Scendendo dalla macchina, Brooke guardò l'orologio. Erano le quattro. Aveva appena mostrato a una deliziosa giovane coppia di futuri genitori una casa che desideravano ardentemente, una casa che sarebbe stata perfetta per loro e per il bimbo che sarebbe arrivato nel giro di due mesi, una casa fuori dalle loro possibilità. Situazioni simili erano all'ordine del giorno, ma quella coppia le aveva fatto tenerezza, forse perché le ricordava i suoi genitori da giovani. Promise che avrebbe tentato di convincere il proprietario ad abbassare il prezzo e vide i loro volti puliti accendersi di speranza, il che la rattristò ancora di più, poiché sapeva bene che il proprietario non aveva intenzione di calare di un dollaro.

Stanca e scoraggiata alla fine della sua prima giornata di lavoro dopo l'assassinio di Mia, Brooke si trascinò in ufficio, si fermò al distributore dell'acqua, passò accanto alla scrivania di Judith Lambert, che le lanciò un'occhiata malefica, quindi si lasciò cadere sulla poltrona della sua scrivania con un gemito. Aprì un cassetto e prese un paio di Baci Hershey per recuperare le energie. Sapeva che Aaron non avrebbe detto niente se quel giorno fosse tornata a casa un'ora prima, ma era decisa a tenere duro malgrado la spossatezza e il dolore che le procurava l'ustione alla base della schiena.

Mentre inghiottiva il secondo cioccolatino, una gracile vecchina si avvicinò alla sua scrivania stringendo la borsetta come se temesse di essere scippata. Brooke si sforzò di rivolgerle un sorriso rassicurante, immagi-

nando già il motivo per cui la donna era lì. Aveva ragione. La signora le disse che si chiamava Amelia Gracen, che aveva ottantasei anni - di cui sessantacinque passati con il marito - e che abitava nella bella casa vittoriana all'angolo tra Shaw e Clifton Street, un immobile che Brooke conosceva bene.

Poi Mrs Gracen crollò e le raccontò della morte del marito, quattro mesi prima. Aveva deciso di arrampicarsi sul tetto per sistemare personalmente la parabola. «Che sciocco!» disse, poi scoppiò in sonori singhiozzi che cercò di nascondere in un fazzolettino orlato di pizzo. «Nostro nipote ce l'ha regalata per il nostro anniversario di matrimonio e come l'ho vista, ho capito che avrebbe portato solo guai. Quella roba non è naturale. Le antenne della televisione sono naturali, non queste diavolerie fantascientifiche. Mi aspettavo che da un momento all'altro iniziasse a girare e ci spedisse dritti sulla Luna, ma Orville, mio marito, ne era affascinato. Dev'essere salito su quel tetto almeno venti volte per 'smanettare', come diceva lui. Be', ha smanettato una volta di troppo. È scivolato dal tetto e si è spiaccicato sul marciapiede. Sapesse che disastro ha fatto, quel vecchio tonto!» Singhiozzò ancora un po' nel suo fazzoletto.

«Mi dispiace tanto» mormorò Brooke, incapace di pensare a qualcosa di davvero confortante da dire su un incidente così tragico.

«Gli sta bene. Era l'uomo più testardo che abbia mai conosciuto. Nessuno poteva dirgli niente, tantomeno io. Be', questa volta ha imparato la lezione». Pianse ancora un po' e fece quasi un buco nella stoffa delicata del fazzoletto, soffiandosi il naso. «Comunque, non posso permettermi di mantenere la casa da sola. Non ne ho neanche voglia. Ho tanti ricordi meravigliosi, lì dentro - ci abbiamo vissuto per quarant'anni - ma quando esco sul marciapiede...» Rabbrividì. «Oh, signore. Si vedono ancora le macchie. Per essere un uomo così minuto, aveva abbastanza sangue da riempire un grizzly. Giuro, nel punto in cui ha battuto quella sua testa dura c'è un'ammaccatura nel marciapiede».

«Oh, dev'essere terribile per lei» mormorò Brooke, con compassione, ma allo stesso tempo cercando di trattenere una risata macabra.

«Be', la mia amica Inez vive in una bella casa per anziani non lontano dal centro e dice che si divertono un mondo, con serate di canasta e sciarada, e che ogni domenica pomeriggio vengono dei fantastici cori di gospel. Allora ho pensato di mettere in vendita la casa e trasferirmi lì. Lei pensa che sia un gesto orribile da parte mia?»

«Certo che no» la rassicurò Brooke. «Sono sicura che suo marito vor-

rebbe che lei fosse felice».

«Credo di sì, ma non mi sembra giusto che io canti, giochi a carte e mi diverta mentre lui giace tutto freddo e solo nella tomba. Se mi avesse ascoltata, per una volta nella vita...»

«Dunque, vorrebbe che la nostra agenzia si occupasse della vendita della casa?» chiese Brooke prima che Mrs Gracen ricominciasse a parlare della testa dura del marito.

«Sì, certamente, se non vi dispiace».

«Per noi sarebbe un piacere». Brooke le sorrise, poi le offrì un bicchiere d'acqua e qualche Bacio Hershey.

«Oh, li adoro!» disse Mrs Gracen, strappando la stagnola. «Anche Orville ne andava matto. Potevamo farne fuori un sacchetto in una sera». Poi pianse ancora un po'.

Quando Brooke finì con Mrs Gracen, temeva di cadere dalla poltrona dalla stanchezza. Ancora quindici minuti, pensò. Ancora quindici minuti e avrò superato con onore questa giornata.

Stava cominciando a rassettare la scrivania quando un ragazzo dal volto vivace entrò nell'agenzia. Si fermò in mezzo alla stanza con un pacco e gridò: «Brooke Yeager? Abbiamo una Brooke Yeager qui?»

«Sono io» disse Brooke.

«Allora questo pacco è per lei» annunciò il ragazzo, con enfasi.

Brooke era divertita dalla spavalderia del giovane, che si comportava come se lei avesse appena vinto alla lotteria. Invece, le consegnò solo una piccola scatola di circa cinque centimetri per dieci, avvolta in carta da pacchi marrone. Sopra, Brooke vide il suo nome e l'indirizzo dell'Agenzia Townsend scritto in stampatello, con un pennarello. Poi il suo sguardo cadde sull'indirizzo del mittente:

SUNSET MEMORIAL PARK
CHARLESTON, WEST VIRGINIA

Il cuore di Brooke cominciò a battere forte. Il Memorial Park era il cimitero dove erano sepolti i suoi genitori. Aveva decorato le loro tombe il Giorno dei morti.

Il fattorino le porse una cartellina. «Firmi sulla riga venticinque ed è tutto suo» disse allegramente.

«Per che ditta lavora?» chiese Brooke.

«Per la Spedizioni Archway. Da quasi un anno, ormai».

«Chi ha mandato questo pacco?» chiese Brooke con voce flebile.

Il ragazzo inclinò la testa e sogghignò. «Be', o è uno scherzo o qualcuno che abita in un cimitero».

Brooke gli rivolse un lungo sguardo e il giovane smise di sogghignare. «Parlo sul serio. Chi ha portato questo pacco e ha chiesto che mi fosse consegnato?»

«Oh, non lo so». Il sorriso del ragazzo vacillò leggermente. «Davvero, signora. La gente viene, lascia un pacco, paga il capo o sua moglie, e loro ci dicono di consegnarlo a una certa ora. Per esempio, il mio capo ha detto che il suo doveva essere consegnato dieci o quindici minuti prima delle cinque». La fissò. «Qualcosa non va, signora?»

«Non ho idea di chi possa avermelo mandato».

«Allora non le resta che aprirlo». Il ragazzo spostò il peso da una gamba all'altra, spazientito e leggermente allarmato. «Se solo firmasse qui, miss Yeager. Non voglio metterle fretta, ma se non faccio un'altra consegna prima delle cinque finirò nei guai».

«No, no, per carità». Brooke firmò come in trance. Il ragazzo attese ancora un minuto sperando di ricevere una mancia, poi ci rinunciò. La strana donna dietro la scrivania era una causa persa. Viveva chiusa nel suo mondo, non immaginava neppure quanto le mance contassero per lui. Il ragazzo disse stizzosamente: «Le auguro che non sia *un pacco*».

Brooke fissò la scatola sul tavolo per quella che sembrò un'eternità. Alla fine, Hannah alzò lo sguardo dalla sua scrivania e chiese: «Cosa c'è? Hai paura che contenga un serpente?»

«Temo che sia qualcosa di peggio» disse Brooke, con la gola secca.

«Per esempio?»

Questa volta Brooke non rispose. Non poteva continuare a fissare il pacco. Doveva scoprire cosa conteneva, anche se ogni fibra del suo corpo le diceva che non sarebbe stata una sorpresa gradita. Non con quel mittente.

Con dita tremanti, staccò il nastro adesivo e rimosse delicatamente la carta da pacco marrone, come se si fosse trattato di una bella carta da regalo. Dentro c'era una scatolina bianca. Non aveva nessuna etichetta, ma Brooke capì istintivamente che veniva da una gioielleria. Non era nuova, però. Gli angoli sembravano leggermente consunti e un lato era ingiallito dal sole.

Facendo respiri lenti e profondi, sollevò delicatamente il coperchio. All'interno, su un cuscinetto di cotone bianco, c'era una piccola fede nuziale d'oro ornata da un minuscolo diamante. Non aveva bisogno di guardare

per sapere cosa c'era inciso dentro. Prese l'anello e, inclinandolo, lesse i nomi scritti in minuscoli caratteri:

Anne & Karl

Diciotto

Brooke non era riuscita ad alzarsi dalla scrivania. Aveva chiesto a Charlie di andare a chiamare gli agenti della sorveglianza ed era rimasta seduta a fissare l'anello d'oro con il diamante da un terzo di carato. Inclinando leggermente la scatolina riusciva a vedere l'incisione, ma non aveva più toccato l'anello.

Era l'orario di chiusura dell'agenzia, ma naturalmente l'arrivo dell'anello aveva scombussolato i programmi. Charlie aveva insistito per rimanere con Aaron e Brooke fino all'arrivo di Hal Myers e Jay Corrigan. Anche Hannah, preoccupata, si era offerta di restare. Nemmeno Judith voleva andare via, per soddisfare la sua curiosità morbosa. Aaron le aveva mandate entrambe a casa.

«Brooke, ho del brandy nel mio ufficio». Il tono premuroso di Aaron la lasciò a bocca aperta. Non sapeva che ne fosse capace. «Ne vuole un po'?»

Brooke scosse la testa. «Credo che mi ci vorrebbe tutta la bottiglia, e poi non farei una buona impressione sui poliziotti. Grazie comunque, Mr Townsend».

«Mi chiami Aaron, per favore» disse Aaron, come se avesse voluto aggiungere "solo per questa volta".

«Io lo berrei volentieri, un po' di brandy» disse Charlie, per sdrammatizzare.

Aaron ribatté seccamente: «Se Brooke non ne ha bisogno, allora nemmeno lei. Non è mica una festa».

«Be', scusate se esisto» rispose Charlie, dando un colpetto sulla spalla di Brooke. Erano dieci minuti che continuava a darle colpetti, e Brooke pensò che se non avesse smesso si sarebbe messa a urlare.

Con suo sollievo, Hal e Jay entrarono e Charlie si fece da parte, come se temesse di essere rimproverato per averla toccata. Hal le sorrise con disinvoltura. Jay sembrava teso e arrabbiato. «Che nessuno tocchi quell'anello!» sbraitò.

Brooke, Aaron e Charlie si irrigidirono, con aria colpevole, poi Brooke disse: «Mi dispiace. L'ho già toccato».

«Calma, Jay» disse Hal gentilmente, poi si rivolse a Brooke. «Presumibilmente non c'erano impronte digitali. Tavell è troppo furbo per averne lasciate».

«L'ho immaginato non appena ho letto l'indirizzo del mittente sul pacco». Perfino Brooke si accorse che la sua voce era stanca e inespressiva. «I miei genitori sono sepolti in quel cimitero». Hal annuì. «Me l'ha consegnato un fattorino della Spedizioni Archway. Gli ho fatto qualche domanda. Ha detto che qualcuno l'ha dato al suo capo o alla moglie, specificando che doveva essere consegnato prima delle cinque. Il ragazzo non ha visto chi ha lasciato il pacco, ma forse il suo principale sì».

«Che aspetto aveva questo ragazzo?» chiese Jay.

«Avrà avuto più o meno diciannove anni. Capelli castani lisci. Un po' di acne. Credo che i suoi occhi fossero azzurri».

«Non aveva niente di sospetto?»

«No. Era solo impaziente. E arrabbiato». Brooke sorrise debolmente. «Ho dimenticato di dargli la mancia».

Hal corrugò la fronte. «Oh, poverino. Be', almeno sarà facile individuarlo al negozio - quello che si lamenta per come l'hai trattato».

Brooke sorrise vagamente. «A proposito, il bruciore alla schiena mi ricorda di chiedervi se il laboratorio ha individuato la sostanza che mi hanno spruzzato addosso al planetario».

Hal la guardò negli occhi. «Si tratta di buon, vecchio liquido per sturare i lavandini. Era molto concentrato, come se venisse dal fondo di una bottiglia. Quella roba può essere piuttosto corrosiva, soprattutto sulla pelle delicata». Si interruppe. «È sicura che gliel'abbia spruzzato quella biondina?»

«Al novantacinque percento» rispose Brooke, tetramente. «Ma mi chiedo chi sia, e perché sia disposta a lavorare per Zach Tavell. So che mi direte che probabilmente lo fa per denaro, ma stento a credere che un'adolescente, per quanto indurita dalla vita, sia così stupida da fidarsi di un pazzoide come Zach pur sapendo che è un assassino».

Hal la guardò tristemente. «Brooke, si stupirebbe se sapesse quello che certe persone sarebbero disposte a fare per qualche dollaro. Sfortunatamente, questa ragazza è una di loro».

2

Brooke non avrebbe saputo dire quando fosse arrivato Vincent. Era accasciata sulla poltrona e rispondeva alle domande di Hal e Jay, con Aaron

e Charlie che le ronzavano intorno come se la loro presenza fosse di un'utilità immensa, quando alzò lo sguardo e vide Vincent a mezzo metro davanti a lei. Le rivolse un lungo sorriso, si chinò per darle un bacio leggero sulla guancia e disse: «Buonasera, Cinnamon Girl».

«Buonasera a te» rispose Brooke. «A casa hai un allarme che scatta ogni volta che sono nei guai?»

«Sì, è una luce rossa rotante collegata a una di quelle trombette che suonano i tifosi alle partite di calcio». Guardò i poliziotti. «Ciao, Hal. Jay».

I due gli fecero un cenno del capo e Aaron si avvicinò con aria autorevole. «Sono Aaron Townsend, il titolare di questa agenzia. E lei?»

«Vincent Lockhart».

«Un amico di miss Yeager?»

«A quanto pare».

Aaron arrossì leggermente per la stupidità della propria domanda. «Be', volevo soltanto assicurarmene. Sa, la prudenza non è mai troppa». Charlie guardò Brooke e alzò gli occhi al cielo. «È coinvolto nel caso, Mr Lockhart?»

«Non direttamente».

«Suo padre era ispettore capo quando la madre di miss Yeager è stata uccisa» spiegò Hal. «È un amico di Brooke. E uno scrittore famoso».

«Uno scrittore famoso?» Aaron corrugò la fronte, poi il suo viso si illuminò di un'ammirazione quasi irritante, considerata la sua precedente diffidenza. «Ah sì, ho sentito parlare di lei. I suoi libri sono entrati più volte nella classifica dei best seller del 'New York Times'».

«Qualche volta» disse Vincent, con modestia.

«Be', che emozione». Aaron si accorse che i poliziotti stavano osservando la sua faccia sorridente e si affrettò ad assumere di nuovo un'espressione preoccupata. «Naturalmente, dobbiamo pensare a Brooke. Questo psicopatico che l'ha presa di mira è... be'... assolutamente imperscrutabile». Poi non poté trattenersi dal chiedere: «Scriverà un libro sul caso, Mr Lockhart?»

«Non credo» rispose Vincent, laconico. «Sono qui solo in veste di amico di Brooke». Guardò Hal. «Avete finito con le vostre domande? Si direbbe che Brooke abbia bisogno di una buona cena e di un po' di relax, spero in mia compagnia».

Hal sogghignò. «Abbiamo finito di interrogarla. Se poi Brooke abbia voglia di uscire con te, questo spetta a lei deciderlo».

Tutti guardarono Brooke in attesa della sua risposta. Desiderava più di

ogni altra cosa saltare dalla sedia, aggrapparsi al braccio di Vincent e scappare con lui nella sera, senza più voltarsi indietro. Invece si limitò a fare un sorriso forzato, controllò i movimenti e disse con calma: «Cenare fuori mi sembra una buona idea, Vincent. Grazie».

Più tardi, mentre uscivano dal parcheggio dell'agenzia e venivano risucchiati dal traffico delle sei, Vincent chiese: «Hai preferenze?»

«Un posto fuori mano. Informale. Poco illuminato. Tranquillo».

«Allora ne conosco uno perfetto. Musica?» Brooke annuì e Vincent accese lo stereo. «Ora rilassati. Dimentica fiori e anelli, bellezza, e lasciati trasportare dalle dolci melodie degli Eagles, direttamente dagli anni Settanta».

«Parli come un deejay».

«Però stai sorridendo» disse Vincent. «Comincia già a funzionare».

Si diressero a ovest. Il sole calante illuminava il viso di Brooke, che si infilò gli occhiali da sole e s'immerse nell'ascolto di *Peaceful, Easy Feeling.*

Quando Vincent annunciò: "Siamo arrivati, finalmente", si rese conto di essersi quasi addormentata. Aprì gli occhi e vide una costruzione di legno dall'aspetto accogliente, con vista sul fiume. «Vuoi entrare a mangiare oppure preferisci rannicchiarti sul sedile posteriore e farti un sonnellino?»

«La tua macchina non ha il sedile posteriore» disse Brooke, intontita.

«Allora ci tocca entrare a mangiare». Vincent chinò la testa e sorrise. «Sei l'unica donna che conosco che si addormenta dopo essersi presa uno spavento».

«Eh sì, sono unica al mondo. Forse un giorno mi metterai in un libro». Lo guardò. «Un romanzo di fantasia, non sul Delitto delle rose».

«Non ho nessuna intenzione di scrivere del Delitto delle rose» rispose Vincent, solenne. «È la verità e voglio che tu lo sappia, Brooke. Il mio interesse per te è sempre stato...» Sembrò cercare una parola, distolse lo sguardo, poi disse alla leggera: «Puro come la neve appena caduta».

«Ecco, dicono tutti così» ribatté Brooke, fingendosi delusa. La stava punzecchiando, e, per il momento, le faceva piacere. Ma sperava - anzi, sapeva - che il loro rapporto era andato al di là della semplice amicizia. E malgrado tutto, questo la rendeva felice. «Entriamo. Ho una fame da lupi».

A Brooke piacquero subito gli interni di legno di pino e l'atmosfera rilassata del ristorante. Passarono davanti a un bancone, dove un uomo paffuto rivolse loro un cordiale "Buonasera, amici!", poi entrarono in una sala più grande con tavoli rotondi e quadri con scene campestri sulle pareti. Un ju-

kebox suonava in sottofondo e ai tavoli sedevano una decina di persone, con l'aria di chi non si farebbe scuotere neanche da un uragano.

«Che pace» commentò Brooke mentre si sedevano.

«Non credo che la gente che frequenta questo posto cerchi la confusione» disse Vincent. «I miei genitori mi portavano qui finché, a quindici anni circa, decisi che ero troppo tosto per farmi vedere a cena fuori con loro».

«Così hanno smesso di venire e tua madre restava a casa per preparare al figlio viziato favolosi manicaretti».

«Oh, no. Loro venivano comunque e mi lasciavano a casa a mangiare surgelati. Surgelati particolarmente cattivi. Così ho imparato che non ero io a comandare, anche se non ho mai ceduto. Ero cocciuto proprio come loro».

«E alla fine ne sei uscito bene» disse Brooke, sorridendo. «La vita di famiglia dev'essere divertente».

«Credo che sia più divertente a posteriori. Quando sei giovane, in particolare durante l'adolescenza, ti senti incompreso e maltrattato».

Brooke voleva ordinare un'insalata dello chef e un tè freddo, ma Vincent la convinse a prendere un bicchiere di Chablis. Brooke disse: «Ho bevuto più alcolici nell'ultima settimana che nell'ultimo anno».

«Sono contento di saperlo» disse Vincent, gravemente. «Stavo cominciando a pensare che fossi un'ubriacona». Brooke gli fece una smorfia. «Non essere così dura con te stessa, Brooke. Questa per te non è stata esattamente una settimana tranquilla. Un paio di drink per calmare i nervi non ti trasformeranno in un'alcolista».

«Ne ho bevuti più di un paio. *Großmutter* proibiva categoricamente gli alcolici. Credo che suo zio e suo nonno fossero alcolizzati - o forse erano suo padre e suo fratello. Non ricordo. In ogni caso, non teneva alcolici in casa e se mi vedeva con un bicchiere di vino, me lo portava via, oppure, se me lo lasciava finire, mi faceva una predica sugli effetti deleteri del bere».

«Be', adesso sei grande» disse Vincent, con dolcezza. «Puoi prendere le tue decisioni».

«D'ora in poi dovrò farlo. Non che mia nonna mi abbia mai imposto niente da quando sono adulta, ma era sempre pronta a dare consigli, e di solito erano buoni». Brooke sospirò. «Questo mi mancherà».

«Non è ancora morta» disse Vincent, gentilmente.

«Ma presto lo sarà». Brooke bevve un sorso del suo vino, poi disse: «Be', basta con questi argomenti tristi. Raccontami qualcosa di divertente, che mi tiri su il morale».

«Qualcosa di divertente?» Vincent corrugò la fronte, poi sorrise. «Ti ricordi il nostro vicino di casa, la cui moglie lo abbandona regolarmente per un paio di settimane, mandandolo in tilt perché il poveraccio pensa che faccia sul serio, così le offre un regalo costoso, come un anello di diamanti o un'automobile, e lei torna a casa? Be', pare che finalmente abbia mangiato la foglia. Ieri sera l'ha chiamata e le ha detto che questa volta poteva anche fare a meno di tornare. Oggi lei gli ha mandato un telegramma - non sapevo neanche che esistessero ancora - dicendo che torna domani e che lo ama alla follia».

«Perché il telegramma?» chiese Brooke, ridendo.

«Perché, se avesse telefonato, lui avrebbe potuto dirle di non tornare oppure ascoltare il suo messaggio nella segreteria senza rispondere. Così, invece, apparirà sulla soglia senza che lui possa fare niente e se lo porterà a letto, sperando che tutto vada per il meglio».

«E forse la smetterà con il suo stupido giochetto. Cosa pensi che gli abbia dato il coraggio di darle il benservito?»

«Papà, il giorno in cui hanno guardato insieme la partita di baseball. Aveva sempre pensato che fosse uno sciocco a permetterle di fare quello che faceva, ma era troppo educato per dirglielo. Da quando ha il morbo di Alzheimer, ha abbandonato ogni riserbo. Ora dice esattamente quello che pensa».

«E, questa volta, con ottimi risultati. Scommetto che il prossimo anno la signora non ripeterà il suo scherzo».

«No, ce ne vorranno almeno due prima che l'effetto dello shock sia passato». Vincent la guardò compiaciuto. «Stai sorridendo, miss Yeager».

«Ci sei riuscito. Mi hai tirato su il morale quando pensavo che fosse impossibile».

«Allora sono un mago».

«A quanto pare». Brooke guardò la sua insalata, che aveva a malapena assaggiato. «Se solo riuscissi anche a trovare Zach».

«Sopravvaluti i miei poteri» disse Vincent. «Non penso di poter trovare Zach. E inizio a domandarmi se la polizia sia in grado di farlo. È per questo che ti chiedo di nuovo di lasciare Charleston. Brooke, ti ha mandato la fede nuziale di tua madre».

«Non occorre che me lo ricordi, Vincent. Era scomparsa quasi contemporaneamente al tagliacarte. Almeno Zach ha avuto la cortesia di restituire tutti gli oggetti della mamma».

«Non credo che sia questa la ragione per cui ti ha spedito l'anello» disse

Vincent, asciutto.

«Lo so. Stavo facendo dell'ironia. O del sarcasmo. Fa lo stesso - sei tu l'esperto di parole».

«Non cambiare argomento, Brooke. Devi andartene da Charleston». Brooke lo fissò con durezza. «OK, ora mi metterò in una posizione difficile, ma cambierebbe qualcosa se fossi io a chiederti di andartene?»

«Perché ti saresti messo in una posizione difficile?»

«Perché quello che ho detto implica che a te importi quello che desidero io, e che la tua sicurezza è molto importante per me». Sbuffò piano. «Hai di nuovo cambiato argomento».

Brooke abbassò lo sguardo. Vincent aveva detto che ci teneva a lei. Non aveva usato quelle esatte parole, ma il significato era chiaro. E per lei era importantissimo che fosse così. Talmente importante che quel sentimento la spaventò. Non poteva dirgli quanto il suo interesse significasse per lei. Aveva passato troppi anni isolata, nascondendo i propri sentimenti, senza accogliere veramente nessuno nella sua vita - figuriamoci un uomo che conosceva da meno di una settimana, un uomo che probabilmente sarebbe ripartito e l'avrebbe dimenticata non appena l'entusiasmo del momento fosse svanito. O almeno, così la pensava lei, anche se lo sguardo di Vincent le diceva che quelle non erano affatto le sue intenzioni. Tuttavia, se avesse abbassato la guardia avrebbe potuto solo cacciarsi nei guai.

«Senti, Vincent, non voglio essere scortese, ma penso di essere stata chiara sull'argomento. Non lascerò mia nonna. Punto e basta. È molto gentile da parte tua passare tanto tempo con me ed esprimere tutta questa inquietudine per la mia situazione...»

«Gentile! Inquietudine!» esclamò Vincent con occhi fiammeggianti. «Se tu fossi un uomo ti prenderei a pugni!»

«Be', allora sono contenta di essere una donna» ribatté Brooke in tono straordinariamente calmo malgrado lo stupore. «A cosa devo questa reazione?»

«Al tuo atteggiamento condiscendente. La mia non è gentilezza. Né semplice inquietudine per la tua situazione. Brooke, perché non riesci a credere che qualcuno tenga a te? Perché tuo padre è morto e tua madre è stata assassinata?» Brooke trasalì, ma Vincent continuò inesorabile. «Be', mi dispiace molto che ti siano successe tutte queste cose, ma ciò non significa che tu debba difenderti da tutti eccetto tua nonna, dannazione! Il tuo comportamento è assurdo!»

Una giovane cameriera si avvicinò al loro tavolo e, arrossendo, disse

gentilmente: «Signore, le dispiacerebbe abbassare la voce?»

«Sì, molto» sbottò Vincent.

La ragazza divenne ancora più rossa. «Ah. Be', allora temo di doverle chiedere di uscire. Vede, questo è un ristorante per famiglie e il direttore è...»

«Troppo vigliacco per venire qui di persona a dirmi di stare zitto». Vincent fece un respiro profondo. «Le chiedo scusa per la mia maleducazione». Guardò Brooke. «Ma non ritiro neanche una delle cose che ho detto a te».

«Sai quanto me ne importa» ribatté Brooke.

Vincent buttò sul tavolo una banconota da cinquanta dollari. «Tenga il resto» disse alla cameriera, ormai paonazza per l'imbarazzo. Poi si rivolse a Brooke. «Torniamo in macchina».

«No, grazie. Tornerò a casa con gli agenti della scorta».

«Agenti della scorta?» esclamò la cameriera, attonita.

«Visto? L'hai spaventata» disse Vincent a Brooke. «Se non sali in macchina con me, i poliziotti là fuori penseranno che abbiamo avuto un litigio tra innamorati e la voce si diffonderà per tutta la centrale. Ti alletta l'idea o preferisci tornare a casa con me?»

Stizzita, Brooke afferrò la borsa, attraversò il ristorante a testa alta sotto lo sguardo attonito degli altri clienti, uscì nella calda sera estiva e salì sulla Mercedes di Vincent. Ecco un ristorante dove non potrò più mettere piede, pensò, furibonda. Un istante dopo, Vincent si sedette al volante e partì con stridore di gomme.

Non accese lo stereo. Andava troppo veloce. Respirava affannosamente. Alla fine disse con asprezza: «Brooke Yeager, sei la donna più cocciuta che abbia mai conosciuto».

«Sei stato veramente maleducato, al ristorante».

«È dalla terza media che nessuno mi dà del maleducato».

«Ti comporti come se fossi in terza media».

Vincent tacque per qualche minuto. Poi disse in tono quasi sottomesso: «Mi dispiace».

«Bene».

«'Bene'? Non mi dici 'Sei scusato'?»

«Non so ancora se voglio scusarti. Dammi il tempo di pensarci».

Brooke si aspettava che insistesse, ma Vincent si concentrò sulla guida, con i lineamenti tesi e le mani strette sul volante. Brooke non sapeva perché era così arrabbiata con lui. In effetti, al ristorante le aveva fatto una

scenata, ma non era stata così terribile, e per di più in un posto dove non aveva mai messo piede e non conosceva nessuno.

Poi un pensiero la colpì. E se si fosse tanto arrabbiata perché, sotto sotto, sapeva che Vincent aveva ragione? Che lui era del tutto ragionevole, mentre lei si stava comportando quasi come una bambina imprudente e testarda?

Smise di respirare per qualche istante. *Quasi?* No. Del tutto. Sentì che il sangue le saliva lentamente al volto. Come Vincent, continuò a guardare dritta davanti a sé, ma disse con riluttanza: «Penserai che sono completamente idiota».

«Non completamente».

«Oh, grazie».

«Be', vuoi che ti racconti una sfilza di balle per rientrare nelle tue grazie o preferisci sentire la verità?»

Brooke tacque per un momento e alla fine disse: «La verità, credo».

«Non penso affatto che tu sia idiota. Però credo che la tua capacità di giudizio sia distorta perché questi fatti assurdi succedono proprio quando pensi che tua nonna stia morendo».

«Lo so per certo».

«OK. Probabilmente hai ragione. Ma Brooke, tua nonna ha passato la vita a proteggerti. Pensi che ti abbia dedicato tutti quegli anni perché tu li buttassi via solo per essere al suo fianco al momento della fine? So che sembra un ragionamento insensibile, ma se lei ti vuole bene quanto sono sicuro che te ne vuole, probabilmente non potrebbe immaginare un destino peggiore per entrambe. La conosci meglio di chiunque altro. Metti da parte le tue remore e considera la situazione con un po' di razionalità. Cosa vorrebbe tua nonna? Che vivessi, oppure che restassi seduta al suo capezzale senza poter fare niente, con buone probabilità di essere uccisa nei prossimi giorni, proprio come tua madre?»

«Tu non addolcisci le pillole, vero, Vincent?»

«Non uso mezzi termini, se è questo che intendi. Dico quello che penso. Non era mia intenzione offenderti, ma non ritirerò neanche una parola di quello che ho detto».

Brooke avrebbe voluto dargli una risposta tagliente, che lo rimettesse al suo posto, ma non le venne in mente nulla. Forse era solo troppo stanca per continuare a discutere, oppure semplicemente non era più arrabbiata. Il ragionamento di Vincent filava alla perfezione. Cominciava a pensare che, invece, fossero le sue azioni a non avere senso.

Proseguirono in silenzio per chilometri e chilometri. All'andata, Brooke non aveva fatto caso a quanta strada avessero percorso per raggiungere il ristorante, ma il viaggio di ritorno sembrò durare un'eternità, malgrado il calore vellutato della notte. A un certo punto, Brooke si rese conto che la sua rabbia contro Vincent era sbollita. Lui aveva ragione. E teneva a lei.

Quando si fermarono davanti al condominio, Vincent si girò finalmente verso di lei. «Vuoi che ti accompagni alla porta o preferisci che ti lasci qui?»

«Mi piacerebbe che salissi e ti fermassi un po'» disse Brooke con dolcezza. «Naturalmente, se ti va».

Vincent era costernato. «Credevo che non vedessi l'ora che me ne andassi».

«Molto spesso hai ragione, Vincent» disse Brooke seriamente, poi aggiunse con un sorriso: «Ma non sempre».

Vincent la fissò per un momento, poi le sorrise a sua volta. «Sono contento che non sia così. Mi piacerebbe molto salire. E prometto di smetterla con le prediche».

«Bravo» disse Brooke, disinvolta. «Se non vuoi che ti spedisca ruzzoloni giù per le scale in un batter d'occhio».

«Lo terrò a mente, signora».

Quando entrarono nell'atrio, Vincent ebbe l'impressione che un grosso pappagallo piombasse su di lui. Era Eunice con addosso un affare svolazzante di pizzo e chiffon verde che presumibilmente doveva essere un *négligé*. «Avete visto Harry?» strillò con voce acuta e tesa. «È fuori?»

Vincent, preso alla sprovvista dalla strana creatura uccelliforme di fronte a lui, si tirò indietro e lasciò che Brooke prendesse in mano la situazione. «No, Eunice, stasera non l'abbiamo visto» disse lei in tono calmo. «Da quanto tempo è uscito?»

«Da troppo. Ho bisogno di parlargli!»

«Ha di nuovo dimenticato di farle l'iniezione di insulina?»

«Ah... sì. L'insulina».

Brooke ebbe il buon senso di non suggerirle di farsela fare da qualcun altro. «Forse sta lavorando nel vialetto dietro la casa».

Eunice scosse energicamente il capo. «Non ci va più col buio dopo che quell'Eads è stato pugnalato». Si grattò le braccia e Brooke notò che le stava per venire un'eruzione cutanea per il nervosismo. Sentì anche puzza di whisky e di sigarette ai chiodi di garofano.

«Forse è nello scantinato» disse. Eunice la guardò come se fosse stata

pazza. «Mi è sembrato di vedere una luce accendersi dietro di lei». Era una bugia, ma non aveva nessuna voglia di sorbirsi le crisi isteriche di Eunice Dormer per altri venti minuti. «Forse c'è stato un guasto all'impianto, e i contatori sono nello scantinato».

«Scommetto che ha ragione!» esclamò Eunice. «Harry non ha paura di niente. Scendo subito a vedere se è lì».

Eunice si avviò verso la porta dello scantinato in una nuvola di verde acceso. Brooke guardò Vincent, che inarcò un sopracciglio e disse: «Io non ho visto nessuna luce».

«Nemmeno io, ma intanto se n'è andata, no? Abbiamo giusto il tempo di raggiungere il mio appartamento prima che torni».

«Caspita, miss Yeager, lei sì che è una donna astuta!» disse Vincent, ridendo.

«Cos'ha combinato stavolta?» chiese Stacy entrando nell'atrio dalle scale interne.

«È riuscita a dirottare Eunice Dormer» disse Vincent. «L'ha spedita nello scantinato in cerca di Harry».

«Nello scantinato?» gli fece eco Stacy.

Brooke annuì. «Aveva un disperato bisogno della sua insulina».

«E di un po' d'amore, a giudicare da come si era conciata» aggiunse Vincent, ironico.

Stacy scosse la testa. «Quei due sono pazzi. Vorrei che Harry combinasse veramente qualche casino, così cambieremmo custode».

«Attenta a quello che dici» disse Brooke. «Il prossimo potrebbe essere ancora peggio».

«Impossibile». Stacy li guardò e sul suo viso pallido e tirato si disegnò un sorriso furbo, quasi un ghigno. «Passate una bella serata, voi due. Jay fa il doppio turno. Se avete bisogno di me, sapete dove trovarmi».

«Lo terremo presente» tagliò corto Vincent mentre lui e Brooke si precipitavano verso l'ascensore, sperando di evitare Eunice al suo ritorno, con o senza Harry. Quando raggiunsero la porta di casa, Brooke aveva già tirato fuori le chiavi dalla borsa.

Elise corse loro incontro, allegra come sempre quando la sua padrona rincasava. «Ha bisogno di una passeggiata» disse Brooke. «Credo che in frigo ci sia del vino, e un po' di pepsi e sprite. Versati qualcosa da bere».

«No, tu versati qualcosa da bere» disse Vincent. «Porto fuori io lady Elise. È già buio. Non vorrai incrociare di nuovo Eunice, vero?»

Brooke emise un gemito.

«Ecco». Vincent si inginocchiò vicino alla cagnetta. «Ti va di venire fuori con me, per una volta?» L'animale gli leccò la mano e Vincent prese il guinzaglio che gli porgeva Brooke. «Torniamo presto. Prometto di non fuggire con lei».

«Sicuro di non voler scendere per la scala antincendio per evitare Eunice?»

«Correremo questo rischio, vero Elise?» disse Vincent. «Perché non metti su un po' di musica?»

Al ristorante, avevano ordinato dello Chablis, ma nessuno dei due aveva finito il bicchiere. Quando Vincent fu uscito con Elise, Brooke riempì due calici di vino, poi trovò mezza scatola di anacardi relativamente freschi e li mise in una ciotola. Si vede che non invito mai nessuno, pensò tristemente. Non aveva nient'altro da offrire al suo ospite.

Be', forse non aveva molti stuzzichini, ma in casa c'erano candele in abbondanza. Rendevano allegra l'atmosfera, no? Allegra o romantica. Lei non voleva creare un'atmosfera romantica. O sì? Sconcertata, si rese conto di non saperlo. Un'ora prima era furiosa con Vincent. Non avrebbe voluto rivederlo mai più. Adesso, invece... Accese cinque candele profumate e spense tutte le lampade tranne una dalla luce tenue. La luce tremula delle candele creò un clima intimo e rilassato nella stanza e il loro profumo contribuì a nascondere uno strano odore di fondo che Brooke aveva sentito appena entrata in casa - un odore vagamente familiare. Chiodi di garofano? Allora Stacy aveva ragione? Eunice ficcava davvero il naso negli appartamenti e quella sera era stata nel suo? Per lo meno non ci aveva trovato il marito vagabondo.

Scacciò il pensiero di Eunice e si concentrò su Vincent. Le aveva chiesto della musica. Sapeva che gli piaceva il rock - in macchina non ascoltava altro - quindi scelse dalla sua collezione di CD un album dei Los Lonely Boys. Mettevano subito di buon umore, pensò, mentre partiva *Señorita*. L'unico appartamento abitato del terzo piano era quello di Stacy, e Brooke sapeva che a lei la musica non avrebbe dato fastidio, per quanto forte, purché non si trattasse di musica classica. Brooke alzò il volume dello stereo, si liberò dei tacchi alti con un calcio e si tolse le forcine dai capelli.

Quando Vincent tornò con Elise, si fermò a fissare Brooke che ballava in mezzo al soggiorno con un bicchiere di vino in mano. Elise abbaiò, evidentemente sconvolta da quel comportamento poco decoroso. Vincent lasciò il guinzaglio, si avvicinò a Brooke, la prese delicatamente tra le braccia e cominciò a ballare con lei al ritmo sensuale della musica. Avvicinò la

bocca al suo orecchio e sussurrò: «Questo significa che non sono più un maleducato?»

«Forse. Dipende da come balli».

«Quando avevo cinque anni, mia madre mi fece prendere lezioni di danza da miss Lucilie. Ero uno degli allievi migliori. Adesso ne vado fiero. All'epoca, invece, pensavo che ne andasse di mezzo la mia immagine da macho. Poi, da ragazzo, ebbi un breve, increscioso periodo di disco music, seguito dal grunge, quando arrivai in California. Tre anni fa ho imparato a ballare la salsa».

«Allora è fatta. Sempre che tu dica la verità».

Vincent si appoggiò la mano destra sul petto. «Mi venga un colpo se non è vero».

«OK» disse Brooke, ridendo. «Mi ero sbagliata. Non sei un maleducato. Non lo sei mai stato».

«Ne sono felice. Devo ammettere che faccio fatica a stare al passo con i tuoi sbalzi d'umore, Brooke».

«Sì, anch'io. Attribuiscilo al fatto che ho spesso torto, ma poi sono in grado di ammetterlo».

«Pensi di aver avuto torto questa sera?»

«Penso di aver gestito male la situazione in generale. Avrei dovuto lasciare Charleston giorni fa. Ci vuole un po' prima che le cose mi entrino in questa testa dura».

Queste parole le fecero venire in mente l'ultima cliente con cui aveva parlato in ufficio: Mrs Amelia Gracen le aveva detto che il marito Ondile - l'uomo che, Brooke lo sapeva, avrebbe amato fino alla fine dei suoi giorni - aveva posseduto la testa più dura del mondo. Brooke rise tra sé, pensando a quanto quella donna avesse amato un uomo che riteneva pieno di difetti, e a quanto fosse stata felice accanto a lui.

«Perché stai ridendo?» chiese Vincent.

«È solo la mia natura lunatica».

«Non penso che tu sia lunatica».

«Dici?»

«Sì. Penso che tu sia una donna ottimista, che ama divertirsi, ma che ha sepolto tutta la gioia e la speranza per molto tempo». Vincent si scostò un po' da lei e la guardò. «Potresti addirittura essere un'edonista».

«Ottimista e amante del divertimento, forse. Edonista - be', non facciamoci troppe illusioni». Sorrise. «Bevi il tuo vino».

Vincent la strinse più forte tra le braccia. «Preferisco continuare a balla-

re con te».

«Puoi ballare e bere contemporaneamente. Guarda me. Dovresti riuscirci senza difficoltà, visto che, a quanto dici, sei uno dei più bravi ballerini del mondo».

«Non ho detto questo!»

«Ma ci sei andato vicino. Prendi il vino».

Vincent ubbidì. Elise sedeva sul divano con la lingua penzoloni e guardava compiaciuta Brooke e Vincent ballare sulle note di *Nobody Else*. Alla luce tremolante delle candele, Vincent infilò la mano destra tra i lunghi capelli di Brooke e la baciò con passione. Brooke non si staccò, ma quando il bacio finì sussurrò: «Hai bevuto troppo vino».

«Non l'ho neanche assaggiato».

«Baci tutte le ragazze con cui balli?»

«Ultimamente no».

«E cosa intendi per ultimamente?»

«Ha importanza?» chiese Vincent. «Sei l'ultima ragazza che bacerò stasera».

«E domani sera?»

«Anche».

«E dopodomani sera, e quella dopo ancora?»

Vincent la baciò sul collo, poi salì fino all'orecchio e bisbigliò: «Vorrei che tu fossi l'ultima ragazza che bacerò».

Brooke lo guardò negli occhi. «Non dico che non mi piacerebbe».

Subito prima di baciarla di nuovo, Vincent sussurrò: «La mia Cinnamon Girl».

3

A Eunice non piacevano le cantine. Diceva sempre ad Harry che non sopportava i luoghi bui e umidi, al che lui rispondeva che lo scantinato di quel palazzo non era umido, e che bastava accendere il neon in cima alle scale e quello a metà corridoio. Certo, di sera c'era un tratto un po' buio prima di raggiungere il secondo interruttore. Certo, lo scantinato era ingombro di attrezzi e scorte di vario genere, e poi c'erano la caldaia, il deumidificatore e le cantine, dove i condomini riponevano quello che non utilizzavano abitualmente. A ogni modo, se Harry era in grado di orientarsi nello scantinato alle tre del mattino accendendo una sola luce, quando la caldaia o lo scaldabagno avevano qualche problema, Eunice poteva

senz'altro riuscirci al crepuscolo e con entrambe le luci accese.

Brooke, però, aveva detto che forse c'era un guasto all'impianto, il che significava che, se l'interruttore generale fosse scattato all'improvviso, si sarebbero spente le luci. E anche il ronzio rassicurante del deumidificatore e dello scaldabagno. Sempre che gli scaldabagno ronzassero. Forse era la caldaia.

Oh, al diavolo! pensò Eunice, furiosa, scendendo le scale con il suo *négligé* migliore, comprato in saldo al trenta percento di sconto; era convinta che le desse un bel tocco di femminilità, con il pizzo e lo chiffon, anche se quel verde era un po' troppo acceso per la sua carnagione giallastra. Non avrebbe voluto scendere nell'atrio vestita così - la gente avrebbe pensato che volesse farsi vedere - ma non le andava di indossare la sua vestaglia sbiadita sopra quello splendido *négligé*, e una frettolosa ricerca del cappotto, messo via all'inizio dell'estate, si era dimostrata infruttuosa. Allora, impaziente di trovare Harry e di raccontargli quello che aveva sentito, si era precipitata nell'atrio vestita di pizzo e chiffon. Sperava che Brooke non fosse invidiosa. Quella ragazza le stava simpatica.

Per fortuna si era messa le pantofole con il pelo, almeno non avrebbe preso freddo ai piedi. Essendo estate, probabilmente il pavimento non sarebbe stato troppo freddo, ma vai a sapere, con i seminterrati. Dopotutto, quando da piccola faceva la "cattiva", Liz la chiudeva spesso in cantina ed era sempre freddo, in tutte le stagioni. E umido. E pieno di ombre, perfino a mezzogiorno. Eunice rabbrividì al ricordo. Come aveva odiato quel castigo! Aveva fatto del suo meglio per essere una brava bambina solo per non dover mai più mettere piede in una cantina.

E ora eccola lì, in cantina, a cercare il marito, di sera. L'ennesima prova del fatto che l'universo era assolutamente ingiusto e che, se Dio esisteva, lei non gli andava a genio. In quel momento ce l'aveva particolarmente con Dio, l'universo e Harry.

Fece scattare l'interruttore in cima alle scale e si accesero tre tubi al neon, accecanti ma al tempo stesso confortanti. Grazie al cielo, pensò. «Harry!» gridò dall'alto. «Harry, ho bisogno di te».

Come sarebbe stato bello sentire la sua voce rispondere: "Arrivo subito, cara!"

Invece, Eunice non sentì niente. Il livello della sua rabbia aumentò di una tacca. «Harry Dormer, se ti stai prendendo gioco di me... be', faresti meglio a smetterla subito».

Ancora niente. Non era laggiù. Probabilmente non c'era mai stato. Euni-

ce stava per girarsi e lasciare lo scantinato quando il suo sguardo fu attirato da qualcosa cinque scalini più in basso. Era una catenina d'argento da cui pendeva qualcosa di rotondo. In un lampo, Eunice capì di cosa si trattava. Corse giù per le scale e raccolse la collana cui Harry era tanto affezionato - la catenina d'argento con la vedova nera nel pendente di plastica. Eunice la raccolse con cautela, toccando solo la catena, e guardò il ragno, immobilizzato per sempre a zampe divaricate in una sorta di resina acrilica. Che cosa orribile. Harry aveva detto di averla vinta a carte, ma Eunice aveva sempre sospettato che gliel'avesse regalata una delle sue amichette del cavolo, quando lei era caduta in depressione dopo la morte del bambino. Aveva cominciato a indossarla in quel periodo e non se n'era più separato.

Be', questa volta l'hai persa, pensò esultante mentre si chinava e la infilava nella sua grossa pantofola pelosa. Se Harry si fosse accorto che gli era caduta, l'avrebbe subito raccolta e rimessa al collo. Ora non l'avrebbe mai più trovata, perché Eunice aveva intenzione di distruggere quell'oggetto orribile. La sua presenza, tuttavia, dimostrava una cosa - Harry era passato di lì, e da poco. Quando l'aveva visto l'ultima volta, infatti, poco più di un'ora prima, sfoggiava la catenina sulla maglietta bianca.

«Harry, so che sei qui!» strillò.

Ancora una volta, sentì solo il lieve ronzio del deumidificatore. Non c'era nulla di inquietante in quella macchina che manteneva lo scantinato asciutto e l'aria pulita. Anzi, non c'era nulla di inquietante nello scantinato in sé, pensò con brio.

«Harry, se vuoi farmi uno stupido scherzo e ti nascondi lì sotto perché pensi che non verrò a stanarti, ti sbagli di grosso. Sto scendendo».

Attese qualche istante perché Harry capisse di essere in trappola, poi ci rinunciò. Suo marito non credeva che sarebbe andata a cercarlo e pensava che parlasse a vuoto. Be', gliel'avrebbe fatta vedere lei!

Eunice scese le scale senza esitazione. Le sarebbe piaciuto avere delle scarpe dalle suole di cuoio, così Harry avrebbe sentito i suoi passi decisi. Quando arrivò in fondo alle scale, si guardò intorno. Vide alcune mensole con sopra delle cassette degli attrezzi, altre con prolunghe e trapani e altre ancora che contenevano attrezzi più grandi, come un'ascia e un'accetta. Contro il muro, in fila, erano appoggiati badili e pale. Non aveva mai visto Harry usare neanche la metà di quegli attrezzi e immaginò che fossero stati lasciati lì da precedenti custodi più solerti di suo marito. Infatti, a parte la cassetta degli attrezzi che Harry portava sempre con sé per dimostrare di essere un uomo indaffarato, l'aveva visto utilizzare soltanto la pala da neve

sui gradini davanti all'edificio, e solo dopo le insistenze dei condomini. Quanto agli inquilini del palazzo, scendevano laggiù solo quando volevano prendere qualcosa nelle loro cantine.

Naturalmente, Harry non spolverava, oliava né lucidava gli attrezzi del mestiere. E con ogni probabilità, la maggior parte non li aveva mai toccati. Impossibile che stesse riparando la caldaia in agosto. Eunice non aveva sentito nessuna lamentela sulla mancanza di acqua calda, quindi non stava armeggiando con lo scaldabagno. I condizionatori erano all'esterno. Allora cosa ci faceva laggiù?

A metà corridoio c'era uno stanzino con dentro un water e un lavandino. Forse suo marito era lì, pensò, anche se i muri non erano così spessi da impedirgli di sentirla, e Harry non aveva il minimo pudore - se fosse stato seduto sul water, non si sarebbe fatto nessun problema a farsi vedere da lei. Forse, però, stava usando lo stanzino come nascondiglio. Eunice se lo immaginava benissimo, in piedi là dentro, a ignorarla e ridere tra sé della propria astuzia.

Imbestialita alla sola idea, Eunice si avvicinò rapidamente al gabinetto e spalancò la porta, con la bocca già aperta per fare una sfuriata al marito, ma lo stanzino era vuoto. Nessuna traccia di Harry. Nessuna lampadina accesa sopra il lavandino. Soltanto una stanzetta impolverata e scura con un disperato bisogno di una bella pulita.

Uscì dal gabinetto e si guardò intorno, un po' meno sicura di prima. Ormai, della luce al neon vicino all'ingresso le arrivava solo un timido riverbero. Aveva due possibilità: tornare di sopra o attraversare il corridoio fino al muro di fronte e accendere la seconda luce. Ma ne valeva la pena?

Poi lo sentì. Una sorta di scalpiccio furtivo all'estremità del corridoio, e non era un topo - qualcosa di molto più grosso. Un uomo! pensò, trionfante. Un uomo che camminava in punta di piedi nell'oscurità per nascondersi da lei! Quel mascalzone di Harry! Non la stava semplicemente evitando, voleva spaventarla. Be', non avrebbe funzionato, perché Eunice provava già più terrore di quanto lui avrebbe potuto incuterle con i suoi scherzi idioti. Era soprattutto per questo che era scesa laggiù - non per l'insulina, ma per dirgli che stava succedendo qualcosa di terribile. Aveva sentito qualcosa che, all'inizio, l'aveva solo disorientata, ma che poi aveva di colpo messo a fuoco mentre s'infilava quel delizioso *négligé* - una cosa talmente spaventosa che Eunice non pensava di poter tornare su senza Harry, per quanto idiota lui fosse. Ma se lui non era lì... be', non avrebbe potuto tornare su da sola, anche se questo significava dover dormire in quel posto

orribile.

Attraversò il corridoio in una nuvola di pizzo e chiffon svolazzante e toccò il freddo pannello metallico dell'interruttore. Lo fece scattare, chiudendo gli occhi per proteggersi dall'esplosione di luci fluorescenti, ma non accadde nulla. Senza aprire gli occhi, rialzò la levetta, poi la abbassò, quindi la alzò e l'abbassò di nuovo. Non funzionava. Brooke aveva ragione. C'era un guasto all'impianto. Be', era perfettamente in grado di azionare un salvavita. L'unico problema era che non ricordava esattamente dove fosse la centralina generale.

«Oh, diavolo» disse a voce alta, sperando che Harry la sentisse e si rendesse conto di quanto fosse imbestialita. Gli piaceva stuzzicarla e farla arrabbiare, ma fino a un certo punto, perché quando era davvero furiosa sbatteva le porte e si rifiutava di preparare un pasto commestibile. Ora, Harry doveva recepire il messaggio: avrebbe fatto meglio a lasciar perdere o se la sarebbe vista brutta.

Si fermò un momento, cercando di decidere se continuare a cercare Harry o tornare nella parte illuminata del corridoio. Lì c'era un vecchio divano. Certo, puzzava di muffa, ma forse sarebbe riuscita a dormirci sopra. Il mattino dopo non avrebbe avuto tanta paura e sarebbe tornata nel suo appartamento, e forse avrebbe perfino fatto i bagagli e sarebbe partita, se Harry non fosse ancora tornato.

All'improvviso, tutte le luci si spensero. Eunice restò completamente immobile, troppo sbigottita per avere paura. Si voltò e fece due passi, ma poi realizzò che stava andando verso il fondo del corridoio, non verso le scale. Si girò dall'altra parte e cominciò a camminare, quando sentì una voce profonda mormorare: «Eunice?»

Restò di nuovo impietrita. Poi pensò che la voce doveva essere di Harry. Qualcuno gli aveva detto che era laggiù e lui aveva deciso di farle prendere un bello spavento. Be', gliel'avrebbe fatta pagare.

«Harry Dormer, accendi subito le luci» disse in tono perentorio. Le luci rimasero spente. «Harry, non è divertente».

Ormai, Harry sarebbe dovuto scoppiare a ridere per la riuscita del suo scherzetto. Harry, però, non stava ridendo. E nessuna luce si accendeva.

Fu allora che Eunice capì di essere nei guai.

Una volta, uno dei "fidanzati" di Liz l'aveva tenuta ferma e le aveva premuto un cubetto di ghiaccio sul collo. Ricordava ancora il dolore che si era irradiato alla base del cranio e lungo la spina dorsale. In quel momento provò la stessa sensazione. Il suo respiro accelerò e cercò di restare immo-

bile, come per rendersi invisibile. Voleva chiudere gli occhi, ma non ne aveva il coraggio. La vista poteva essere l'unica arma che aveva a disposizione in quel momento. Per quasi dieci secondi rimase impietrita come una statua e altrettanto cieca nell'oscurità. Sentì un rumore smorzato, come di metallo che raschiava contro il cemento. Poi, lentamente, i suoi occhi si abituarono al buio e intravide un movimento, qualcosa che le si avvicinava, frapponendosi tra lei e le scale.

Deglutì a fatica e disse con voce flebile e tremante: «Per favore, mi lasci andare. Non dirò niente. Non posso dire chi è perché non lo so. E non m'interessa scoprirlo. Voglio soltanto andarmene. Per favore». Non ci fu nessuna risposta, ma la sagoma in movimento sembrò ondeggiare verso di lei, mentre Eunice non riusciva a muoversi. Il suo corpo si rifiutava di collaborare con il cervello, che le diceva di correre, o almeno di aprire la bocca e urlare. «Per favore» bisbigliò, con la gola troppo stretta perché potesse passarvi più di un filo d'aria. «Per favore, non mi faccia del male. Non dirò una parola. Prometto...»

Eunice intravide due braccia che si sollevavano, poi il suo mondo esplose in un incubo di colori brillanti e rumori di ossa che si spezzavano. Qualcosa di caldo e accecante si riversò sulla sua faccia mentre cadeva in ginocchio, coprendosi istintivamente la testa con le mani. Nel lampo di un secondo, le sue mani registrarono che la sua testa non era più intera. Sembrava che ci fossero due sezioni dai bordi aguzzi, con in mezzo una pozza di liquido caldo.

Poi, Eunice Dormer cadde a faccia in giù, con la nuca spezzata e il sangue che impregnava le pieghe di pizzo e chiffon del suo brutto *négligé* verde.

Diciannove

Brooke sospirò, si girò sul fianco e allungò la mano per toccare Vincent. Al suo posto, un naso umido le si posò sul palmo. Brooke spalancò gli occhi e si trovò davanti il musetto di Elise.

«Non capisco come mai continuo ad addormentarmi con delle persone e il mattino dopo mi ritrovo distesa vicino a te» disse, accarezzando la testa dell'animale. «Scalcio? Russo? Ho l'alito cattivo?»

Mentre la cagnetta si rannicchiava più vicino a lei, Brooke vide un biglietto sul cuscino:

Carissima Cinnamon Girl,
per quanto sia imbarazzante ammetterlo, sono dovuto tornare a casa prima delle tre. Papà tende a gironzolare dopo il tramonto, o a uscire con la macchina - chissà come, riesce sempre a trovare le chiavi - e il vicino non può certo lasciare da sola la sua preziosa moglie.
Ti chiamo tra qualche ora

VL

La prima cosa che Brooke notò era che non aveva scritto nessun saluto affettuoso. Ma come avrebbe reagito se avesse letto "Con amore, Vincent"? L'avrebbe creduto sincero oppure avrebbe pensato che aveva scarabocchiato quelle parole solo per abitudine?

«Troppi ragionamenti prima di aver bevuto il caffè» disse a voce alta. «Qui ci vuole un caffè e qualcosa di dolce. Ad aver tempo, Elise, potremmo andare a prenderci un croissant, ma tra un'ora devo essere al lavoro. Ho i minuti contati».

Mentre buttava indietro le lenzuola e il piumino, squillò il telefono. Vincent, pensò sorridendo. Poi guardò il display. Era il numero dell'ospedale di Charleston. Sentendosi gelare il sangue nelle vene, alzò la cornetta e, dopo una pausa che le sembrò interminabile, ma non poteva essere durata più di qualche secondo, apprese che sua nonna aveva avuto un altro, gravissimo ictus. Era ancora viva, ma non si sapeva per quanto. Nel giro di un quarto d'ora, Brooke saltò giù dal letto, si infilò un paio di jeans e una camicetta, prese la macchina e partì.

Quando si fermò nel parcheggio dell'ospedale respirava affannosamente. Evitò gli ascensori, che erano tutti occupati, e raggiunse la stanza della nonna. Si aspettava di trovarci una squadra di dottori urlanti e infermieri indaffarati come nei telefilm. Invece, vicino al letto di Greta c'era solo un'infermiera accigliata che compilava una tabella. Brooke le si avvicinò in punta di piedi e bisbigliò: «Come sta?»

L'infermiera trasalì. «Oddio, mi ha spaventata. È una sua parente?»

«Sono la nipote».

«Ah. Be', temo che per avere notizie dovrà attendere l'arrivo del dottore. Vedo se riesco a trovarlo e mandarglielo qui. Ha lasciato la stanza una decina di minuti fa».

L'infermiera uscì così silenziosamente che Brooke non sentì neppure il rumore dei suoi passi sul pavimento. Si avvicinò al letto, che sulle prime le

parve vuoto. Poi vide Greta distesa sul dorso. Sembrava pesare cinque chili meno di due giorni prima e la sua pelle era sottile come pergamena. La metà sinistra del viso era ancora inerte, ma meno dell'ultima volta che Brooke l'aveva vista. Aveva gli occhi chiusi e sembrava respirare appena.

Brooke le prese la mano fredda e le parve di sentire solo le ossa coperte dalla pelle sottile. Tanti anni prima, Greta si era lamentata delle sue mani grandi. "In confronto a quelle di tua madre sembrano le mani di un uomo" aveva detto a Brooke. "Però sono forti". Non più, pensò Brooke, con le lacrime agli occhi. «*Großmutter*» disse dolcemente. «Sono Brooke. Riesci ad aprire gli occhi?»

Le palpebre dell'anziana signora non si mossero. Brooke le strinse la mano. «*Großmutter*, ti voglio bene. Per favore, fammi capire che sai che sono qui».

Brooke vide le labbra della nonna muoversi leggermente e mormorare una parola che interpretò come Bani. Bunny. Il soprannome che Greta aveva dato alla sua unica nipote.

«Miss Yeager?» Brooke alzò gli occhi e vide il dottore in piedi accanto a lei. Non l'aveva neanche sentito entrare nella stanza. «Le dispiacerebbe uscire un attimo in corridoio per parlare delle condizioni di sua nonna?»

Dieci minuti più tardi, Brooke tornò al capezzale di Greta. Il dottore l'aveva sommersa di una sfilza di termini medici quasi incomprensibili, mantenendo la voce calma e l'espressione imperturbabile. E Brooke aveva capito. Sua nonna stava morendo. Poteva restarle un giorno. O forse un'ora. Ma la fine era arrivata.

Brooke avvicinò una sedia al letto e prese di nuovo la mano di Greta. Poi cominciò a parlarle di quanto si erano divertite insieme quando *Großmutter*, papà, mamma e lei erano giovani.

Alla fine della sua storia, Brooke rise come se non avesse alcuna preoccupazione al mondo. Greta mosse le labbra in una sorta di sorriso contorto e strinse leggermente la mano della nipote. Incoraggiata, Brooke raccontò un altro aneddoto della sua infanzia, poi un altro e un altro ancora. Parlò di tutte le vacanze passate insieme, delle feste di compleanno, di quando aveva imparato ad andare in bicicletta, del suo primo giorno di scuola. Dopo tre ore, notò che l'anziana signora sembrava reagire sempre meno. Ogni mezz'ora, un'infermiera veniva a tastare il polso a Greta e sorrideva incoraggiante a Brooke. «Non vuole che le porti una tazza di caffè o qualcosa da bere? Io e le mie colleghe abbiamo sentito spezzoni dei suoi racconti. Sono affascinanti, ma ormai deve avere la gola secca».

Brooke non ci aveva pensato, ma quella mattina aveva bevuto solo il caffè. Porse all'infermiera del denaro, che la donna tentò di rifiutare, ma Brooke insistette e le chiese di prenderle una lattina di coca cola e una barretta Snickers al distributore automatico. Che pasto sano, pensò. Ma aveva sete e un assoluto bisogno di zuccheri.

Dopo aver ingoiato la coca e lo snack, Brooke andò in bagno. Sotto la luce impietosa dello specchio, si vide pallida e stanca, con ombre violacee sotto gli occhi e le labbra secche ed esangui. Mise un po' di rossetto, poi si pizzicò leggermente le guance per far emergere un po' di colorito. Quella mattina, mentre guidava verso l'ospedale, aveva chiamato Aaron per avvertirlo che non sarebbe andata al lavoro, e doveva ammettere che le era parso sollevato dopo il trambusto della sera precedente. Ora compose il numero di Vincent.

Rispose al secondo squillo, «Brooke!» esclamò quando sentì la sua voce. «Ti ho chiamata al lavoro, ma mi hanno detto che le condizioni di tua nonna si sono aggravate e che sei all'ospedale. Non volevo disturbarti. Ho pensato che mi avresti telefonato non appena ne avessi avuto l'occasione».

«Avrei potuto chiamarti prima, ma mi è completamente passato di mente. Ha avuto un altro ictus, Vincent, e questa volta non ce la farà. Non credo che arriverà a stasera».

«Mi dispiace tantissimo, tesoro» disse Vincent, sorprendendola con quel vezzeggiativo. «Mi piacerebbe raggiungerti, ma questo pomeriggio papà ha un appuntamento dal dottore. Gli faranno delle analisi e devo accompagnarlo...»

«Ho la patente da quando avevo sedici anni!» gridò Sam in sottofondo. «Sono perfettamente in grado di fare quindici chilometri fino allo studio del dottore! Mi tratti come un bambino, Vincent, e non sono disposto a tollerarlo, mi hai sentito?»

«Stamattina si è alzato con il piede storto» mormorò Vincent. «Altrimenti sarei venuto all'ospedale».

«Tanto so che stai parlando di me!» tuonò Sam.

«Tranquillo, Vincent» disse Brooke con calma. «Non c'è niente che tu possa fare. Possiamo soltanto aspettare. Volevo solo farti sapere dove sono, che sto bene e... be'... ringraziarti per stanotte».

«Ringraziare me! Santo cielo, è stata una delle serate più belle della mia vita».

«Quale è stata una delle serate più belle della tua vita?» chiese Sam con voce altissima e piagnucolosa. Evidentemente era a pochi centimetri da

Vincent. «Metti giù quel telefono. Devo chiamare la centrale e chiedere mezza giornata di permesso per andare dal dottore. Potrebbero avere bisogno di me».

«Vedo che sei occupatissimo» disse Brooke, comprensiva. «Lo siamo entrambi. Porta tuo papà dal dottore e io starò qui con la nonna. Ci sentiamo stasera».

Brooke spense il cellulare, lo rimise nella borsa e si appoggiò al lavandino per guardarsi di nuovo allo specchio. Come farò ad arrivare in fondo a questa giornata? si chiese tristemente. Poi tolse le mani dal lavandino e si tirò su. Proprio come ho fatto quando è morta la mamma. Un minuto alla volta.

Minuto dopo minuto, Brooke passò il pomeriggio seduta al capezzale della nonna. Alla fine, intorno alle cinque, Greta mormorò di nuovo una parola che sembrava Bani, sospirò e rimase immobile. Fuori di sé, Brooke chiamò il dottore, ma non c'era bisogno che lui glielo dicesse.

Greta Yeager era morta.

2

L'ora dopo la morte di Greta era passata in un turbine di sensazioni indistinte. Aveva baciato il volto immobile della nonna e, come sua madre tanti anni prima, le aveva sussurrato per l'ultima volta: "Buonanotte, angelo mio". Poi aveva parlato con un dottore, che le aveva assicurato che avevano fatto tutto il possibile e le aveva porto le condoglianze con assoluta freddezza. Quindi aveva compilato dei moduli e chiamato un'impresa di pompe funebri. Prima delle sei e mezzo era diretta a casa, sollevata per aver evitato l'ora di punta. Fino a quel momento non aveva versato neanche una lacrima, e sapeva che il minimo inconveniente l'avrebbe fatta esplodere in un torrente di singhiozzi. In ogni caso, in macchina non poteva lasciarsi andare. Doveva concentrarsi sulla guida, e fare in modo che non le succedesse niente di male, perché così voleva Greta.

Quando entrò nel parcheggio del condominio, sentì dietro di sé il ronzio rassicurante del motore di una delle auto della scorta. Si abbassò un finestrino e un agente le chiese: «Vuole che l'accompagni alla porta?»

Brooke scosse la testa. «Sono solo pochi metri, e ci sono i lampioni accesi. Ce la faccio da sola, ma grazie lo stesso».

Dall'ospedale aveva telefonato a Stacy e le aveva detto della morte di Greta. Stacy si era offerta di raggiungerla e aiutarla come meglio poteva,

ma Brooke le aveva risposto che l'avrebbe aiutata di più portando fuori Elise, che era rimasta chiusa in casa tutto il giorno, e magari procurandosi una bottiglia di vino fresco.

Quando Brooke entrò, trovò l'amica che la aspettava nell'atrio. Stacy l'abbracciò, stringendola forte. «Tesoro, mi dispiace così tanto per tua nonna».

«Sapevamo tutti che mancava poco» disse Brooke sforzandosi di sembrare forte e di non scoppiare a piangere.

«Sapere che la morte di una persona si sta avvicinando è molto diverso dal vederla morire, Brooke». Stacy indietreggiò e osservò attentamente l'amica. «Sembri distrutta. Ho portato Elise a fare una passeggiata e le ho dato da mangiare. Ti aspetta a casa nostra. Abbiamo del vino e ho preparato dei panini. Devi essere a pezzi. Vieni su con me».

Brooke si guardò intorno. Mrs Kelso era a qualche metro di distanza e la stava fissando. Brooke non vide neanche una traccia di compassione sul suo viso - soltanto curiosità. Nell'atrio c'erano un paio di altri condomini e un signore anziano chiedeva di Harry con voce lamentosa. Per Brooke fu un sollievo vedere che non c'era.

«Hai telefonato a Vincent per dirgli di *Großmutter*?» chiese a Stacy.

«Scusa, l'ho dimenticato. Puoi chiamarlo da casa nostra».

«L'ho chiamato dall'ospedale, ma non ha risposto né a casa né sul cellulare».

Stacy alzò le spalle. «Chissà dov'è. Andiamo, Brooke. Hai bisogno di mangiare qualcosa se non vuoi svenire».

«Un minuto» disse Brooke. «Prendo la posta».

Tirò fuori le chiavi dalla borsa, si avvicinò alle cassette delle lettere allineate sulla parete dell'atrio e inserì una minuscola chiave nella sua. Conteneva solo quattro lettere. La bolletta del telefono, il rendiconto della carta di credito, un'offerta di abbonamento a una rivista e una piccola busta bianca con sopra il suo nome e indirizzo, ma senza mittente. Distrattamente, la aprì e ne estrasse una cartolina con una bambina bionda che giocava con un cagnolino. Dentro c'era il breve messaggio:

Brooke,
il giorno del Signore verrà come un ladro nella notte...
Tu sei la prossima.

Zach

«Ha sempre avuto una bella grafia per essere un uomo» disse Brooke con voce flebile, mentre il mondo sembrava girarle intorno. «La mamma lo diceva sempre».

Stacy lesse il messaggio da sopra le spalle di Brooke e sospirò. «Oddio! Ma è terribile!»

«Non è scritto in stampatello come gli altri. E questa volta l'ha anche firmato. È pronto a uscire allo scoperto, Stacy. Vuole venire ad ammazzarmi, a qualsiasi costo. Ma non senza prima mandarmi un avvertimento che mi spaventi a morte».

«Sì. Un... avvertimento». Stacy inspirò profondamente. «Saliamo in casa». Brooke restò immobile, con i brividi che le attraversavano il corpo come una corrente elettrica. «Jay è in casa. Dobbiamo mostrarglielo. Brooke, andiamo». Stacy la spinse verso l'ascensore. «Non bloccarti proprio adesso».

Stordita, Brooke salì in ascensore e quando furono al terzo piano si lasciò condurre da Stacy lungo il corridoio, fino al suo appartamento. Non appena aprirono la porta, Elise le corse incontro con la coda per aria e Brooke si inginocchiò e l'abbracciò così forte che la cagnetta emise un debole guaito di sorpresa. Brooke sentiva di essere sul punto di scoppiare a piangere, ma le lacrime non volevano sgorgare, diminuendo almeno in parte la pressione. Non si era mai sentita così stanca e sola in tutta la vita.

Jay era rannicchiato sul divano, avvolto in un plaid, e guardava la televisione, ma quando la vide saltò subito in piedi, come se avesse percepito che c'era qualcosa che non andava, oltre alla morte di Greta.

«Un altro messaggio di Zach» disse Stacy, tesa. «Solo che questo è arrivato per posta, scritto a mano e perfino firmato. Guarda».

Brooke porse a Jay il biglietto, tremando. «Temo di aver lasciato le mie impronte sulla busta, ma non ho toccato l'interno. Non appena ho visto la figura della bambina bionda col cane, ho capito chi l'aveva mandato».

Jay prese un fazzoletto dal tavolino vicino al divano, poi afferrò la cartolina. La lesse con occhi inespressivi, quindi la infilò di nuovo nella busta, che avvolse nel fazzoletto. «Devo portarla alla centrale e registrarla come prova. Chiamerò anche Hal».

«Jay, pensi che Zach si nasconda nella casa di Holt Street dove ha sparato a mia madre?» chiese Brooke. «Dopo il delitto, nessuno è rimasto a lungo in quella casa. Uno o due anni, poi il numero 542 di Holt Street tornava sul mercato. L'ho tenuta d'occhio. Ora, è sfitta da più di due anni».

Jay si sedette su una poltrona e si infilò le scarpe sopra i calzini scuri.

«Quel quartiere è molto peggiorato da quando ci abitavi tu. Adesso è una zona ad alto tasso di criminalità. Dev'essere per questo che la gente tende ad andarsene in fretta, e alla fine la casa è rimasta disabitata. In ogni caso, l'abbiamo perquisita dopo l'evasione di Tavell e, di nuovo, un paio di giorni dopo. Non abbiamo trovato nessuna traccia di lui».

Jay si alzò. «Invece, forse abbiamo individuato la macchina che ha usato. All'aeroporto è sparita una Taurus grigio argento targata 3R-1615, che è stata lasciata nel parcheggio a lungo termine la settimana scorsa. I proprietari sono a Parigi e ci rimarranno per altri cinque giorni, ma qualcuno si è preso la loro automobile».

«Proprio come aveva ipotizzato Vincent» disse Brooke. «Esattamente come nel suo libro. Chissà se Zach l'ha letto».

Jay aprì la porta. «Sappiamo solo che la macchina è sparita, ma non possiamo dire con certezza che l'abbia presa Zach».

«Oh, sì invece» disse Brooke, con convinzione, ricordando che, qualche giorno prima, si era sentita osservata al bar e aveva visto una Taurus apparentemente vuota posteggiata sull'altro lato della strada. «Sono assolutamente sicura che è quella l'auto che ha usato».

3

Dopo che Jay se ne fu andato, Stacy offrì a Brooke un bicchiere di vino e un panino al pollo. Brooke accettò volentieri il vino, ma disse che non aveva fame; poi, però, cedette all'insistenza di Stacy e mangiò, anche perché lo stomaco le brontolava. Tuttavia, il cibo sapeva di cartone. Non riuscì a distinguere neanche il gusto del vino, ma ne sentì gli effetti. Mentre vuotava il bicchiere, ebbe l'impressione che i muscoli irrigiditi del collo cominciassero a rilassarsi.

«Te ne verso un altro bicchiere» disse Stacy.

«Meglio di no».

«Perché? Credi che un po' di vino possa farti male? O farti esplodere?» Brooke sorrise debolmente. «Ancora un bicchiere e riuscirai a rilassarti e a dormire».

Dormire, pensò Brooke mentre Stacy si muoveva qua e là per la cucina. Greta dormiva, finalmente. Brooke sperava che fosse un sonno tranquillo. Sua nonna non aveva avuto una vita facile.

Io neppure, pensò. Non era mai stata incline all'autocommiserazione, ma quasi tutte le persone che conosceva avevano trascorso un'infanzia e una

giovinezza più serene delle sue.

«Bevi lentamente» disse Stacy porgendole un bicchiere. «Ti farebbe piacere un po' di musica?»

«Stasera no».

«Questo è insolito, per te» disse Stacy sorridendo. «Quattro chiacchiere?»

«Scusa, ma...»

«Terrò volentieri la bocca chiusa. Anzi, mi immergerò nella lettura di questa nuova rivista che ho comprato oggi. Si chiama 'In Style' ed è piena di cose che io non potrò mai permettermi. Se però ti viene voglia di parlare, non esitare a strapparmi dallo splendore di queste pagine».

Senza la musica o la televisione, che di solito Brooke teneva accese perché le facevano compagnia, in casa c'era una quiete quasi snervante. Elise era distesa vicino alla poltrona di Brooke e batteva la coda sul pavimento quando la padrona si chinava ad accarezzarla. L'orologio a pendolo che Brooke aveva sempre ammirato ticchettava piano su un tavolino e ogni tanto Stacy girava pagina e sospirava.

Alla fine, Brooke disse: «Parto domani». Stacy alzò lo sguardo. «Lascio Charleston. *Großmutter* desiderava essere cremata senza nessuna cerimonia e che le sue ceneri venissero deposte nel mausoleo vicino a quelle di suo marito. Ormai lei è morta. Ho già predisposto tutto per il funerale. Nel frattempo, c'è qualcuno che mi vuole uccidere. Stasera mi ha perfino avvertita che non mi resta molto tempo. Non ho scelta. Non ha senso che resti in questa città».

Stacy le rivolse un lungo sguardo penetrante. Alla fine disse: «Grazie a dio ti sei decisa a fare quello che avresti dovuto fare una settimana fa».

«Se fossi partita una settimana fa, forse Robert non sarebbe stato ucciso...»

«Adesso non ricominciare con questa storia». Stacy posò il suo bicchiere di vino. «Domani ti aiuto a fare i bagagli».

«No. Vado in cantina a prendere le valigie, preparo i bagagli e parto stasera».

«Stasera?»

«Mi spiace dirlo, ma ho paura di restare fino a domani. E non chiuderei occhio in ogni caso».

«Non vuoi farti un sonnellino prima o... parlare con Vincent?»

«Un sonnellino? Ti ho appena detto che non ho sonno. E con Vincent posso parlare più tardi. O domani mattina. Cosa c'è, Stacy? Pensi che mi

serva il suo permesso?»

Stacy si ritrasse. «Il suo permesso?» esclamò in tono brusco e quasi offeso, «Figurati se penso che ti serva il permesso di Vincent Lockhart per fare qualcosa. Anzi, sono contenta che prendiate un po' le distanze. Non mi è mai piaciuto il modo in cui è comparso dal nulla quando sono cominciati i guai. Ma tu sembri così...»

«Così cosa?»

«Attaccata a lui. Ero convinta che non avresti mosso un dito senza prima chiedere il suo parere».

«Pensavi che non avrei mosso un dito senza chiederglielo?» sbottò Brooke, stizzita. «Santo cielo, Stacy, mi tratti come una bambina. Non devo a Vincent nessuna spiegazione, né devo chiedergli il permesso per fare qualcosa!»

«OK!» Stacy alzò le mani. «Mi dispiace. Ho interpretato male i segnali». Abbassò le mani. «Se sei decisa a prendere le valigie stasera, vengo ad aiutarti. Se Harry fosse in giro lo chiederemmo a lui, ma oggi nessuno l'ha visto».

«Oddio, non dirmi che alla fine è fuggito con l'amante di cui Eunice parlava tanto!»

«Probabilmente è andata proprio così, e in questo momento sono insieme su un'isola dei Caraibi, lei in bikini, lui con un costume Speedo, a bere *mai tai*».

«Harry Dormer, con le sue spalle pelose, il pancione da alcolizzato e quella collana con il ragno... in costume Speedo?» Brooke chiuse gli occhi. «Meglio essere braccata da un assassino, piuttosto che assistere a uno spettacolo simile». Si alzò. «Se mi aiuti, ce la caviamo con un unico viaggio in cantina. Grazie, Stacy».

Brooke andò velocemente a casa a prendere la chiave della cantina, che teneva in un barattolo di caramelle vuoto per non doverla aggiungere alla collezione di chiavi che portava sempre con sé.

«Spero che Harry non stia trafficando laggiù» disse mentre prendevano l'ascensore. «Penso che trovarmelo davanti stasera sarebbe la goccia che fa traboccare il vaso».

Stacy si coprì gli occhi con la mano. «Altroché. Soprattutto se ti vede prendere le valigie. Ti farebbe un sacco di domande». Si interruppe. «A proposito, ne ho una anch'io. Dove pensi di andare?»

«Non ho ancora deciso. Non ho parenti da cui rifugiarmi, e non lo farei comunque. Sarebbe il primo posto dove Zach mi cercherebbe dopo aver

scoperto che ho lasciato la città. Potrei andare a New York, ma è troppo costosa per restarci a lungo. Forse nel New England. Non so perché, ma ho sempre desiderato andarci».

«Potresti andare nel Vermont a vedere come fanno lo sciroppo d'acero».

«Non credo che sia la stagione giusta. E poi, sarebbe un'emozione troppo grande per me» ironizzò Brooke, quindi aggiunse: «E mi sembra di avere già avuto una dose più che sufficiente di emozioni, negli ultimi tempi».

L'ascensore si fermò con uno scossone. «A proposito di atterraggi tranquilli» disse Stacy. «Credo che questo vecchio cassone abbia fatto il suo tempo. Di solito scendo a piedi».

Le porte dell'ascensore si aprirono lentamente, con uno scricchiolio. Fuori era buio pesto. «Oh, no» gemette Brooke. «Avevo dimenticato che non ci sono interruttori vicino all'ascensore».

«Io no» disse Stacy, trionfante, mostrandole una torcia elettrica. «La tua amica ha sempre una soluzione».

Avanzò con la torcia puntata sul freddo pavimento di cemento, poi illuminò qua e là davanti a sé finché non raggiunse la parete opposta, a metà corridoio. «Copriti gli occhi» gridò, poi accese i tubi al neon situati dall'altro capo del corridoio.

«Vorrei proprio sapere chi è il genio che ha dimenticato di mettere gli interruttori vicino all'ascensore» borbottò Brooke dirigendosi verso la luce accecante. «Ce n'è uno in cima alle scale e uno a metà corridoio. Vicino all'ascensore niente. Geniale».

«Forse l'edificio è stato progettato da Harry» disse Stacy con solennità.

«Non credo, a meno che non facesse l'architetto nel 1922, quando è stato costruito il condominio».

Ogni appartamento disponeva di una cantina di circa tre metri per quattro con una porta di metallo munita di serratura. Molte erano zeppe di roba. Quella di Brooke conteneva soltanto le valigie, la scatola dell'albero di Natale artificiale, quella degli addobbi e un vecchissimo baule da viaggio che le aveva regalato sua nonna quando aveva venduto tutto per trasferirsi in casa di riposo.

Alle proteste di Brooke, Greta aveva insistito: "Potrebbe servirti per un viaggio".

"Un viaggio! " aveva esclamato Brooke. "Che tipo di viaggio? Una traversata oceanica sul Titanic?"

Greta aveva corrugato la fronte, fingendo di riflettere. "Il Titanic è sul

fondo dell'oceano. Inaffondabile. Puah! Scegliti qualcosa di meglio, come in *Love Boat.* Potresti trovare un uomo meraviglioso durante il viaggio e sposarlo".

"Non se vedesse il baule che si porta dietro la sposa. Mi prenderebbe per matta".

Greta aveva riso, tuttavia aveva insistito perché Brooke prendesse il baule, che era appartenuto a sua nonna.

Brooke aprì la porta della cantina ed entrò, seguita da Stacy, che si guardò intorno. «Giuro, Brooke, hai la cantina più ordinata di tutte» disse.

«È perché non ho molto da metterci». Guardò il set di valigie rosse che aveva comprato l'anno precedente, in un attacco di megalomania. «Vediamo. Prenderò il trolley grande, la tracolla e un bagaglio a mano».

«Soltanto un trolley?» chiese Stacy.

«Non voglio caricarmi di bagagli».

Stacy prese la valigia più grande. «A Elise piace volare?»

«Non ne ho idea» disse Brooke prendendo le due borse più piccole. «Non è mai salita su un aereo».

«Ho sentito che certi cani devono prendere un tranquillante. Ahia!» Stacy aveva urtato il baule della nonna e una borchia di ottone più sporgente delle altre l'aveva punta dietro la coscia, lacerando la stoffa dei suoi pantaloni beige. «Dannazione. Credo di averli strappati».

«Oh, no». Brooke si inginocchiò. Effettivamente, la borchia aveva strappato i pantaloni di Stacy e Brooke vide una goccia di sangue cominciare a spargersi sul tessuto. «Devi esserti tagliata».

«La gamba guarirà. La stoffa no».

«Non essere sciocca, Stacy. La tua gamba è più importante dei pantaloni. Forse dovrai fare il richiamo dell'antitetanica. Quell'ottone potrebbe avere secoli...»

Brooke s'interruppe e Stacy torse il collo, tentando di guardarsi la coscia. «C'è qualcos'altro che non va?»

«Macchie» disse Brooke lentamente. «Ci sono delle macchie color ruggine nel punto in cui hai toccato il baule».

«Macchie!» ripeté Stacy, preoccupata. «Non dirmi che ho portato dei pantaloni macchiati per tutto il giorno».

«No. Prima non c'erano».

«Ruggine. Dannazione».

«Forse». Era la spiegazione più ovvia, ma Brooke sentì un fremito di paura allo stomaco, come il frullo di ali fredde e scure. Toccò una macchia

con l'indice. Non era umida, ma neanche del tutto asciutta. La punta del dito era più scura rispetto alle altre. La avvicinò al naso e sentì un leggero odore di rame.

«Be', magari lavandoli a secco la ruggine andrà via» stava dicendo Stacy. «E se lo strappo non è troppo grande, forse in lavanderia possono pure ricucirlo. Non sono i miei pantaloni preferiti, ma sono abbastanza nuovi».

Da inginocchiata, Brooke crollò a sedere sul cemento. Malgrado l'illuminazione al neon, le sembrava che la stanza fosse diventata più buia. «Stacy, non credo che sia ruggine. Penso che sia sangue».

«Sanguino tanto? Dovranno darmi dei punti?»

«Il sangue non è tuo» disse Brooke con voce tremula. «È più vecchio. Ma non abbastanza da essere rappreso».

«Ma cosa dici?» Stacy lasciò cadere la valigia e guardò la faccia di Brooke, poi i pantaloni, quindi il baule. «Apriamolo!» disse alla fine.

«No! È chiuso. Non so dove sia la chiave...»

Stacy si chinò a esaminare le finiture d'ottone. «Il lucchetto è rotto». Posò entrambe le mani sul coperchio e cominciò a tirare verso l'alto.

«Stacy, no!» gridò Brooke. «Non aprire quella cosa!»

Ma era troppo tardi. Stacy buttò indietro il coperchio del baule con forza, mandandolo quasi a sbattere contro la parete di ferro della cantina. Puntò la torcia all'interno, fece un respiro profondo, poi sussurrò con voce tremante: «Brooke, dobbiamo chiamare la polizia. Non guardare».

Ma era troppo tardi. Barcollando, Brooke si era avvicinata a Stacy, aveva afferrato la torcia e ora il suo sguardo era fisso dentro il baule, su quella che sembrava una distesa di metri e metri di pizzo e chiffon verde e sulla faccia bianca di Eunice Dormer che giaceva in una pozza di sangue simile a fango rosso scuro.

Venti

Dopo un istante di silenzio attonito e inorridito, Brooke e Stacy si voltarono e corsero verso le scale. Quando le raggiunsero, Brooke respirava affannosamente. Stacy arrivò per prima, le afferrò la mano e la trascinò su per i gradini. Giunte in cima, sbatté la porta del seminterrato, spinse Brooke su una sedia e le fece mettere la testa tra le gambe. «Respira profondamente, altrimenti sverrai» le ordinò.

Mrs Kelso, che passava gran parte del suo tempo nell'atrio, le fissò stupi-

ta. Era una donna altezzosa, che raramente rivolgeva la parola a Brooke e Stacy, ma questa volta non poté resistere. «È successo qualcosa?»

«No. Ci comportiamo sempre così» sbottò Stacy. «Dov'è Harry?»

«È tutto il giorno che non lo vedo, quell'incapace...» Poi, rendendosi conto che Stacy stava facendo del sarcasmo, Mrs Kelso voltò le spalle e se ne andò con passo rigido.

«Come stroncare sul nascere una bella amicizia» disse Stacy. «Ti senti meglio?»

«Credo di aver ripreso fiato, se è questo che intendi». Brooke alzò la testa. «La polizia».

«Resta qui. Io corro fuori ad avvertire gli agenti della sorveglianza. Sarà più veloce che chiamare il 911. Non t'azzardare a muoverti».

«No» mormorò Brooke. «Non ci riuscirei neanche se volessi».

Mentre Stacy si precipitava fuori dalla porta principale, Brooke sedeva irrigidita, con le mani che stringevano convulsamente i braccioli della sedia. Chiuse gli occhi. Immediatamente, l'immagine della faccia pallidissima di Eunice sepolta tra pieghe e pieghe di sgargiante tessuto verde, con i capelli grigio topo sporchi di sangue raggrumato, le balenò dietro le palpebre. Brooke trasalì e per poco non cadde dalla sedia. Le pareva di essere in un incubo in cui continuava a guardare nel baule e trovava la faccia macchiata di sangue di una donna morta. Prima sua madre, poi Mia, poi Robert, e adesso Eunice. Quante altre persone sarebbero morte prima che fossero riusciti a fermare Zach Tavell?

Stacy rientrò di corsa, seguita da due poliziotti. «Hanno già chiamato la centrale» disse a Brooke. Poi indicò agli agenti la porta dello scantinato. «È laggiù» disse. «La porta della cantina è aperta. Non volete che vi accompagni, vero?»

«No, signora» disse un poliziotto. «Più persone sono presenti, più aumentano le probabilità di contaminare le prove. Anzi, potrebbe impedire ad altri condomini di scendere?»

«Volevo riportare Brooke di sopra prima possibile...»

«Gli investigatori saranno qui tra cinque minuti» disse l'altro agente. «Poi potete andare. OK?»

«OK» disse Stacy con riluttanza. Poi si rivolse a Brooke. «Ce la fai a resistere ancora qualche minuto?»

Una volta passato lo shock iniziale, Brooke si sentiva semplicemente stanca. Stanca morta. «Sto bene, Stacy Non sono una bambina piccola, sai» disse, parlando proprio come una bambina piccola. Sospirò, massag-

giandosi la fronte. «Scusami. È che tu sembri così forte e padrona di te, mentre io sono accasciata su questa sedia come un sacco di patate. Mi vergogno di me stessa».

«Non sono affatto calma come sembra. E poi, negli ultimi tempi non ho vissuto tante esperienze sconvolgenti come te» disse Stacy, con gentilezza. «Inoltre, sei un sacco di patate molto carino. Se ti vedesse Harry...»

I loro sguardi si incrociarono. «Harry!» gridarono all'unisono.

«Dov'è Harry?» chiese Brooke, pur sapendo che Stacy non ne aveva idea.

«È tutto il giorno che non lo vedo. E prima anche Mrs Kelso ha detto che oggi non l'ha visto». Stacy fece una pausa. «Le cantine, Brooke. Harry ha le chiavi di tutte le cantine, come di tutti gli appartamenti. La tua chiave non era sparita. La serratura della porta non era forzata...»

«Ma il lucchetto del baule sì...» disse Brooke lentamente. «Non penserai che Harry...»

«Harry cosa? Abbia ucciso Eunice? Credi sia stato Harry, e non Zach, a uccidere Eunice?»

«No. È un'idea stupida».

«Forse non così stupida. Harry voleva sbarazzarsi di Eunice. Se fosse stata uccisa in una cantina di questo edificio - il condominio dove abiti tu, intorno al quale si aggira Zach - che conclusione ne avrebbe tratto la polizia? Che Eunice è scesa in cantina in cerca di Harry...»

«È proprio quello che ha fatto. Ieri sera. Sembrava turbata...»

«Appunto. È scesa in cerca di Harry e invece ha incontrato Zach. Penserebbero questo». Stacy si torse le mani. «Oh, vorrei che Jay fosse qui. Devo dirglielo».

«Dirmi cosa?»

Stacy si voltò di scatto e vide Jay in piedi dietro di lei. Gli gettò le braccia al collo. «Grazie a dio sei arrivato. In cantina. Brooke e io siamo scese e abbiamo trovato Eunice. In un vecchio baule di Brooke. La porta era chiusa a chiave, ma c'era un vecchio baule con il lucchetto rotto ed Eunice era lì dentro, e c'era tanto sangue...»

Jay l'abbracciò forte, poi si staccò delicatamente da lei. «Vi interrogheremo, ma adesso dovete entrambe calmarvi. Tu parli a raffica e Brooke sembra lì lì per svenire. Ci vorrà un po' per isolare la zona, quindi, Stacy, porta su Brooke. Non mettetevi a bere per calmarvi. Tra poco avrò bisogno di risposte chiare e precise. Hal dovrebbe arrivare a momenti».

Brooke si accorse vagamente di abbaglianti luci rosse che lampeggiava-

no contro il cielo notturno, mentre uomini e donne in uniforme si riversavano nell'atrio, parlando tutti insieme. Harry sarebbe felice di tutta questa confusione, pensò con distacco, poi si chiese dove potesse essere. Aveva ammazzato Eunice sperando che incolpassero Zach? Si stava preparando a fuggire in posti migliori con l'amante di cui fantasticava Eunice? Oppure Zach aveva ucciso anche lui, proprio come sua madre, Mia, Robert e forse Eunice? Brooke sentì che lo stomaco le si contorceva e cercò di non vomitare. Non poteva permettere a se stessa di comportarsi come un'isterica. Doveva essere forte. Era quello che avrebbe voluto Greta. Non doveva dimenticarlo: comportati come avrebbe voluto la cara *Großmutter*,

Quando furono di nuovo a casa di Stacy, Brooke decise di chiamare Vincent per dirgli della morte di Greta e dell'orribile ritrovamento del cadavere di Eunice. Vide che aveva ricevuto una chiamata sul cellulare. Era Vincent, che le aveva lasciato un messaggio. La sua voce era tesa e il suo tono precipitoso:

"Ehi, Brooke. Scusa se non sono riuscito a mettermi in contatto con te. Di solito, nel pomeriggio, papà fa un sonnellino e io scrivo. Oggi se l'è svignata senza che me ne accorgessi. Grazie a dio non ha preso la macchina. Però le chiavi erano sul sedile. Evidentemente ha tentato di metterla in moto. È tutto il pomeriggio che lo cerco. Fai attenzione. Oggi ho un brutto presentimento. Mi dispiace di non essere riuscito a starti vicino all'ospedale. Uh... ti a..." Si interruppe. "A presto, Cinnamon Girl".

Stacy, che era abbastanza vicina per sentire il messaggio di Vincent, guardò Brooke e inarcò un sopracciglio. «Alla fine stava per dire 'ti amo'?»

«Non credo» tagliò corto Brooke, sperando ardentemente - e allo stesso tempo temendo - di sì, ma anche depressa perché sotto sotto era convinta di no. «È chiaro che è in pensiero per suo padre. Probabilmente non sapeva nemmeno lui cosa diceva».

«Uh-huh» disse Stacy, maliziosa. «Se un uomo che sa parlare bene come Vincent si impappina in quel modo vuol dire soltanto che non era sicuro di come sarebbe stata accolta la sua dichiarazione».

«Non ti facevo così sentimentale» ribatté Brooke rimettendo il cellulare nella borsa.

«Ho i miei momenti». Stacy sorrise. «Be', abbiamo ordine di non ubriacarci per poter essere coerenti quando la polizia ci interrogherà, anche se una bella sbronza ci vorrebbe proprio, con quello che abbiamo passato».

«Sono d'accordo» disse Brooke con un brivido.

«Allora, visto che non voglio far sfigurare mio marito davanti ai suoi

colleghi, soprattutto Hal Myers, preparerò del caffè. Preferisci un decaffeinato o qualcosa di forte?»

«La caffeina mi renderà ancora più nervosa di quanto non sia già, ma d'altra parte mi sento a pezzi. Forse mi aiuterà a riprendermi un po'».

Stacy sparì in cucina e Brooke scese dalla poltrona e si sedette per terra a gambe incrociate, prendendo Elise in grembo. Poi sprofondò la faccia nel folto pelo intorno al collo dell'animale - ancora profumato dal bagno che le aveva fatto meno di una settimana prima - sforzandosi di ricacciare indietro le lacrime. Non poteva dire che Eunice le fosse mai piaciuta. Non aveva mai neppure avuto una vera conversazione con lei. Era perennemente agitata, sospettosa, curiosa e ipocondriaca, e a Brooke faceva un po' pena. Era insignificante, per non dire brutta, e non si poteva sostenere che le sue qualità interiori - ammesso che ne avesse - facessero dimenticare i suoi difetti fisici. Eppure, Brooke intuiva che Eunice aveva avuto una vita dura, che l'aveva privata di qualsiasi potenziale fascino o attrattiva. E adesso anche la sua morte era stata dura. Di più. Atroce. Brooke non voleva pensarci.

Ma non riusciva a pensare ad altro. Come era stata assassinata Eunice? Brooke e Stacy avevano visto solo il cadavere e una quantità incredibile di sangue rappreso. Presto l'avrebbero scoperto, non appena avessero parlato con Jay, ma qualunque fosse stato il metodo usato per ucciderla, Eunice era apparsa sconvolta perfino nella morte. L'attacco doveva essere stato repentino. Non avevano visto sangue sul pavimento. Qualcuno si era curato di eliminare le tracce, anche se il luminol e le lampade a radiazione ultravioletta avrebbero senza dubbio evidenziato il punto dove era avvenuta l'aggressione e la scia di sangue fino alla cantina di Brooke.

Brooke si domandò anche quando fosse avvenuto l'omicidio. Nessuno aveva visto Eunice per tutto il giorno. Brooke e Vincent, però, l'avevano incontrata la sera precedente. Sembrava spaventata. Cercava Harry. E indossava quell'orribile *négligé* verde - lo stesso con cui l'avevano trovata morta nel baule di Brooke.

Brooke trasalì, realizzando che Eunice era corsa da lei e Vincent nell'atrio con addosso quel *négligé* appena ventiquattr'ore prima. Per liberarsene, Brooke l'aveva mandata nello scantinato in cerca di Harry. L'assassino doveva essere laggiù, in attesa.

Brooke si irrigidì, con un turbine di orrore, stupore e rammarico nella mente. Lei stessa era responsabile della morte di Eunice! «È colpa mia» gridò. «È colpa mia!»

Stacy tornò di corsa in soggiorno dalla cucina. «Cosa c'è?»

«Oddio, Stacy, mi sono resa conto di essere responsabile dell'assassinio di Eunice. Dev'essere successo la notte scorsa, perché indossava quell'orribile *négligé* e io l'ho spedita nello scantinato perché volevo restare sola con Vincent... ed è stata ammazzata...»

Stacy la zittì con un gesto della mano. «Brooke, smettila! Il tuo ragionamento non fila».

«Sì, invece. Fila alla perfezione. È una questione di tempistica, non capisci? Zach mi aspettava nello scantinato e all'improvviso Eunice è scesa e l'ha visto, allora lui ha dovuto ucciderla...»

Stacy si inginocchiò davanti a Brooke e le appoggiò le mani sulle spalle. «Quello che dici non ha senso. Perché Zach avrebbe dovuto aspettarti in cantina? Tu non dovevi scendere...»

«No, ma forse aveva intenzione di salire più tardi. O magari era già stato quassù, ha rischiato di farsi beccare mentre usciva dal palazzo e allora si è rifugiato in cantina. Oddio!»

Stacy fu sul punto di scuoterla. «Smettila! Non sappiamo neanche se l'ha uccisa Tavell».

«E chi altrimenti?»

«Harry».

«Ah, Harry, quell'idiota! Non ci credo. È fondamentalmente un codardo, capace solo di chiacchierare. È impossibile che abbia ucciso Eunice, l'abbia messa nel mio baule, abbia cancellato ogni traccia e poi se ne sia andato. Anche se avesse provato a fare una cosa così... così audace, avrebbe combinato qualche pasticcio. Tu lo sai, Stacy. Conosci Harry!»

Stacy tacque per qualche istante con le palpebre abbassate sugli occhi grigi, riflettendo sulle parole di Brooke. Alla fine, disse lentamente: «Credo che tu abbia ragione. Non sul fatto di essere responsabile della morte di Eunice - se l'ha uccisa Zach, come facevi a sapere che era in cantina? - ma sull'innocenza di Harry. È troppo pasticcione per riuscire a fare una cosa del genere».

«Dunque, un'altra persona è morta a causa mia» mormorò Brooke, troppo annientata per riuscire a parlare a voce alta. «Mia, Robert, e adesso Eunice. Chi sarà il prossimo?»

«Stando al biglietto che hai ricevuto, dovresti essere tu». Un'espressione di rammarico calò sul suo viso. «Scusami, non volevo».

«Non preoccuparti. Il biglietto dice così. E se ci andasse di mezzo qualcun altro? Qualcuno come te, Jay o...»

«Vincent?»

Brooke guardò l'amica e annuì. «Non voglio morire, è ovvio. Ma non voglio neanche che qualcun altro muoia al posto mio. Non posso permettere che succeda. Non posso». Brooke liberò Elise dal suo abbraccio e si alzò in piedi. «Parto immediatamente».

«E la polizia? Vogliono interrogarti».

«Possono farlo per telefono. E poi, puoi riferire tu tutto quello che so».

«Dove andrai?»

«Dovunque mi porterà il primo aereo in partenza».

«Un aereo? Hai intenzione di prendere l'aereo?»

«Mi porterà più lontano e più in fretta, non pensi?»

«Sì, be', ma...» Stacy si alzò. «Brooke, non hai prenotato nessun volo».

«Gli aerei partono in continuazione. Ci sarà un posto libero!»

Stacy si accigliò. «Non puoi partire così su due piedi!»

«Perché no? Cosa dovrei fare? Restare qui seduta per ore mentre la polizia fa quello che deve al piano di sotto, fare scena muta davanti a decine di domande alle quali non posso rispondere e aspettare di essere ammazzata, o che un'altra persona venga ammazzata al posto mio?» Scosse il capo. «Prendo la macchina e vado subito all'aeroporto».

«No!» esclamò Stacy, sconvolta, poi aggiunse con sguardo assente: «Non è saggio, non è il momento giusto. Aspetta fino a domani».

Brooke afferrò la borsa. «Vado a casa a prendere la cesta da viaggio di Elise. Non la lascerò qui. Poi scenderò dalle scale sul retro e cercherò di uscire senza farmi vedere dagli agenti della sorveglianza. Forse non dovrò nemmeno preoccuparmi di loro. Saranno in cantina con gli altri poliziotti».

«Aspetta!» Stacy nascose la faccia tra le mani, poi fissò gli occhi decisi di Brooke. «Non puoi partire solo con Elise e i vestiti che hai addosso. Non hai abbastanza denaro per rifarti il guardaroba. In camera mia ho una valigia e una sacca. Le vado a prendere, così potrai portarti via qualcosa. Poi ti aiuterò a trasportare tutto in macchina».

Brooke riuscì quasi a sorridere. «Grazie, Stacy. Non so cosa farei senza di te».

«Adesso non farmi piangere». Stacy ridacchiò. «Basta con i sentimentalismi e muoviamoci».

2

Per fare più in fretta, Brooke prese soltanto la valigia grande di Stacy e

una borsa a tracolla. Quindi si precipitarono nel suo appartamento, dove lei cercò di scegliere qualche capo di abbigliamento facile da combinare, ma non riusciva a concentrarsi, e temeva di arrivare a destinazione con un mucchio di vestiti sgualciti e inadeguati. Chiuse i cosmetici in un sacchetto prima di infilarli nel bagaglio a mano, per evitare di bagnare altre cose in caso di perdite. Aprì un cassetto e tirò fuori le due carte di credito che di solito non portava con sé - non sapeva di quanto denaro avrebbe avuto bisogno - e alla fine spinse una riluttante Elise nella cesta da viaggio. Dopo aver dato un ultimo sguardo all'appartamento, annunciò: «Sono pronta».

«Ne sei sicura?» chiese Stacy. «Non vuoi fare un altro giro della casa per assicurarti di non aver dimenticato niente di indispensabile?»

«Le cose indispensabili si possono sempre comprare in aeroporto. Adesso voglio solo andarmene».

«OK. Tu prendi Elise - con te si sentirà più al sicuro - e la borsa a tracolla. Io porterò la valigia».

Mentre scendevano per le scale posteriori - piuttosto sporche nonostante le vanterie di Harry sul duro lavoro che faceva per tenere in ordine il condominio - a Brooke si seccò la bocca per la paura. Prima di aprire la porta Stacy spense la luce, quindi uscirono nel vicolo buio dietro l'edificio in mattoni. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, si fermarono e si guardarono intorno.

«Ecco la macchina della scorta» sussurrò Brooke.

«Mi pare che dentro ci sia solo un agente, e non sembra averci viste».

«Non mi sarebbe mai venuto in mente di spegnere la luce prima di aprire la porta».

«Io credo di sì» disse Stacy distrattamente, osservando la macchina della polizia. «Probabilmente il secondo agente è con gli altri nello scantinato» aggiunse.

«In ogni caso, non possiamo passargli davanti per raggiungere il parcheggio».

Stacy tacque per un istante. Poi disse: «Non possiamo passare tutte e due. Ma una di noi ce la può fare, se l'altra distrae il poliziotto. Andrò al finestrino e comincerò a parlargli. Tu passerai dall'altra parte. Temo che dovrai fare due viaggi per trasportare tutte le borse ed Elise, ma credo di riuscire a tenerlo impegnato».

«Ne sei sicura?»

«Mi hai mai vista a corto di argomenti?»

«Be'...»

«Ecco la risposta». Stacy sorrise, poi si fece seria. «Metti la roba nella mia auto».

«Perché?»

«Perché se si accorgono della tua scomparsa cercheranno la tua macchina, non la mia. E poi, non è neanche tua. È noleggiata». Sì, pensò Brooke. La sua era ancora in officina dalla morte di Mia. «Stasera ti accompagno all'aeroporto e domani la riconsegnerò all'autonoleggio».

«Vuoi accompagnarmi all'aeroporto? Stacy, Jay ti ucciderà!»

«No, si limiterà a sgridarmi. E poi, come dici sempre tu, mi adora». Ammiccò in maniera teatrale. «Non sottovalutare le mie capacità di placare la rabbia di mio marito».

Non potrei mai sottovalutarti, Stacy, pensò Brooke mentre l'amica si avvicinava alla macchina della polizia. Il finestrino doveva essere già abbassato, perché Stacy appoggiò subito le braccia sulla portiera e si chinò leggermente verso l'agente all'interno. Brooke sentì il borbottio di una voce maschile, poi la risatina di Stacy. Era il momento di compiere il primo tragitto.

Corse fino alla macchina di Stacy con la valigia e la borsa a tracolla, aprì la portiera posteriore, ammucchiò i bagagli sul sedile, poi richiuse la portiera senza far rumore. Mentre attraversava furtivamente il parcheggio, vide Stacy ancora china sul finestrino e sentì la sua risata squillante. Brooke raccolse la cesta di Elise e corse di nuovo fino alla macchina, cercando di fare un cenno a Stacy senza dare nell'occhio. Si sedette frettolosamente sul sedile del passeggero, con la cesta di Elise sulle ginocchia. «Va tutto bene, piccola. Tra un paio d'ore, spero, saremo in viaggio, lontano da questo posto». La cagnetta uggiolò piano, poi leccò le dita di Brooke attraverso lo sportello di rete metallica della gabbia.

Mentre aspettava Stacy, il cuore di Brooke batteva all'impazzata. Faceva bene a scappare così? Oppure sarebbe stato meglio attendere l'indomani e prenotare un volo...

...dando a Zach altre ventiquattr'ore per uccidere lei o qualcun altro? E se la polizia le avesse chiesto dove andava e si fosse sparsa la voce che aveva intenzione di rifugiarsi nel Vermont?

Elise guaì e Brooke trasalì quando Stacy montò in auto ed esclamò: «Te l'avevo detto che ce l'avrei fatta!»

«L'agente della sorveglianza deve averti vista salire in macchina».

«Ho provato a dirgli che dovevo assolutamente correre in farmacia - 'Torno subito', 'per favore, mi lasci andare', 'sarò qui prima che mio marito

si accorga che sono uscita' e cose del genere. Lui la tirava per le lunghe, ma sono sicura che mi avrebbe detto di no. Poi ho avuto un colpo di fortuna». Brooke attese. «I suoi colleghi all'interno dell'edificio l'hanno chiamato via radio perché andasse a dare una mano! Stentavo a crederci. Gli ho detto che sarei rimasta a casa. Sono rientrata con lui e appena è corso nello scantinato, mi sono precipitata fuori. Non mi hai vista?»

«Non stavo guardando» ammise Brooke, imbarazzata. «Ero immersa nei miei pensieri».

«Non ci posso credere. È stata una delle mie imprese più audaci, e tu te la sei persa!»

«Mi dispiace».

«Ah, non essere sciocca» disse Stacy mettendo in moto. «Scherzavo. In realtà, credo che questo nostro complotto mi abbia fatto un po' girare la testa».

«Forse avresti dovuto restarne fuori, Stacy» disse Brooke, con sincerità. «Posso andare con la mia auto, e tu e Jay potete recuperarla quando volete e riconsegnarla...»

«Recuperarla da un parcheggio a lungo termine dove c'è appena stato un furto? Non ce lo permetterebbero».

«Jay è un ispettore di polizia, Stacy. Gli spiegherà tutto. E poi, se la prenderà con te».

«Potrebbero volerci dei giorni prima di riuscire a ritirare la macchina dal parcheggio, ti costerebbe troppo. E, come ti ho già detto, so come prendere Jay».

«Per farti perdonare le piccole cose sì, ma questa non è una cosa da poco».

Stacy la guardò con serietà. «No, non è una cosa da poco. Si tratta della tua vita, e forse anche di quella di altre persone. Se non riesco a fargli capire questo, allora non è in grado di capire niente, e non m'importa quanto si infuria».

Brooke sospirò. «E va bene. Sono troppo stanca per discutere. Anzi, a dire il vero, sono troppo spaventata per restare ancora in questa città e troppo nervosa per fidarmi della mia guida. Allora, se sei disposta a correre questo rischio...»

«Lo sono». Stacy uscì lentamente dal parcheggio con i fari spenti. «Adesso rilassati e lascia fare a me, Brooke. Ti porterò dove devi andare».

Quando furono a circa mezzo chilometro dal condominio, Stacy accese i fari. Erano libere, pensò Brooke. Finalmente, era sulla strada verso la liber-

tà e la salvezza.

«Siamo a una ventina di minuti dall'aeroporto» disse Stacy. «Vuoi ascoltare un po' di musica?»

Brooke annuì e Stacy mise un CD di musica celtica, rilassante e onirica. Dopo la tensione di quella giornata passata al capezzale della nonna per quasi dieci ore e culminata con il ritrovamento del cadavere di Eunice, Brooke sentì le palpebre appesantirsi per lo sfinimento. A poco a poco, si lasciò scivolare nel sonno cullata dalle note di *The Moonlight Piper* di Carlos Nunez.

Stava sognando di essere distesa nel suo letto nella vecchia casa di Holt Street e di guardare le stelle che sua madre aveva dipinto sul soffitto, quando si accorse vagamente che la macchina si era fermata. Un istante dopo, Stacy scese dall'auto e aprì la portiera di Brooke. «Fine della corsa» disse.

Brooke sbatté due volte le palpebre e guardò l'amica, che incombeva su di lei, alta e cupa alla luce della luna piena. Il silenzio la circondò. «Stacy, questo non è l'aeroporto» disse Brooke, intontita.

«Eh no».

Brooke cercò di drizzarsi sul sedile per vedere dove si trovavano e strinse la cesta di Elise più forte al petto, come uno scudo, percependo inconsciamente il pericolo. «Dove siamo?»

Stacy si fece da parte e indicò con un gesto maestoso una piccola casa bianca - la casa che Brooke aveva appena sognato, la casa dove Zachary Tavell aveva ucciso sua madre.

«Ti ho portata a casa, Brooke» disse, trionfante. «Ti ho portata dove saresti dovuta morire quindici anni fa».

Ventuno

«Casa mia?» chiese Brooke, sconcertata.

«Sì, te l'ho già detto. Il luogo dove saresti dovuta morire molto tempo fa».

Stranamente, Brooke sentì i battiti del suo cuore rallentare, invece di accelerare per la paura. La situazione sembrava irreale e per un momento si illuse di stare ancora sognando. Aveva cominciato a sognare le stelle sul soffitto della camera da letto. Ora sognava la casa.

Solo che Stacy sembrava assolutamente reale e la scena non era più indistinta e straniante come prima. Brooke stentava ancora a credere che l'ami-

ca l'avesse portata in quella che un tempo era nota come "la casa del Delitto delle rose", ma la sua confusione stava lasciando il posto all'inquietudine e alla consapevolezza che quello che stava vivendo era reale.

«Stacy, cosa stai facendo?» La tranquillità della propria voce la stupì. Nessun tremito, nessuna esitazione. «Perché mi hai portata qui?»

«Perché ora entriamo».

«Perché?»

All'improvviso, Stacy sembrò spazientita. «Perché, perché, perché? Ho detto che adesso entreremo. Fine della discussione».

«Non per me».

«Forse questa ti farà cambiare idea?» Fino a quel momento, Stacy aveva tenuto la mano destra dietro la schiena. All'improvviso, mosse il braccio e lo tese davanti a sé. Stringeva una pistola. «Questa è una Smith & Wesson modello 36LS. So che tecnicamente non significa molto per te, ma sei abbastanza acuta per capire che ti può uccidere. Te e il tuo cane pulcioso. Adesso scendi dalla macchina e comincia a camminare verso la casa. E non provare a correre o a fare la furba o l'eroina, perché io sarò esattamente dietro di te e ti punterò questa pistola alla testa».

È impossibile che stia succedendo, pensò Brooke mentre scendeva a fatica dall'auto di Stacy, stringendo forte la cesta di Elise. Quando uscì dalla macchina non la rimise sul sedile. Temeva che se l'avesse fatto, Stacy avrebbe sparato subito alla cagnetta. Elise era più al sicuro con lei. Al sicuro. Che assurdità. Con lei nessuno era al sicuro. Nessuno lo era mai stato, neppure sua madre.

Brooke si avviò verso la casa, guardandosi intorno lentamente, così Stacy non avrebbe pensato che si preparava a fuggire. Sapeva che negli ultimi anni il quartiere era in declino, ma non immaginava quanto. Non era mai stata una delle zone più signorili della città, ma un tempo era ordinata e dignitosa, pur nella sua modestia. Ora, perfino alla fioca luce della luna e dei pochi lampioni risparmiati dai teppisti, l'area appariva assolutamente degradata.

Mentre si avvicinavano ai gradini della veranda, Brooke notò l'intonaco pieno di crepe della casetta bianca, i vasi vuoti che avevano contenuto allegri gerani rossi, la lanterna rotta, un tempo sempre accesa per dare il benvenuto agli ospiti. Si chiese da quanti secoli fosse senza lampadina.

«È tutto cambiato, vero?» chiese Stacy all'improvviso. «Non era una reggia, ma aveva un aspetto migliore. Quindici anni fa, intendo».

«Come fai a sapere com'era questa casa quindici anni fa?» chiese

Brooke. «Mi avevi detto che abitavi in Ohio. Hai visto le foto sui giornali?»

«L'ho vista di persona».

«Ah» ribatté Brooke, asciutta. «Eri tra i turisti curiosi attirati sul luogo del Delitto delle rose».

«No». Stacy rise sommessamente. «Non ero affatto una turista. Entra in casa, Brooke».

Brooke esitò, incapace di entrare in quella casa, con i suoi tremendi ricordi. Poi sentì la canna della pistola di Stacy premere contro la nuca. «Ho detto di entrare. Subito».

Aprì la porta e fece un passo nell'oscurità quasi totale. Quasi. Dall'esterno trapelava abbastanza luce da permetterle di distinguere le scale - le scale da cui era scesa di corsa quando aveva sentito gli spari, le scale da cui aveva visto Zach Tavell con la pistola puntata contro la madre.

La casa puzzava di chiuso. Si erano accumulati anni di polvere e muffa, e il legno era marcito perché l'acqua entrava da crepe che non erano mai state chiuse. Però c'era anche un altro odore. Di morte. Questa casa puzza di morte, pensò con una certezza che cercò di reprimere. Anne Yeager Tavell era stata uccisa lì quindici anni prima. Non poteva essere l'odore della sua morte.

Eppure lo era, almeno per Brooke.

«Oggi, quando ho saputo che tua nonna stava morendo e ho immaginato che si potesse arrivare a questo, ho fatto dei preparativi» disse Stacy con disinvoltura. «Non possiamo parlare al buio». Una luce sfolgorò accanto a Brooke; Stacy si era chinata e aveva acceso una lanterna a batteria. «Ecco, così va meglio, non ti pare?» Brooke restò in silenzio e la voce di Stacy si inasprì: «Ti ho chiesto se non pensi che così vada meglio».

«Molto meglio».

«Pare anche a me. Adesso le altre». Stacy si avvicinò a Brooke e sorrise. «E non pensare 'Un'occasione da non perdere! Mentre lei accende le lanterne, io mi do alla fuga!' Non funzionerebbe».

«Io non... non avrei...»

«Oh, non dire stupidaggini. Chiunque ci avrebbe provato. Solo che sarebbe morto. E la nostra Brooke non commette certi errori. Dunque, vedi di non muoverti mentre accendo le altre lanterne» disse Stacy camminando all'indietro con la pistola puntata contro la faccia di Brooke. Si chinò e ne accese una vicino alle scale, poi ripeté l'operazione sulla soglia del soggiorno. «Jay dice sempre che ho gli occhi anche dietro la testa. Te ne ho

data un'eccellente dimostrazione, vero?»

«Sì... credo...» Brooke si passò la lingua secca sulle labbra inaridite. «Stacy, cos'è questa storia?»

«Dicono che a volte le sorelle riescano a leggersi nel pensiero. Noi no. Forse perché siamo quasi sorellastre».

«Sorellastre?»

«Sì. Sul mio certificato di nascita c'è scritto Lila Stacy Cox. Avrebbe dovuto essere 'Lila Stacy Tavell', ma Zach non permise che mia madre - si chiamava Nadine - lo indicasse come mio padre. In seguito, mia madre tentò di spiegarmi che lui era imbarazzato perché non erano sposati, ma io ho sempre saputo il vero motivo. Zach non voleva avere nessun legame con noi - con Nadine e me. Sapeva che un giorno se ne sarebbe andato, senza lasciarci neanche un recapito su un pezzo di carta. E fu esattamente quello che fece...»

«Zach... Zachary Tavell è tuo padre?»

«Sì. Stava con mia madre quando lei era molto giovane. Certa gente direbbe che era stupida, ma non è vero - era soltanto ingenua». La luce della lampada illuminava Stacy dal basso, evidenziando la sua altezza, i suoi zigomi prominenti e le orbite, dove gli occhi color granito ardevano di un odio sfrenato. Brooke si sentì come una bambina indifesa rannicchiata su se stessa e strinse ancora più forte la cesta di Elise, per quanto cominciasse a pesarle e la cagnetta tremasse per il nervosismo. Trema pure per tutte e due, Elise, pensò Brooke. Io sono troppo spaventata per muovermi.

Non poteva muoversi, ma poteva ancora parlare. Se avesse parlato abbastanza a lungo, forse sarebbe successo qualcosa. Forse un'intera squadra di poliziotti avrebbe fatto irruzione e...

«Ma tu non mi stai a sentire» sbottò Stacy.

«Scusami. Sono così stupita. Non so cosa dire, cosa chiedere. Perché non mi racconti tutto dall'inizio? Non ti interromperò».

«Ma certo. Sei troppo educata per interrompere, vero?» La voce di Stacy si fece dolciastra. «La raffinata Brooke Yeager. Una ragazza così carina. Così a modo. E pensare che la poverina ha avuto una vita così difficile. Che peccato». La sua voce divenne più profonda. «Be', la tua vita è stata assolutamente meravigliosa in confronto alla mia».

«Posso appoggiare la cesta di Elise? Poi mi parlerai della tua vita».

«Come se te ne importasse qualcosa».

«Certo che mi importa» disse Brooke, senza sapere se le importava davvero, se era curiosa o se stava semplicemente cercando di guadagnare tem-

po. Cosa cambiava, in fondo. Voleva prolungare quel momento prima della violenza inevitabile.

«Va bene, appoggia la tua preziosa cagna. Dio mi è testimone, la tratti meglio di come hanno trattato me».

«Come ti hanno trattata?» chiese Brooke posando lentamente la cesta sul pavimento.

«All'inizio non male. Almeno credo. Cosa ne sa una bambina? Ma ho visto delle foto di Zach insieme a mia madre. Aveva soltanto diciassette anni quando nacqui io. Era ancora una ragazzina, anche se prima di me aveva già avuto un figlio. Da qualcun altro, non da Zach. Morì subito dopo la mia nascita. Zach era sulla ventina e si era già messo nei guai. Ma la mamma diceva sempre che voleva mettere la testa a posto con il suo aiuto». Rise. «Però non voleva sposarla, anche se era la madre della sua bambina. Dopotutto, non ero la sua prima figlia. Zach non provava alcun rispetto per lei.

«Con me, però, era buono» continuò Stacy. «La mamma diceva che 'stravedeva' per me. Probabilmente mi considerava un giocattolo, un diversivo. E mia madre era uno schianto. Zach era fiero di farsi vedere in giro con lei, fiero di dire che era la sua ragazza perché era così bella». Fece una pausa e il suo volto si indurì. «Ma quando io avevo quattro o cinque anni, le cose cominciarono a cambiare. Zach divenne irrequieto. Iniziò a passare le giornate a bere e a giocare a carte con gli amici. Si ubriacava e qualche volta picchiava la mamma. Lei piangeva e sanguinava...» Stacy si interruppe e, a quel ricordo, sul suo volto si dipinse un'espressione inorridita. Quindi continuò. «A me, però, non fece mai del male. Mai. La mamma diceva che la picchiava perché lei gli dava sui nervi e se lo meritava, e che con me non se la prendeva perché mi voleva troppo bene. Poi, però, un giorno se ne andò. Senza dire una parola, senza lasciare un biglietto, niente. Sparì e basta.

«La mamma lo cercò dappertutto, ma sembrava che fosse scomparso dalla faccia della terra. E noi restammo da sole». Lo sguardo di Stacy si fece meno intenso e divenne sognante, come perso nel passato. «I genitori della mamma non la rivollero indietro. Non aveva amici - Zach non gliel'aveva permesso. Tiravamo avanti con quello che riusciva a guadagnare lavorando in un supermercato, ma lei continuava ad ammalarsi. Non era mai stata forte. Così, naturalmente, perse quel lavoro. Poi un altro e un altro ancora. Alla fine, per disperazione, si mise con un disgraziato che le promise di prendersi cura di noi. Non le importava niente di lui. Voleva

soltanto una certa sicurezza economica per me. E lui voleva solo il suo corpo e il suo bellissimo viso. Be', li ottenne. E la trasformò in un'eroinomane».

Brooke aprì la bocca, ma Stacy sbottò: «Se osi dire 'Mi dispiace' ti faccio saltare il cervello». Brooke si affrettò a richiuderla.

«Così, il suo salvatore restò con noi per due anni. Poi la mamma cominciò a manifestare le conseguenze della sua cattiva salute e i begli effetti dell'eroina, e lui se la svignò. Ancora una volta, nessun addio, nessuno scrupolo, se non per la donna che aveva già cominciato a frequentare. Ormai io avevo sette anni. La mamma cercò di prendersi cura di me nonostante tutto, ma era troppo malridotta. L'eroina dominava la sua vita, e non era più stata la stessa dopo la partenza di Zach. Lui era il suo vero e unico amore».

Stacy sorrise con amarezza. «E sai una cosa? Lo era anche per me. Non è assurdo? Ma lui era il mio papà. Un tempo gli volevo tanto bene. Ero sicura che se fosse tornato da noi avremmo potuto essere di nuovo una famiglia. Lui avrebbe fatto guarire la mamma. Lui poteva sistemare tutto. Ma non sapevo come fare a trovarlo. Alla fine intervenne lo Stato. Localizzarono Zach Tavell, ma lui sostenne di essere solo uscito qualche volta con Nadine Cox anni prima e di non aver mai sentito parlare di Lila Cox. Chiese perfino se Lila era la sorella di Nadine!

«All'epoca non facevano il test del DNA. Così mi portarono via da mia madre, lei fu chiusa in un centro di riabilitazione e io fui data in affido. Sai cosa succede a una bella bambina in una cattiva famiglia adottiva? Oh, so che ci sei stata anche tu, per quanto - due mesi? Ma scommetto che il padre non ti trovava, per così dire, sessualmente attraente. A me capitò due volte di seguito prima di compiere dieci anni. E quando le mogli lo scoprivano davano la colpa *a me*; picchiavano *me*».

Brooke e Stacy trasalirono quando il cellulare di Brooke squillò come un allarme nella casa buia e ammuffita. Brooke rabbrividì, temendo che lo shock spingesse Stacy a sparare, ma dopo il primo squillo si ricompose e restò immobile, in attesa. Dopo cinque squilli, il telefono smise di suonare.

«Scommetto che era Vincent» disse Stacy con un sorrisino beffardo. «Vincent Lockhart che cerca la sua... com'è che ti chiama... la sua Cinnamon Girl. Sei solo la ragazza del momento, mia cara. Ti dimenticherà non appena sarà tornato in California».

«Lo so» disse Brooke, docilmente.

«Ah sì? Non ne sono tanto sicura. Tu non sei abituata a essere dimenti-

cata, vero? Certo, hai avuto i tuoi piccoli drammi, ma alla fine hai sempre ricevuto ancora più amore e attenzioni di prima. Ma essere dimenticata... be', forse è peggio di quello che è successo a me nel corso degli anni in quelle famiglie adottive. Beninteso, non tutte erano cattive, ma riuscii a farmi buttare fuori anche da quelle buone. Suppongo che fosse perché ero finita prima in quelle cattive e l'esperienza mi aveva... cambiata. Quando capitai in quelle buone, non sapevo più comportarmi come una ragazzina per bene.

«Ma in tutti quegli anni - durante i quali mia madre non si riprese mai abbastanza per occuparsi di nuovo di me - continuavo a pensare a Zach. Continuavo a pensare alla famiglia felice che eravamo. Indubbiamente, idealizzavo i ricordi, rendendoli più dolci, più belli di quanto fosse mai stata la realtà, ma all'epoca ne ero convinta. Decisi che se fossi riuscita a rintracciare Zach, se avessi potuto raccontargli tutto quello che era successo a me e alla mamma, lui avrebbe sistemato tutto. Avrebbe portato via la mamma da quel centro per tossici senza speranze. Mi avrebbe fatto dimenticare gli stupri e le percosse e saremmo tornati a essere una famiglia felice. Dovevo solo trovarlo. Così, a sedici anni, fuggii dalla mia ultima famiglia adottiva e iniziai le ricerche». Tacque per un istante. «Ci misi due anni, ma alla fine ci riuscii. Trovai Zach».

«Lo trovasti quando avevi diciotto anni?» Brooke fece un rapido calcolo. «Questo significa che all'epoca era sposato con mia madre».

«Esatto. Mi sono sempre abbassata l'età di un paio d'anni. In ogni caso, Zach era diventato un uomo rispettabile. Aveva il suo piccolo studio fotografico - era sempre stato un bravo fotografo. Aveva sposato una bella vedova con una dolce figlioletta. Abitava in quella che per me era una bella casa. Nel frattempo, la mamma e io...» Stacy si interruppe e chinò leggermente la testa. Poi la rialzò e fissò Brooke con sguardo torvo. «Sai cosa ho provato quando l'ho scoperto?»

«Lo posso immaginare» disse Brooke con voce flebile.

«No, non puoi. Tuo padre non ti ha abbandonata di proposito, per poi rinnegarti e iniziare una nuova vita. È morto. Poi è arrivato Zach a salvare la situazione, e che io e la mamma andassimo pure al diavolo». Sospirò. «Ma nonostante la rabbia, credevo ancora che lui potesse rimettere le cose a posto anche per noi. Pensavo che se mi avesse vista, se avesse saputo cosa avevo passato - e quello che la mamma stava passando - si sarebbe sentito abbastanza in colpa da lasciare te e Anne e tornare dalla sua vera famiglia, dalla sua vera figlia». Restò in silenzio, con lo sguardo fisso oltre

Brooke. «Ma tu non l'hai fatto, vero Zach?»

2

Lentamente, Brooke si voltò e vide un uomo alto ed estremamente magro a circa un metro da lei. Aveva i capelli più bianchi che neri, il volto profondamente segnato, le palpebre mezze abbassate sugli occhi scuri e le labbra più sottili, ma a parte questo era lo stesso Zachary Tavell che Brooke ricordava.

Zach guardava Stacy, non Brooke. «Sapevi che ero qui, vero?»

«Sì» rispose Stacy con noncuranza. «La polizia ha perquisito questa casa dopo che sei evaso dalla prigione, ma negli ultimi giorni non ha più controllato. Qualche sera fa sono tornata qui e ti ho visto da una finestra». Socchiuse i freddi occhi grigi e lo squadrò da capo a piedi. «Stai male?»

Solo allora, Brooke notò alla strana luce delle lanterne che il volto pallido di Zach era madido di sudore e che le sue grandi mani tremavano. «Credo di avere un'infezione» disse.

«Per la ferita. Non è stata una mossa molto astuta cercare di avvicinarti a Brooke a casa Lockhart».

«Tu eri già lì, ricordi?» le disse Zach. «Volevo impedirti di farle del male».

«Molto commovente. Volevi proteggerla?»

«Volevo proteggere te, Lila» disse Zach. «Se non fossi intervenuto, avrebbero potuto spararti. E forse ucciderti».

Stacy sembrò presa alla sprovvista, quasi intenerita. Poi la sua espressione si indurì di nuovo. «Ti sei fatto curare?»

«Pensavo che sarei riuscito a cavarmela da solo».

«Evidentemente non hai fatto un buon lavoro» disse Stacy, pungente.

No, ma è sopravvissuto abbastanza per ammazzarmi prima di morire, pensò Brooke. Senonché niente in quella scena sembrava al posto giusto, soprattutto il fatto che Zach dicesse di aver voluto proteggere Lila a casa Lockhart.

«Non capisco» si arrischiò a intervenire. «Cosa sta succedendo?»

Stacy guardò Zach. «Vuoi spiegarglielo tu o lo faccio io?» Zach restò in silenzio. «Be', suppongo tocchi a me. Dove ero rimasta? Ah, sì. Avevo finalmente rintracciato Zach. Devo ammettere che avevo sperato di ricevere un'accoglienza più calorosa. In realtà, quando mi vide reagì con orrore. Anche quando gli dissi che non gli avrei creato problemi, se solo lui avesse

fatto uscire la mamma da quella cosiddetta clinica dove era rinchiusa e fosse venuto via con noi. Si è rifiutato».

«Ero sposato» disse Zach, con voce debole e stridula.

«Quello era solo un dettaglio. Tu avevi delle responsabilità verso me e la mamma. Nadine e Lila. Zach, però, non ne voleva sapere, Brooke. Ti rendi conto, lavarti le mani di tua figlia, del sangue del tuo sangue, e di sua madre in un modo simile? Così cominciai a ricattarlo. Gli dissi che se non avesse fatto quello che volevo avrei raccontato tutto a tua madre. Allora cominciò a innervosirsi».

È stato in quel periodo che le cose sono cambiate, pensò Brooke. Il patrigno non era mai stato affettuoso con lei, ma perlomeno la vita domestica era pacifica. Poi Zach aveva cominciato a rispondere male ad Anne, a bere e attaccar briga per niente. Ora Brooke capì che aveva i nervi a pezzi perché temeva che Lila rovinasse tutto.

«Ti offrii del denaro» disse Zach a Stacy. «Ti offrii fino all'ultimo centesimo che possedevo perché te ne andassi. Ma tu non hai voluto. Hai cominciato perfino a introdurti in casa di nascosto quando Anne non c'era. Le rubavi delle cose». Il tagliacarte, pensò Brooke. La fede nuziale. «Mi vergognavo di quello che avevo fatto a te e a tua madre. Non saprai mai quanto».

«Non abbastanza da fare qualcosa per aiutarci».

Zach chinò il capo. «Non ero abbastanza forte. Non sono mai stato un uomo forte. Ma stavo cercando di essere un brav'uomo, e avevo giurato davanti a Dio di stare vicino ad Anne e Brooke».

«Molto nobile da parte tua, dopo quello che avevi fatto alla mamma e a me» disse Stacy, con sarcasmo. Guardò Brooke. «Ho pensato che se voi due non foste esistite, questo smidollato avrebbe fatto la cosa giusta. Allora ho aspettato il momento buono e una sera in cui lui avrebbe dovuto essere a Columbus, dopo essermi accertata che avesse un alibi, sono venuta a casa vostra per farvi fuori entrambe».

Brooke era frastornata. Davanti a lei c'era Stacy, la donna spiritosa, civettuola e spesso adorabile che era sua amica da più di un anno - e che le stava spiegando come aveva progettato di uccidere sia lei che sua madre. Era tutto irreale.

«Tu hai ucciso mia madre?» chiese, in un sussurro.

Stacy sorrise. «Proprio così. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando mi vide in soggiorno con la pistola in mano. Zach entrò in quel momento. Tentò di sottrarmi l'arma, ma riuscii comunque a far partire tre colpi. Tu

stavi scendendo le scale. Avrei potuto colpire anche te, ma sentii dei rumori e fuggii». Indicò Zach con la testa. «Tentò di fuggire anche lui, ma i vostri vicini lo fermarono».

Brooke guardò Zach. «Allora non sei stato tu a sparare alla mamma? È stata lei?» Zach annuì. «Ma ti sei lasciato condannare per omicidio di primo grado».

«Non sono un uomo generoso. Ho tentato di cavarmela inventando di aver sorpreso dei ladri in casa. Ma non stava in piedi. Avevo ancora una possibilità - dire alla polizia di Lila» disse Zach. «Devo ammettere che ci pensai a lungo. Ma in me dev'esserci qualcosa di buono, perché alla fine decisi che avevo già fatto abbastanza danni. A Lila. A Nadine». Fu sul punto di soffocare. «E ad Anne. La mia vita era finita - non che avesse mai contato molto in ogni caso. Cosa importava se passavo in prigione gli anni che mi restavano?»

Il cellulare nella borsa di Brooke ricominciò a suonare. Stacy sorrise. «Il tuo innamorato che insiste, senza dubbio. Avevate un appuntamento stasera?»

«No».

«Allora vorrà solo sentire la tua voce». Il sorriso di Stacy svanì. «Comincia a darmi sui nervi».

«Allora lasciamelo spegnere» disse Brooke, colta da un'improvvisa ispirazione. «Altrimenti squillerà ogni dieci minuti».

Stacy ci pensò un momento. Il telefono continuava a suonare. Alla fine disse: «Spegnilo. Mi sta facendo impazzire».

Rapidamente, prima che il collegamento si interrompesse, Brooke infilò la mano nella borsa, afferrò il cellulare e premette il tasto RISPONDI. Poi, prima che Vincent se ne uscisse con calorosi saluti, disse con voce acuta: «Va meglio, Stacy? La smetti di puntarmi addosso quella pistola?»

«Brooke, sono a pochi metri da te» sbottò Stacy. «Non urlare».

«Scusami. È che sono nervosa. E terrorizzata».

«Allora oggi è il tuo giorno fortunato». Grazie a dio Stacy aveva una voce squillante, pensò Brooke. Era sicura che Vincent riuscisse a sentirla. E, per fortuna, non si era lasciato sfuggire neanche una parola, anche se Brooke era certa che fosse in ascolto. O almeno, sperava ardentemente che non avesse riagganciato prima che lei premesse il tasto RISPONDI.

Brooke disse lentamente: «Stacy, cosa hai fatto quella sera, dopo aver ucciso la mamma in questa casa?»

Non sapeva se era possibile rintracciare le chiamate al cellulare, e aveva

detto di proposito "in questa casa". Vincent non sapeva dove fosse la casa in cui Anne era stata assassinata, ma la polizia sì.

Stacy non rispose per qualche istante e Brooke temette che si fosse accorta del suo trucco con il cellulare. Smise quasi di respirare, per timore che le sparasse immediatamente. Poi, però, Stacy ricominciò a parlare con il tono distante di chi rispolvera vecchi ricordi. «L'istinto mi suggeriva di allontanarmi il più possibile da qui prima che Zach mi denunciasse» disse. «Ma quando mi resi conto che non aveva rivelato subito la verità, mi venne la strana curiosità di vedere cosa avrebbe fatto quando le cose si fossero messe male per lui. Volevo proprio vedere quanto tempo ci avrebbe messo a crollare. Ma lui non crollò. Né allora né mai. Era incredibile.

«Quando fu condannato, restai a Charleston. Mi ero fatta delle amiche tra le 'professioniste', come chiamano eufemisticamente le prostitute. Sai, mi mantenevo così. Battevo. E posso dirti di aver conosciuto donne che avevano nel cuore il doppio dell'amore e della generosità delle cosiddette signore rispettabili. Poi, però, incontrai un tizio che mi voleva tutta per sé e mi mise a lavorare nel suo negozio».

«Da Chantal?»

«No, un altro. Persi quel primo lavoro dopo aver conosciuto Jay. Mi innamorai di lui e la cosa non piacque al mio 'sponsor'. Grazie a dio, Jay non fece nessun'indagine sul mio passato. A volte può essere così ingenuo e fiducioso. È una delle cose che amo di più in lui. Dopo meno di un anno, eravamo sposati». La sua voce divenne aspra. «Facevo il tipo di vita che mia madre aveva sempre desiderato - e che avrebbe meritato - ma lei non lo sapeva. Continuavo ad andare a trovarla, ma la droga e la depressione l'avevano distrutta. Si ricordava il mio nome e a volte riuscivamo ad avere qualcosa che si avvicinava a uno scambio. Quegli episodi mi riempivano di speranza. Pensavo che in qualche modo avrei potuto riportarla indietro. Le volevo tanto bene». All'improvviso, la sua voce, che si era ammorbidita, risuonò tagliente nella stanza. «Le volevo bene proprio come tu volevi bene a tua madre, Brooke, anche se tutti erano convinti che Anne meritasse il tuo amore. Nadine Cox, invece, era considerata spazzatura. Io ero l'unica a cui importasse qualcosa di lei. E senza dubbio non contava niente per te!»

Di colpo, Stacy puntò la pistola verso Zach, il quale trasalì, ma non si mosse. Era grigio, sudava abbondantemente e tremava. Sta proprio male, pensò Brooke. E non si era ridotto così in una sola notte. Da giorni, ormai, si nascondeva in quella casa, agonizzante - quella casa dove non c'era un

telefono.

«Stacy, i fiori, i biglietti, i pacchi. Li hai mandati tu?» chiese Brooke.

Stacy sogghignò. «Certo. Tutti tranne la cartolina che ti è arrivata per posta». Guardò Zach. «'Tu sei la prossima', diceva. L'hai imbucata nella cassetta delle lettere in fondo alla strada, vero?» Zach annuì. «Quello era l'unico vero messaggio di Zach. Un avvertimento». Stacy fece una smorfia di disgusto, guardò intensamente Brooke negli occhi e alla fine disse: «Vedi, Brooke, la persona che programmava di ucciderti non era Zach. Ero io».

«Da quanto tempo volevi farlo?» riuscì a chiedere Brooke in tono pacato, anche se si sentiva tutto il corpo attraversato dai brividi.

«Mia madre non morì quando avevo diciotto anni come ti avevo detto. Due natali fa, un inserviente distratto le permise di maneggiare qualcosa di aguzzo e lei si tagliò le vene. Dopo la sua morte decisi di ucciderti. Volevo già farlo quindici anni fa, quando mi ero illusa di poter riunire la mia famiglia e rimettere le cose a posto. Era colpa tua e di Anne, se non c'ero riuscita. A lei l'avevo fatta pagare, ma tu mi eri sfuggita. Dopo il suicidio della mamma, non potevi farla franca un'altra volta. Fortunatamente, in tutti questi anni non ti avevo mai persa di vista. Ho perfino convinto Jay ad affittare l'appartamento vicino al tuo». Sogghignò. «Sono molto meticolosa, Brooke. E molto intelligente».

«Per tutti questi anni ha continuato a scrivermi in prigione» intervenne Zach con la sua voce gracchiante. «Dopo la morte di Nadine le sue lettere cambiarono. Erano sempre piene di odio per me, ma ancora di più per te, Brooke. Sapevo che era pericolosa. Fu allora che cominciai a progettare di evadere dal carcere. Dovevo salvarla».

«Salvare me?» esclamò Stacy. «Non Brooke?»

«Anche lei. Ma la cosa più importante era salvarti da te stessa. Sei mia figlia».

Stacy scoppiò a ridere. «Ah, tua figlia! E mi ami più di qualsiasi altra persona al mondo, vero? Zach, me l'avevano detto che eri diventato strano in prigione, ma sei proprio uscito di testa».

«Lila, io ti voglio bene davvero. Credo di avertene sempre voluto, solo che da giovane ero troppo stupido per rendermene conto». Proruppe in un violento attacco di tosse. Era una tosse secca, accompagnata da rantoli, e Brooke si chiese se avesse la polmonite. Quando riprese il controllo, Zach si asciugò il sudore dagli occhi. «Negli anni, ho avuto tempo per pensare a quello che avevo fatto a Nadine e a te, bambina mia».

«Stai zitto» sbottò Stacy, guardandolo con odio. «Mi sono stancata di ascoltarti».

Brooke - che per giorni aveva avuto terrore di Zach - ora temeva che Stacy gli sparasse. Senza perdere tempo ad analizzare i propri sentimenti, agì. «Zach, sei andato a trovare *Großmutter* in casa di riposo?»

Zach annuì. «In una delle sue lettere, Lila mi aveva scritto dov'era. Non stavo così male, allora. Riuscii a entrare, ma Greta era troppo spaventata per darmi retta».

«Non è stata una delle sue mosse più brillanti, ma i poliziotti te l'avevano detto, che era uscito di senno» disse Stacy, beffarda.

«Volevo che Greta avvertisse Brooke» disse Zach in tono quasi patetico.

«Coprendoti le spalle, come sempre» sbottò Brooke. «Perché non hai avvertito qualcun altro delle intenzioni di Stacy?»

Le rughe sul volto esausto di Zach si fecero ancora più profonde. «Te l'ho detto, volevo proteggerla. Pensavo che se tu avessi lasciato la città, Lila non avrebbe potuto seguirti a causa di Jay e del suo lavoro. Sareste state entrambe al sicuro. Se invece avessi raccontato alla polizia di Lila, avrebbero scavato nel suo passato e per lei sarebbe stata la fine».

«Capisco». Brooke guardò di nuovo Stacy. «E le rose?»

«Le ho mandate io, usando i numeri delle carte di credito delle clienti di Chantal» disse Stacy

«E la ragazza in chiesa con il vaso di rose?»

Stacy sorrise. «Una giovane prostituta. Una sera l'ho vista ferma a un angolo di strada con una gonna che le copriva appena le mutandine e una tonnellata di trucco, ma sono comunque riuscita a notare una certa somiglianza con te. Non le sembrava vero di tirar su qualche soldo in più con quello che le sembrava uno scherzo innocente».

«E al planetario?»

«La stessa ragazza. Le ho detto che il liquido nella bottiglia ti avrebbe solo rovinato il vestito e pizzicato un po'». Stacy smise di sorridere. «Ma quando ti ha vista fare tutte quelle storie sui gradini del Clay Center ed è arrivata l'ambulanza, si è spaventata. Non ha più voluto fare niente per me, ma il suo cervellino si è messo in moto. Decise di chiedere altro denaro per tenere la bocca chiusa. Venne a casa mia. Grazie a dio Jay non c'era, perché non è stata una bella scena. Se fossi riuscita a farla entrare in casa l'avrei uccisa, ma lei era troppo furba. È rimasta sul pianerottolo, a sgolarsi sulle cose che aveva fatto per mio conto e chiedendo altri soldi.

«Non appena se ne fu andata, vidi Eunice uscire dal tuo appartamento.

Era entrata per curiosare, proprio come ti avevo detto, e sapevo che aveva sentito tutto fino all'ultima parola. Per questo era così spaventata. Allora sono stata costretta a sbarazzarmi di lei». Sorrise di nuovo. «Grazie di avermela mandata nello scantinato, Brooke. Ho sentito che le dicevi che forse Harry era lì mentre scendevo gli ultimi due gradini della scala che porta nell'atrio. Eunice è scesa mentre tu e Vincent correvate a prendere l'ascensore. Non mi avete neanche vista andare verso lo scantinato».

«E Harry?»

«Non gli ho fatto niente. Non so dov'è. Mi dispiace, Brooke, ma di Harry non rispondo».

«Soltanto di Robert, Mia ed Eunice».

«Sì. Mia è stata un incidente, è imbarazzante ammetterlo. E Robert, per quanto possa sembrare assurdo, era una mina vagante. Quella sera sono scesa dalla macchina e l'ho visto mentre tentava di arrampicarsi sulla scala antincendio. Aveva intenzione di introdursi nel tuo appartamento. Ho pensato che una persona così disperata avrebbe potuto ucciderti e non potevo permettere che mi privasse di questo piacere. Per fortuna, avevo con me il tagliacarte di tua madre. Volevo usarlo per mettere a punto un altro stratagemma, ma alla fine credo di averne fatto un impiego migliore».

«E adesso, Stacy?» chiese Brooke. «Mi sparerai e poi svanirai nel nulla, lasciandoti alle spalle Jay e la tua vita?»

Per la prima volta, Stacy sembrò sorpresa. «Non ho nessuna intenzione di lasciare Jay. O la mia vita. Tornerò a casa, dirò a Jay che ti ho vista parlare con un uomo nel parcheggio e salire in auto con lui e che ho tentato di seguirti. Se fossi entrata per avvertire la polizia, avrei rischiato di perderti di vista. Mi farà una scenata per essere stata così imprudente, ma io piangerò, gli chiederò scusa e gli dirò che avevo tanta paura per te, e lui mi perdonerà. Tra un giorno o due, la polizia deciderà di perquisire di nuovo questa casa e troveranno il tuo cadavere». Elise uggiolò debolmente, come se avesse capito, e Stacy scoppiò a ridere. «E la tua fedele cagna morta stecchita vicino a te. Sai, mi è sempre stata sull'anima».

«Ora lo so» disse Brooke, seccamente. «E Zach? Non pensi che dirà alla polizia quello che è successo veramente?»

«Chi gli crederebbe?» chiese Stacy. «E poi, non lo troveranno mai».

«Non mi troveranno mai?» ripeté Zach, con un filo di voce. «Dove credi che vada?»

«Non ho ancora deciso, ma non aspettarti nessuna pietà da parte mia. Hai perso il diritto di aspettartela molto tempo fa». Stacy inclinò la testa e

guardò Brooke con occhi del colore di uno stagno ghiacciato. «Be', non vorrei restare via da casa troppo a lungo. È ora di mettere fine a questo piccolo dramma».

Fece quattro passi verso Brooke e si fermò a un metro da lei. Poi le puntò la pistola alla fronte. I loro sguardi si incrociarono e restarono fissi per secondi che a Brooke parvero interminabili. Stacy non sbatté le palpebre. Brooke tentava disperatamente di nascondere i suoi violenti brividi. Sapeva che era arrivata la fine, ma per qualche stupido motivo non voleva far vedere a Stacy che aveva paura.

A un tratto, le parve di sentire in lontananza lo sbattere della portiera di una macchina, e in lei si accese la speranza. Poi ricordò. Quello era un quartiere abitato. Un'auto doveva essersi semplicemente fermata davanti a un'altra casa e qualcuno stava scendendo.

Anche Stacy sentì il rumore e si irrigidì, tuttavia non si scompose e, tenendo la pistola perfettamente immobile, sempre puntata contro Brooke, la caricò con la sua forte mano destra. Brooke tenne gli occhi aperti, ma in qualche modo riuscì a cancellare l'immagine di Stacy e sostituirla con un'altra - il ricordo di Vincent che ballava con lei a lume di candela nel suo appartamento.

La pistola sparò con intensità straordinaria. Brooke sentì Elise emettere un mugolio di terrore e disperazione nella sua cesta. Attese l'arrivo del dolore. Attese di perdere i sensi. Attese di crollare sul pavimento quasi nello stesso punto in cui sua madre era caduta quindici anni prima.

Poi sentì un gemito. E non avvertì nulla. Bruscamente, scacciò dalla mente il ricordo di Vincent e tornò alla scena di fronte a lei - la scena in cui Zach era in piedi davanti a Stacy, poi cadeva verso di lei, con il corpo rigido e dritto come un'asse. Stacy sollevò le braccia e la testa di Zach la colpì al petto. Stacy fece un passo indietro e Zach crollò a terra. Stacy guardò il padre, poi la sua maglietta intrisa di sangue, poi di nuovo lui, come intontita. «Ti ha salvato la vita» disse a Brooke, attonita. Poi la guardò con più odio di quanto Brooke ritenesse che un occhio umano potesse esprimere. «Ha abbandonato me, ma ha sacrificato la sua vita per salvare te. Te, piagnucolosa, viziata, debole piccola strega».

Stacy puntò di nuovo la pistola. Ho avuto fortuna una volta, pensò Brooke. È impossibile che capiti due volte. Era la fine. Restò in piedi, rifiutandosi di chiudere gli occhi, e questa volta pensò a sua madre - sua madre, giovane, bella e allegra come quando papà era vivo.

Di nuovo, il rumore del cane della pistola che si alzava. Brooke si irrigi-

dì. Poi la porta d'ingresso si spalancò e un uomo gridò: «Butta la pistola!»

In seguito, Brooke ebbe la certezza che in quel momento l'istinto aveva preso il sopravvento su di lei. Senza pensare, si buttò a terra e si coprì la testa con le mani. Una pistola sparò e Brooke sentì una pioggia di frammenti di vetro tagliente. La pallottola aveva colpito la finestra dietro di lei, pensò. Poi sentì di nuovo la voce maschile urlare: «Butta la pistola, subito!»

Uno sparo. Poi un altro. Poi un acuto gemito di donna, seguito da un tonfo, come di un corpo che sbatteva contro il muro.

«È a terra!» Il rumore di passi pesanti che entravano in casa. Non una persona. Neppure due. Molte di più. Un uomo ordinò: «Stia indietro, signore». Qualcuno che correva verso di lei. Brooke rabbrividì. Poi delle braccia forti la strinsero e qualcuno coprì di baci le sue mani, che teneva ancora sulla testa. «Brooke, sono Vincent. Adesso va tutto bene».

Lentamente, Brooke spostò le braccia e alzò lo sguardo. Stacy era accasciata contro il muro schizzato di sangue, con una grossa ferita alla spalla destra e la pistola ancora debolmente stretta in mano. Poi la lasciò cadere con un tonfo metallico. Hal Myers la raccolse. Jay Corrigan stese le braccia verso la moglie.

Brooke distolse subito lo sguardo da Stacy e fissò i bellissimi occhi verdi di Vincent. «Stai bene?» le chiese.

«Io... sì. Credo di sì» mormorò Brooke.

«Grazie a dio» disse Vincent, stringendola più forte contro il suo corpo caldo e forte.

Brooke perse la cognizione del tempo. Prima arrivò un'ambulanza. Poi un'altra. Accertarono che Zachary Tavell era morto sul colpo. La spalla di Stacy era stata ferita gravemente dal proiettile della calibro 44 e aveva perso molto sangue, ma i suoi indici vitali erano buoni. «Vivrà» dissero i medici ad Hal.

«Bene» rispose l'ispettore sforzandosi di sorridere e guardando Jay. «Hai sentito, Corrigan? Si rimetterà».

Jay non rispose. Né lasciò trapelare alcuna emozione. Sembrava frastornato. Brooke capiva quell'assenza di espressione. Era sotto shock. Prima, aveva alzato lo sguardo nel momento esatto in cui Jay aveva sparato a Stacy.

Un infermiere le si avvicinò e si accinse a misurarle la pressione. «Da dove arrivi?» chiese Brooke a Vincent.

«Deve stare tranquilla, signora» disse il paramedico mentre le appoggiava l'estremità dello stetoscopio sull'incavo del gomito.

Vincent rispose sottovoce: «Papà era sparito. L'ho cercato per ore, poi finalmente l'ho trovato a circa tre chilometri da casa. Era caduto in un fosso e si era rotto la gamba. Soffriva molto ed era completamente disorientato, ma si riprenderà. Dopo averlo portato all'ospedale sono venuto a casa tua per dirti cosa era successo e ho trovato tutti quei poliziotti, che mi hanno raccontato di Eunice. In quel momento è arrivato Harry, non si sa da dove, e quando l'ha vista è svenuto. Si è rotto il naso sbattendo sul cemento. Quando ti ho chiamato, ero nell'atrio a guardare i poliziotti che lo interrogavano e i paramedici che cercavano di arrestare l'emorragia. Non potevo credere a quello che dicevi a Stacy. Ho fatto sentire la telefonata anche ai poliziotti. Ed eccoci qua».

«Appena in tempo» disse Brooke, debolmente, mentre il paramedico le toglieva il bracciale del misuratore di pressione e cominciava a tastarle delicatamente la zona del collo, chiedendole se provasse dolore. Brooke rispose di no.

Poi guardò di nuovo Vincent. «Stacy. Era la figlia di Zach. Programmava di uccidermi da più di un anno. Non posso crederci...»

Vincent le posò un dito sulle labbra. «Adesso non pensarci».

In quel momento, deposero Stacy su una barella. Non aveva perso conoscenza. Guardò Brooke con i suoi gelidi occhi grigi. «Mi hai rovinato la vita» disse freddamente. «La mia e quella di Mia, Robert, Eunice, e...»

«Taci» la interruppe Jay con voce spenta. «Per una volta nella vita, taci».

Mentre la portavano fuori, Stacy non distolse mai quello sguardo snervante da Brooke. Alla fine Brooke chinò la testa, incapace di guardare la donna che fino a quel giorno aveva considerato la sua migliore amica. «Ha ragione» mormorò. «Se non fosse stato per me...»

Vincent le mise la mano sotto il mento e lo sollevò, guardandola dritto in faccia. «Tu non hai fatto del male a nessuno, Brooke. Stacy è colpevole di tutto. Tu sei sensibile, buona e forte».

Brooke lo guardò per un momento, poi gli occhi le si riempirono di lacrime. «Che ne dici di 'spiritosa'?»

«Sei uno spasso».

«Carina?»

«Non carina, stupenda».

«Intelligente?»

«Come Einstein».

Brooke tirò su col naso. «Be', direi che non c'è altro da aggiungere».

«Eh no». Brooke lo guardò con aria interrogativa. Vincent sorrise, con i denti bianchi che spiccavano sul viso abbronzato, così vicino che Brooke poteva sentire il suo respiro caldo e dolce. «Sei la donna più fantastica che abbia mai conosciuto e ti amo».

Epilogo

Brooke aprì la porta nello stesso momento in cui Jay usciva in corridoio portando una cassa. Nell'ultima settimana, l'aveva visto solo un paio di volte nell'atrio, ma i loro sguardi non si erano incrociati. Ora Brooke lo fissò dritto negli occhi stanchi e iniettati di sangue. Non doveva aver dormito per parecchie notti di seguito.

«Ciao, Brooke» disse con voce piatta, senza la sua consueta vivacità.

«Ciao». Brooke deglutì, momentaneamente presa dal panico perché non sapeva cosa dirgli. «Ho sentito che stai traslocando».

«Sì. Questa casa è troppo grande per una persona sola». Scrollò le spalle e proruppe in una risatina stridula. «Non è vero. Sto cercando di sfuggire ai ricordi».

Brooke annuì. «Capisco».

Jay fissò il corridoio, poi si girò di nuovo verso di lei. «Ti ho evitata perché non so come scusarmi per le cose terribili che ti ha fatto mia moglie. Io...»

«Non devi scusarti» lo interruppe Brooke. «Non è necessario. Stacy ha avuto una vita difficile. È malata. Non sapeva quello che faceva».

«Continuo a ripetermelo, ma sembra una scusa. Non riesco a credere di aver vissuto con lei per anni senza accorgermene. Fino alla settimana scorsa. Ho notato che si comportava in modo strano, ma ero talmente assorbito da quello che stava succedendo a te che non ho analizzato le sue azioni come avrei dovuto. Sai, pensavo che mi amasse. E invece...»

«Jay, Stacy ti amava davvero» si affrettò a dire Brooke, con impeto. «Non era incapace di amare. Voleva bene a sua madre, e amava te, profondamente. Non lo dico solo per consolarti. Non muoio dalla voglia di parlar bene di Stacy. Quindi devi credermi. Mi ha ingannata sotto moltissimi punti di vista, ma non poteva ingannarmi sui suoi sentimenti per te».

Per un momento, Jay abbassò lo sguardo sulla scatola che teneva in mano. Quando lo rialzò aveva gli occhi leggermente lucidi, forse per un velo di lacrime. «Cercherò di ricordare le tue parole».

«Bene». Brooke esitò. «Come sta?»

«La sua spalla sta guarendo, per quanto ci si possa aspettare, visto che era spappolata. Non c'è infezione. Dicono che uscirà dall'ospedale tra un paio di giorni. Poi la aspetta il carcere. Non so quando si terrà il processo, ma non ha nessuna possibilità di cavarsela. Come poliziotto direi che se lo merita, ma come marito...»

«Perlomeno è viva, Jay».

«Sì» disse Jay distrattamente. «Perlomeno è viva. Vorrei solo che lo fossero anche tua madre, Mia, Robert ed Eunice». Si voltò bruscamente e si allontanò.

Brooke restò nel corridoio. Avrebbe voluto gridargli qualcosa di incoraggiante, ma non le venne in mente niente. Forse perché non c'è niente da dire, pensò, dispiaciuta per quel brav'uomo di Jay Corrigan.

Lo guardò sparire nell'ascensore, poi entrò in casa. Vincent era in piedi accanto alla finestra del soggiorno e guardava giù, in strada. Elise era seduta al suo fianco. «È una bella giornata» disse, senza guardare Brooke.

«Bellissima. È difficile immaginare che tra un paio di mesi le giornate saranno corte e grigie e inizierà l'inverno». Rabbrividì. «Odio quel clima. L'ho sempre odiato».

Vincent si voltò. «Anch'io. È per questo che mi sono trasferito in California». Guardò Elise, che negli ultimi tempi sembrava essersi molto affezionata a lui. «Ho una proposta. Non sprechiamo questa splendida giornata. Andiamo a fare un giro».

«Con la tua decappottabile?»

«Naturalmente».

«E portiamo anche Elise?»

«Potresti mai lasciarla qui conoscendo la sua passione per le cabriolet?»

Elise guardò Vincent, poi la padrona, con quella che Brooke avrebbe giurato fosse un'espressione implorante. «Certo che no. Prendo la borsa e il guinzaglio e sono pronta».

Venti minuti più tardi, sfrecciavano lungo Kanawha Boulevard. Elise, con le orecchie penzoloni, sedeva estasiata sulle ginocchia di Brooke. Il sole di fine agosto si rifletteva sul Fiume Kanawha, che scorreva parallelo al viale. Alcune barche scivolavano eleganti sulla sua superficie, poi un motoscafo con degli sciatori al traino sfrecciò rombando e sollevando spruzzi d'acqua.

«Forse anche a Elise piacerebbe sciare sull'acqua». Vincent sogghignò, guardando la cagnetta, che aveva rizzato le orecchie, eccitata.

«È tutta una messinscena. Si spaventerebbe a morte se la mettessi su un paio di sci».

Vincent fece una smorfia. «Mi pare che una volta qualcuno abbia detto che si sarebbe spaventata a morte anche salendo su una decappottabile».

«E va bene, mi ero sbagliata. Ma non sugli sci».

«Prima di crederti dovrei vedere la reazione di Elise. Non sono sicuro che tu conosca il tuo cane come pensi, miss Yeager».

Per tutta risposta, Brooke gli mostrò la lingua e strinse più forte la cagnetta, temendo che saltasse giù dalla macchina e corresse verso il fiume per farsi dare un passaggio sul motoscafo. Poi un vecchio ricordo riemerse nella sua mente. «Una volta, i miei genitori noleggiarono un motoscafo per una giornata e papà sciò sull'acqua. Io avevo quattro o cinque anni e all'inizio avevo paura, ma papà mi rassicurò. Poi ci provò anche la mamma, e nel giro di un'ora ridevo e battevo le mani e avrei voluto che non restituissero più il motoscafo».

«Che bel ricordo» disse Vincent. «E un giorno, quando avrai una figlia con due gambe invece che quattro, probabilmente anche lei si divertirà a sciare» disse Vincent. «Per non parlare del fatto che, se assomiglierà a sua madre, sarà una bellezza».

Brooke accarezzò Elise per nascondere l'imbarazzo e chiese: «Come sta tuo padre?»

«Brontola, si lagna e protesta in continuazione, sforzandosi inutilmente di rendermi la vita insopportabile: sono così contento che sia vivo dopo quella caduta nel fosso che non riesce proprio a darmi sui nervi. Almeno per un'altra settimana». Brooke rise. «Ha imparato a usare le stampelle in tempo record. Non mi sorprende. Qualsiasi cosa papà si metta a fare, riesce sempre a farla più rapidamente e meglio di chiunque altro».

Brooke indugiò per un istante, poi decise di affrontare un argomento che forse l'avrebbe rattristato un po'. «Negli ultimi giorni non abbiamo fatto altro che parlare di me, di Stacy e del mio dramma. Ma non abbiamo parlato del tuo». Vincent la guardò con aria interrogativa. «Come risolverai la situazione di tuo padre? Lo metterai in una casa di riposo qui a Charleston?»

«Si rifiuta, e io sono stufo di litigare».

«Allora assumerai una badante a tempo pieno?»

«No. Non sopporta neanche questa prospettiva. È così».

«Ma Vincent, non puoi semplicemente tornartene a Monterey!»

«Sì, invece» disse Vincent. «Ed è proprio quello che farò».

Sconvolta, Brooke lo guardò per un istante, poi riuscì a dire: «Non puoi

farlo! Hai visto cosa gli è successo la settimana scorsa. Se fosse rimasto in quel fosso per tutta la notte sarebbe potuto morire». All'improvviso, si accorse di essere passata dallo shock alla rabbia. «Come puoi anche solo pensare di partire e lasciarlo qui?»

Vincent la guardò con aria innocente. «Chi ha detto che avrei fatto questo?»

«Hai detto che saresti tornato a Monterey».

«Ho forse detto che ci sarei tornato da solo?» Brooke sgranò gli occhi. «Papà ha ammesso di non poter continuare ad abitare in quella casa per conto suo, ma non vuole essere lasciato in una casa di riposo a Charleston». Vincent la guardò e sogghignò. «Brooke, verrà a Monterey insieme a me. Le case di riposo esistono anche lì. Anzi, ce n'è una molto carina a dieci minuti da casa mia».

Brooke si rese conto che aveva trattenuto il respiro e finalmente espirò. «Oh, grazie al cielo. Per un minuto mi hai fatto prendere una paura bestiale per Sam, e mi hai anche fatto pensare che fossi uno stronzo irresponsabile».

«E adesso cosa pensi?»

«Sono entusiasta per Sam. Credo che il cambiamento gli farà un gran bene. Non fa che gironzolare per quella casa dove ha vissuto con tua madre. È troppo piena di ricordi. Ha bisogno di aria nuova».

«Sai, la stessa cosa si potrebbe dire di qualcun altro».

«Suppongo che sia il tuo modo sottile per riferirti a me».

«Sì. A Charleston ci sono dei bellissimi posti e so che hai vissuto qui per tutta la vita, ma devi ammettere che per te questa città non trabocca di bei ricordi».

«Be', no» ammise Brooke, con riluttanza. «Ma credo di avere tempo per crearmene di nuovi».

«Qui. Tutta sola. Senza parenti. Né amici...»

«Vincent, smettila!» sbottò Brooke. «Non c'è bisogno che mi ricordi di continuo che non sono circondata da persone care».

«Credi che ti sentiresti meglio con almeno due persone care intorno?»

«Due? E chi sarebbero queste persone?»

«Papà. Gli vuoi bene, vero?»

Brooke tacque per un istante. «Sì. Gli sono affezionata da quando avevo undici anni e avrei desiderato che mi facesse da padre».

«Be', io non voglio farti da padre, ma che ne dici di me?»

«Di te?»

«Nutri qualche sentimento tenero per me? Be', forse tenero è una parola troppo forte. Pensi che in futuro potresti sopportare di passare del tempo con me?»

«Passare del tempo con te?»

«Brooke, cominci a sembrare un pappagallo che ripete tutto ciò che dico».

«Che bel complimento».

«Suppongo che non mi aiuterà nel mio intento».

«E quale sarebbe il tuo intento?»

«Convincere anche te a venire in California. Per essere più precisi, a Monterey».

Brooke lo guardò sbalordita. «Vuoi che venga a Monterey?»

«Ecco che lo fai di nuovo. Il pappagallo».

«È solo che... cioè... perché?»

«Perché voglio che tu venga a Monterey? Per rifarti una vita».

«Ah».

«E perché ti amo e penso che anche tu mi ami».

«Mi ami...»

«Brooke...»

«Scusami. Sono un disco rotto. O un pappagallo. Fa lo stesso».

Procedettero in silenzio per qualche istante, poi Vincent disse: «Ti amo davvero, Brooke. E ho ragione quando dico che mi ami anche tu?»

Brooke gli lanciò una rapida occhiata. I suoi capelli neri splendevano al sole, i suoi occhi verdi avevano una serietà che contrastava con il suo sorriso disinvolto. Di colpo la tensione si impadronì di lei, come se volesse trattenerla. Per quindici anni era stata così attenta, così distaccata. Era troppo tardi per cambiare?

Vincent accese lo stereo. Un istante dopo, *Cinnamon Girl* di Neil Young riempì la macchina. Vincent accelerò. Sembrava di scivolare via, come il fiume che luccicava vicino a loro. Brooke si sentì travolgere da una sensazione di libertà. Non doveva restare incatenata al passato. Non era impossibile stringere la mano di un uomo e inseguire la luna, come la coppia della canzone. Doveva solo trovare l'uomo giusto. E mentre guardava Vincent, sentì che il suo cuore, che aveva tentato di tenere chiuso così a lungo, si apriva.

Vincent la guardò di nuovo e le chiese: «Allora?»

Brooke inclinò la testa e gridò allegramente: «Ti amo anch'io, Vincent Lockhart! Portaci a Monterey per sempre!»

FINE